This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

TASSO

DIALOGHI SCELTI

300059518V

K507 (2)

TASSO
Dialoghi Scelti.

Tasso
Dialoghi Scelti

K507

MODERN LANGUAGES FACULTY LIBRARY
TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY OF OXFORD

This book should be returned on or before the date last marked below.

25 FEB 1973
-6 MAR 1973

If this book is found [illegible]

DIALOGHI SCELTI

DI

TORQUATO TASSO

CON GLI ARGOMENTI

DEL CAVALIERE

ALESSANDRO MORTARA

Volume unico

Edizione stereotipa.

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo, — 14.

1878.

Coi tipi di EDOARDO SONZOGNO a Milano.

PREFAZIONE

Torquato Tasso fu uomo di sì straordinario ingegno, di così vasto sapere e di un gusto così perfetto, che basterebbe da sè solo ad illustrare un secolo e una nazione. Se a queste doti si aggiunga la sventura, onde fu travagliato nella breve e raminga sua vita, non è da maravigliare che la sua memoria sia accompagnata da tanta ammirazione e da sì universale compianto. Io non credo opportuno di descriverne minutamente la vita, perchè Eugenio Camerini già ne parlò abbastanza nel volume terzo di questa Biblioteca. Chiunque poi desideri di conoscerne tutte le particolarità, deve ricorrere alle biografie che ne scrissero il Manso, il Serassi e Giovanni Zuccala, i quali ne fecero le più ampie, le più diligenti ricerche. Io prenderò piuttosto ad indagare le ragioni, per cui un uomo di potentissimo ingegno, di vastissima dottrina e d'un'anima iugenua, qual era Torquato Tasso, ricercato, ammirato e onorato direi da tutto il mondo civile, sia incorso nella disgrazia del duca di Ferrara Alfonso II in maniera da farlo rinchiudere in un ospedale di pazzi per sette anni.

Molto disparate sono le sentenze dei dotti intorno a questo grave avvenimento nella vita di Torquato Tasso. Il Manso è d' opinione che il duca abbia fatto ritirare in Sánt'Anna Torquato unicamente per restituirgli la salute; il

Göthe e il Goldoni furon d' avviso che la prigione debba attribuirsi specialmente all'amor suo per la principessa Eleonora. Il Tiraboschi e il Serassi sono di parere che la sola ragione per cui l'infelice poeta fu rinchiuso nelle stanze di Sant'Anna, fosse il misero stato, cui era condotto dalla sua malinconia fino a dar segno di frenesia e di furore. Il cav. Carlo Rosmini e l'abate Caluso pensano che sia stato messo all' ospedale per ingiuriose parole pronunciate contro il duca. Il Muratori inclina quasi a credere ciò che gli narrava un certo abate Francesco Carretta, stato ai servigi del Tassoni, cioè che il Tasso, trovandosi a corte con Alfonso e colle principesse, accostatosi ad Eleonora per rispondere ad una interrogazione di lei, trasportato da un impeto d' amore l'abbia baciata in volto, e che il duca rivoltosi a' suoi cortigiani abbia detto: Mirate che fiera disgrazia! un uomo sì grande in questo punto è divenuto matto. Il Rosini invece opina che Alfonso l'abbia messo in prigione per qualche verso scritto alla principessa Éleonora, sorella del duca. Il marchese Gaetano Capponi crede all' incontro che la cagione della prigionia di Torquato sia stato il trattato aperto con la Corte dei Medici in Firenze per trasferirsi a' suoi servigi. Giovanni Zuccala ritiene che Alfonso l'abbia così crudelmente trattato per timore che andasse al servizio d'altri principi. Il Guasti per ultimo, che fece profondissimi studj su tutte le opere del nostro autore, e ne ordinò e completò con sagacia e pazienza, oltre dei dialoghi, specialmente l'epistolario che è lo specchio più sicuro della sua vita interiore, crede che non i versi e meno ancora il bacio ad Eleonora, ma l' umore malinconico, le secrete trattative coi Medici, forse qualche parola sconveniente sfuggitagli in un impeto d'ira, e più di tutto l'invidia dei suoi molti nemici siano state le vere cagioni della sua disgrazia. Ed io, dopo di avere ben bene pesato ogni cosa, mi accosto più volentieri all'opinione di quest'ultimo.

Torquato Tasso aveva sortito i natali in Sorrento l' 11 marzo del 1544 da una famiglia ragguardevolissima per titoli, per parentela, per ricchezze, per fama. Suo padre Bernardo, oltre d'essere segretario del principe Sanseverino di Salerno, era stimatissimo in Italia e fuori per le sue opere

letterarie; « Leggiadro vecchio — come ce lo descrive stupendamente il Guasti — che nella tranquilla gravità dell'animo tenne qualcosa di Socrate, mentre nel vivido ingegno assai ritrasse d'Anacreonte. Alla libera parola del filosofo unì la fede del cortigiano: chè per seguire la fortuna del suo signore, tollerò l' esilio, la perdita dei beni, l'abbandono della cara compagna: alla quale di tratto in tratto mandava parole di sereno dolore, di cristiana filosofia, d'affetto vivissimo. » Sua madre Porzia de' Rossi, era donna d'insigni virtù e riputata una delle principali dame di Napoli.

Ebbe per suo primo educatore privato Don Giovanni di Angeluzzo, e poi stette sotto la disciplina dei Gesuiti. La sua infanzia insomma e la sua prima educazione furono quelle di un beniamino della più ridente fortuna. Tutto ad un tratto suo padre è costretto a fuggire, i suoi beni sono confiscati, perchè segretario del Sanseverino dichiarato ribelle dal vicerè D. Pietro di Toledo, epperciò creduto suo complice. Nel 1554 Torquato interrompe i suoi studi chiamato a Roma dal padre, e due anni dopo viene colpito dalla perdita di sua madre, morta di crepacuore nel monastero di San Festo in Napoli il 13 febbraio del 1556. Per la confisca degli averi paterni, e per l'impossibilità di ottenere la dote di sua madre, contesagli dai parenti, Torquato si trovò giovinetto orfano della madre, poi lontano dal genitore e privo di sostanze proprie. L'unico bene, che gli rimaneva e che nessuno poteva togliergli, era l'ingegno, era il suo immenso amore allo studió, era il sapere che in età sì giovanile aveva già acquistato. Da Roma, ov'ebbe a maestro Maurizio Cataneo, si trasferì ad Urbino alla corte di Guidobaldo II, poi a Padova a studiare giurisprudenza sotto Guido Panciroli di Reggio d'Emilia, celebre professore di diritto. Intanto ai 4 di settembre del 1569 suo padre Bernardo moriva ad Ostia sul Po, dov'era governatore pel duca di Mantova, ed ecco il nostro povero Torquato senza l'appoggio dei genitori, e ridotto completamente al verde.

Buon per lui che per le rarissime doti della sua mente era già entrato nelle grazie del cardinale Luigi d'Este, fra-

tello di Alfonso, duca di Ferrara, Il cardinale dovendo andare alla corte di Francia, dove regnava Carlo IX, condusse nel 1570 con sè Torquato, il quale fu molto bene accolto da quel re, che ne conosceva il poetico valore, avendo già scritto in età di diciotto anni il *Rinaldo*. Forse per gli onorevoli trattamenti ricevuti dal nostro autore a quella Corte, l'invidia era penetrata nel cuore del cardinale, perchè non dimostrava più al poeta quell'affetto che gli aveva portato da principio, onde Torquato nel 1571 dovette ritornare in Italia. Si trovava senza possessioni, senza danaro, senza genitori, e circondato già da non pochi nemici che ne invidiavano la crescente fama. S'immagini il lettore in quale stato dovess'essere l'animo del nostro poeta! Il cardinale Albano e il suo segretario Maurizio Cataneo, — già maestro di Torquato in Roma — tanto si adoprarono con Alfonso II duca di Ferrara, che questi lo chiamò alla sua corte col titolo di professore di geometria, e con l'obbligo di leggere soltanto nei giorni festivi. Il Tasso non frappose indugi, e mentre dava opera ad una scienza tanto esatta, non tralasciava di esercitarsi in lavori più geniali di fantasia e di affetto. In meno di due mesi condusse a termine il dramma pastorale l'*Aminta*, uno dei lavori più perfetti che vanti la nostra letteratura. Questo dramma venne rappresentato alla corte di Ferrara nella primavera del 1573, poi in quelle di Mantova e di Toscana, e in breve tempo tradotto in francese da Pietro de Brach, dal Raissiguier, dal de Torches, dal Pecquet, dall'Escalopier; in illirico da Domenico Slatarichia; in spagnuolo da Giovanni di Jauregui; in tedesco da Michele Schneidern; in inglese da Oldmixon; in olandese da Giovanni Battista Dellekens. Il nome di Torquato Tasso risuonava sulle labbra di tutta Ferrara, di tutta Italia, e di tutta l' Europa e non è da stupire che non pure gli uomini colti e sinceri lo ammirassero e facessero a gara per entrare in domestichezza con lui, ma eziandio le donne più eminenti per nascita, per ricchezza e coltura. Fra queste primeggiavano Eleonora e Lucrezia d'Este, ed Eleonora Sanvitali, contessa di Scandiano, donne leggiadre, istruite ed amanti della poesia. Anzi Lucrezia, moglie del duca Francesco d'Urbino, l'invitò

a passare con lei a Pesaro l' estate del 1573 per udirsi declamare dalla bocca di lui stesso l'*Aminta* nell'amenissima villa di Castel Durante. L'universale ammirazione e le cordiali accoglienze che gli facevano specialmente donne tanto illustri, tanto avvenenti e ornate di sapere cominciarono a far pullulare l'invidia e la gelosia nei letterati e nei grandi cortigiani, invidia e gelosia che andavano sempre crescendo col crescere della fama di Torquato, e furono la cagione precipua della sua rovina.

Nella primavera del 1575 aveva dato l' ultima mano al suo poema la *Gerusalemme Liberata*, il quale fu pubblicato sotto gli auspicii del duca Alfonso. La fama, che destò quest'opera in tutta Europa, fu sull'animo dei letterati contemporanei come una scintilla su di un mucchio di polvere. Essi scoppiavano dalla bile, e misero in opera ogni arte disonesta per farlo venire in uggia a' suoi padroni e protettori. Egli volle andare a Roma per consultarsi con gli amici, ed ivi Ferdinando de' Medici lo invitò a prender servizio nella sua Corte, ma Torquato si rifiutò. In questo mentre i suoi nemici di soppiatto gli tendevano insidie da ogni parte. Lucrezia, duchessa d' Urbino, venuta in uggia al marito, dovette ritornarsene a Ferrara dal suo fratello, dove si faceva sempre accompagnare dal simpatico ed immortale autore dell' *Aminta* e della *Gerusalemme Liberata*. Al Signa, segretario d' Alfonso, e benevolo verso il Tasso, successe un certo Antonio Montecatini, per invidia e gelosia mortale nemico del poeta. Nojato di tante occulte insidie, mortificato forse d'una certa freddezza di trattamenti da parte d'Alfonso e delle principesse, sobillate dai potenti suoi nemici (i quali non si vergognarono di penetrare, nei giorni di assenza, nella sua camera e frugarne tutte le carte per trovare alcun che da accusarlo al duca) lasciò la Corte di Ferrara, e andò peregrinando di qua e di là per varie provincie d'Italia, e in malissimo arnese. I nemici principali erano il Montecatino, il Giraldini, il Maddalò, il Patrizio, il Bertazzolo e Orazio Ariosto, *tutta canaglia di arroganti eruditi* (1).

---

(1) *Della vita di Torquato Tasso*, del prof. Giovanni Zuccala.

Stanco alfine di andar ramingando, perduta ormai ogni speranza di migliore fortuna, e sospinto forse da qualche amorosa ricordanza verso la città di Ferrara, si rivolse al cardinale Albano perchè invocasse per lui il perdono del duca Alfonso. Questi rispose che tornasse pure a Ferrara, dove sarebbe da lui ben accolto e protetto, con la sola condizione che smettesse il suo malumore. Torquato vi tornò, ma di tutte le belle promesse fattegli dal duca per mezzo del cardinale Albano, neppur una se ne verificò. Il Tasso, indignato forse di questo nuovo modo di procedere d' Alfonso, insidiato e punzecchiato acerbamente e sfacciatamente dal Montecatini e da altri, tenuto fors'anche a qualche distanza dalle principesse, è molto probabile che sia uscito in qualche parola sdegnosa ed offensiva alla presenza del duca, il quale allora diede l'ordine che fosse rinchiuso nell'ospedale di Sant'Anna, il che avvenne alla metà di marzo del 1579. L' umore melanconico naturale, le disgrazie che fin da giovinetto lo colpirono, l'animo suo sensitivo, una fantasia vivissima, il dubbio religioso che talvolta il travagliava e la fede profonda nei divini misteri che aveva il sopravvento sul dubbio, l'invidia dei letterati che l'insidiavano e cercavano di fargli del male, gli amici stessi che non pur l'abbandonavano, ma si univano con i suoi più accaniti avversari per sommergerlo, e finalmente la miseria che ad ora ad ora lo incalzava, a me pare che siano cagioni sufficienti per esagitar l'animo d'un uomo in sì fatta guisa da farlo prorompere almeno qualche volta in atti e parole di giustissimo sdegno. Ma egli aveva da fare con un principe, e i principi soliti a comandare e vedersi subito ubbiditi, circondati sempre da uomini pieghevoli e pronti ad ogni loro più strana volontà, mal sanno tollerare che altri voglia porsi al loro livello o far loro qualche osservazione che non sia nei modi più umili e più ossequiosi. Del resto tutto prova che Torquato non aveva neppur l'ombra della pazzia, e che il carcere sofferto in Sant'Anna fu un castigo crudele ingiustamente inflittogli dal tiranno ferrarese.

I patimenti della sua settennale prigionia gli rovinarono la salute e lo fecero cadere in un'ipocondria tale da essere

sempre perturbato da molti pensieri nojosi e molte immaginazioni e molti fantasmi, com' ebbe a scrivere egli stesso al medico Cavallara.

Un uomo che non avesse perfettamente a segno il cervello non avrebbe mai potuto scrivere tante belle poesie e tanti bei dialoghi pieni delle più fondate sentenze, della logica più severa e della più soda erudizione come sono quelli intitolati il *Padre di famiglia*, il *Minturno*, il *Costantino*, il *Porzio*, il *Cataneo*, il *Beltramo*, il *Malpiglio*, il *Ghirlinzone*, la *Cavalletta*, il *Malpiglio Secondo*, il *Rangone*. Se Torquato non era insensibile alla bellezza e alle grazie femminili, era però costumatissimo e di tal natura da non lasciarsi correre a un atto di sfacciata e impetuosa passione verso Eleonora d' Este e in presenza del duca come taluni l' accusano. Oltre che sapeva i riguardi che un gentiluomo bene educato deve usare inverso ad una ragazza qualsiasi, il Tasso aveva una opinione troppo reverente e dirò sublime dei principi per sapersi tenere ad una debita distanza da loro in tutte le operazioni della sua vita. Di essi parlando in una sua lettera a Scipione Gonzaga dei 15 aprile 1579 così scriveva: « I principi in terra sono ministri d' Iddio, e imagini e simulacri della sua potenza: onde se uno, percotendo con mano o con parole oltraggiando una figura di Cristo o d'alcun santo è degno di molto castigo; degno ancora di gastigo deve esser reputato se oserà d'armar la lingua di veleno o le mani di ferro contra li principi che sono l'imagini d'Iddio, le quali egli ha costituite in terra perchè siano con somma riverenza ubbidite e venerate. »

Il povero Torquato aveva coscienza del suo potentissimo ingegno, e non era vanità. Egli sentiva che niuno, fossero principi o privati, nel suo secolo poteva uguagliarsi a lui per vastità di dottrina, per sublimità di mente e per isquisitezza di gusto, e non riusciva a persuadersi che dovesse mendicare la vita in servitù, mentre che molti altri di gran lunga inferiori a lui per doti intellettuali e per istudio se la spassavano in una vita quieta e riboccante d'ogni cosa non pur necessaria, ma anche superflua.

Quello che più di tutto dovea rodergli l' animo era il

vedere i suoi più cari e stimati amici quali erano un Guarino e uno Sperone Speroni voltarglisi contro, e un Leonardo Salviati usare i più bassi intrighi per nuocergli e nella riputazione e negli interessi. Quest' ultimo specialmente, grammatico e accademico della Crusca, da amico s' era fatto nemico acerrimo contro Torquato per vile cupidigia di danaro e di ufficio. Fortunato il Tasso, se avesse dato retta al consiglio di Filippo da Este, suo ospite in Torino, il quale non tralasciò argomento alcuno per dissuaderlo di andare a Ferrara. Ma egli era talmente assuefatto alla vita di corte, che non poteva rimanerne lontano. La sua pertinacia nel volersi ad ogni costo mantenere cortigiano dopo tante acerbissime esperienze, era veramente, come dice il Guasti, maravigliosa. Oltre le tante supplicazioni sue e d' amici e di personaggi potentissimi, le nozze di don Cesare d'Este con Virginia, principessa de' Medici, festeggiate in Ferrara e celebrate con versi dal Tasso, furono la cagione principale della sua liberazione. Vincenzo Gonzaga venne in persona a chiederlo e lo condusse con sè a Mantova. Ma la sua salute era scossa, e quando l'Accademia di Genova l'invitò a recarsi in questa città a comentare l'Etica e la Poetica d'Aristotele con l'annuo stipendio di quattrocento scudi d'oro, accettò, ma non fu in grado di recarvisi subito perchè aveva un imperioso bisogno di respirar prima un po' d'aria balsamica di Bergamo per ristorarsi. La città di Bergamo, che lo considerava quale suo cittadino, gli fece le più onorevoli accoglienze che potesse desiderare un uomo, e la famiglia Tasso lo portò alla villeggiatura nella terra di Zanga, ma nulla valse a restituirgli la gagliardia di prima.

In quel mentre moriva nella città di Mantova il duca Guglielmo, e gli succedeva nella sovranità il figliuolo Vincenzo, quello stesso che andò a prendere il poeta a Ferrara quando fu liberato dalla prigionia. A tale annunzio Torquato lasciò tosto Bergamo e mosse alla volta di Mantova. Ma quale non fu il suo dolore quando non vide a farglisi quell'amichevole ricevimento che egli si aspettava! Colpito da questo nuovo disinganno, partì da Mantova e andò a Roma il 19 ottobre 1587. Ivi giunto, vide riuscir

vane molte belle speranze da lui concepite, cadde in gravissimo pensiero di sè stesso, e si diede quasi alla disperazione trovandosi necessitato a tornar essere cortigiano in un momento, che n'abborriva il nome. Onde, come scrive egli stesso, voleva ritirarsi in un eremo, tanto era stanco delle corti e del mondo. Infatti, sentendosi venir meno ogni dì più la vita, chiese al cardinale Cinzio che gli concedesse di ritirarsi nel convento di Sant'Onofrio abitato dai padri Gerolamini della Congregazione del Beato Pietro da Pisa, posto su d'un'altura di Roma.

Il cardinale, benchè afflittissimo, volle contentarlo, e ve lo fece accompagnare in una sua carrozza con due servitori perchè lo servissero. «Cadeva quella mattina, secondo che scrivono il Manso e il Serassi, una dirottissima pioggia, sicchè veduta dai padri la carrozza del cardinale restarono maravigliati, e si affollaron tutti alla porta in compagnia del priore, non potendo pensare che fosse sì fatto arrivo a quell'ora, sotto un rovescio di pioggia. Torquato colla morte dipinta in volto, tutto disagiato della persona, si volse loro, e raccolto lo spirito sulle labbra, *sono*, disse, *venuto a morire tra voi*. Que' frati si commossero a tenerezza, il priore lo abbracciò come figliuolo» (1). Papa Clemente VIII, quando Torquato gli fu presentato subito dopo la sua venuta in Roma, dopo avergli fatto un discorso tutto pieno d'elogi, *vi abbiamo destinata la corona d'alloro*, gli disse, *perchè ella resti tanto onorata da voi quanto ai tempi passati è stata ad altri di onore*. Ma questa corona non potè cingergli il capo perchè il povero Torquato era rifinito e si sentiva presso a morire. Negli ultimi giorni rivolse ancora il pensiero all'amico suo Costantino, al quale indirizzò l'ultima lettera che scrisse, *estreme parole*, dice il Guasti, *in cui sonava l'ultimo lamento dell'umano dolore, e raggiava il primo sorriso d'una celeste speranza*. Crediamo prezzo dell'opera il trascriverla dal suo epistolario, perchè ci pare che da essa traluca tutta l'anima di Torquato in quei momenti supremi.

---

(1) Zuccala, Op. cit.

« Che dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso? e per mio avviso non tarderà molto la novella; perch'io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale senza potere avere alcun ritegno vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch'io parli della mia ostinata fortuna, per non dire della ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando io pensava, che quella gloria, che malgrado di chi non vuole avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo monastero di Sant'Onofrio non solo perchè l'aria è lodata dai medici più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e con le conversazioni di questi devoti padri la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro che siccome vi ho amato, ed onorato sempre nella presente vita; così farò per voi nell'altra più vera, ciò che alla non finta, ma verace carità s'appartiene, ed alla divina grazia raccomando voi e me stesso. — Di Roma in Sant'Onofrio. »

Questo stesso Costantino ne aveva fatto un giorno il seguente ritratto in versi, e Torquato glielo restituì con le varianti che il lettore troverà in nota:

Amici, questi è il Tasso: io dico il figlio
Che nulla si curò d'umana prole;
Ma fè [1] parti più chiari assai del sole,
D'arte, di stil, d'ingegno e di consiglio.
Visse in gran povertade, e in lungo esiglio,
Ne' tempii, ne' palagi e ne le scuole; [2]
Fuggissi, errò per selve incolte [3] e sole:
Ebbe in terra ed in mar pena e periglio. [4]
Picchiò l'uscio di morte, e pur la vinse

1 Ma fece parti più chiari che il sole...
2 Ne' palagi, ne' tempj e ne le scuole
3 .... inculte
4 Ebbe in terra, ebbe in mar pena e periglio,

Or con le prose or con i dotti [1] carmi;
Ma non vinse fortuna empia nemica. [2]
Premio d'aver cantato amori ed armi,
E mostro il ver che mille vizi estinse,
È verde lauro che le chiome implica. [3]

Il Costantino lo ritrasse in questo modo con la penna, e negli ultimi anni di Torquato col pennello ne tramandò l'imagine Federigo Zuccaro in Roma per commissione del cardinale San Giorgio, e prima dello Zuccaro Scipione Gaetano e fors' anche Francesco Terzi quando lo visitò a Ferrara in Sant'Anna.

Tutte le opere di Torquato Tasso portano manifesta l'impronta del genio, non eccettuato il *Rinaldo* scritto a diciotto anni, il *Torrismondo* scritto a Mantova dopo la prigionia di Sant'Anna, e le *Sette giornate* poema in versi sciolti scritto nello scorcio della sua vita. Benchè Paolo Beni affermi, parlando del Rinaldo, che *a niuno epico italiano è restato secondo fuorchè poi a sè stesso;* e del Torrismondo siansi fatto dieci edizioni in un anno; e delle Sette Giornate il professore Francesco Benza faccia i più sperticati elogi fino a dire « che il voler distinguere le principali bellezze di quel poema è quasi un tentare d'indicare le parti più illuminate del sole, il quale anche in quei punti che voglionsi alterati nel loro splendore per un qualche appannamento, abbarbaglia potentemente lo sguardo, » io credo tuttavia che queste opere siano inferiori di gran lunga all'*Aminta*, alla *Gerusalemme liberata*, alle poesie liriche, ai Dialoghi, ai Discorsi e all'Epistolario, opere tutte, ciascuna delle quali può essere proposta nel suo genere quale modello alla studiosa gioventù. L'*Aminta* è un vero capolavoro, al quale non se ne saprebbe contrapporre un altro in nessuna letteratura eccettuata la *Georgica* di Virgilio. Aldo Manuzio il giovane diede alle stampe questo dramma nel 1581 a Venezia senza neppur farne un cenno all'autore, il quale ne

---

1 .... or con gl' istessi carmi
2 Ma fortuna non già, ch 'l trasse a fondo.
3 È verde fronda; e ancor par troppo al mondo.

rimase profondamente offeso. La *Gerusalemme liberata* è tale poema epico da poter stare allato all'*Iliade* d'Omero e all'*Eneide* di Virgilio, a dispetto di tutte le velenose critiche fattegli dagli invidiosi e pedanti accademici della Crusca. Le sue poesie liriche non furono superate che da quelle del Petrarca e del Leopardi. I suoi Dialoghi per la profondità filosofica, per le grazie dello stile e per la purezza della lingua possono uguagliarsi a quelli di Platone. Nell' Epistolario da Cicerone in poi non è pareggiato che da Annibal Caro per lo stile e per la lingua, ma il Tasso avanza quest'ultimo nella dolcezza e verità dei sentimenti e nella sublimità delle sentenze.

Francesco Costèro.

DELL'ARTE DEL DIALOGO

DISCORSO

AL MOLTO REVERENDO

DON ANGELO GRILLO

Voi mi pregate, Padre molto Reverendo, nelle vostre lettere ch'io voglia darvi alcuno ammaestramento: e 'l chiedete, se non m'inganno, dello scrivere i Dialoghi, perchè son quelle medesime, nelle quali m'avvisate d'aver ricevuti quelli della Poesia Toscana e della Pace. E se propriamente ragionate, io non posso compiacervi, perchè tanto a me disdicevol sarebbe la persona di maestro, quanto a voi quella di scolare: nè rifiutandola io temo di poterne esser biasimato, come Giotto, perchè egli ricusò convenevole onore: io non accetto ufficio non conveniente. Ma se volete onorarmi con questo nome, e ammaestramento chiamate l'opinione, io la scriverò; perchè niuna cosa debbo tenervi celata, la qual possa giovar agli altri, o pur a me stesso: ed allora stimerò buone le mie ragioni, che dal vostro giudicio saran confermate. E se delle regole avviene quel che delle leggi: siccome altre leggi hanno i Genovesi, diverse da quelle de' Veneziani, o de' Ragusei, così potrebbono avere altri precetti nell'artificio del bene scrivere. Ma io non gli voglio dar questo nome, nè voi gliele scrivete in fronte; perciocchè io l'ho raccolte in un'operetta assai breve per assomigliar alcuni dottori cortigiani, i quali, non potendo sostener persona così grave, vestono di corto. E s'in

questo abito potranno senza fastidio esser lette dagli amici e da' parenti, non v'incresca di leggerle.

Nell' imitazione, o s'imitano le azioni degli uomini, o i ragionamenti: e quantunque poche operazioni si facciano alla mutola, e pochi discorsi senza operazione, almeno dell' intelletto; nondimeno assai diverse giudico quelle da questi: e degli speculativi è proprio il discorrere, siccome degli attivi l'operare. Due saran dunque i primi generi dell'imitazione: l'un dell'azione, nel quale son rassomigliati gli operanti: l'altro delle parole, nel quale sono introdotti i ragionanti. E 'l primo genere si divide in altri, che sono la tragedia, e la commedia, ciascuna delle quali patisce alcune divisioni; e 'l secondo si può divider parimente. Ed Aristide, uno de' più famosi Greci, i quali scrissero, e non parlarono, così parve che gli dividesse, dicendo che Platone avea comicamente rappresentato Ippia, Prodico, Protagora, Gorgia, Eutedemo, Bonisidoro, Agatone, Cinesia, e gli altri: e ch'egli medesimo chiama le sue leggi tragedia, e si confessa ottimo tragico; ma tra' moderni v'è chi gli divide altramente, facendone tre specie: l'una delle quali può montare in palco, e si può nominare rappresentativa, perciocchè in esse vi siano persone introdotte a ragionare.... cioè in alto, com'è usanza di farsi nelle commedie, e nelle tragedie: e simil maniera è tenuta da Platone nei suoi ragionamenti, e da Luciano ne' suoi; ma un'altra ce n'è, che non può montare in palco, perciocchè, conservando l'autore la sua persona, come istorico narra quel, che disse il tale, e 'l cotale: e questi due ragionamenti si possono domandare istorici, o narrativi, e tali sono per lo più quelli di Cicerone. E c' è ancora la terza maniera, ed è di quelli, che son mescolati della prima, e della seconda maniera, conservando l' autore la sua prima persona, e narrando, come istorico, e poi introducendo a favellar δραμα τικως come s'usa di far nelle tragedie, e nelle commedie: e può e non montare il palco, cioè non può montarvi, in quanto l' autore conserva la sua persona, ed è come l'istorico: e può montarvi in quanto s'introducono le persone rappresentativamente a favellare; e Cicerone fece alcuni ragionamenti sì fatti.

E quantunque questa divisione sia tolta dagli antichi, e paja diversa dall'altra, nondimeno l'intenzione forse è l'istessa; perchè la tragedia si divide in quella, che si

dice tragedia propriamente, e nell'altra, nella qual parla il poeta: e tragedia sì fatta compose Omero. E questa divisione, perchè è fatta in due membri, è più perfetta; nondimeno i dialoghi sono stati detti tragici, e comici per similitudine, perchè le tragedie e le commedie, propriamente sono l'imitazioni dell'azioni; ma 'l dialogo è imitazione di ragionamento, e tanto partecipa del tragico, e del comico, quanto in lui si scrive dell'azione: però tragici si posson chiamar sopra tutti gli altri il Critone, e 'l Fedone: nell'un de' quali Socrate, condannato alla morte, ricusa di fuggirsene con gli amici: nell'altro, dopo lunga disputazione dell'immortalità dell'animo, bee il veleno. E comico è il Convito, nel quale Aristofane è impedito dal rutto nel favellare; ed Alcibiade ubriaco si mescola fra' convitati. Ma il Menesseno par misto di queste due specie, perciocchè Socrate battuto dalla maestra Aspasia è persona comica; ma lodando i morti Ateniesi innalza il dialogo all'altezza della tragedia: pur questi medesimi dialoghi non son vere tragedie, ovvero commedie; perchè nell'une, e nell'altre le questioni, e i ragionamenti son descritti per l'azione: ma nei dialoghi l'azione è quasi giunta de' ragionamenti: e s'altri la rimovesse, il dialogo non perderebbe la sua forma. Dunque in lui queste differenze sono accidentali piuttosto, che altramente; ma le proprie si torranno dal ragionamento istesso, e da' problemi in lui contenuti, cioè dalle cose ragionate, non sol dal modo di ragionare. Perchè i ragionamenti sono o di cose, che appartengono alla contemplazione, o pur di quelle, che son convenevoli all'azione: e negli uni sono i problemi intenti all'elezione, e alla fuga, negli altri quelli, che riguardano la scienza, e la verità; laonde alcuni dialoghi debbono esser detti civili, e costumati, altri speculativi: e 'l soggetto degli uni e degli altri, o sarà la questione infinita, come: se la virtù si possa insegnare; o la finita: che debba far Socrate condannato alla morte.

E perciocchè gran parte de' Platonici dialoghi sono speculativi, e quasi in tutti la questione è infinita, non pare che lor si convenga la scena in modo alcuno, nè meno agli altri, che son de' costumi, perchè son pieni d'altissime speculazioni. Anzi piuttosto non si conviene ad alcun dialogo, se non forse per rispetto dell'elocuzione, la quale alcuna volta pare istrionica, siccome disse

il Falereo, avvengachè nella scena si rappresenti l'azione, o atto, dal quale son denominate le favole, e le rappresentazioni drammatiche. Ma nel dialogo principalmente si imita il ragionamento, il qual non ha bisogno di palco; e quantunque vi fosse recitato qualche dialogo di Platone, l'usanza fu ritrovata dopo lui senza necessità. Perchè s'in alcuni luoghi l'elocuzione pare accomodata all'istrione, come nell'Enfidemo, può leggersi dallo scrittore medesimo, ed ajutarsi colla pronuncia. Nè gli conviene ancora il verso, come hanno detto, ma la prosa; perciocchè la prosa è parlar conveniente allo speculativo, e all'uomo civile, il qual ragioni degli uffici, e delle virtù. E i sillogismi, e le induzioni, e gli entimemi, e gli esempi non potrebbono esser convenevolmente fatti in versi. E se leggiamo alcun dialogo in versi, come è l'amicizia bandita di Ciro prudentissimo, non stimerem lodevole per questa cagione, ma per altra: e diremo, che il dialogo sia imitazione di ragionamento, scritto in prosa senza rappresentazione per giovamento degli uomini civili, e speculativi: e ne porrem due specie, l'una contemplativa, e l'altra costumata: e 'l soggetto nella prima specie sarà la questione infinita, nella seconda può esser l'infinita, o la finita; e quale è la favola nel poema, tale è nel dialogo la questione: e dico la sua forma, e quasi l'anima. Però se una è la favola, uno dovrebbe essere il soggetto, del quale si propongono i problemi. E nel dialogo sono oltre di ciò l'altre parti, cioè la sentenza, e 'l costume, e l'elocuzione; ma trattiam prima della prima.

Dico adunque, che la questione si forma della dimanda, e della risposta; e perchè 'l dimandare s'appartiene particolarmente al dialettico, par che lo scrivere il dialogo sia impresa di lui; ma 'l dialettico non dee richieder più cose d'uno; o pur una cosa di molti; perchè s'altri rispondesse non sarebbe una l'affermazione, o la negazione: e non chiamo una cosa quella c'ha un nome solo, se non si fa una cosa di quelle: come l'uomo è animal con due piedi, e mansueto; ma di tutte queste si fa una sola cosa: ma dell'esser bianco, e dell'essere uomo, e del camminare, come dice Aristotele, non se ne fa uno; però s'alcuno affermasse qualche cosa, non sarebbe una affermazione; ma una voce, e molte l'affermazioni. Se dunque l'interrogazione dialettica è una dimanda della risposta, ovvero della proposizione, ovvero dell'altra parte

della contradizione: e la proposizione è una parte della contradizione; a queste cose non sarà una risposta, nè una dimanda. Ma se al dimostrativo non s'appartiene il dimandare, a lui non converrà di scriver dialogo. E par che Aristotele assai chiaramente faccia questa differenza nel primo delle Prime Resoluzioni fra la proposizione dimostrativa, e la dialettica, dicendo che la dimostrativa prende l'altra parte della contradizione; perciocchè colui, il qual dimostra, non dimanda, ma piglia; ma la dialettica è dimanda della contradizione: nondimeno nel primo delle Posteriori egli dice che s'è il medesimo l'interrogazione sillogistica e la proposizione, e le proposizioni si fanno in ciascuna scienza, in ciascuna scienza ancora si posson fare le dimande: laonde io raccolgo che si posson fare i dialoghi nell'aritmetica, nella geometria, nella musica, e nell'astronomia, e nella morale, e nella naturale, e nella divina Filosofia, e in tutte l'arti, e in tutte le scienze si posson far le richieste, e conseguentemente i dialoghi. E se oggi fossero in luce i dialoghi scritti da Aristotele, non ce ne sarebbe peravventura dubbio alcuno. Ma leggendo quei di Platone, i quali son pieni di proposizioni appartenenti a tutte le scienze, potremo chiaramente conoscere l'istesso. Nondimeno, siccome il dimandare è proprio al dialettico, così a lui si conviene il dialogo più che a tutti gli altri; laonde Aristotele nel capitolo seguente pare che faccia differenza fra le matematiche, e i dialoghi, dicendo che se fosse impossibile mostrar dal falso il vero, sarebbe facile il risolvere, perchè si convertirebbono di necessità; ma si convertono più quelle, che son nelle matematiche, perchè non ricevono alcuno accidente, e in ciò son differenti da quelle che son ne' dialoghi: e dialoghi chiama i parlari dialettici, i quali son composti della domanda, e della risposta. Al dialettico dunque converrà principalmente di scrivere il dialogo, o a colui, che vuol rassomigliarlo. E 'l dialogo sarà imitazione d'una disputa dialettica.

Ma perchè quattro sono i generi delle dispute, il dottrinale, il dialettico, il tentativo, e il contenzioso, l'altre dispute ancora si possono imitare ne' dialoghi: e forse in quelli d'Aristotele erano tutte quattro; ma in quelli di Platone si troverebbono similmente, perchè Socrate per via d'ammaestramento, o d'esortazione parla con Alcibiade, con Fedro e con Fedone: e come dialettico

disputa con Zenone, e con Parmenide: e come tale riprova Ippia, Gorgia, Trasimaco e gli altri sofisti, e talora gli tenta; ma i sofisti son contenziosi e vaghi di gloria, come appare nell'Eutiemo, detto altramente il Litigioso; nondimeno questi quattro generi non sono così partitamente distinti dagli interpetri di Platone, i quali pongono tre maniere di dialoghi: l'una, nella quale Socrate esorta i giovanetti: nell'altra riprova i sofisti: la terza è mescolata dell'una e dell'altra, la qual senza dubbio è più soave per la mescolanza. Ma chi volesse scriver dialoghi, secondo la dottrina d'Aristotele, e arricchir di questo ornamento le scuole peripatetiche, potrebbe scriverli in tutte quattro le maniere; ma principalmente son lodevoli le due prime, la dottrinale, e la dialettica, l'artificio della quale consiste principalmente nella dimanda usata con molto artificio di Socrate ne' libri di Platone, come appare nel primo dialogo, nel quale Socrate richiede ad Ipparco quel che sia la cupidigia del guadagno: e 'n tutti gli altri simiglianti, non eccettuando quelli, ne' quali sotto la persona di Forestiero Ateniese dà le nove leggi d'una città: e 'n quelli di Senofonte ancora con arte molto simile Socrate chiede a Cribotulo, se l'economia è nome di scienza, come la medicina, e l'architettura. E nel Tirrano Simonide a Jerone, che differenza sia fra la vita Reale, e la privata: e dalla risposta, ch'è fatta, prendono occasione d'insegnare. Ma da questo artificio si dipartì M. Tullio, il quale nelle Partizioni oratorie pone la dimanda in bocca, non di quel ch'insegna, ma di colui ch'impara: ed egli medesimo ci dimostra la diversità fra i Greci, e i Latini in quelle parole di Cicerone: « figliuolo, vuoi dunque che io ti dimandi scambievolmente in lingua latina di quelle cose medesime, delle quali tu mi suoli addomandare nella greca ordinatamente »? Laonde pare che la dimanda, fatta dal discepolo, sia derivata da Cicerone, e l'artificio sia proprio de' Romani, il quale s'usò dal Possevino, e da altri nella dottrina peripatetica, perchè forse è più facile; ma è non così lodevole, nè fu, ch'io mi ricordi, usata dagli antichi. E per questa cagione M. Tullio nelle Quistioni Tusculane più s'avvicina all'arte de' Greci; perciocch'egli comandava che alcun de' suoi famigliari ponesse quello che gli pareva; ed egli contraddiceva alla conclusione in questo modo. *Auditore.* La morte mi pare

esser male. *M. Tullio.* A quelli che son morti, o a quelli, c'han da morire?

La quale è vecchia e socratica ragione di disputar contra l'altrui opinione. Tuttavolta il por la conclusione ha dello scolastico: e però dice d'aver poste ne' cinque libri le scuole dei cinque giorni. Tanto potè l'amor della filosofia in un vecchio senator romano, padre della patria, il qual quistionava secondo il costume dei Greci, forse per ingannar sè stesso in questo modo, e consolarsi nella servitù! Ma non si dimenticò ne' libri dell'Oratore di quel, ch'era convenevole a' romani senatori; laonde Crasso e Antonio in altra maniera introduce a favellare.

Ma fra tutti i dialoghi greci, lodevolissimi son que' di Platone; perciocchè superano gli altri d'arte, di sottilità, d'acume, e d'eleganza, e di varietà di concetti, e d'ornamento di parole. E nel secondo luogo son quei di Senofonte; e quei di Luciano nel terzo. Ma Cicerone è primo fra' Latini, il quale volle forse assomigliarsi a Platone; nondimeno nelle quistioni e nelle dispute alcuna volta è più simile agli oratori, ch'a' dialettici, ma nel secondo luogo non so chi se gli si avvicini, o chi si possa paragonare ai Greci. E nella nostra lingua coloro, c'hanno scritto dialoghi, per la maggior parte hanno seguita la maniera men'artificiosa: nella quale, dimanda quel che vuole imparare, non quel che riprova. E s'alcuno s'è dipartito da questo modo di scrivere, merita lode maggiore: e tanto basti della prima parte ch'è la quistione.

Ma perchè, come abbiam detto, il dialogo è imitazione del ragionamento; e 'l dialogo dialettico imitazione della disputa; è necessario che i ragionanti e i disputanti abbiano qualche opinione delle cose disputate, e qualche costume, il qual si manifesta alcuna volta nel disputare. Da quelli derivano l'altre due parti nel dialogo, io dico la sentenza, e 'l costume: e lo scrittore del dialogo deve imitarlo non altramente, che faccia il poeta; perch'egli è quasi mezzo fra 'l poeta, e 'l dialettico: e niun meglio l'imitò, e meglio l'espresse di Platone, che descrisse nella persona di Socrate il costume di un uomo dabbene, che ammaestra la gioventù, e risveglia gl'ingegni tardi, e raffrena i precipitosi, e richiama gli erranti, e riprova la falsità de' sofisti, e confonde l'insolenza, e la vanità:

amator del giusto e del vero: magnanimo, non che mansueto nel tollerar l'ingiurie: intrepido nella guerra: costante nella morte. Ma in quella d'Ippia, e di Gorgia, e d'Eutidemo, e degli altri sì fatti si descrivono gli avari, e ambiziosi, e amatori di gloria, i quali non hanno vera scienza d'alcuna cosa, ma parlano per opinione. In quella di Menone, e di Critone descrive il buon padre, e 'l buon amico: e 'n quella d'Alcibiade, di Fedro, e di Carmide i costumi de' nobili giovani son descritti maravigliosamente. Oltra queste parti del dialogo, ci sono le digressioni, come nel poema gli episodj. E tale è quella d'Eaco, e di Minos, e di Radamanto nel Gorgia: e quella di Theuth Demone degli Egizj nel Fedro: d'Ero Panfilio nei dialoghi della Repubblica.

Ma perchè abbastanza s'è ragionato del soggetto del dialogo, e della sentenza, e de' costumi di coloro che sono introdotti a favellare; resta che parliamo dell'ultima parte, la quale è l'elocuzione: e se crediamo ad Artemone, che ricopiò l'epistole d'Aristotele, bisogna scriver col medesimo stile il dialogo, e l'epistola, perchè il dialogo è quasi una sua parte. Ma Demetrio Falereo dice che il dialogo è imitazione del ragionare all'improvviso; ma l'epistola si scrive, e si manda in dono in qualche modo, però dee esser fatta, e polita con maggiore studio. Tuttavolta nè Platone, nè M. Tullio pare che sempre avessero questa considerazione; perchè nei dialoghi l'elocuzione dell'uno e dell'altro non è meno ornata che quella dell'epistole: e 'n tutti gli altri ornamenti i dialoghi pajono superiori: e ciò non par fatto senza molta ragione; conciosiacosachè i dialoghi di Platone, e di M. Tullio sono imitazione de' migliori: e nell'imitazione sì fatte, le persone, e le cose imitate debbono piuttosto accrescere, che diminuire, come ci insegna Demetrio medesimo, il qual vuole che la magnificenza sia nelle cose, se il parlare è del Cielo, o della Terra.

Oltre di ciò, laddov' egli parla del periodo, ne fa tre generi: il primo istorico, il secondo dialogico, il terzo oratorio: e vuole che l'istorico sia nel mezzo dell'uno e dell'altro, non molto ritondo, nè molto rimesso: ma la forma dell'oratorio sia contorta, e circolare: e quella del dialogico più semplice dell'istorico, in guisa che appena dimostri d'esser periodo. I quali ammaestramenti sono stati meglio osservati dai Greci, che da M. Tullio, che

imitò Platone solamente; perchè egli così nel periodo, come in ciascun'altra parte, ricercò la grandezza più di Senofonte, e degli altri; laonde usa le metafore pericolosamente in luogo delle immagini, che sono usate da Senofonte: e somiglia colui, il quale cammina in luogo, dove è pericolo di sdrucciolare, compiacendo a sè medesimo, e avendo molto ardire, siccome è proprio delle nature sublimi; talchè fu detto di lui, ch'egli molto s'innalzava sovra il parlar pedestre: e ch'il suo parlare non era in tutto simile al verso, nè 'n tutto simile alla prosa; e ch'egli usava l'ingegno non altramente, ch'i Re facciano la podestà: e in somma niun ornamento di parole, niun color rettorico, niun lume d'oratore par che sia rifiutato da Platone. Ma s'in alcuna parte del dialogo dobbiamo aver riguardo agli avvertimenti di Demetrio, è in quella, nella qual si disputa; perchè in lei si conviene la purità, e la semplicità dell'elocuzione, e 'l soverchio ornamento par ch'impedisca gli argomenti, e che rintuzzi, per così dire, l'acume, e la sottilità. Ma l'altre parti debbono essere ornate con maggior diligenza: e dovendo lo scrittore del dialogo assomigliare i poeti nell'espressione, e nel por le cose innanzi agli occhi, Platone meglio di ciascuno ce le fa quasi vedere, il qual nel Protagora parlando di Ippocrate, che s'era arrossito, essendo ancora di notte, soggiunge: Già appariva la luce, onde il color poteva esser veduto. E la chiarezza, che evidenza è chiamata da' Latini, nasce dalla cura usata nel parlare, e dall'essersi ricordato ch' Ippocrate era da lui veduto di notte.

E nel medesimo dialogo leggiamo con maraviglioso diletto, che l'Eunuco portinajo, perchè i sofisti gli erano venuti a noja, serra con ambe le mani la porta a Socrate, e al compagno: e appena l'apre, udendo che non erano di loro. E ci piace il passeggiar di Protagora, e degli altri, che passeggiando con tanto ordine ascoltavano il ragionare: e ci par vedere Ippia seder nel trono, e Prodico giacere avviluppato. E con piacer incredibile leggiamo similmente che due giovinetti, appoggiati sovra il gombito, descrivessero cerchi, e altre inclinazioni della sfera: e che Socrate, pur col gombito, domandasse di chi ragionavano. Nè con minore espressione ci pone innanzi a gli occhi Carmide, e gli amici, e quasi veggiamo gli estremi, che sedevano da questa parte, e da quella, l'uno

cadere, e l'altro esser costretto a levarsi. Ma sopra tutte le cose c'empie di compassione e di maraviglia il venir di Critone alla prigione innanzi al giorno, e l'aspettar, che si destasse Socrate, condannato alla morte: e poi, che il medesimo raccoglia la gamba, la quale era stata legata, e grattandosi discorra del dolore, e del piacere, l'estremità de' quali son congiunte insieme: e distendendosi, e postosi a sedere sopra la lettiera dia principio a maggiore e più alta contemplazione. E nel medesimo dialogo tempera il dolore, quando scherza colle belle chiome di Fedone, le quali dovevano il giorno tagliarsi: e nella descrizione parimente maraviglioso. E se leggiamo i ragionamenti di Socrate sotto il platano, e quelli del Forestiero Ateniese all' ombra degli alberi frondosi, mentre col Lacedemonio e col Candiano vanno all'antro di Giove, ci par di vedere e ascoltare quello che leggiamo.

Queste son le perfezioni di Platone, veramente maravigliose: le quali, sebben saranno considerate, non ci rimarrà dubbio alcuno, che lo scrittor del dialogo non sia imitatore, o quasi mezzo fra 'l poeta e 'l dialettico. Abbiam dunque che il dialogo sia imitazione di ragionamento, fatto in prosa per giovamento degli uomini civili, e speculativi, per la qual cagione egli non ha bisogno di scena, o di palco: e che due sian le specie, l'una nel soggetto, della quale sono i problemi, che risguardano l'elezione, e la fuga; l'altra speculativa; la qual prende per subietto quistione, che appartiene alla verità e alla scienza; e nell'una, e nell'altra non imita solamente la disputa, ma il costume di coloro, che disputano, con elocuzione in alcune parti piene di ornamento, in altre di purità, come par che si convenga alla materia.

IL

PADRE DI FAMIGLIA

DIALOGO

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE

SCIPIONE GONZAGA

ARGOMENTO.

Dopo la seconda sua fuga dalla Corte di Ferrara, non contento il Tasso nè del soggiorno di Mantova, nè di quello di Venezia, ov'erasi recato, rifugiossi finalmente presso il Duca di Urbino. Ma non andò guari che, entrato in sospetto di non essere quivi abbastanza sicuro dalle supposte insidie de' suoi nemici, risolvette di andarsene, e di ricorrere al patrocinio del Serenissimo di Savoia. Scrisse egli pertanto a quel Sovrano, esponendogli la necessità e il desiderio che aveva di essere protetto dall'Altezza sua, e nel tempo medesimo si partì celatamente da Urbino, ed avviossi verso il Piemonte. Ciò fu nell'anno 1578, e precisamente dopo la metà del mese di Ottobre, come appare assai chiaro da quelle prime parole, ove dice: *Era nella stagione che il vendemmiatore suol premere dall'uve mature il vino, e che gli alberi si veggiono in alcun luogo spogliati di frutti ec.* Or mentre il povero Torquato in abito di sconosciuto peregrino se ne andava da Novara a Vercelli, avvenne che sopraggiunto dalla sera presso il fiume Sesia, che per essere oltremodo cresciuto, molto malagevole sarebbe stato il passarlo, si abbattè in un giovane, il quale pieno di cortesia gli proferì albergo nella sua casa, ch' era di quivi poco lontana. Tenne il Tasso lo invito; e da' ragionamenti avuti poi col padre di lui, che era un savio e prode gentiluomo della vicina città, e che il più del tempo soleva dimorare colla moglie e co' figli in quella sua villa, pigliò egli occasione di scrivere il presente Dialogo. Molte e gravissime cose sono in esso discorse fra l'autore e il detto cavaliere. Parla questi dello stato suo, del modo con cui ha divise le sue terre, delle varie specie di coltivazione assegnate a quelle, del dar moglie a' figliuoli, delle stagioni e della migliore fra esse. Intorno alle quali entrando pur anco a favellare il Tasso, mettè innanzi l'opinion sua circa il tempo, in cui ebbe principio il mondo; il che egli crede essere accaduto in primavera, sendo il Sole in Ariete. Pone quindi l'Autore in bocca del gentiluomo vercellese un lungo ragionamento, ch'ei dice a lui fatto dal padre suo, allorchè pieno d'anni e già presso al morire, rinunziò in sue mani il governo della casa.

Ivi tratta delle cure, che aver dee un buon padre di famiglia, e queste in due divide: le prime cioè verso le persone, le seconde intorno alle facoltà. Insegna egli appresso come colle persone deve il padre di famiglia esercitare tre ufficj. Quello di marito; e qui è discorso della scelta della moglie, della cura verso di lei, e degli ufficj vicendevoli fra' conjugati: quello di padre; e qui si accennano le cure da prestarsi a' figliuoli, le quali devono essere divise fra il padre e la madre: e finalmente quello di padrone, e qui ragionasi del modo di trattare le persone di servizio e degli ufficj loro, cominciando dal maestro di casa o fattore sino al mozzo di stalla. A così fatti ammaestramenti seguitano alcune riflessioni sopra la differenza che passa fra il governo familiare delle case private e quello delle case de' principi, e con esse ha termine il Dialogo.

Questa dotta ed elegante scrittura fu dettata dal Tasso nelle prigioni di S. Anna in Ferrara, poco dopo la metà dell' anno 1580; e il dì ultimo di settembre dell' anno medesimo, per mezzo di un gentiluomo suo conoscente, chiamato Filippo da Brescello, la inviò a Mantova all'amatissimo amico suo signor Scipione Gonzaga. Nella Libreria Patriarcale di Udine conservasi il manoscritto originale tanto di questo dialogo, quanto dell'altro intitolato il *Messaggiero*.

Era nella stagione, che il vendemmiatore suol premere dall'uve mature il vino, e che gli alberi si veggiono in alcun luogo spogliati di frutti, quando io, che in abito di sconosciuto peregrino, tra Novara e Vercelli cavalcava, veggendo che già l'aria cominciava ad annerare, e che tutto intorno era cinto di nuvoli, e quasi pregno di pioggia; cominciai a pungere più forte il cavallo; ed ecco intanto mi percosse negli orecchi un latrato di cani confuso da gridi; e volgendomi indietro vidi un capriolo, che inseguito da due velocissimi veltri, già stanco, fu da loro sovraggiunto, sicchè quasi mi venne a morire innanzi a' piedi: poco stante arrivò un giovinetto di età di diciotto o vent'anni, alto di statura, vago di aspetto, proporzionato di membra, asciutto e nerboruto, il quale percotendo i cani, e sgridandoli, la fera, che scannata aveano, loro tolse di bocca, e diedela ad un villano, il quale recatalasi in spalla, ad un cenno del giovinetto, innanzi con veloce passo s'incamminò, e il giovinetto, verso me rivolto disse: — Ditemi, per cortesia, ov'è il vostro viaggio? — Ed io: a Vercelli vorrei giungere questa sera, se l'ora il concedesse. — Voi potreste forse arrivarvi, diss'egli, se non fosse che il fiume, che passa dinanzi alla città, e che divide i confini del Piemonte da quelli di Milano, è in modo cresciuto, che non vi sarà agevole il passarlo, sicchè vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse di albergare, che di qua dal fiume ho una picciola casa, ove potrete stare con minor disagio, che in altro luogo vicino.

Mentre egli queste cose diceva, io gli teneva gli occhi fissi nel volto, e parevami di conoscer in lui un non so che di gentile e di grazioso. Onde di non basso affare giudicandolo, tuttochè appiè il vedessi, renduto il cavallo al vetturino, che meco veniva, a piedi dismontai, e gli dissi che sulla ripa del fiume prenderei consiglio secondo il suo

parere, di passar oltre, o di fermarmi; e dietro a lui m'inviai, il quale disse: — Io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità di onore, ma per servirvi come guida. Ed io risposi: — Di troppo nobil guida mi favorisce la mia fortuna; piaccia a Dio ch'ella in ogni altra cosa, prospera e favorevole mi si dimostri.

Qui tacque; ed io lui, che taceva, seguitava; il quale spesso si rivolgeva addietro, e tutto con gli occhi dal capo alle piante mi ricercava, quasi desideroso di sapere chi io mi fossi. Onde a me parve di volere, prevenendo il suo desiderio, in alcun modo soddisfarlo, e dissi: — Io non fui mai in questo paese; perciocchè altra fiata, che andando in Francia, passai per lo Piemonte, non feci questo cammino; ma per quel che a me ne paia, non ho ora da pentirmi di esserci passato; perchè assai bello è il paese, e da assai cortesi genti abitato. Qui egli, parendogli, che io alcuna occasione di ragionare gli porgessi, non potè più lungamente il suo desiderio tener celato, ma mi disse: — Ditemi, di grazia, chi siete, e di qual patria, e qual fortuna in queste parti vi conduce? — Sono, risposi, nato nel regno di Napoli, città famosa d'Italia, e di madre napoletana, ma traggo l'origine paterna da Bergamo, città di Lombardia; il nome ed il cognome mio vi taccio, chè è così oscuro, che perchè io pure lo vi dicessi, nè più, nè meno sapreste delle mie condizioni; fuggo sdegno di principe e di fortuna, e mi riparo negli Stati di Savoia. — Ed egli: sotto magnanimo e giusto e grazioso principe vi riparate.

Ma come modesto, accorgendosi che io alcuna parte delle mie condizioni gli voleva tener celata, di altro non mi domandò; e poco eravamo oltre cinquecento passi camminati, che arrivammo in ripa al fiume, il quale correva così rapido, che niuna saetta con maggior velocità di arco di Partia uscì giammai, ed era tanto cresciuto, che più dentro alle sue sponde non si teneva: e per quel, che ivi da alcuni contadini mi fu detto, il passatore non voleva spiccarsi dall'altra riva, ed avea negato di traghettare alcuni cavalieri franzesi, che con insolito pagamento aveano voluto pagarlo. Onde io, rivolto al giovinetto, che mi aveva guidato, dissi: — La necessità mi astringe ad accettare quell'invito, che per elezione ancora non avrei ricusato. Ed egli: — Sebbene io vorrei piuttosto questo favore riconoscere dalla vostra volontà, che dalla fortuna, piacemi nondimeno, che ella abbia fatto in modo, che non ci sia dubbio del vostro rimanere. Io mi andava più sempre per le sue parole confermando ch'egli non fosse d'ignobile nazione, nè di picciolo ingegno, onde contento di essermi a così fatto oste avvenuto, — se a voi piace, risposi, quanto prima da voi riceverò il favore di essere albergato, tanto più mi sarà grato. A queste parole egli la sua casa mi additò, che dalla ripa del fiume non

era molto lontana. Ella era di nuovo fabbricata, ed era di tanta altezza, che alla vista di fuori si poteva comprendere che più ordini di stanze, l'uno sovra l'altro, contenesse: aveva dinanzi quasi una picciola piazza d'alberi circondata; vi si saliva per una scala doppia, la quale era fuori della porta, e dava due salite assai comode per venticinque gradi larghi e piacevoli da ciascuna parte. Saliti la scala, ci ritrovammo in una sala di forma quasi quadrata, e di convenevol grandezza; perciocchè aveva due appartamenti di stanze a destra, e due altri a sinistra, ed altrettanti appartamenti conosceva, ch'erano nella parte della casa superiore: aveva incontro alla porta, per la quale noi eravamo entrati, un'altra porta, e da lei si discendeva per altrettanti gradi in un cortile, intorno al quale erano molte picciole stanze di servitori, e granai; e di là si passava in un giardino assai grande, e ripieno di alberi fruttiferi, con bello e maestrevole ordine disposti. La sala era fornita di corami, e di ogni altro ornamento, che ad abitazione di gentiluomo fosse convenevole; e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta, piena d'ogni sorte di frutti.

— Bello e comodo è l'alloggiamento, diss'io, e non può essere se non da nobile signore posseduto, il quale tra boschi e nella villa, la delicatura e la pulitezza della città non lascia desiderare. Ma sietene forse voi il signore? — Io no, rispos'egli, ma mio padre n'è signore, al quale piaccia a Dio di donare lunga vita; il quale non negherò che gentiluomo non sia della nostra città, non del tutto inesperto delle corti e del mondo, sebbene gran parte della sua vita ha speso in contado; come quello, che ha un fratello, che lungamente è stato cortigiano nella corte di Roma, e che ivi ancora si dimora, carissimo al buon cardinal Vercelli, del cui valore, e della cui autorità in questi nostri paesi è fatta molta stima. — Ed in qual parte d'Europa, e di Italia è conosciuto, diss'io, il buon cardinale, ove non sia stimato?

Mentre così ragionava, sopraggiunse un altro giovinetto di minor età, ma non di men gentile aspetto, il quale della venuta del padre portava avviso, che da vedere sue possessioni ritornava. Ed ecco sopraggiungere il padre a cavallo seguito da uno staffiero e da un altro servitore a cavallo, il quale smontato, incontinente salì le scale. Egli era uomo di età assai matura, e vicina piuttosto a'sessanta, che a'cinquant'anni, di aspetto piacevole insieme e venerando, nel quale la bianchezza de'capelli e della barba tutta canuta, che più vecchio assai l'avrebbero fatto parere, molto accresceva di dignità. Io fattomi incontra al buon padre di famiglia, il salutai con quella riverenza, che agli anni ed a' sembianti suoi mi pareva dovuta, ed egli rivoltosi al mag-

gior figliuolo, con piacevol volto gli disse: — Onde viene a noi quest'oste, che mai più mi ricordo di averlo in questa, o in altra parte, veduto? — A cui rispose il maggior figliuolo: Da Novara viene, ed a Torino se ne va. Poi fattosi più appresso al padre, gli parlò con bassa voce in modo, ch'egli si ristette di volere spiare più oltre di mia condizione, ma disse: — Qualunque egli sia, e'sia il ben arrivato, che in luogo è venuto, ove a' forestieri si fa volentieri onore, e servizio. Ed io della sua cortesia ringraziandolo, dissi: Piaccia a Dio che come ora volentieri ricevo questo favore da voi dell'albergo, così in altra occasione, ricordevole e grato me ne possa dimostrare.

Mentre queste cose dicevamo, i famigliari avean recata l'acqua alle mani: e poichè lavati ci fummo, a tavola ne sedemmo come piacque al buon vecchio, che volle me, come forestiero, onorare, e incontinente de'mellonî fu quasi caricata la mensa, e gli altri frutti io vidi, che dall'ultimo della cena ad un suo cenno furono riserbati: ed egli così cominciò a parlare: — Quel buon vecchio Coricio, coltivatore di un picciol orto (del quale mi sovviene di aver letto in Virgilio).

Nocte domum, dapibus mensas onerabat inemptis.

E a questa imitazione disse il Petrarca del suo bifolco ragionando:

E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le quai fuggendo tutt' il mondo onora.

Sicchè non dovete maravigliarvi, se anch'io ad imitazione loro potrò caricarvi la mensa di vivande non comprate, le quali se tali non saranno, quali voi altrove siete solito di gustare, ricordatevi che siete in villa, ed a casa di povero oste vi siete abbattuto. — Estimo, diss'io, parte di felicità, il non esser costretto di mandare alla città per cose necessarie al ben vivere, non che al vivere, delle quali mi pare che qui sia abbondanza. — Non occorre, diss' egli, che io per alcuna cosa necessaria, o convenevole a vita di povero gentiluomo, mandi alla città, perciocchè dalle mie terre ogni cosa m'è, la Dio mercè, copiosamente somministrata, le quali in quattro parti, o specie, che vogliamo dirle, ho divise. L' una parte e la maggiore è da me arata e seminata di formento, e di ogni altra sorta di legumi: l'altra è lasciata agli alberi ed alle piante, i quali sono necessarj o per il fuoco, o per l'uso delle fabbriche e degl'instromenti delle case, comechè in quella parte ancora, che si semina, siano molti ordini di alberi, su' quali le viti, secondo l'usanza de' nostri piccoli paesi, sono appoggiate: la terza è

pratería, nella quale gli armenti e le greggi, che io ho, usano di pascolare: la quarta ho riserbata all'erbe ed a'fiori ove sono ancora molti alberi d'api, perciocchè oltre questo giardino, nel quale tanti alberi fruttiferi vedete da me piantati, ed il quale dalle possessioni è alquanto separato, ho un orto molto grande, che di ogni maniera di erbaggio è copiosissimo molto. Bene avete le vostre terre compartite, diss'io, e ben si pare che di Varrone, non sol di Virgilio, siate studioso. Ma questi melloni, che son così saporosi, nascono anch'essi sulle vostre terre? — Nascono, diss'egli; e se vi piacciono, mangiatene a vostra voglia, nè riguardate me, che se poco ne ho gustati, non l'ho fatto perchè ce ne sia carestia, ma perchè li giudico assai malsani, come quelli che, sebbene sono oltre tutti gli altri di dolcissimo sapore e gratissimo al gusto, nondimeno non sollevandosi mai di terra, nè ogni lor parte scoprendo al sole, conviene che molto quasi beano del soverchio umore della terra, il quale il più delle volte non potendo essere nè bene, nè egualmente maturato dalla virtù del sole, che non percuote tutte le parti loro, avviene che pochi melloni buoni si ritrovino, e molti di sapore uguale alle zucche ed a'cocomeri, che anch'essi non s'innalzano dalla terra, siano somiglianti.

Qui egli si tacque; ed io, mostrando di approvare ciò che egli diceva, mi taceva, sapendo che i vecchi o quelli che cominciano ad invecchiare, sogliono esser più vaghi del ragionare, che di alcun'altra cosa, e che non si può fare loro maggior piacere, che ascoltargli con attenzione. Ma egli quasi pure allora avveduto, che la donna vi mancasse, disse: — La mia donna dalla vostra presenza ritenuta, aspetta forse di essere invitata; onde, se a voi pare, la farò chiamare, sebbene so che i modesti forestieri con alquanto di vergogna e di rispetto maggiore dimorano in presenza delle donne, che degli uomini; nondimeno non solo la villa, ma l'uso de'nostri paesi porta seco una certa libertà, alla quale sarà bene che cominciate ad avvezzarvi.

Venne la moglie chiamata; e si assise in capo di tavola, in quel luogo, che vuoto era rimaso per lei, ed il buon padre di famiglia ricominciò: — Ormai avete vedute tutte le mie più care cose, perchè figliuola femmina non mi è stata conceduta dal Cielo, del che io certo molto avrei da ringraziarlo, se non fosse che la mia donna, che da' maschi, come è costume de' giovani, spesso è abbandonata, della solitudine si lamenta, onde io penserei di dar moglie al maggiore di questi miei figliuoli, se egli l'animo molto alieno non ne dimostrasse. — Allora io dissi: io non posso in alcun modo lodare questa usanza di dar così tosto moglie a'giovani, perciocchè ragionevolmente non si dovrebbe prima attendere all'uso della generazione, che l'età dell'accrescimento fosse fornita, nella quale vostro figliuolo ancora non

mi par che sia: oltrediciò i padri dovrebbero sempre eccedere i loro figliuoli almeno di ventotto, o trent'anni, conciosiacosachè di meno eccedendoli, sono anco nel vigore dell'età, quando la giovinezza de'figliuoli comincia a fiorire; onde nè essi hanno sopite ancora tutte quelle voglie, le quali, se non per altro, almeno per esempio de'figliuoli, debbono moderare, nè loro da' figliuoli è portato appieno quel rispetto, che si dee al padre, ma quasi compagni e fratelli son molte fiate nel conversare, e talora, il che è più disdicevole, rivali e competitori nell'amore; ma se di molto maggior numero di anni eccedessero, non potrebbero i padri ammaestrare i figliuoli, sarebbero vicini alla decrepità, quando i figliuoli fossero ancora nell'infanzia, o nella prima fanciullezza, nè da loro potrebbero quell'aiuto attendere, e quella gratitudine, che tanto dalla natura è desiderata. Ed in questo proposito mi ricordo, che leggendo Lucrezio, ho considerata quella leggiadra forma di parlare, ch'egli usa: *Natis munere sanctam;* perciocchè i figliuoli sono per natura, difesa e fortezza del padre, nè tali potrebbero essere, se in età ferma e vigorosa non fossero, quando i padri alla vecchiaja sono arrivati, alla quale voi essendo già vicino, mi pare, che non meno dell'età, che dell'altre condizioni de'vostri figliuoli dobbiate esser soddisfatto, e rimanere parimente contento, che il vostro maggior figliuolo, che ragionevole certo è molto, non cerchi di piacervi nel prender moglie, la quale tra dieci, o dodici anni a tempo prenderà.

Io mi accorgeva, mentre queste cose diceva, che più al figliuolo che al padre il mio ragionamento era grato; ed egli del mio accorgere accorgendosi, con volto ridente disse: — Non in tutto indarno sarò uscito oggi fuori alla caccia, poichè non solo ho fatto preda, ma quel che anco non isperai, così buono avvocato nella mia causa ho ritrovato. Così dicendo, mi mise sul piatto alcune parti più delicate del capriolo, che parte era stato arrostito, e parte condito in una maniera di manicaretti assai piacevole al gusto: venne col capriolo, compartito in due piatti, alquanto di cignale acconcio, secondo il costume della mia patria, in brodo lardiero, e in due altri, due paja di piccioni, l'uno arrosto, e l'altro lesso, ed il padre di famiglia disse allora: — Il cignale è preda di un gentiluomo nostro amico e vicino, il quale con mio figliuolo suole il più delle volte accomunare le prede; ed i piccioni sono stati presi da una colombaja, ed in queste poche vivande sarà ristretta la nostra cena, perchè il bue si porta piuttosto per un cotal riempimento delle mense, che perchè da alcuno in questa stagione calda sia gustato. — A me basterà, diss'io, se pure non è soverchio, il mangiare delle due sorte di carne salvatiche, e mi parrà di essere a cena con gli eroi, al tempo

de'quali non si legge che si mangiasse altra carne, che di bue, di porco, e di cervo, o altri simiglianti, perciocchè i conviti di Agamennone, come si legge in Omero, tuttochè per opinione di Luciano meritassero di avere Nestore quasi per parassito, non erano di altre vivande composti, ed i compagni di Ulisse non per cupidità di fagiani, o di pernici, ma per mangiare i buoi del sole, sopportarono tante sciagure. Virgilio parimente, per non dilungarsi da questo costume, introduce Enea, che nell' Affrica uccide sette cervi, ove per altro non di cervi, ma di alcuna sorte di uccelli dovea far preda; perciocchè nell'Affrica non nascono cervi; ma mentre egli volle aver riguardo alla convenevolezza ed al costume degli eroi, si dimenticò, o dimenticar si volle di quello, che era proprio di quella provincia. — E perchè, disse il buon vecchio, è stato finto dai poeti che gli eroi solo di sì fatte carni mangiassero? — Perchè, risposi, son di gran nutrimento; ed essi, come coloro che molto nelle fatiche si esercitavano, di gran nutrimento aveano bisogno, il quale non possono dare gli uccelli, che molto agevolmente son digeriti; ma le carni degli animali selvaggi, benchè siano di gran nutrimento, sono nondimeno sane molto, perchè son molto esercitate, e la loro grassezza è molto più naturale, che non è quella dei porci o di altro animale, che studiosamente s' ingrassi, che non sì tosto stufa, come quella farebbe degli animali domestici. E convenevolmente fu detto da Virgilio:

Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinae,

perchè ne mangiavano a corpo pieno, senza alcuna nojosa sazietà.

Qui mi taceva io, quando il buon padre di famiglia così cominciò: — La menzione, che voi avete fatta del vino e de' tempi eroici, mi fa sovvenire di quello, che da alcuni osservatori di Omero ho udito, cioè, ch'egli sempre lodando il vino, il chiamava nero e dolce, le quali due condizioni non sono molto lodevoli nel vino; e tanto più mi par maraviglioso, ch'egli dia sì fatta lode al vino, quanto più mi pare di avere osservato, che i vini, che di Levante a noi sono recati, siano di color bianco, come sono le Malvagie, e le Romanie, ed altri sì fatti, che io in Venezia ho bevuti oltre che i vini, che nel regno di Napoli Greci son chiamati, i quali per avventura sortirono questo nome, perchè le viti di Grecia furono portate, sono bianchi, o dorati piuttosto di colore, siccome dorato è quel di tutti gli altri, de'quali abbiamo ragionato; e bianchi sono più propriamente i vini del regno di Germania, e gli altri, che nascono in paese freddo, ove il sole non ha tanto vigore, che possa affatto maturare le uve innanzi la stagione della vendemmia, sebbene forse il modo ancora, col quale son

fatti, di quella bianchezza è cagione. Quivi egli taceva, quando io risposi: — I vini furon da Omero detti dolci con quella maniera di metafora, colla quale tutte le cose, o grate a' sensi, o care all'animo, dolci sono addimandate, sebbene io non negherò, ch'egli il vino alquanto dolcetto non potesse amare, il quale a me ancora suol molto piacere; e questa dolcezza sino a certo termine non è spiacevole nel vino; e le Malvagie, e i Greci, e le Romanie, delle quali abbiamo fatta menzione, tutte hanno alquanto del dolce, la qual dolcezza si perde colla vecchiaja, onde si legge: *Inger mi calices amariores*, non perchè il poeta desiderasse il vino amaro, che alcuno non è, a cui l'amaritudine nel vino non fosse spiacevole, ma perchè il vino vecchio, perdendo la dolcezza, acquista quella forza piena di austerità, ch'egli chiama amaritudine: onde vorrei che così intendeste, che da Omero sia chiamato il vin dolce, come da Catullo è chiamato amaro: negro poi il chiamava Omero avendo forse riguardo ad alcun vino particolare, che in quel tempo fosse in pregio, come è ora la Lacrima, la quale, tuttochè sia premuta da quelle uve stesse, delle quali è espresso il Greco, è nondimeno di color vermiglio.

Così diceva io, ed avendo la prima volta con i melloni assaggiato di un vin bianco assai generoso, invitato da lui, bevei un'altra volta di un claretto molto delicato, e traponendo tra il mangiare alcuna parola, la lieta cena quasi al suo fine conducemmo, perchè levate le carni, e i manicaretti di tavola, vi furono posti frutti di ogni sorte in molta copia, de' quali, poichè alquanti ebbe il buon vecchio solamente gustati, così a ragionare cominciò: — Io ho molte fiate udito quistionare della nobiltà delle stagioni, e ho due lettere vedute, che stampate si leggono, del Muzio l'una, e del Tasso l'altra, nelle quali tra il verno e la state di nobiltà si contende: ma a me pare che niuna stagione all'autunno possa paragonarsi; perciocchè la state e il verno col soverchio e del freddo e del caldo, sono altrui tanto nojose, che nè l'una co'frutti, nè l'altra co'giuochi, e con gli spettacoli, può la sua noja temperare, e sono impedimento non solo al nocchiero, che nel verno non ardisce uscire del porto, ed al peregrino, ed al soldato, ed al cacciatore, che ora sotto un'ombra, or sotto un tetto di una chiesa tra boschi dirupata, sono necessitati di ripararsi dagli ardori intollerabili e da'nembi e dalle pioggie, e dalle procelle, che sopraggiungono all'improvviso, ma al padre di famiglia eziandio, che non può senza suo molto discomodo i suoi campi andar visitando. L'una stagione poi è piena di fatica e di sudore, nè gode de' frutti, ch'ella raccoglie, se non in picciola parte: l'altra pigra e neghittosa tra l'ozio e la crapula, ingiustamente consuma e di-

sperde quello, che dalle fatiche altrui gli è stato acquistato, la quale ingiustizia si conosce egualmente nella disegualità delle notti e de' giorni; perciocchè nel verno il giorno, che per natura è di dignità superiore, cede alla notte, dalla quale è irragionevole che egli sia superato, e breve e freddo e nubiloso non concede agli uomini convenevole spazio di operare o di contemplare, sicchè le operazioni e le contemplazioni sono nella notte riserbate; tempo all'une ed all'altre poco opportuno, come quello, in cui i sensi, che son ministri dell'intelletto, non possono intieramente il loro ufficio esercitare: ma nella state il giorno diviene vincitore, non come giusto signore, ma come tiranno, il quale si usurpa molto più della parte conveniente, non lasciando alla notte pur tanto spazio, ch'ella possa abbastanza ristorare i corpi risoluti dal soverchio caldo, ed afflitti dalle fatiche del giorno: della cui brevità non solo gli amanti, che lunghissime le vorrebbero, sogliono lamentarci; ma la buona madre di famiglia ancora, che in quell'ora che nelle braccia del marito vorrebbe di nuovo addormentarsi, è da lui desta ed abbandonata.

Così diceva il buon padre con un cotal sorriso lieto, riguardando la sua donna (che a quelle parole, tinta alquanto di vergogna, chinò gli occhi), e poi seguitò: — Queste sono le noje e gl'incomodi, se non m'inganno, del verno e della state, delle quali la primavera e l'autunno son privi, e pieni di mille diletti, e in loro il sole, giustissimo signore, rende così eguali le notti al giorno, che l'uno dell'altro con ragione non può lamentarsi. Ma se vorremo anco della primavera e dell'autunno far paragone, troveremo che tanto dell'autunno dee essere giudicata inferiore, quanto è ragionevole che cedano le speranze agli effetti, e i fiori ai frutti, de'quali ricchissimo, oltre tutte l'altre stagioni, è l'autunno, conciossiacosachè tutti quelli, che ha prodotti la state, durano ancora in lui, e molti ancora egli ne ha, che sono proprissimi della sua stagione, della quale è propria ancora la vendemmia, che è la maggior cura e la più nobile, che possa avere il padre di famiglia. Perciocchè, se egli da' villani è ingannato nelle raccolte de' frumenti, ne sente alcuno incomodo ed alcun danno solamente; ma s'egli nel fare i vini usa trascuraggine alcuna, non solo danno ne sente, ma vergogna eziandio, quando avviene, che nell'occasione di alcun oste, ch'onori la sua casa, egli non possa onorare la sua cena con buoni vini, senza i quali non sol Venere è fredda, ma insipide sono tutte le vivande, che potesse condire il più eccellente cuoco, che abbia il Duca. Concludo dunque che l'autunno sia la nobilissima e l'ottima delle stagioni, e quella, che al buon padre di famiglia più di tutte l'altre suol esser grata: e mi sovviene di avere udito dire da mio padre, dal quale ancora alcune delle cose

dette udii dire, il quale fu uomo (se il vero di lui fu creduto) della naturale e morale filosofia, e degli studj dell'eloquenza più che mediocremente intendente, che in questa stagione ebbe principio il mondo, se in alcuna ebbe principio, come per fede certissimamente tener debbiamo che avesse. — Cotesta, diss'io allora, è stata opinione di alcuni dottori ebrei, e cristiani di gran grido, della quale, poichè ella non è articolo di fede, ciascuno può credere a suo modo, ed io per me sono un di coloro, che son di contraria opinione; e mi par più verisimile che, se il mondo ebbe principio, come si dee supporre, lo avesse in primavera; il che così mi sforzerò di provare.

Dovete sapere, che il cielo è rotondo, ed ha tutte le sue parti sì uniformi, che non si può assegnare in lui nè principio, nè fine, nè destro, nè sinistro, nè sopra, nè sotto, nè innanzi, nè indietro, che sono le sei posizioni del luogo, se non forse solo in rispetto del moto, perciocchè destra è quella parte, dalla quale ha principio il movimento, ma perchè il movimento del sole va contra il movimento del primo mobile, dubitare si potrebbe se queste sei differenze del luogo si debbano principalmente prendere secondo il moto del primo mobile, o secondo il moto del sole; nondimeno perchè tutte le cose di questo nostro mondo alterabile e corruttibile dipendono dal movimento del sole principalmente, il quale è cagione della generazione e della corruzione, e padre degli animali, è ragionevole che il moto del sole determini le differenze del luogo. Secondo il moto del sole dunque il nostro polo è il superiore, il quale secondo il movimento del primo mobile sarebbe l'inferiore: stante questo fondamento, se noi vorremo investigare da quale stagione è ragionevole, che il mondo abbia avuto principio, vedremo che è molto ragionevole ch'egli l'abbia avuto in quella, nella quale il sole movendosi, non s'allontana da noi, ma a noi si avvicina, e comincia la generazione, e non la corruzione, perchè, secondo l'ordine della natura, le cose prima si generano, e poi si corrompono. Ma il sole movendosi dall'Ariete, a noi si avvicina, ed alla generazione delle cose dà principio: è ragionevole dunque che, quando il mondo ebbe principio, il sole fosse in Ariete, il che, senza alcun dubbio, così vedrà essere chi diligentemente considererà le cose, che nel Timeo di Platone da Iddio Padre son dette agli Dei minori. Ben è vero che chi volesse prendere le posizioni del luogo dal movimento del primo mobile, ne seguirebbe che il polo antartico fosse il soprano per natura, e che il mondo dovesse aver avuto principio in quella stagione, nella quale il sole movendosi, si avvicina a'nostri antipodi, e comincia la generazione in quelle parti dell'altro mondo, che sono opposte a questo; il che chi concedesse, più ragionevole sarebbe, che il moto avesse

avuto principio nell'equinozio autunnale, quando il sole era in Libra; tuttavolta ne seguirebbe anco, ch'egli avuto l'avesse nella primavera, perchè questo, ch'è autunno a noi, è primavera a coloro, rispetto dei quali il principio del moto si prenderebbe. Ma la prima opinione, siccome per ragione naturale è più ragionevole, così anco più comodamente dalle persuasioni può essere accompagnata, perciocchè il nostro mondo fu degnato della presenza del vero Figliuol d'Iddio, il quale elesse di morire in Gerusalemme, che, secondo alcuni, è nel mezzo del nostro emisfero: oltrediciò egli volle morire la primavera, per riscuotere l'umana generazione in quel tempo, che egli prima l'aveva creata.

Qui mi taceva io, quando il buon padre di famiglia, mosso da queste mie parole, con maggior attenzione cominciò a riguardarmi, e disse: A maggior ospite, che io non credeva conosco di aver dato ricetto, e voi siete uno per avventura del quale alcun grido è arrivato in queste nostre parti, il quale, per alcun umano errore caduto in infelicità, è altrettanto degno di perdono per la cagione del suo fallire, quanto per altro di lode, e di maraviglia. Ed io: — Quella fama, che per avventura non poteva derivare dal mio valore, del quale voi siete troppo cortese lodatore, è derivata dalle mie sciagure; ma qualunque io mi sia, io son uno, che parlo anzi per vero dire, che per odio, o per disprezzo di altrui, o per soverchia animosità di opinioni. — Se voi tale siete, rispose il buon padre di famiglia, poichè non voglio altro per ora investigare de'vostri particolari, non potrete essere se non convenevol giudice di un ragionamento, che il mio buon padre, carico di anni e di senno mi fece alcuni anni innanzi che morisse, rinunziandomi il governo della casa, e la cura famigliare. Mentre egli così diceva, i servitori levavano i piatti, che in parte eran vuoti, dalla tavola, e la moglie accompagnata da'figliuoli si levò e ritirossi alle sue stanze; i quali poco stante ritornando, diss'io: — A me sarà oltremodo grato di udir ciò, che in questo proposito da vostro padre vi fu ragionato; ma perchè mi sarebbe grave l'ascoltare con disagio degli altri ascoltatori, vi prego che voi comandiate a' vostri figliuoli che seggano. I quali avendo ubbidito al cortese comandamento del padre, egli così cominciò:

In quel tempo che Carlo V depose la monarchia, e dalle azioni del mondo alla vita contemplativa, quasi da tempesta in porto, si ritirò, il mio buon padre, che era di età di settant'anni, avendo io passati quelli di trenta, a sè mi chiamò, ed in questa guisa cominciò a ragionarmi: Le azioni de'grandissimi re, che convertono gli occhi a sè di tutte le genti, sebbene per la grandezza loro non pare che possano avere alcuna proporzione con quella di noi altri uomini privati,

nondimeno ci muovono talora coll'autorità dell'esempio ad imitarle in quel modo, che noi vediamo che la provvidenza d'Iddio onnipotente dalla natura è imitata, non solo dall'uomo animale ragionevole, che agli Angioli molto di dignità si avvicina, ma dall'industria di alcuni piccioli animaletti eziandio. Onde non ci dovrà parere strano, se ora che Carlo Quinto gloriosissimo Imperatore ha deposto il peso della Monarchia, io penso col suo esempio di sgravarmi di questo della casa, il quale alla mia privata persona non è men grave, di quel che sia l'Imperio alla sua eroica. Ma prima, che io a te dia il governo, il quale più a te, che a tuo fratello, non solo per la maggioranza dell'età si conviene, ma per la maggior inclinazione ancora che dimostri all'agricoltura, cura alla famigliare congiuntissima molto, io voglio così delle cose appartenenti al buon governo ammaestrarti, come io da mio padre fui ammaestrato, il quale di povero padre nato, e di picciolo patrimonio erede, coll'industria e colla parsimonia, e con tutte l'arti di lodato padre di famiglia molto l'accrebbe; il quale poi nelle mie mani non è scemato, ma fatto maggiore, che da mio padre nol ricevei. Perchè, sebbene con tanta fatica non ho atteso all'agricoltura, con quanta egli diede opera, nè con tanta parsimonia son vissuto, nondimeno (siami lecito con te mio figliuolo di gloriarmi) la cognizione, che io avea maggiore della natura delle cose, e de'commerci del mondo, è stata cagione che con maggiore spesa agevolmente ho fatto quello ch'egli uomo senza lettere e non esperto del mondo, col risparmio e colla fatica eziandio della persona difficilmente faceva.

Ora cominciando, dico, che la cura del padre di famiglia a due cose si estende, alle persone ed alle facoltà, e che colle persone tre ufficj dee esercitare; di marito, di padre e di signore: e nelle facoltà due fini si propone, la conservazione, e l'accrescimento; ed intorno a ciascuno di questi capi partitamente ragionerò: e prima delle persone, che delle facoltà, perchè la cura delle cose ragionevoli è più nobile, che quella delle irragionevoli. Dee dunque il buon padre di famiglia principalmente aver cura della moglie, colla quale sostiene persona di marito, che con altro nome forse più efficace, è detto consorte; conciossiacosachè il marito e la moglie debbono essere consorti di una medesima fortuna, e tutti i beni e tutti i mali della vita debbono fra loro esser comuni in quel modo, che l'anima accomuna i suoi beni e le sue operazioni col corpo, e che il corpo coll'anima suole accomunarle. E siccome quando alcuna parte del corpo ci duole, l'animo non può esser lieto, ed alla mestizia dell'animo suol seguitare l'infermità del corpo; così il marito dee dolersi co'dolori della moglie, e la moglie con quei del marito: e la medesima comunanza dee

essere in tutti gli uffici ed in tutte le operazioni, e tanto è simile la congiunzione, che il marito ha colla moglie, a quella, che il corpo ha coll'anima, che non senza ragione così il nome di consorte al marito, ed alla moglie si attribuisce, come all'anima è stato attribuito: conciossiacosachè dell'anima ragionando disse il Petrarca: *L'errante mia consorte*, ad imitazione forse di Dante, che nella canzone della *Nobiltà*, aveva detto che l'anima si sposava al corpo, benchè per alcun altro rispetto ella piuttosto al marito, che alla moglie debba essere assomigliata. E siccome, poichè si è disciolto una volta quel nodo, che lega l'anima col corpo non pare che l'anima a niun altro corpo possa congiungersi (perchè pazza affatto fu l'opinione di coloro, che volevano che l'anima di uno in altro corpo trapassasse, in quella guisa, che il peregrino di uno in un altro albergo suol trapassare) così parrebbe convenevole, che la donna o l'uomo, che per morte sono stati disciolti dal primo nodo di matrimonio, non si legassero al secondo; nè senza molta lode e molta maraviglia della sua pudicizia sarebbe Didone continuata nel suo proponimento di non volere il secondo marito, quando così disse:

Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat;
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras
Ante pudor quam te violem, aut tua jura resolvam.
Ille meos primus, qui me sibi junxit amores
Abstulit, ille habeat secum, servetque sepulcro.

Nondimeno, perchè l'usanza e le leggi ciò dispensano, può così la donna, come l'uomo senza biasimo passare alle seconde nozze, massimamente se vi trapassano per desiderio di successione, desiderio naturalissimo in tutte le ragionevoli creature; ma più felici nondimeno sono coloro, i quali da un sol nodo di matrimonio nella vita loro sono stati legati. Quanto maggiore e più stretta dunque è la congiunzione del marito colla moglie, tanto più dee ciascuno provar di fare convenevol matrimonio, e la convenevolezza del matrimonio in due cose principalmente si considera, nella condizione, e nell'età. Perciocchè, siccome due destrieri, o due buoi di grandezza diseguali non possono essere ben congiunti sotto un giogo stesso, così donna di alto affare con uomo di picciola condizione, o per lo contrario uomo gentile con donna ignobile non ben si possono sotto il giogo del matrimonio accompagnare. Ma quando pure avvenga che per qualche accidente di fortuna l'uomo tolga donna superiore per nobiltà in moglie, dee, non dimenticandosi però d'esser marito, più onorarla, che non farebbe una donna di eguale, o di minor condizione, ed averla per compagna nell'amore e nella vita, ma per superiore in alcuni atti di pubblica apparenza, i quali da niuna esistenza

sono accompagnati, quali son quegli onori, che per buona creanza si sogliono fare altrui, ed ella dee pensare che niuna differenza di nobiltà può esser sì grande, che maggiore non sia quella, che la natura ha posta fra gli uomini, e le donne, per le quali naturalmente nascono lor soggette: ma se l'uomo torrà in moglie donna di condizione inferiore, considerar dee che il matrimonio è agguagliatore di molte disuguaglianze, e ch'egli tolta l'ha non per serva, ma per compagna della vita. E tanto sia detto intorno alle condizioni del marito, e della moglie.

Ora passando all'età, dico che il marito dee procurar di averla anzi giovinetta, che attempata, non solo perchè in quell'età giovanile la donna è più atta a generare, ma anco perchè, secondo il testimonio di Esiodo, può meglio ricevere, e ritenere tutte le forme de'costumi, che al marito piacerà d'imprimerle; e perciocchè la vita della donna è circonscritta ordinariamente entro più breve spazio, che non è la vita dell'uomo, e più tosto invecchia la donna, che l'uomo, come quella, in cui il calor naturale non è proporzionato alla soverchia umidità, dovrebbe sempre l'uomo eccedere la donna di tant'anni, che il principio della vecchiaja dell'uno con quel dell'altro venisse insieme ad accozzarsi, e che non prima l'uno che l'altro divenisse inabile alla generazione. Ora se avverrà, che il marito colle condizioni già dette tolga la moglie, molto più agevolmente potrà in lei esercitare quella superiorità, che dalla natura all'uomo è stata concessa, senza la quale alle volte avviene, che egli così ritrosa e inobbediente la trovi, che ove credeva di aver tolta compagna, che l'ajutasse a far più leggiero quel, che di grave porta seco la nostra umanità, si trova di essersi avvenuto ad una perpetua nimica, la quale non altramente sempre a lui ripugna di quello che faccia negli animi nostri la cupidità smoderata alla ragione. Perciocchè tale è la donna in rispetto dell'uomo, qual'è la cupidità in rispetto dell'intelletto: siccome la cupidità, che è per sè irragionevole, prestando ubbidienza all'intelletto, s'informa di molte belle e leggiadre virtù, così la donna, che all'uomo ubbidisce, di quelle virtù si adorna, delle quali, se ella ribella si dimostrasse, non sarebbe adornata.

Virtù dunque della donna è il sapere ubbidire all'uomo, non in quel modo, che il servo al signore, ed il corpo all'anima ubbidisce, ma civilmente in quel modo, che nelle città ben ordinate i cittadini ubbidiscono alle leggi ed ai magistrati, o nell'anima nostra, nella quale così ordinate le potenze, come nelle città gli ordini de'cittadini, la parte affettuosa suole alla ragionevole ubbidire. Ed in ciò convenevolmente dalla natura è stato adoperato, perciocchè dovendo nella compagnia, che è fra l'uomo e la donna, es-

ser diversi gli uffici, e le operazioni dell'uno da quelli dell'altro, diverse conveniva che fossero le virtù. Virtù propria dell'uomo è la prudenza e la fortezza e la liberalità; della donna la modestia e la pudicizia, colle quali l'uno e l'altro molto bene può fare quelle operazioni, che sono convenienti: ma benchè la pudicizia non sia virtù propria dell'uomo, dee il buon marito offendere meno, che può le leggi maritali, nè essere sì incontinente, che lontano dalla moglie non possa astenersi da'piaceri della carne; perciocchè se non violerà egli le leggi maritali, molto confermerà la castità della donna, la quale per natura libidinosa, ed inclinata a'piaceri di Venere non meno dell'uomo, solo da vergogna e da amore, e da timore suol essere ritenuta a non romper fede al marito, fra'quali tre affetti, anzi di lode, che di biasimo è degno il timore, ove gli altri due son lodevolissimi molto. E perciò con molta ragione da Aristotile fu detto, che la vergogna, che nell'uomo non merita lode, è lodevole nella donna: e con molta ragione disse la figliuola sua, che niun più bel colore orna le guance della donna, di quello, che da vergogna vi suol essere dipinto, il quale tanto alle donne accresce di vaghezza, quanto loro per avventura ne tolgono quei colori artificiali, de'quali quasi maschere, o scene, si sogliono colorare. E certo, che siccome giudiziosa donna a niun modo dovrebbe le bellezze naturali con gli artificiali imbellettamenti guastare, e ricoprire, così il marito non dovrebbe consentirlo; ma perchè l'impeto del marito conviene, che sia moderato, in quelle cose massime, che alle donne come cura femminile appartengono, le quali, perchè dall'usanza sono ricevute, in alcun modo d'impudicizia non possono essere argomento, con niun'altra maniera potrà meglio il marito fare che non si imbelletti, che col mostrarsi schivo de' belletti, e de' liscj. Perciocchè tutte le donne vaghe di parer belle, e di piacere altrui, e l'oneste donne particolarmente di piacere al marito desiderose, qualora l'onesta moglie si accorgerà di non piacere così lisciata agli occhi del marito, dal lisciarsi si rimarrà. Molto più facile nondimeno dee essere il marito in concederle, ch'ella degli ornamenti e delle vaghezze convenienti a sue pari sia abbastanza fornita; perchè, sebbene la soverchia pompa pare cosa più conveniente a' teatri ed alla scena, che alla persona di onesta matrona, nondimeno molto più si dee in questa parte attribuire all'usanza, nè si dee così acerbamente offendere l'animo femminile, che per natura è vago di ornare il corpo; e sebbene vediamo che la natura negli animali ha voluto, che più adorni siano i corpi de' maschi, che delle femmine, come quella che ha adornati i cervi di belle e ramose corna, ed i leoni di superbe chiome, le quali alle lor femmine ha negate, ed ha adornata la coda del pavone di molto più vaga varietà

di colori, che quella delle sue femmine, nondimeno vediamo che nella specie dell'uomo ella ha avuto maggior riguardo alla bellezza della femmina, che a quella del maschio, perciocchè le carni della donna siccome son più molli, così per l'ordinario sono ancora più vaghe da riguardare, nè hanno il volto ingombrato dalla barba, la quale sebbene non disdice nell'uomo, essendo propria di lui, tuttavolta non si può negare, che i volti dei giovanetti, su' quali non è ancora venuta la barba, non sian più belli di quelli degli uomini barbuti: ed Amore non barbuto, ma senza barba dalla giudiziosa antichità è stato figurato; e Bacco ed Apolline, che tra tutti gli altri Dei furono bellissimi, senza barba furono dipinti, ma con lunghissime chiome; onde i poeti chiamano Febo con aggiunto quasi perpetuo, non tosato, o chiomato. Ma le chiome, le quali sono grandissimo ornamento della natura, non crescono mai negli uomini tanto, nè sono così molli e sottili come nelle donne, le quali così delle loro chiome si rallegrano, come gli alberi delle lor frondi: e ragionevolmente nella morte de' mariti, quando di tutti gli altri ornamenti sogliono spogliarsi, usano anco in alcune parti d'Italia di troncarsi le chiome, la quale usanza fu usanza degli antichi eziandio, come di Elena si legge presso Euripide.

Quanto più dunque la natura ha avuto riguardo alla bellezza delle donne, tanto è più convenevole, che esse l'abbiano in pregio, e che con giudiziosi ornamenti procurino di accrescerla; onde se tu prenderai moglie, quale io desidero che tu la prenda, bella, e giovinetta, e di condizione eguale alla tua, e d'ingegno modesto e mansueto, da buona, e pudica madre, sotto buona disciplina allevata; quanto ella dee a te piacere, tanto dei tu procurare non solo di piacere a lei, ma di compiacerla: di che nè dei vestimenti, nè degli altri ornamenti meno ornata dei consentire che vada di quel che vadano le altre sue pari, e di quel che porti l'uso della nostra città. Sì ristretta tenere non la dei, che ella non possa talora andare alle feste ed agli spettacoli pubblici, ove nobile, ed onesta brigata di donne suol ragunarsi: nè d'altra parte tanto allentarle il freno della licenza, ch'ella in tutte le danze, in tutte le commedie, ed in tutte le solennità sia fra le prime veduta, e vagheggiata: ma dovrà ad alcune sue oneste voglie, le quali la gioventù così suole seco apportare, come la primavera reca i fiori, e l'altre vaghezze, non far così severo disdetto, ch'ella t'odi, o ti tema con quel timore, col quale i padroni da' servi son temuti: nè anco esser così facile a secondarla, ch'ella baldanzosa ne divenga, e deponga quella vergogna, che nell'oneste donne tanto è conveniente, la quale è una specie di timore, distinto dal timor servile, che coll'amore così facilmente si accompagna, come il timor ser-

vile coll'odio; e di questo timore, che propriamente è vergogna, e della riverenza, intese Omero, quando disse: *O da me ognor temuto, e paventato, suocero caro.* E non solo dovrà egli procurare in lei la vergogna in tutti gli atti, ed in tutte le operazioni della vita, ma negli abbracciamenti eziandio, perciocchè non viene agli abbracciamenti il marito in quel modo stesso, che viene l'amante: onde non è maraviglia, se a Catelda parvero più saporiti i baci dell'amante, che quei del marito fosser paruti; benchè io crederei piuttosto, che niuna dolcezza maggiore fosse in amore di quella, che dall' onestà del matrimonio è moderata, ed assomiglierei gli abbracciamenti del marito e della moglie alle cene degli uomini temperanti, i quali non meno gustano delle vivande, di quel che gl' incontinenti sogliano gustare, anzi per avventura tanto più, quanto il senso moderato dalla ragione, è più dritto giudice degli oggetti.

Nè voglio a questo proposito tacere, che quando Omero finge che Giunone, togliendo il Cinto di Venere, va a ritrovare il marito sul monte Ida, ed allettatolo nel suo amore con lui si colca nell'erba, ricoperta da una nuvola maravigliosa, altro non significa, se non ch' ella rivestitasi la persona di amante, spogliatasi quella di moglie, va a ritrovar Giove, perchè le lusinghe, i vezzi, ed i molli susurri, che ella da Venere avea presi insieme col Cinto, sono cosa anzi da amante, che da moglie; onde convenevole fu, che vergognandosi ella di sè medesima le fosse concessa una nuvola, che la ricoprisse: bene è vero, che dicendole Giove che non aveva avuto egual desiderio di lei da quel dì che prima la prese per moglie, par che ci dia a divedere, che agli sposi di sostenere alcun breve tempo la persona di amante non si disdica, la quale nondimeno molto tosto si deve deporre; perciocchè è inconvenientissimo a coloro, che come padre, o madre di famiglia, vogliono con onestà, e con amore maritale regger la casa: nè altro mi sovviene che dire del vicendevole amore, che dee essere tra il marito e la moglie, e delle leggi del matrimonio: perciocchè, se il considerare, se il marito dee uccidere la moglie impudica, o in altro modo secondo le leggi punirla, è considerazione, che per avventura può più opportunamente in altro proposito essere avuta; e se tale la prenderai, quale figurata l'abbiamo, non dei temere che mai ti venga occasione, per la quale di essere da me stato intorno a ciò consigliato, debba desiderare.

Ora passando a'figliuoli, dee la cura loro così tra il padre e la madre essere compartita, che alla madre tocchi il nutrirli, ed al padre ammaestrarli: che non dee la madre, se da infermità non è impedita, negare il latte a'proprj figliuoli; conciossiacosachè quella prima età tenera e molle,

ed atta ad informarsi di tutte le forme, egualmente suol bere col latte alcuna volta i costumi delle nutrici; e se il nutrimento non potesse molto alterare i corpi, ed in conseguenza i costumi de'bambini, non sarebbe alle nutrici interdetto l'uso soverchio del vino, ma essendo le nutrici per l'ordinario vili femminelle, è convenevole che quel primo nutrimento, che da loro prendono i bambini, non sia così gentile e delicato, come quel delle madri sarebbe: oltrechè chi niega il nutrimento pare che in un certo modo nieghi di esser madre, perciocchè la madre si conosce principalmente per lo nutrimento. Ma passata quella prima età, che di latte è nutrita, rimangono anco i bambini sotto la custodia delle madri, le quali sogliono esser così tenere de'figliuoli, che agevolmente potrebbero in soverchia delicatura allevarli: onde conviene che il padre provveda che essi non siano troppo mollemente nutriti, e perciocchè quella prima età abbonda di calor naturale, non è inconveniente l'assuefarli a sopportare il freddo, conciosiacosachè tanto più restringendosi dentro il calore naturale, e facendo quella, che antiperistasi è detta da' filosofi, la complessione de'fanciulli ne diventa gagliarda, e robusta; ed era costume di alcune antiche nazioni, e dei Celti particolarmente, come leggiamo presso Aristotile, di lavare i bambini nel fiume per indurarli contro il freddo; la quale usanza è da Virgilio attribuita a'Latini, come si legge in quei versi:

Durum a stirpe genus: natos ad flumina primum
Deferimus, saevoque gelu duramus, et undis.
Venatu invigilant pueri, sylvasque fatigant:
Flectere ludus equos, et spicula tendere cornu.

E benchè io quel costume non vituperò, mi par nondimeno da ammonirti, che se piacerà al Cielo di darti figliuoli, tu non debba educarli sotto sì molle disciplina, che riescan simili a quei Frigi, de'quali dal medesimo poeta si fa menzione:

Vobis, picta croco, et fulgenti murice vestis,
Desidiae cordi: juvat indulgere choreis;
Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae.
O vere Phrygiae (neque enim Phryges!) ite per alta
Dindyma, ubi assuetis biforem dat tibia cantum.
Tympana vos, buxusque vocant Berecynthia matri
Idaeae; sinite arma viris, et cedite ferro.

Simili a'quali mi pare, che oggi siano quelli di alcuna città di Lombardia, perciocchè se alcuno n'esce valoroso, molti ancora tra'Frigi erano valorosi. Ma non vorrei anco, che sì severamente li allevassi, come i Lacedemoni erano allevati, o pure come Achille da Chirone fu nutrito; non vorrei dico, che sì fattamente li allevassi, perchè quella edu-

cazione rende gli uomini fieri, come de'Lacedemoni fu giudicato, e quando ella pur fosse conveniente agli eroi (benchè tale non fu Achille ne' costumi, che alcuno eroe se lo debba proporre per esempio) la tua privata condizione ricerca che tu pensi di allevare in modo i tuoi figliuoli, che essi possano riuscir buoni cittadini della tua città, e buoni servitori del tuo Principe, il quale dei soggetti ne'negozj, nelle lettere, nella guerra è usato servirsi, alle quali professioni tutte i tuoi figliuoli riusciranno non inabili, se tu cercherai che divengano di complessione non atletica, non femminile, ma virile e robusta, e che si esercitino negli esercizj del corpo e dello intelletto parimente. Ma perciocchè tutta questa parte dell'educazione de'figliuoli è cura in guisa del padre di famiglia, che ella insieme è del politico, il quale dovrebbe prescrivere a'padri il modo, col quale dovessero i figliuoli allevare, acciocchè la disciplina della città riuscisse uniforme; voglio questo ragionamento lasciar da parte, o almeno da quello della cura famigliare separarlo, e mi basterà solo di consigliarti, che tu li allevi nel timor d'Iddio, e nella ubbidienza paterna, egualmente nell'arti lodevoli dell'animo e del corpo esercitati.

Abbiamo già parlato quanto è stato convenevole di quel che tu dovrai fare, come marito, e come padre: ora rimane che vegnamo alla considerazione della terza persona, a quella di padrone dico, o di signore che vogliamo chiamarla, il quale al servo è relativo; e se noi vogliamo prestar fede agli antichi, che del governo famigliare hanno scritto, coll'opera, col cibo, e col castigo, il signore dee tener soddisfatti, ed esercitati i servitori in ubbidienza: ma perciocchè anticamente i servi erano schiavi presi nella guerra, i quali furono detti servi, *a servando*, perchè da morte erano conservati, ed oggi sono per lo più uomini liberi, mi pare che tutta questa parte del castigo si debba lasciare addietro, come poco convenevole a'nostri tempi, ed alle nostre usanze, se non forse in quelle sole parti, ove degli schiavi si servono, ed in vece del castigo debba dal padrone essere usata l'ammonizione, la quale tale non dee essere, qual dal padre col figliuolo è usata, ma piena di maggiore austerità, e di più severo imperio; e se questa anco non gioverà, dee il padrone dar licenza al servitore inobbediente ed inutile, e provvedersi di altro, che maggiormente gli soddisfaccia. Una cosa anco dagli antichi è stata lasciata addietro, la quale con gli schiavi non era convenevole, ma con liberi uomini è non solo convenevole, ma necessaria, e questa è la mercede. Colla mercede dunque, col cibo, coll'opera, e coll'ammonizione il padre di famiglia governerà in modo, ch'essi resteranno contenti di lui, ed egli dell'opera loro rimarrà soddisfatto: ma perciocchè, sebbene le leggi, e l'usanze degli uomini sono variabili, come ve-

diamo in questo particolare de'servi, i quali oggi sono per lo più uomini di libertà, le leggi nondimeno, e la differenza della natura non si mutano per varietà di tempi, e di usanze. Tu hai da sapere, che questa differenza di servo, e di signore è fondata sovra la natura: perciocchè alcuni ci nascono naturalmente a comandare, altri ad ubbidire; e colui, che per ubbidire è nato, sebben fosse di schiatta di re, veramente è servo; nondimeno tale non è giudicato, perciocchè il popolo, che guarda solamente alle cose esteriori, giudica delle condizioni degli uomini non altramente che egli faccia nelle tragedie, nelle quali re è chiamato chi è vestito di porpora, e risplendente di oro e di gemme sostiene la persona di Agamennone, o di Atreo, o di Eteocle: e se avviene, che egli ben non rappresenti la persona della quale si è vestito, non perciò altro che re è chiamato ma si dirà che il re non ha fatto la parte sua: similmente chi non ben sostiene la persona di principe, o di gentiluomo, che in questa vita (che è quasi teatro del mondo) dalla fortuna gli è stata imposta, non sarà però dagli uomini chiamato se non principe, o gentiluomo, tuttochè a Davo, o a Siro, o a Geta sia somigliante. Ma quando avviene che si trovi alcuno non solo di condizione, e di fortuna, ma d'ingegno, e di animo servile, costui è proprissimamente servo: e di lui, e de'simili a lui, il buon padre di famiglia, che vuole per servitori persone, alle quali egli ragionevolmente possa comandare, compone la sua famiglia, nè desidera in loro se non tanto di virtù solamente, quanto gli renda capaci ad intendere i suoi comandamenti, e ad eseguirli, i quali da cavalli e dall'altre bestie, che la natura ha formate docili, ed atte ad essere ammaestrate dall'uomo, in tanto son differenti, che lontani ancora dalla presenza del padrone ritengono a memoria le cose a loro comandate, e possono eseguirle, il che delle bestie non avviene. È dunque il servo animale ragionevole per partecipazione, in quel modo, che la luna, e le stelle per partecipazione del sole sono luminose, o che l'appetito per partecipazione del lume dell'intelletto, ragionevole ne diventa. Perciocchè, siccome l'appetito ritiene in sè le forme delle virtù, che dalla ragione in lui sono state impresse, così il servo ritiene le forme delle virtù impressegli nell'animo dagli ammaestramenti del padrone: e si può di loro, e dei padroni dire alcuna fiata quel che di sè e di madonna Laura ragionando, disse il Petrarca:

Sì che son fatto ligio
Di lei, che alto vestigio
M'impresse al core, e fece 'l suo simile.

E perchè non t'inganni l'autorità di Esiodo antichissimo poeta, il quale, annoverando le parti della casa, pose il

bue invece del servo, voglio che tu intenda più propriamente, che il modo, col quale sono ammaestrati i servi da quello, col quale sono ammaestrate le bestie, è molto differente; conciossiacosachè la docilità delle bestie non è disciplina, e non è altro che una assuefazione scompagnata da ragione, simile a quella, colla quale la mano destra adopera meglio la spada, che la sinistra; benchè non più di ragione abbia in sè, che la sinistra. Ma la docilità dei servi è con ragione, e può divenire disciplina, come quella de'fanciulli eziandio: onde irragionevolmente parlano coloro, che spogliano i servi dell'uso della ragione, conciossiacosachè loro si conviene non meno, che a' fanciulli, anzi più per avventura; ed in loro è ricercato tanto di temperanza e di fortezza, quanto loro basti ad aiutare i padroni medesimi ne'pericoli delle brighe civili, e negli altri, che possono avvenire. E però convenevolmente fu detto dal poeta toscano:

Ch' innanzi a buon signor fa servo forte.

e convenevolmente i servi di Milone da Cicerone nella sua difesa furon lodati, e tutti quegli altri, de'quali si leggono in Valerio Massimo alcuni memorabili esempj; benchè se io volessi addurre tutti quegli esempj memorabili de'servi, mi dimenticherei di quel, che pur ora dissi, che servi propriamente sono coloro, che son nati per ubbidire, i quali agli uffici della cittadinanza sono inabili per difetto di virtù, della quale tanto hanno, e non più, quanto gli rende atti ad ubbidire. E se tu hai letto nelle Istorie, che i Romani ebbero una guerra pericolosa assai, la quale addimandaro Guerra Servile, perchè da' servi fu concitata; e se parimente hai letto che a'nostri tempi gli eserciti del Soldani erano formati di schiavi, ed oggi per lo più quegli osti formidabili, che il Gran Turco suol ragunare, di schiavi son formati, riduci alla memoria la nostra distinzione, la quale da te ogni dubbio discaccerà; e questa è, che molti son servi per fortuna, che tali non sono per natura, e da questi alcuna maraviglia non è, che alcuna pericolosa guerra sia concitata; tuttavolta grande argomento della viltà, che la fortuna servile suole negli animi generare, è l'esempio degli Sciti, i quali avendo assembrata un'oste contra i servi loro, che si erano ribellati, non potendo altrimenti debellarli, presero per consiglio di portare in guerra le sferze, le quali rinnovellando ne'servi la memoria delle battiture, che sotto il giogo della servitù avevano ricevute, gli posero in fuga.

Ma ritornando a'servi, de'quali dee esser composta la famiglia, questi non loderei che fossero e di animo, e di corpo atti alla guerra, ma sì bene di complessione robusta, atta alle fatiche, ed agli esercizi nella casa, e nella villa

necessarj. Questi in due specie distinguerei, l'una all'altra sottordinata, l'una di soprastanti, o di sopraintendenti, o di mastri, che vogliamo chiamarla: l'altra di operarj. Nella prima sarà il maestro di casa, a cui dal padrone la cura di tutta la casa gli è raccomandata, e quello, che della stalla ha particolar cura, come nelle case grandi suole avvenire, ed il fattore, che ha la sopraintendenza sovra le cose di villa tutte. Nell'altra saranno coloro, che a' primi ubbidiscono; ma perciocchè la nostra fortuna non ha a noi data tanta facoltà, che tu possa così distinti, e così moltiplicati avere gli ufficj della famiglia, basterà che di uomo ti provegga, il quale di maestro di casa, e di stalla, e di fattore faccia l'ufficio, e comanderà agli altri tutti, che a lui ubbidiscano, dando il salario a ciascuno maggiore, e minore, secondo il merito, e la fatica loro, ed ordinando che il cibo sia loro dato sì, che piuttosto soverchi, che manchi. Ma dei nondimeno nutrire la famiglia di cibi differenti da quelli, che verranno sulla tua mensa, sulla quale non ti sdegnare che vengano ancora le carni più grosse, che secondo le stagioni saranno comprate per li servitori, acciocchè essi, vedendo che tu ti degni di gustarne talora, le mangino più volentieri: fra'quali quelle reliquie delle carni, e delle vivande più nobili, che dalla tua mensa saranno levate, debbono esser compartite in modo, che si abbia riguardo alla condizione, ed al merito di ciascuno. Ma perchè la famiglia ben nutrita, e ben pagata nell'ozio diverrebbe pestilente, e produrrebbe malvagi pensieri, e triste operazioni, in quel modo, che gli stagni, e l'acque, che non si muovono sogliono marcire, o generar pesci poco sani, sarà tua cura principale, ed anco del tuo maestro di casa di tenere ciascuno esercitato nel suo ufficio; e tutti in quelli, che sono indivisi, perciocchè non ogni cosa nella casa necessaria può esser fatta da una persona, che abbia una cura particolare: onde, quando lo spenditore avrà compro da mangiare, il cameriero avrà fatto il letto, e nettate le vesti, il famiglio di stalla strigliati i cavalli, e ciascun altro avrà fatto quello, che di fare è tenuto, dee il sollecito maestro di casa imporre ora all'uno, or all'altro alcuna di quelle opere che sono indivise: e sovra tutto aver dee cura, che niuna bruttura si veda nella casa, o nel cortile, o nelle tavole, o nelle casse, ma le mura parimente, il solaro, e tutti gli arnesi, ed instrumenti della casa sian puliti, e, per così dire, risplendano a guisa di specchi; perchè la pulitezza non solo è piacevole a riguardare, ma giugne anco nobiltà, e dignità alle cose vili, e sordide per natura, siccome all'incontro la lordura la toglie alle nobili, ed alle degne; oltrechè altrettanto giova alla sanità la politezza, quanto nuoce la sordidezza: e ciascun servitore dee così particolarmente aver cura, che gl'instrumenti, i quali egli adopra nel suo

ufficio, sian puliti, come il soldato l'ha nella pulitezza dell'arme, che tali sono a ciascuno gl'instrumenti, ch'egli adopera, quali sono l'armi al soldato. Onde degl'instrumenti dello zappatore parlando il Petrarca, disse:

L'avaro zappator l'armi riprende,

ad imitazione di Virgilio, il quale prima avea chiamato armi quegl'instrumenti, che adoperano i contadini:

Dicendum, et quae sint duris agrestibus arma;

ed arme eziandio gl'instrumenti da far pane:

Tum Cererem corruptam undis, Cerealiaque arma
Expediunt fessi rerum.

Ma perciocchè alle volte avviene, che alcuno sia di soverchio occupato nel suo ufficio, e ad alcun altro avanzi sempre molto più del giorno, che dell'opera, dee così l'uno l'altro conservo ajutare, come veggiamo, che nel corpo, quando l'una gamba è stata sull'altra si suol riposare, e come l'una mano affaticata chiama l'altra per ajutrice delle sue operazioni: e quando amore, e cortesia vicendevole a ciò fare non gl'inviti, dee il maestro di casa, o il padrone stesso comandare al neghittoso, ed allo scioperato, che al faticoso ed affaccendato porga ajuto. Ma sovratutto la carità del padrone, e de'conservi nelle infermità dee dimostrarsi nelle quali gl'infermi in letti più morbidi ed agiati debbono esser posti a giacere, e di più delicate vivande esser nutricati; nè il padrone dee della sua visita esser loro superbo o discortese, perchè se gli animali bruti si rallegrano delle carezze de'padroni, come veggiamo nei cani, quanto più creder dobbiamo che se ne rallegrino gli uomini, animali ragionevoli? Onde i buoni servitori, diventando affezionati a'padroni, non altrimente intendono i padroni a cenno, ed ubbidiscono ad un picciolo movimento del ciglio, o della fronte loro, di quel che quei cani sogliono fare, che barboni sono addimandati; anzi piuttosto non come il cane al padrone, ma come la destra si muove ad ubbidire a'comandamenti dell'animo, il servo ad ubbidire ad un comandamento del padrone si mostra pronto. Conciossiacosachè, siccome la mano è detta instrumento degli strumenti, essendo quella, che si adopera in nutrire, in vestire, ed in pulire tutte le membra, che instrumenti pur sono detti, così il servo è addomandato instrumento degl'instrumenti perciocchè egli adopera tutti gl'instrumenti, che nella casa sono stati ritrovati, affine non solo di vivere, ma di ben vivere; differente dagli altri instrumenti, perchè, ove gli altri sono inanimati, il servo è animato, e differente dalla mano, perchè la mano è congiunta al corpo, ed egli è separato dal signore: è differente ancora dagli artefici; perchè gli ar-

tefici sono instrumenti di quella, che propriamente si dicono fattura, ed il servo è instrumento dell'azione, la quale dalla fattura è distinta.

È dunque il servo, se tu vuoi avere di lui perfetta cognizione, instrumento delle azioni, animato, e separato. Ma perchè delle azioni, alcune si fermano nella cura famigliare e ne'bisogni della casa, alcune escono fuori, e si distendono a'negozj civili, tengono talvolta gli agiati gentiluomini, fra quali desidero che tu sii, alcun giovine, che nelle opportunità cittadinesche possa servirli, a'quali dando l'ufficio di scrivere, e di trattare alcune loro bisogne, sogliono anco dare il nome di cancelliere; ma questi dagli altri sono molto diversi, conciossiacosachè per lo più sono, e debbono essere d'ingegno non punto servile, o materiale, ed atto alle azioni, ed alle contemplazioni; e tra loro e i padroni non è propriamente servitù, o signoria, ma piuttosto quella sorte di amicizia, che da Aristotile è detta in eccellenza, sebbene ne'buoni secoli della Romana Repubblica questi ancora erano tolti dal numero degli altri servi; e tale fu Terenzio, scrittore delle Commedie, il quale di Lelio e di Scipione fu così famigliare, che fu creduto che essi nell'opere sue avessero alcuna parte. Tale anche fu Tirone, al quale sono scritte molte lettere di Marco Tullio, il quale eruditissimo gramatico, era diligente osservatore di alcune cosette, delle quali Cicerone fu piuttosto sprezzatore, che ignorante: ma perciocchè tutta quella usanza di servitù, come detto abbiamo, è affatto mancata, oggi tra i padroni e questi sì fatti, le leggi dell'amicizia in superiorità debbono essere osservate, e sovra questi particolarmente fu scritto dal Signor Giovanni della Casa, quel trattato degli Uffici minori, il quale da te, che molto sei vago di leggere l'opere sue, so che molte fiate dee esser letto e riletto; sicchè altro di loro non dirò di quello, che ivi n'è scritto. Ma perchè della cura della persona abbastanza si è ragionato, se non forse quanto tu potessi desiderare, che così delle fantesche si parlasse, come de'servitori si è favellato, e perchè niuna cosa è stata da me lasciata addietro, che a buon marito, o a buon padre, o a buon signore appartenga, mi pare, che dobbiamo venire a quella, che fu da noi posta per seconda parte del nostro ragionamento, alla cura, dico, della facoltà, nella quale dell'ufficio della madre di famiglia, e delle donne con buon proposito faremo menzione.

La cura della facoltà, come dicemmo, s'impiega nella conservazione, e nell'accrescrimento; ed è divisa tra il padre, e la madre di famiglia; perciocchè par così proprio del padre di famiglia l'accrescere; come della madre il conservare; nondimeno, a chi minutamente considera la cura dell'accrescimento, è propria del padre di famiglia, e l'altra è comune, checchè gli antichi in questo proposito si abbiano

detto. Ma perchè niuna cosa può essere accresciuta, se prima, o insieme non è conservata, dee il padre di famiglia che la sua facoltà desidera di conservare, sapere minutamente la quantità, e la qualità dell'entrate sue, e anco delle spese, ch' egli per sostenere onorevolmente la sua famiglia è costretto di fare, ed agguagliando le ragioni delle rendite con quelle delle spese, fare in modo, che sempre la spesa sia minore, ed abbia quella proporzione coll' entrata, che ha il quattro coll'otto, o almeno col sei, perciocchè s' egli volesse tanto spendere, quanto coglie delle sue possessioni, non potrebbe poi ristorare i danni, che sogliono avvenire per caso, o per fortuna, se pure avvenissero; quali sono gl' incendj, e le tempeste, e le inondazioni; nè supplire ai bisogni di alcune spese, che non possono esser prevedute. Per chiarirsi delle sue facoltà, e della valuta loro, conviene, ch'egli stesso abbia vedute, e mirate le sue possessioni con quelle misure, le quali diedero principio alla Geometria in Egitto, le quali sebbene varie sono, secondo la varietà dei paesi, la varietà nondimeno non è cagione di differenza sostanziale; e conviene che sappia, come il raccolto risponde alla semenza; con qual proporzione la terra grassissima suol restituire le cose ricevute; la medesima notizia conviene, che egli abbia dell'altre cose convenienti all'agricoltura, o agli armenti, nè minore averla dee de' prezzi, che alle cose sono imposti, o da' pubblici magistrati, o dal consenso degli uomini; nè meno essere informato, come le cose si vendano, o si comprino in Turino, in Milano, in Lione, o in Venezia, che come nella sua patria sian vendute, o comperate; della qual cognizione se egli sarà bene istrutto, non potrà da'fattori, o da altri nella raccolta, o nella vendita delle sue entrate, esser ingannato. Ma perciocchè io ho detto ch'egli dee esser istrutto della quantità, e della qualità delle sue facoltà; chiamo quantità non solo quella, che dalle misure di Geometria è misurata, come sono i campi e le vigne, e i prati e i boschi, o quella, che è misurata da' numeri aritmetici, come il numero delle greggi, e degli armenti, ma quella ancora che dal danaro è misurata. Perciocchè nell'agguagliare dell'entrata, e della spesa, niuna quantità viene in maggior considerazione, che quella del danaro, che dalle rendite si può raccorre, la quale è molto incerta, e molto variabile, conciossiachè le terre non sono sempre nel medesimo pregio, e molto meno i frutti loro, e il danaro, non che altro suol crescere, o calare. Nella quale incertitudine, e varietà di cose, il giudizio, e la sperienza, e la diligenza del buon padre di famiglia tanto suol giovare, quanto basta non solo per conservare, ma per accrescere le facoltà, le quali in mano de' trascurati padri di famiglia sogliono molto diminuire.

Qualità chiamo poi delle facoltà, ch'elle sieno o artificiali

o naturali, o animate, o inanimate: artificiali sono i mobili della casa, e forse la casa istessa, e i danari, i quali per istituzione degli uomini sono stati ritrovati, potendosi vivere senza come si viveva negli antichissimi secoli, nei quali la permutazione delle cose si faceva senza il danaro. Fu poi trovato il danaro per legge degli uomini: Onde *Numus*, fu detto quasi *Nomos*, che in lingua Greca significa legge, il qual comandamento agguagliando tutte le diseguaglianze delle cose cambiate, ha renduto il commercio facile ed anche più giusto, che non era ne' tempi, che si usava solo la permutazione. Artificiali ricchezze potranno esser chiamate ancora tutte quelle cose, nelle quali piuttosto lo artificio del maestro, che la materia è venduta, o estimata. Naturali son poi le cose dalla natura prodotte, delle quali alcune sono inanimate, come sono le possessioni, le vigne, e i prati, e' metalli; altre animate, come li greggi, e gli armenti; delle quali cose tutte il buon padre di famiglia suol raccorre entrata. Nella considerazione ancora della qualità viene, se le possessioni siano o vicine, o lontane dalla città; se abbiano vicino stagno, o palude, che esali maligni vapori, onde l'aria ne divenga cattiva, o rivo, o fiume, che per lungo corso acquisti virtù di purgare l'aria: se sieno ristrette da colli, o in parte percossa e signoreggiata da venti: se in ripa ad alcun acqua navigabile, o in paese piano, per lo quale l'entrate su' carri agevolmente alla città possano esser trasportate, o pure in erto, e malagevole, e faticoso, ne' quali l'opera de' somari sia necessaria: se vicine a strade correnti, per le quali i peregrini, e i mercanti d'Italia, in Germania, o in Francia sogliono trapassare, o lontane dalla frequenza de' viandanti, e dei commercj: se in colle, che signoreggi, che goda di bella veduta, o in valle umile, che ne sia priva: le quali condizioni tutte, siccome molto accrescono, e diminuiscono di valore e di prezzo alle cose possedute, così possono esser cagione di risparmiare le spese, e di conservare, ed accrescere l'entrate, se bene saranno dal padre di famiglia considerate.

Ma per venire alquanto più a' particolari della cura, che da lui si ricerca, egli dee fare che dalla villa alla città sia portato tuttociò, che per l'uso della casa è necessario, o convenevole; e lasciare anco la casa di villa fornita di quel, che basti a nutrir lui, e la famiglia sua in quei tempi, che suol venirvi, e il rimanente vendere a' tempi, che più caro si vende, e co' denari che ne trae comprar quelle cose, che dalle sue possessioni non raccoglie, e che nell'uso di gentiluomo son necessarie, a' tempi, ne' quali con minor prezzo son comprate; il che agevolmente potrà fare, quando col risparmio della spesa, che prima avrà fatto, si troverà aver avanzato alcuna somma del danaro. Potrà anco trattenere

alcuna volta l'entrate secondo i pronostici, e i giudicj che si fanno della carestia, e dell'abbondanza degli anni, e delle stagioni, e ricordarsi dell'esempio di Talete, che per la cognizione delle cose naturali, ch'egli aveva, facilmente arricchì colla compra dell'olio, ch'egli fece. Questa sarà cura del padre di famiglia: ma le cose, che nella casa saranno dalla villa, o da' mercati portate, tutte alla cura della madre di famiglia debbono essere raccomandate, la quale dee riserbarle in luoghi separati, secondo la natura loro; perchè alcune amano l'umidità, ed il freddo, altre i luoghi asciutti, altre vogliono talora al sole, ed al vento esser dimostrate; ed alcune si possono lungamente conservare, altre breve tempo; le quali considerazioni avendole la buona madre di famiglia, dee procurare che più tosto siano mangiate quelle, che si corrompono più facilmente, e far conserva dell'altre, che più lungamente si difendono dalla corruzione; sebbene quelle ancora, che son corruttibili, posson ricever molti aiuti, co' quali si conservano lungamente: perciocchè il sale, e l'aceto difendono dalla corruzione non solo le carni che son più di lunga durata, ma i pesci, e i piccioni eziandio, che son corruttibilissimi molto; e i frutti, che facilmente son soggetti alla putrefazione, se acerbetti son colti anzi che no, lunga stagione nell'aceto soglion mantenersi, ed il fumo, e il forno traendo dalle carni, e da' pesci, e dall'uve, e da' fichi, e da altri frutti la soverchia umidità, la quale è cagione della corruzione, fanno che essi si mantengono lunga stagione. Sono alcune cose all'incontro, le quali aride diverrebbero, e dure, e non buone da mangiare, se non fossero con alcuna sorte di liquore conservate, delle quali cose tutte avendo fatta copiosa conserva la buona madre di famiglia, qualora avverrà che per alcuno impedimento non sian portate vivande di piazza abbastanza per la tavola o per la famiglia, o qualora da qualche forestiero saranno sopraggiunti, potrà in un punto arricchire la mensa in modo, che non lasci desiderare la copia delle vivande comprate. Dee ella ancora aver cura che tutti i frumenti, che in casa sono, si macinino, e se ne faccia il pane, il quale, con debita misura a' servitori, ed alle fanti sia distribuito; fra le quali così ella avrà una cura principale, come ha il padrone fra' servitori, e fra questi due saranno comuni le chiavi, acciocchè in difetto del maestro di casa, il quale molte fiate fuori della casa, e della città si ritrova, sia chi comparta le cose necessarie, e chi ancora se arriva un forestiero, possa dargli bere; chè strana usanza è certo quella d'alcune case, nelle quali il canovaro, o il dispensiero se ne porta colle chiavi ogni facoltà, ancora di sovvenire a' bisogni della famiglia, o agli appetiti de' padroni, e degli amici loro. Dee nondimeno la buona madre di famiglia procurare che tutte le cose (se occasione di forestieri altrimente non

ricercasse) sian compartite parcamente, perchè la parsimonia è virtù così propria di lei, come dell'uomo la liberalità: e dee ella stessa molto spesso andare rivedendo le cose conservate, e misurando le misurabili, e le numerabili numerando. Nè solo la cura sua si dee estendere nelle dispense, e nell'altre cose già dette, ma sovra i vini ancora; i quali, potendo lunga stagione conservarsi, sogliono anco tanto esser migliori, quanto più invecchiano; parlo de' vini generosi, i quali acquistano forza coll'età, perchè i piccioli, e di poco spirito, che facilmente la perdono, debbono i primi esser bevuti, o venduti, se soverchiano.

Ma principalissima cura sua dee esser quella de' lini, e delle tele, e delle sete, colle quali ella potrà non solamente provvedere a' bisogni ed alla orrevolezza della casa; ma fare anco alcun onesto guadagno, il quale così è a lei convenevole, come all'uomo pare che sia quello, che dall'altre cose vendute, o comprate, o cambiate si raccoglia. Nè dee la buona madre di famiglia sdegnarsi di porre anco talvolta le sue mani in opera non nella cucina, o in altre cose sordide, che possono bruttare il corpo, perchè le sì fatte da nobil matrona non debbono essere maneggiate, ma in quelle solamente, che senza lordura, e senz'altra viltà possono essere trattate; e tali sono particolarmente le tele, e le altre opere dell'arte del tessere, colle quali la buona madre di famiglia può fare alla figliuola ricco, ed orrevol mobile; nè senza ragione quest'arte a Minerva, dea della sapienza, fu attribuita, sicchè da lei prese il nome, come si comprende in quei versi di Virgilio:

Inde, ubi prima quies medio jam noctis abactae
Curriculo expulerat somnum; cum fœmina primum,
Cui tolerare colo vitam, tenuique Minerva
Impositum cinerem, et sopitos suscitat ignes,
Noctem addens operi, famulasque ad lumina longo
Exercet penso, castum ut servare cubile
Conjugis, et possit parvos educere natos.

Ne' quai versi si comprende che egli parla non delle vili femminelle, ma della madre di famiglia, la quale da molte serve suol esser servita, e tanto di nobiltà pare che questa arte abbia recata seco, che non solo alle private madri di famiglia, ma anco alle donne di real condizione è stata attribuita, come di Penelope si legge:

Come la Greca, ch'alle tele sue
Scemò la notte, quanto il giorno accrebbe:

e Virgilio di Circe, che non solo era donna, ma dea cantò:

Arguto tenues percurrens pectine telas.

Nel qual esempio seguì Omero, che non solo Penelope e

Circe introduce a tessere, ma la figliuola del re Alcinoo pone fra le lavatrici. E sebbene i Greci non osservano tanto il decoro, quanto par convenevole, i Romani nondimeno, che ne furono maggiori osservatori, tuttochè il cucinare, ed altre simili operazioni alla madre di famiglia proibissero, le concedevano il tessere, non senza molta laude della tessitrice: ed in questa operazione fu ritrovata Lucrezia da Collatino, da Bruto, e da Tarquinio, quando se ne innamorò. Ma ritornando alla madre di famiglia, la quale, quando che sia madre fortunata de' suoi figliuoli, quanto ella sarà più lontana dalla condizion reale, tanto meno dovrà sdegnarsi di adoprarsi in opere ancora, che portan seco men di dignità, e di artificio, che non porta la tessitura (ed in questa parte, pare ch' ella in un certo modo si avanzi, e che col marito possa venire in paragone, perciocchè non solo l'opere di tali arti conserva, ma acquista eziandio) tuttavolta, perchè gli acquisti sono assai piccioli, assolutamente parlando diremo che della moglie è proprio il conservare, e del marito lo acquistare.

Ma perchè le cose conservate molto meglio si possono porre in opera se sono ordinate, di ordine diligente dee sovra ogni altra cosa esser vaga la buona madre di famiglia: perciocchè, se non riserverà le cose confuse, ma separate secondo la natura, e l'opportunità degli usi loro, l'avrà sempre preste ad ogni sua voglia, e sempre saprà quel, ch' ella abbia, e quel, che non abbia: e se niun paragone si può addurre in questo proposito degno di considerazione, degnissimo è quel dell'umana memoria; la quale facendo conserva in sè medesima di tutte le immagini, e di tutte le forme delle cose visibili, ed intelligibili, non potrebbe in tempo opportuno trarle fuori, ed alla lingua ed alla penna dispensarle, se ella non le ordinasse, e molte fiate cose in sè conterrebbe, che ella medesima quasi non saprebbe di contenere. Di tanta virtù è l'ordine, quanta detta abbiamo, ma è di non minor bellezza, il che di leggiero potrà comprendere, chi leggerà i poeti, i quali con niun altro artificio aggiungono più di vaghezza ai versi loro, che con ordinare le parole in guisa, che l'una coll'altra, o come simile, o come pari si accordi, o come contraria risponda; artificio, che parimente dagli Oratori è stato usato, il quale comecchè sia di molto ornamento, agevola ancora molto la fatica di coloro, che imparano le prose e i versi a mente. E se vero è quel, che dicono alcuni filosofi, che la forma dell'universo altro non sia, che l'ordine; le cose picciole alle grandi paragonando, diremo che la forma di una casa sia l'ordine, e il riformare la casa, e la famiglia, altro non sia che riordinarla. Nè voglio tacere in questo proposito cosa, la quale sebbene per sè stessa non pare, che possa portare alcuna dignità, tuttavolta tanto acquistò per l'ordine, e per

la pulitezza, che siccome non solo senza schifo, ma con maraviglia fu da me veduta, così, se non con maraviglia, senza indegnità almeno potrà esser raccontata.

Io ritornava da Parigi, e passando per Bajona, entrai nello Spedale, nel quale, comecchè ogni stanza, che io vidi, mi paresse degna di lode, la cucina nondimeno mi parve maravigliosa, la quale (bene è vero, che non era quella, che di continuo era adoprata) così pulita ritrovai, come sogliono essere le camere delle novelle spose; e vidi in lei tanta moltitudine d'instrumenti necessarj non solo per uso proprio, ma della mensa eziandio, e con sì discreto ordine compartiti, e con tanta proporzione l'uno dopo l'altro acconcio, o contra l'altro collocato, e così il ferro netto dalla ruggine risplendeva al sole, che per alcune finestre di bellissimo vetro durissimo vi entrava, che mi parve di potere assomigliarla all'armeria de' Veneziani, o degli altri principi, che a' forestieri sogliono esser dimostrate; e se Gnatone, che ordinò la famiglia del suo glorioso Capitano in guisa di un esercito, questa avesse veduto, son sicuro che con più alto paragone, che con quello dell'armeria, l'avrebbe innalzata.

Ma passando omai dalla conservazione all'acquisto, si può dubitare, se quest'arte dell'acquistare sia la stessa, che la famigliare, o pure parte di essa, ovvero ministra; e se ministra, perchè ministri gl' instrumenti, come il fabro dell'armi dà la corazza, o l'elmetto a' soldati, e perchè ministri il soggetto, o la materia, che vogliamo chiamarla, come colui, che fa le navi, riceve il legno da colui, che taglia le selve.

E cominciando a risolvere i dubbj, chiara cosa è, che non sia un'arte istessa la famigliare, e quella dell'acquisto, perciocchè all'una conviene apparecchiare le cose, all'altra porre in opra le apparecchiate. Ora resta che si consideri, se l'arte dell'acquisto sia una specie, o una parte della famigliare, o pure se sia affatto estranea, e diversa da lei. La facoltà dell'acquisto può esser naturale, e non naturale: naturale chiamo quella, che acquista il vitto da quelle cose che dalla natura sono state prodotte per servizio dell'uomo; e perciocchè niuna cosa è più naturale, che il nutrimento che la madre porge al figliuolo, pare oltre tutti gli altri acquisti, naturale quello, che si trae dai frutti della terra, conciossiacosachè la terra è madre naturale di ciascuno. Naturali sono ancora gli alimenti, che si traggono dalle bestie, e dagli acquisti, che si fanno di essi, i quali si distinguono secondo la distinzione delle bestie; perchè delle bestie, altre sono montuose, e congregabili; altre solitarie, ed erranti: di quelle si formano le greggie, e gli armenti, ed altre congregazioni, delle quali tutte non picciola utilità si suol raccorre; di queste si fanno prede, colle quali molti sogliono sostentare la vita.

Pare ancora che la natura abbia generato non solo i bruti a servigio degli uomini, ma gli uomini, che sono atti ad ubbidire, a servigio di coloro, che sono atti a comandare, sicchè par naturale l'acquisto eziandio, che si fa nelle prede della guerra, quando la guerra sia giusta: nè voglio tacere quel, che da Tucidide nel proemio della sua istoria è osservato, cioè, che negli antichissimi secoli l'arte del predare non era vergognosa, onde si legge ne' poeti, che l'uno addimanda all'altro, se egli è corsaro, quasi niuna ingiuria gli faccia con sì fatta dimanda: alla quale usanza, o piuttosto ragione, avendo riguardo Virgilio, introdusse Numano così a vantarsi:

Canitiem galea premimus [1], *semperque recentes*
Convectare juvat praedas, et vivere rapto.

Ed oggi acquisto naturale si può chiamar quello, che i Cavalieri di Malta, e gli altri fanno delle prede de' barbari. Tutte queste arti dunque dell'acquisto naturale pare che convengano al padre di famiglia, e l'agricoltura principalmente; e chi tutte le mescolasse, e le cose, che da questi acquisti raccoglie, cambiasse, non farebbe arte per avventura al padre di famiglia disdicevole, la qual arte, quella è, che marcanzia oggi si chiama comunemente, la quale è di molte sorti: ma giustissima è quella, la quale prendendo le cose soverchie di là ove soverchiano, le porta ove n'è difetto, ed in quella vece ivi altre ne porta, delle quali v'è carestia; e di questa ragionando disse negli Ufficj Marco Tullio, che la marcanzia se era picciola, era sordida, ma se grande, non era molto da vituperare: ma le sue parole debbono esser prese in quel luogo, come dette da Filosofo Stoico, il qual troppo severamente parla di queste materie: perciocchè in altri luoghi, ov'egli come cittadino ne ragiona, loda, e difende i mercanti, e le loro ragioni, e chiama onestissimo l'ordine de' Pubblicani, il quale avea in mano l'entrate della Repubblica, e da' quali la mercanzia era esercitata. Ma siccome giusta è quella mercanzia; la quale porta le cose ove mancano, e ne trae utilità, così assai ingiusta è quella, la quale, comprando le cose native di un paese, le rivende nel medesimo luogo, aspettando l'opportunità del tempo con molto vantaggio, sebbene che altri aspetti l'opportunità del vendere le sue proprie entrate, e le cose, che raccoglie delle sue possessioni, e degli armenti suoi, non pare, che sia in alcun modo disconveniente al buon padre di famiglia. E tanto sia detto dell'acquisto naturale, che al padre di famiglia è conveniente, nel quale egli molto si avanzerà, se sarà appieno instrutto non solo della natura,

1 Scriveva il Tasso in S. Anna, senza libri, come egli stesso in varj luoghi ne avverte. Era dunque costretto a citar di memoria.

e della bontà, e del valore di tutte le cose, che si cambiano e che da luogo a luogo si trasportano, ma anco in qual provincia nascono le migliori, in quale le peggiori, ed in quale in maggiore abbondanza, in quale in minore; ove con maggior prezzo, ove con minore sian vendute: e dee parimente essere informato dei modi, e delle facilità, e delle difficoltà del trasportarle, e dei tempi, e delle stagioni, nelle quali ciò più comodamente si può fare, e delle corrispondenze, che hanno le città colle città, e le provincie colle provincie, e dei tempi nei quali si raccolgono quei mercati, che comunemente Fiere sono addimandate. Dee nondimeno trattare il padre di famiglia queste arti come padre di famiglia, e non come mercante: perciocchè ove il mercante si propone per principal fine l'accrescimento della facoltà, che si fa colla trasmutazione, e per questo molte volte si dimentica della casa, e de' figliuoli e della moglie, e va in paesi lontanissimi, lasciandone la cura a' fattori, ed a' servitori; il padre di famiglia ha l'acquisto della trasmutazione per obietto secondo, e dirizzato al governo della casa, e tanto solo egli vi spende, e dell'opera e del tempo, quanto la prima e principal sua cura non ne può esser impedita. Oltrediciò, siccome ciascun arte vuole i suoi fini in infinito, perciocchè il medico vuol sanare quanto può, e l'architetto vuole l'eccellenza della fabbrica in soprana perfezione, così il mercante pare che desideri il guadagno in infinito: ma il padre di famiglia ha il desiderio delle ricchezze terminato, perciocchè le ricchezze altro non sono, che moltitudine di istrumenti appartenenti alla cura famigliare, e pubblica; ma gl' instrumenti in alcun' arte non sono infiniti, nè di numero, nè di grandezza: chè se infiniti fossero di numero, non potrebbe l' artefice avere di loro cognizione, conciossiacosachè l'infinito, in quanto infinito, non è compreso dal nostro intelletto; se di grandezza, non potrebbero esser maneggiati; oltrechè non si concede corpo d'infinita grandezza.

E siccome in ciascun' arte gl' intrumenti debbono esser proporzionati non meno a colui, che gli adopra, che alla cosa, intorno alla quale sono adoprati, che nella nave il timone non dee esser minore di quel, che basti a drizzare il suo corso, nè sì grande, che non possa esser trattato dal nocchiero, e nella scoltura lo scarpello non dee esser sì grave, che non possa esser sostenuto dallo scultore, nè sì leggiero che con fatica rompa le schegge del marmo; così parimente le ricchezze debbono esser proporzionate al padre di famiglia, ed alla famiglia, ch'egli sostiene, e che di quelle dee esser erede, tanto e non più, quanto bastino non solo per vivere, ma per ben vivere, secondo la condizione sua, e il costume de' tempi, e della città, nella quale egli vive. E se Crasso diceva, che non era ricco colui, che non po-

teva mantenere un esercito; avea per avventura risguardo alla ricchezza, ch'era convenevole ad un principe cittadino di Roma, la quale ad uno di Preneste, e di Nola sarebbe stata smoderata, e forse anco in uomo romano era soverchia; perciocchè il potere assoldare gli eserciti si conviene a' re, ed a' tiranni, ed agli altri principi assoluti, non al cittadino della città libera, il quale non dee eccedere gli altri tanto in alcuna condizione, che guasti quella proporzione, che è ricercata in un'adunanza di uomini liberi, conciossiacosachè come in un corpo il naso, crescendo oltre il convenevole, tanto potrebbe crescere, che non sarebbe più naso: così nella città un cittadino, che tanto si avanzi, non è più cittadino, comunque sia; perchè le ricchezze si considerano sempre in rispetto di colui, che possiede. Non si può prescrivere, quante debbano essere, ma solo si può dire, ch' elle debbono esser proporzionate al possessore, il quale tanto, e non più dee procurare di accrescerle, quanto poi possano, compartite tra' figliuoli, bastare al ben vivere cittadinesco.

Nè più mi rimane che dire intorno all'acquisto naturale conveniente al padre di famiglia, il quale propriamente si trae dalle terre e dagli armenti, comecchè possa esser fatto anco colla mercanzia e colla caccia e colla milizia: perciocchè ricordar ci dobbiamo, che molti Romani dall'aratro erano chiamati a' magistrati, e deposta la porpora, ritornavano all'aratro. Ma perciocchè il padre di famiglia dee aver cura della sanità, non come medico, ma come padre di famiglia, dee più volentieri ancora attendere a quella maniera di acquisto, che maggiormente conserva la sanità, onde volentieri eserciterà sè medesimo, e vedrà esercitare i suoi in quelle operazioni del corpo, le quali, non bruttandolo, nè tenendolo sordido, giovano alla sanità, alla quale l'ozio, e la soverchia quiete suol esser contraria. Amerà dunque la caccia, e più stimerà quelle prede, le quali colla fatica e col sudore si acquistano, che quelle, che coll' inganno, scompagnato da ogni fatica, sono acquistate. Ma poichè abbiamo ragionato di quella maniera di acquisti, che è naturale, non è disconveniente che facciamo menzione dell'altra, che naturale non è, tuttochè ella al padre di famiglia non appartenga. Questa in due specie si divide: l'una detta cambio, l'altra usura; e non è naturale, perchè è pervertimento dell'uso proprio, conciossiacosachè il danaro fu ritrovato per agguagliare le disagguaglianze delle cose cambiate, e per misurare i prezzi, non perchè egli dovesse cambiarsi, perciocchè del danaro, in quanto metallo, non ci è alcun bisogno, nè si riceve alcun comodo nella vita privata o civile, ma in quanto agguagliatore della disugualità delle cose, e misuratore del valore di ciascuna, è necessario e comodo. Quando dunque il danaro, si cambia in quanto

danaro non drizzato ad altro uso, è usato oltre l'uso suo proprio. Non s'imita poi la natura nel cambio, perchè così il cambio, come l'usura, potendo moltiplicare i guadagni suoi in infinito, si può dire ch'egli non abbia alcun fine determinato; ma la natura opera sempre a fine determinato, ed a fine determinato operano tutte quelle arti, che dalla natura sono imitatrici.

Ho detto che il cambio può moltiplicare i guadagni in infinito, perchè il numero in quanto numero, non applicato alle cose materiali, cresce in infinito, e nel cambio il danaro non si considera applicato ad alcun'altra cosa. Ma acciochè tu meglio intenda quel, che si ragiona, tu hai a sapere, che il numero, o si considera secondo l'essere suo formale o secondo il materiale: numero formale è una ragunanza di unità non applicata alle cose numerate: numero materiale è la ragunanza delle cose numerate. Il numero formale può crescere in infinito, ma il materiale non può moltiplicare in infinito; perchè sebbene per rispetto della sezione, o della divisione, che vogliam dirla, pare che in effetto possa moltiplicare; nondimeno poichè nel nostro proposito non ha luogo divisione, diremo ch'egli non possa crescere in infinito; perchè gl'individui in ciascuna specie sono di numero finito. Stante questa divisione, molto più può moltiplicare la ricchezza, che consiste nel danaro in quanto danaro, che quella, che consiste nelle cose misurate e numerate dal danaro: perchè, sebbene il numero del danaro non è formale, come quello, che è applicato all'oro, ed all'argento, più facilmente si può raccogliere gran moltitudine di danari, che dell'altre cose: e pare che col desiderio si aspiri all'infinito. Fra il cambio nondimeno e l'usura è qualche differenza: e il cambio può esser ricevuto non solo per l'usanza, che l'ha accettato in molte nobilissime città; ma per la ragione eziandio, perciocchè il cambio è in vece del trasportamento del danaro di luogo in luogo, il quale non potendosi fare senza discomodo, o senza pericolo di fortuna, è ragione che al trasmutatore sia proposto alcun convenevol guadagno; oltrechè essendo il valore dei danari vario ed alterabile, così per legge, ed istituzione degli uomini, come per la diversa finezza delle leghe dell'oro e dell'argento, si possono i cambj reali del danaro ridurre in alcun modo ad industria naturale, alla quale l'usura non si può ridurre, come quella, che è scompagnata da ogni pericolo, e che niuna di queste cose considera, la quale non solo fu dannata da Aristotile, ma proibita ancora nella nuova legge, e nella vecchia, e di lei ragionando Dante, disse:

E se tu ben la tua fisica note
Tu troverai non dopo molte carte

Che l'arte vostra quella, quanto puote
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sicchè vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente,
Lo Genesi dal principio, convene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.

Co' quai versi mi pare che non solo possa aver fine il nostro ragionamento dell'acquisto naturale, e non naturale, ma quel tutto, che intorno alla cura famigliare proponemmo di fare, la quale già hai veduto, come si volga alla moglie, e come a' figliuoli, e come a' servi, e come alla conservazione, ed all'acquisto delle facoltà; che furon le cinque parti, delle quali partitamente dicemmo di voler trattare. Ma perchè io desidero, che le cose, delle quali ora ho ragionato, ti si fermino nella mente in modo, che in alcun tempo non te ne debbi dimenticare, io le ti darò in iscritto, perchè spesso rileggendole possa non solo appararle, ma porle in opera eziandio, perchè il fine degli ammaestramenti, che appartengono alla vita dell'uomo, è l'operazione.

Questo fu il ragionamento di mio padre, il quale fu da lui raccolto in picciol libretto, letto da me, e riletto tante volte, che non vi dee parer maraviglia se così bene ciò, che da lui mi fu detto, ho saputo narrarvi. Ora rimarrebbe solo, acciocchè questo mio lungo ragionare non fosse stato indarno, che, se alcuna cosa da lui detta vi paresse, che potesse ricevere miglioramento, non vi fosse grave di darglielo.

Per quel, che a me ne paja, dissi io, ogni cosa non solo da lui bene e dottamente vi fu insegnata, ma da voi bene e diligentemente è stata posta in opera: solo si potrebbe forse desiderare, che alcuna cosa alle cose da lui dette si aggiungesse; e questa particolarmente, se una sia la cura, e il governo famigliare, o se più; e se più essendo, son cognizione ed operazione di un solo, o di più.

Vero dite, egli rispose, che in ciò il ragionamento di mio padre fu manchevole: perciocchè altro è il governo famigliare delle case private, ed altro quello delle case dei principi; ma io direi, che egli non ne ragionasse, perchè la cura delle case de'principi all'uomo privato non si appartiene. - Molto più veloce intenditore siete stato voi, dissi io, che non avrei creduto. Ma, poichè trovato abbiamo, che più siano i governi famigliari, resta che consideriamo, se l'uno dall'altro per grandezza solamente, o ancora per ispecie sia differente: conciossiacosachè se per grandezza solo sarà diverso, siccome al medesimo architetto appartiene il considerare la forma del gran palazzo, e della picciola casa:

così del medesimo curatore sarà propria la cura della gran casa, e della picciola. Così diss' io, ed egli: - Se veloce intenditore sono stato, non sarò pronto ritrovatore, o giudizioso giudice delle cose trovate: ma pur direi, che se a me darebbe il core di governare qualsivoglia gran casa privata, ma non per avventura la famiglia di un piccolo principe, posso credere, che la casa del privato da quella del principe per altro che per grandezza sola, sia differente. Bene avete estimato, diss' io: perchè siccome il principe dal privato per ispecie è distinto, e siccome distinti sono i modi del lor comandare, così anco distinti sono i governi delle case de' principi, e de' privati, perchè in parità di numero eziandio, quando pure avvenisse che la famiglia di un povero principe fosse sì picciola, come quella di un ricchissimo privato, diversamente debbono esser governate: tuttalvolta, se vero è quello, che nel Convito di Platone da Socrate ad Aristofane è provato, che ad un medesimo artefice appartenga il comporre la commedia, e la tragedia, sebbene la commedia, e la tragedia sono non sol diverse di specie, ma quasi contrarie; vero dee essere in conseguenza, che il buono economico non meno sappia governare la famiglia di un Principe, che la privata, e che alla medesima facoltà appartenga trattare parimente di tutti i governi: ed io ho veduto in un libretto, che ad Aristotile è attribuito, che quattro sono i governi, o le disposizioni della casa, che vogliono chiamarle: la regia, la satrapica, la civile, e la privata, la qual distinzione io non riprovo, perchè sebbene i tempi nostri sono dagli antichi in molte cose differenti, veggio che i governi delle case del vice re di Napoli, e di Sicilia, e del governator di Milano, così per proporzione corrispondono a quello delle case reali, come anticamente quello de' satrapi: la qual proporzione ancora si può ritrovare fra le case de' duchi di Savoia, di Ferrara, e di Mantova, e quelle de' governatori d'Asti, di Vercelli, di Modana, e di Reggio, e del Monferrato. Ma non veggio già come sia diverso il governo civile della casa, dal privato; se forse civile egli non chiama quello dell'uomo, che attende agli onori della repubblica, e privato quel di colui, che separato dalla repubblica, tutto s' impiega nella cura famigliare. E che ciò così stia, si può raccorre da quelle parole ch' egli dice, che il governo privato è minimo, e trae utilità eziandio dalle cose, che dagli altri son disprezzate, ove per altri dee intendere gli uomini civili, che occupati in cose di alto affare, molte cose disprezzano, che da' privati non son disprezzate. Ma perciocchè esser potrebbe che alcuno de' nostri figliuoli, seguendo gli esempi del zio, ne' servigi delle Corti volesse adoprarsi, vorrei che alcuna cosa ancora della cura della famiglia reale si ragionasse: ma già l'ora è sì tarda, che nol concede, tuttochè poche cose,

oltre le dette, si possono addurre, le quali egli parte dai libri di Aristotile, e parte dalla esperienza delle Corti potrà facilmente apparare.

Così diss' io: ed egli mostrando di rimanere alle mie parole soddisfatto, levandosi, in quella camera mi condusse, che per me era apparecchiata, ove io in un agiatissimo letto diedi le membra, affaticate dal viaggio, al riposo ed alla quiete.

IL GONZAGA

OVVERO

DEL PIACERE ONESTO

DIALOGO

A' SEGGI ED AL POPOLO NAPOLETANO

ARGOMENTO.

Agostino Nifo Calabrese, appellato il Sessa; che è il principale interlocutore di questo Dialogo, fu uno de' più solenni filosofi che avesse l'Italia nella prima metà del secolo XVI. Finge l'autore ch' egli s' incontri per Napoli in Cesare Gonzaga, figliuolo primogenito di Ferrante, principe di Molfetta, il quale era giovane d'altissimo animo e fornito di molte lettere, e che questi lo guidi seco ad un giardino fuori della città per leggergli due orazioni, l'una di Vincenzo Martelli, l'altra di Bernardo Tasso, recitate alla presenza del principe di Salerno nell'atto ch' ei stava per risolvere se dovesse, o no, accettare l' ufficio dell' ambasceria all' imperador Carlo V, offertogli dalla città di Napoli sua patria, onde implorare che non fosse in quel regno introdotta l' Inquisizione. La prima di essa mirava a dissuadernelo: la seconda per lo contrario ad indurvelo. Lette pertanto dal Gonzaga queste orazioni, e commendata dal Nifo sopra l'altra quella del Tasso per l' artificio rettorico, entrano fra loro a discorrere della cosa proposta in consulta. Si esaminano primamente le opinioni de' filosofi intorno all' Utile ed all' Onesto, che sono i due capi principali delle consulte, e si stabilisce che quando sieno discordi, l'onesto all'utile abbiasi a preferire. Fatta quindi quistione a quale de' due capi la cosa proposta possa ridursi, si determina ch' essa pertiene a quello, ove l'onesto coll'altro onesto par che venga in contesa. Oltre a questi capi, accennasi come eziandio si può consultare del giocondo, e come egli è altrettanto materia delle consulte quanto l' utile e l'onesto. Così ha fine la prima parte del Dialogo. Si dà principio alla seconda con alcune investigazioni intorno all'orrevole, e si dichiara che di esse non può farsi un capo particolare di consulta. Di qui si passa a considerare se sia più onesta cosa il servire alla patria o al principe naturale, e si conchiude che il suddito è più obbligato al buon re, che alla patria. Parlasi appresso dell' uso di punire per opinioni di religione, del come l' Inquisizione venisse instituita, e del perchè nella Spagna fosse introdotta. Cercasi poi se al regno di Napoli era necessaria una cosa simile a quella usata in Ispagna; e qui, provato che quel regno non ne aveva bisogno nè per

ischivare mutazione di Stato, nè per salute dell' anime, che sono le due cause, onde si suole introdurre la severità dell' Inquisizione, si afferma che la città di Napoli, a cui un provvedimento sì inopportuno volevasi imporre, aveva diritto di richiamarsene a Cesare, e di eleggere ambasciadori a quest' ufficio. Si dimostra per altro con buone ragioni che nè quella città doveva affidar il carico di tale ambasciata al principe di Salerno, nè questi accettarlo; e che, ove per lui si fosse rifiutato, ciò avrebbe egli fatto non solo con vantaggio della patria, ma ancora con molto utile ed onor suo. Viensi poscia a ragionar brevemente delle opinioni che dividono dalla Chiesa, e si discute per ultimo, come di passaggio, se le opinioni di simil natura rechino infamia. In tal guisa posto fine all' esame del soggetto delle due orazioni, traggono gl' interlocutori argomento di nuovo discorso da una pittura, che si offre loro alla vista in una loggia del giardino, in cui erano, rappresentante la trasformazione di Glauco. Richiesto il Nifo dal Gonzaga a spiegare l' allegoria, prende egli a fare una dotta esposizione del sonetto del Casa, che incomincia: *Già lessi, ed or conosco in me siccome Glauco, ecc.*, ove appunto quella favola è in qualche parte dichiarata. Dicesi quivi che in Glauco è figurato l'uomo, il quale ne' piaceri sensuali così di soverchio s' immerge, che quasi diventa bruto. Quindi parlasi del piacere, della natura sua, delle sue varietà; e come gli uomini per opera di esso ora agli animali bruti, ora agli Dei si assomigliano. Si vien poi investigando quale sia quel piacere, che possa addimandarsi perfetto: e chiudesi finalmente il Dialogo mostrando come il desiderio dell'onore e della gloria sia, adempiuto, piacevolissimo.

Sopra l' originale di questa scrittura, che si conserva nella libreria ducale di Modena, è notato di mano di Giulio Mosti che il Tasso la *mandò fuori dalle prigioni di S. Anna* (in Ferrara) *nel mese di maggio dell'anno* 1580, e forse ei l' aveva composta uno o due mesi innanzi. Essa è indiritta a' *Seggi ed al Popolo Napolitano;* il che fece Torquato per manifestare a quella nazione l' opinion sua circa la causa del principe di Salerno, per la quale a cagione del padre esso pure, benchè innocente del tutto, era stato condannato all' esilio da quel regno ed alla confiscazione de' beni. Fu poi stampata per la prima volta in Venezia nel 1583; ma non sì tosto venne alla luce, che fu cagione all' autore di gravissima guerra. Perciocchè avendo egli posto nell' orazion del Martelli, siccome fuoruscito fiorentino, alcune parole dispettose contro alla fresca Signoria della Casa de' Medici, il cavaliere Orazio Urbani, che si trovava ambasciatore del Granduca alla Corte di Ferrara, senza badare se le parole fossero pronunziate dal Tasso, o da altri, credette di dover subito fargliene un delitto, e mandato il libro a Firenze, pretese che quel sovrano ne chiedesse ragione all' autore, e ne avanzasse perfino delle forti doglianze alla Repubblica Veneziana per la poca accuratezza usata da' suoi revisori nel passare quelle parole, secondo lui, *molto impertinenti e velenose.* Il Granduca tuttavolta, avendo veduto che l'occasione di esse era assai ragionevole, stimò bene di non farne alcunissimo risentimento. Non così però piacque al bizzarro spirito fiorentino di Bastiano de' Rossi, cognominato l' *Inferigno*, il quale in una sua lettera a Flamminio Mannelli tacciò apertamente il Tasso di avere in questo Dialogo vilipesa, e calunniata la nobilissima patria sua. Fu nondimeno chiaro ad ognuno che ciò non era altro che un pretesto da lui accattato per iscusare in qualche modo il procedere aspro e villano, che l' Accademia della Crusca aveva fatto contro la *Gerusalemme liberata* e contro il suo autore.

Alcuni anni dopo da che fu pubblicato, rivide e corresse il Tasso questo suo Dialogo intitolandolo più ragionevolmente il *Nifo*, o *del piacere*; ed è notabile che fra le cose tolte via, è pure la bella esposizione del sonetto del Casa.

PARTE PRIMA.

Agostino Sessa, Cesare Gonzaga.

Agostino. Che cosa nasconde sotto la cappa il sig. Cesare, in modo però che vuole ch' altri s'accorga ch' egli la nasconde? Non può essere se non preziosa, e degna di lui, qualunque ella sia.

Cesare. Crederesti forse che potesse essere qualche furto?

Agostino. E perchè no? ma s' egli è furto, simile deve essere per avventura a quel del guanto, così leggiadramente descritto dal Petrarca, del quale egli non ben contento, desiderava d'avere altrettanto del velo.

Chi ebbe al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto.
O inconstanza dell'umane cose!
Pur questo è furto, e vien che me ne spoglie.

Cesare. Oh! piacesse a Dio che non fosse più agevole alla mia donna l'involare a me, di quel, che a me sia d'involare alcuna cosa a lei, che se così ben sapess' io, come ella sa, guardarmi da' suoi accorgimenti, e dall'arti del furare, molto più ricco sarei di senno, che per avventura non sono; ma per molta industria, ch' io n' abbia spesa, non ha potuto involare a lei già mai pur un sguardo, così bene ella tutta in sè raccolta, sa guardare i tesori della sua bellezza.

Agostino. Dunque apposto non mi sono.

Cesare. Non certo.

Agostino. Ma se velo, o se guanto non è, od altra cosa sì fatta, dee essere per avventura alcuna leggiadra canzone del Costanzo, del Tansillo, del Rota, o del Tasso, in cui la bellezza d'alcuna donna sia celebrata.

Cesare. Non molto dalla verità vi sete dilungato, o signor Agostino, perchè se canzone non è, è almen componimento sì fatto, che, s'io non m' inganno, non altrimente potrà invaghirvi di quel che i sonetti, e le canzoni loro sogliono noi altri giovinetti amanti.

Agostino. E di che può invaghire un vecchio canuto, e gelato, come son' io, se non della verità, e dell'onestà, bellissime fanciulle?

Cesare. Vecchie più tosto, come quelle, che di sè possono dire: *Antequam Abraham esset, ego sum.*

Agostino. Vecchie, io ve'l confesso, ma vecchie come quell'Amor di Platone, il quale, tutto che nascesse innanzi al mondo nel grembo del Caos, si dipinge nondimeno con faccia giovenile.

Cesare. E forse anco, sig. Agostino, come quella donna, che descrive il Petrarca:

Una donna più bella assai del Sole,
E più lucente, e d'altrettanta etade;

ma non ho io voi, sig. Agostino, per così freddo nelle cose d'Amore, come par che mi vogliate dare ad intendere, anzi, se bene sono informato, una dama della principessa di Salerno può talvolta non meno in voi di quel, che possa la Filosofia.

Agostino. Già son estinte, non che sopite, quelle faville, ó sig. Cesare: ma, ritornando al nostro proposito, onde non voglio che vaghezza della corte di Salerno mi disvii, che componimento è cotesto, che celate sotto la cappa?

Cesare. Voi credete d'allontanarvi dalla corte di Salerno, e questo componimento quasi vi ci riporterà, perciocchè queste sono due Orazioni di Vincenzo Martello, e di Bernardo Tasso al principe di Salerno in genere deliberativo, l'una delle quali il dissuade dall'accettar l'ufficio dell'ambascieria a Cesare, impostole dalla Città; l'altra il persuade.

Agostino. O mirabile soggetto, signor Cesare: deh! leggiamle per vita dell'Imperatore.

Cesare. Non posso, sig. Agostino, perchè ho determinato d'andar or ora fuor della città alla piaggia del mare.

Agostino. Deh! sarete così crudele, che mi vorrete lasciar digiuno di quel cibo, del quale avete posto in me tanto desiderio?

Cesare. Se volete leggere, seguitemi, ch'io vado.

Agostino. Voi mi traete dietro al cibo, in quella guisa che i maestri degli uccelli sogliono astore, o falcone, o altro simile, condursi. Io vi seguo, ma volete che vi segua ancora questa nobile brigata di gentiluomini, e di paggi, e questa gran turba di staffieri, che v'aspetta?

Cesare. A tutti daremo comiato, e condurrem solo due paggi, che ci menino due cavalli a mano, perchè se'l cammino vi gravasse, possiamo cavalcare, ch'io per me sono come colui, che conservo molto del Lombardo, tutto che in questo paese sia nato, che il più delle volte, contro l'uso della città, vo volentieri a piedi.

Agostino. Ed io, che filosofo sono, sebbene come Socrate non ho indurato le suole dei piedi, ma più tosto come Scipione avvezzatele alle pianelle, e agli agi delle scuole greche, volentieri soglio fare esercizio. Ma veggo che sete obbedito, a' cenni, perchè tutti n'hanno abbandonati, se non questi due fanciulli, che ci menano i cavalli. Oh come sono belli!

Cesare. Son nati nel regno della razza del sig. Ferrante mio padre, ma d'uno stallone di Mantova, il quale, prima,

che fosse posto all'uso della generazione, fu nobilissimo corsiero, e fu dato in dono dal duca Federico al duca Ercole suo cugino, e fu da Ercole cavalcato quel giorno, che l'Imperatore entrò in Lucca: il duca Ercole poi lo donò al signor mio padre, che lungamente se ne servì; ma ecco noi siam fuori della porta.

Agostino. Ditemi, signor Cesare: qual'opportunità vi conduce ora fuor della città?

Cesare. Niun'altra che di godervi, e di godervi lontano dalle cerimonie delle Corti in alcun di questi vaghi giardini appresso i quali quelli d'Alcinoo, e dell'Esperide non sarebbero d'alcun pregio.

Agostino. Ma quale sceglierem noi fra tanti, che ce ne sono? Vogliamo salir quel colle, ed andarcene a quel del principe di Stigliano, o pur trattenerci in questo del signor Don Garzia di Toledo?

Cesare. L'uno rifiuto come alquanto lontano; nell'altro non voglio entrare, perchè a quest'ora ci suol venire alcuna volta a diporto il signor Don Garzia. Ma questo, che è qui aperto, è vaghissimo, ed è d'un nobilissimo signore mio amico. Qui potremo sederci appoggiati a questa bella spalliera di cedri, e vagheggiate ch'avremo le fonti, e gli alberi con sí maestrevole artificio disposti, io comincerò a leggere, e voi poi su le cose lette discorrerete. Or presupponete, signor Agostino, che in quella guisa che Cesare (se alle cose grandi le mediocri possono agguagliarsi) nella segreta camera a Cicerone diede audienza, che per difesa di Ligario, e di Dejotaro orava, il principe di Salerno al Martello, ed al Tasso la desse: ed udite come il Martello comincia a ragionare.

« Io so, illustrissimo Signore, che è sempre di molta importanza nelle consulte l'autorità di colui, che consiglia, e che altrettanto è considerata la natura, e 'l costume, e il saper dell'uomo, quanto la ragione, ch'egli adduce. Onde vorrei che nell'occasione, sovra la quale voi addimandate il consiglio, quella autorità, che non reca seco la mia persona, e l'ufficio, ch'io appresso di voi ho di servitù domestica e famigliare, si prendesse dalla nobiltà, dalla patria, e dalla famiglia, della quale io son nato; perciocchè non son io d'una picciola, ed ignobil città del regno di Lombardia, usa a servire non solo alle leggi, ma agli appetiti eziandio d'un principe, e d'una Repubblica; ma sono, illustrissimo Signore, nato in una città, la quale, lungamente vivendo in libertà, ha posto il freno alle principali città di Toscana, e d'una famiglia, che tra le nobilissime non è delle men nobili, nella quale poss'io dire d'aver col latte bevuta la cognizion di quelle cose, che altri con molto studio, e con molta fatica va raccogliendo da' libri: e se la fortuna a me non ha porto occasione di sedere al governo della

nostra Repubblica, e di trattare di cose di Stato co' Re, o con gl' Imperatori, l' ha ella almen porta di favellare, e di conversar con coloro, che questa occasione hanno avuta: e qual sia il mio ingegno, e la natura mia (perch'io di me stesso niuna cosa arrogante ardisco d'affermare) credo ch' a voi sia noto per la conoscenza, ch' omai avete della mia industria, la quale siccome non s'è sdegnata nelle picciole cose d'adoperarsi in vostro servizio, così non temerà di mischiarsi nelle grandi, quando a voi piaccia di comandare. Ma particolarmente dall'animo mio voi potete far argomento delle azioni mie; perciocchè s' io avessi voluto sopporre il collo al giogo della nuova tirannide della Casa de' Medici, non sarebbe in Fiorenza mancato alla mia industria alcun luogo d'autorità, o di grazia appresso coloro, che in apparenza vogliono dimostrarsi principi giusti e magnanimi; ma io ho più tosto eletto (poi che la mia fortuna non m' ha conceduto di poter vivere come è dovuto, di poter vivere come era usato) di servir a coloro, i quali da uomini nobilissimi sogliono esser serviti, che l'inchinarmi alla fortuna crescente della Casa de' Medici, o fare azion indegna delle azioni de' Martelli. Sicchè, generoso Signore, se il consiglio ch' io vi darò non sarà tale, qual piacerebbe ad alcuni, a' quali piace sol la pompa delle parole vane e magnifiche, e che avendo sol nella bocca gli Aristidi, i Fabj, ed i Scipioni, s' assomigliano nella vita, e ne' costumi a chi fu pria da loro dissimile (dovrete credere che niuna viltà m'induca a così consigliarvi; perchè io non darei a voi men generoso consiglio di quel, che per me stesso abbia preso), ma solo il desiderio, c' ho del bene, e dell'onore di voi, mio Signore, il quale verso me vi sete dimostrato così cortese, e così liberal benefattore.

« Si propone in consulta, illustrissimo signore, s' in questa condizione de' tempi turbolenta, ne' quali la città di Napoli ricusa di ricevere la severità dell' Inquisizione, che secondo le leggi, e l'uso di Spagna, il Vice Re vuole introdurvi, voi dobbiate accettare l'ufficio, che la città v'impone d'ambasciatore alla Corte cesarea, nella qual consulta, se ben' io so che il fine di chi consiglia non dee essere altro che l'utile di colui, a chi dà il consiglio, in guisa avrò riguardo al vostro utile, che del decoro, e del debito vostro non mi dimenticherò. Cominciando dunque dico che dobbiamo prima considerare s'orrevol sia al principe di Salerno accettare questo ufficio; poi se utile; ultimamente s'alcun suo debito l'astringa ad accettarlo. E perchè l'animo vostro per natura cupido d'onore, e di grandezza si volgerà incontinente al decoro, questo voglio prima di tutte le altre cose innanzi agli occhi appresentarvi.

« Non si può negare, illustrissimo Signore, che l'essere ambasciatore della sua patria in occasione massimamente

di tanta importanza, quanto è questa, per la quale la città va tutta sottosopra, non sia cosa per sè stessa onorevole molto, ma la compagnia per avventura la potrebbe render tale, che non fosse d'intiera vostra soddisfazione; perciocchè se ben vorrete rivolgere per la memoria i costumi della vostra patria, e le cose dei tempi passati vi ricorderete che non men volentieri vi sete alcuna volta allontanato da' consigli pubblici per la soverchia alterezza d'alcuni nobili, i quali così volevano agguagliarvisi nell'onore, come nell'autorità de' voti e de' suffragi v'erano eguali, di quel, che vi siate ritirato dalle visite del Vice Re, per non tollerare il fasto, e l'arroganza spagnuola. E strano senza alcun dubbio vi parrebbe se un Pignatello, o un Tomacello, privato cavaliere, o qualche mezzo napolitano, e mezzo spagnuolo, che con danari guadagnati in baratteria, o rubati alle fatiche de' miseri soldati, abbia comprato da pochi anni in qua il titolo di Marchese, o di Duca, vi fosse dato per compagno: il quale con la testa alta, e con portamento superbo non consentisse che pur un passo gli metteste innanzi, ed allora vi teneste sollecito del proprio vostro onore quando la cura solo del pubblico bene vi dovesse sollecitare.

« Veggio, illustrissimo Signore, negli atti vostri che a queste mie parole tutto vi sete commosso, e che pieno di nobilissima indignazione, l'indegnità dell'ambasceria napolitana già cominciate ad aborrire; ma se consideriamo se forse il fine dell'ambasceria potesse esser più onorevole che i mezzi, e le circostanze non sono: è certo che se voi poteste promettervi di conseguire dall'Imperatore quel che s'addimanda dalla dignità, e dall'orrevolezza del fine, la viltà, e 'l fastidio de' mezzi potrebbe essere contrappesato; ma questo negozio così per la natura sua, come per la natura di coloro, con chi si ha a trattare, ha altrettanto del difficile quanto del pericoloso. Onde ragionevolmente potete temere di non aver a conseguire l'intenzion della patria vostra; la quale essendo della natura delle altre città, le quali vogliono da' suoi cittadini le cose alcuna volta, che non sono possibili: alcuna quelle, che non sono ragionevoli, non altrimenti vi raccorrebbe, se tornaste senza aver impetrata la grazia, di quel che Atene Alcibiade non vittorioso già raccogliesse: perciocchè, promettendosi ella molto della vostra autorità, e del vostro sapere, non tanto alla difficoltà del negozio trattato, quanto al difetto della vostra volontà recherebbe, e giudicherebbe che voi, per volervi rendere grazioso a Cesare, non aveste riguardo alla grazia de' cittadini. Onde s'ella a voi premio d'esilio non ne potesse dare, come diede ad Alcibiade Atene, almeno con premio d'ingratitudine civile così vi pagherebbe, come quel magnanimo romano fu pagato dalla sua Repubblica, il qual per non rendere a guisa d'un uomo ordinario i conti delle spese fatte, elesse più tosto di voler vivere in esiglio.

« Questo è l'onore, illustrissimo Signore, ch'io credo che dal fine di questa ambasceria possiate promettervi; l'utile poi, quale debba essere è così chiaro, che non fa mestiero ch'io lungamente ne ragioni; perciocchè voi non potete, far questo viaggio alla Corte cesarea senza spender largamente, per comparire ivi in quel modo, che alla grandezza, ed alla nobiltà vostra è convenevole; non potrete trattar questo negozio, che non doniate a' Ministri dell'Imperatore ed agli altri di Corte, a' quali, se vorrete essere conforme a voi stesso, ed alla vostra vita passata, non potrete tener chiuse le mani della vostra liberalità. Forse che potete aspettar alcuna ricompensa della vostra città? Sì certo che ella vi dia l'ufficio sovra il mattonar delle strade; o sovra il nettar de' pozzi, col quale possiate rimborsarvi i danari, ch'avete spesi; perciò che quello del Contestabile, e gli altri, che sarebbero in alcun modo degni di voi, sono tutti, non dalla città, ma dal Re conferiti. Non è, non è Ferdinando Sanseverino sì picciolo signore, o di sì basso animo, che la città di Napoli possa dargli premi degni della sua grandezza, e della nobiltà sua; da Carlo V deve aspettarli; da Carlo V, dico, il quale solo può guiderdonare, e ricompensare il suo valore secondo il suo merito. Or resta che, se l'utilità, e l'onore egualmente dall'accettar questa ambasceria vi dissuadono, si consideri s'alcun debito vi ci potesse sospingere. »

« Se voi foste nato, illustrissimo Signore, in una città libera, qual fu già Atene, e Roma, e qual ora è Venezia, e pochi anni addietro era la mia patria, io direi che niuno obbligo maggiore vi potesse gravare di quel che a lei aver dovete; ma voi sete nato in una città, che per avventura non è mai stata libera, e che essendo nata in servitù, forse più non le dee spiacere il servire di quel che spiaccia la febbre al leone, che è sua naturale, o, per dir meglio, il freno al cavallo, il quale tutto che sia guerriero, è nondimeno avvezzo al freno, e nato per esser cavalcato. Perciocchè Napoli vostra patria innanzi a' tempi della Repubblica era picciola città, e di poco grido, e serviva senza controversia a' Romani, e quando Augusto recò la Repubblica tutta alle sue mani, ella con l'altre città volontieri si sottomise al giogo di nova servitù, e fin che la sede dell'Imperio fu in Italia, fu una del numero delle altre: ma poi che fu traslata in Costantinopoli, per l'opportunità del suo sito, e de' porti, e perchè spesso dava ricetto ai Ministri degl'Imperatori, crebbe molto di ricchezze, e di nobiltà, sicchè in progresso di tempo meritò d'esser fatta capo di questo Regno. Sempre nondimeno ha servito, e molte volte ha servito a piccioli Re; or a' Carli, e Roberti, o pure a' Tancredi, ed a' Federici; e più novamente alli Alfonsi, ed a' Ferdinandi s'è sottoposta: ora si sdegnerà di sottoporsi alle voglie di Carlo V

(il qual per legittima ragione è signore di questo regno, ma per la ragion delle genti, e per ragion di natura è Monarca, e Signore del mondo tutto); si sdegnerà Napoli di servire a Carlo V dico? o vorrà il principe di Salerno credere di essere maggiormente obbligato alla sua patria che al suo principe naturale, a cui ha giurato fedeltà, la quale alla patria non promise giammai? Non vede chiaramente che andando contro la volontà dell'imperatore offende le ragioni umane, e le divine insieme; ove per l'Imperatore adoperandosi non fa maggior offesa alla patria di quel che faccia il cozzone al cavallo?

« Ma se pur voi, Signore, non istimate che l'uomo debba alla patria far violenza, ed in ciò vi piace di seguir l'opinione di Platone, io non condanno il vostro parere, ma quel consiglio vi do, che per me ho tolto; vi consiglio, dico, che ritirandovi da questo negozio, come molti per simile cagione dal governo della patria si sono ritirati, siate spettatore di quella tragedia, che mi par di veder che s'apparecchi. Questa è la somma del consiglio, e dell'opinione mia, illustrissimo Signore, della quale faccio voi giudice in quella parte, che alla prudenza appartiene; ma in quella, che l'affezione, e la fede riguarda, vi prego che al mio medesimo testimonio vogliate credere, e che vi assicuriate, che nè da più fedele, nè da più amorevole servitore può venire il consiglio. »

Agostino. Ho udito con molto mio diletto quel che 'l Fiorentino ha ragionato; or leggete quel, che il Bergamasco sente rispondergli, e giudicheremo poi delle loro ragioni, chè della leggiadria io non intendo di ragionare, come colui che non molto se n'intende.

Cesare. Riconosco nel signore Agostino la nobile ironia socratica, ma come può egli negare di non conoscere l'eleganza degli oratori, avendo così bene comentata la Rettorica d'Aristotile in quella parte ancora, che appartiene alle parole; della quale io apparai una volta (non so se in quel luogo ove Aristotile considera l'artificio di Simonide, che chiama le mule figliuole di veloci corsieri, o se in altro) che gli Spagnuoli chiamano buscare, ed approvecchiarsi quel, che dal Lombardo, poco discreto, e troppo nella licenza del parlar simile agli stoici, sarebbe detto rubare: ma tal non è certo il nostro Tasso, il quale è sì vago delle belle e delicate parole, come sia degli ornamenti alcuna donna di Palazzo. Ma udite la sua Orazione, nella quale so ben io che non riconoscerete l'odor della lucerna di Demostene, nè l'acutezza di Eschine, nè d'Iperide, nè alcuno artificio della vostra Atene, ma credo anco che non vi parrà così asiatica, o rodiana, che non sia per parervi molte volte molto simile a quelle, che udirono al buon tempo antico il Senato, ed il popolo di Roma.

Agostino. Ecco che io m' apparecchio intentissimo ad ascoltare.

Cesare. Io comincio:

« S'io ho ben posto mente, illustrissimo Signore, all'artificio del Martello, non tanto in questa consulta di cose di grandissima importanza, ha voluto alla sua persona attribuir quella autorità, che li nega l'ufficio, ch' egli ha della cura famigliare, e l'inesperienza sua delle Corti, e de' principi, quanto invidiare alla mia, quella, che dal luogo, ch'io tengo con voi di sovrano segretario, mi è concessa, e che dalla pratica, ch' io ho di tutte le Corti dei principi cristiani mi è confermata. La qual non credo che minore in me debba essere, illustrissimo Signore, perch'io sia nato Bergamasco, ed egli Fiorentino; perciocchè son nato in una città, la quale molto meglio ha saputo, e sa obbedire a chi deve, che la sua a chi non doveva non seppe comandare. In Bergamo son nato, città nobile di Lombardia, piena di lettere, e di creanze, e dalla quale sono usciti uomini nelli studi delle buon'arti, e nell'arme eccellentissimi, e la quale trattando continuamente delle sue cose pubbliche con la Repubblica di Venezia, ha potuto da lei quella prudenza apprendere, la quale nè altri insegnarono, nè da altri appresero giammai i Fiorentini. E s'io nella mia fanciullezza non ho udito i Bacci, e i Valori della guerra di Pisa ragionare co'sarti, e co'pizzicaruoli; e col setajuolo della seta, e col tessitore del velluto, e dell'ormesino questionare; ho udito i Cornari, i Contareni, i Gradenighi, e i Giustiniani, i Barbari, ed i Venieri, gravissimi senatori, discorrere delle guerre, e delle paci, e delle leghe; dal moto, e dalla quiete delle quali dipendono il moto, e la quiete dell' universo; sicchè non si gonfi tanto egli per esser Fiorentino, che voglia a me improverare, o porre in luogo di biasimo l'esser Bergamasco. Nè si creda, quasi novo Temistocle al Serifio, a me la mia viltà, e quella della patria insieme rinfacciare, perciocchè la mia patria per sè stessa è così laudevole, che non ha in questa occasione bisogno di mia laude; ed io qualunque mi sia, e comunque nato, non mi vergogno de'miei progenitori, nè dispiaccio in ciò a me medesimo, a' quali anzi vorrei io co'discendenti miei far luce di gloria, e d'onore, che da lor ricevendola sparger la lor memoria onorata delle mie tenebre. Ma non posso senza riso trapassare l'arroganza del nuovo Catone, e del nuovo Marcello, che l'aspetto del Tiranno non ha voluto sostenere.

« Il Martello si sdegna di servire alla casa de'Medici? Il Martello, o Dio buono! si sdegna, dico, di servire alla casa de'Medici, alla qual tanti illustrissimi signori di Lombardia e d'Italia tutta non si sdegnano di servire? Ma questa persuasione, e questa arroganza, illustrissimo Signore, fu sempre propria delle Repubbliche popolari; sicchè io punto non

mi maraviglio ch'egli col latte delle nutrici l'abbia bevuta, molto più di quella cognizion di cose di Stato, della quale egli si vanta così superbamente, la quale io d'avere in parte con alcuna mia fatica raccolta da'libri non m'arrossisco; e mi contento che, se la vivacità de'Fiorentini ingegni dalla natura m'è stata negata, non m'è stato almeno negato il giudicio di conoscere ch'io posso imparar da altri molte cose assai meglio, che essi così superbamente appropriandosi, così per sè non sono atti a ritrovare; e quella favella stessa, non ch'altro, la qual essi trascuratamente sogliono usare.

« Ma donisi al Martello ciò che addimanda; doniglisi, dico, che la sua autorità sia tanta, quanto egli medesimo sa desiderare; purchè a me non si neghi quello, che senza fare offesa al vostro giudizio, non potete negare, e considerinsi le nostre ragioni scompagnate dalle persone; e venga in questo arringo non Bergamo con Fiorenza, non il Martello co 'l Tasso, ma il mastro di casa co'l segretario del principe di Salerno, ma l'onestà con l'interesse, la magnanimità con l'ambizione, e la verità con la simulazione. O Dio! quanto mi spiace che in questo certame d'ingegni, a questo paragone di verità, o più tosto a questa prova di fede manchino spettatori, manchi nobile corona di cavalieri, manchi applauso d'aure populari, manchi, non ch'altro, il favor delle donne, e la presenza insieme: quanto più piena, e più canora sonerebbe la mia voce, quanto i movimenti sarebbero più efficaci, quanto le ragioni n'anderebbero più acute a ferirli il volto, ed a tingerlo di vergogna a Vincenzo Martello, s'a me il favore, e la frequenza degli auditori non mancasse.

« Ma il giudicio e la prudenza del principe di Salerno è tale, che egli solo e giudice, e testimonio, e auditor convenevole potrà essere delle nostre ragioni, e della mia fede, la qual conosciuta, da lui in occasione di non minore importanza, non credo ch'or, come sospetta, debba essere riprovata, e posposta alla vostra, della quale per avventura in altro non fece prova giammai, che nelle paghe de'servitori, e nelle spese della casa, cura indegna della grandezza dell'animo suo, nella quale a voi sarebbe così molto malagevole d'ingannarlo, come a lui non molto molesto l'essere ingannato. Ma vengasi alle ragioni. Vuole il Martello, che l'ufficio dell'ambasceria debba essere riputato dal principe di Salerno come poco onorevole, e come poco conveniente al decoro della grandezza sua? (Strana opinione, la quale non cred'io che in presenza della moltitudine fosse stato ardito di dichiarare, nè in presenza vostra medesima, se non fosse che la molta mansuetudine vostra, e la molta piacevolezza, da lui ben conosciuta, l'assicura forse.) O si dee sdegnare il principe di Salerno di esser

Napolitano? o Napoli può dargli maggior grado, o in maggior occasione di questa? o con maggior significazione della stima, che fa del suo valore, o della fede, che ha in lui?

« Non è, non è Napoli, o Martello, la vostra Fiorenza, che di privati cittadini, e di mercanti sia madre, ma i suoi cittadini son principi, quasi uguali ai Re: e quello, che il legato di Pirro ritornando dall'ambasceria rispose a colui che gli addimandava che gli era paruto del Senato Romano, quello de'Seggi di Napoli, si può dire, cioè, che ciascuno di loro sia un Senato de'Re. Vuoi la nobiltà reale d'Aragona, e di Spagna? la ritrovi co'l sangue de'cittadini napolitani mescolata. Vuoi quella di Francia? parimente in loro mescolata la ritrovi. Ricerchi la schiatta reale de'principi antichissimi, che prima dalla Scandavia in Normandia, e poi da Normandia a Napoli passarono? eccola qui pura, ed incontaminata nel principe di Salerno, e negli altri di casa Sanseverina. Ti diletti forse più delle reali della Grecia? troverai ne'Castrioti la casa de'prencipi d'Albania, ed in particolare quella del grand'Alessandro, che fu l'ultimo lume del nome greco, e l'ultimo riparo, ch'ebber quelle provincie contra l'arme turchesche. Ma se della nobiltà tedesca più ti dilettassi, troveresti ancor vivo alcuno, che per linea materna trae origine dalla casa imperiale di Svevia, e molti rampolli di quelle stirpi, che sotto Federico, e sotto Manfredi fiorirono. Vuoi la nobiltà lombarda, o la romana? eccoti la casa Gonzaga, eccoti la Colonnese, e l'Orsina; nè credo che ne' campi napolitani sia estinto ogni seme dell'antichissima nobiltà romana. Vedi che mescolanza è questa, o Martello! Non è quella certo, non è quella, che dai ladroni, che sopravissero alla sconfitta e morte di Catelina lor capitano, e da'villani di Certaldo, e di Figghine, e d'altre ville di Val d'Arno insieme raccolta, ha riempite le mura della vostra città.

« Non dee dunque il principe di Salerno più sdegnarsi d'essere ambasciatore della sua patria, di quel che i Fabj, e gli Scipioni, e i Marcelli si sdegnarono d'esercitar questo ufficio a beneficio della loro. Ma forse gli è questo ufficio imposto nell'occorrenza d'alcuna lite, che ha la città co'l fisco regio, o in altra simile di poca importanza? Non vedete che qui si tratta della quiete, della salute, e dell'onor della città? Non vedete che il popolo ha prese l'arme, e che la nobiltà ministra al furore della plebe il ferro, e le fiamme, per non sottoporsi alla tirannide, non dirò di Carlo Quinto, ma di Don Pietro di Toledo, il quale non come Vice Re governa, ma più tosto come Re assoluto, e forse come tiranno disegna di signoreggiare? sicchè da l'un lato ragionevolmente è odioso alla città, dall'altro all'Imperatore non dovrebbe esser men sospetto di quel, che fosse il gran ca-

pitano al Re Cattolico suo avo; anzi tanto più sospetto esser gli dovrebbe, quanto non era ragionevole che dalla virtù, e dalla grandezza d'animo di Consalvo si temesse, o s'aspettasse alcuna cosa indegna della sua fede, ove dalla rapacità e dall'ingordigia di Don Pietro ogni male si può ragionevolmente temere ed aspettare. Ma può forse la città mostrare nel principe maggior fede di quel ch'ella mostra; o può essere alcuna significazione d'onor maggiore, che questa di credere, e di commettere al suo senno, ed alla sua prudenza la sua salute, ed il suo onore, e la speranza tutta della quiete e del riposo pubblico?

« Ma soggiungerete: Daranno al principe compagni non eguali a lui di dignità, e di nobiltà, quasi questo non sia ordinario in ogni ambasceria, e quasi sempre non sia uno principe della Legazione, e gli altri di grado inferiore, e scelti molte volte dagli ordini minori. E se pur alcuno compagno gli dessero così superbo, come voi (mosso da niuna necessaria ragione, e da niuna ragionevol congettura) andate indovinando; potrà l'arroganza del vostro immaginato ambasciatore tener sollecito più della propria ambizione, che del pubblico onore, il principe di Salerno, signore d'animo grandissimo? Or non sa egli che non è più degno colui, che siede nel luogo più degno, ma che il più degno luogo è quello, in cui siede la persona più degna? Non sa egli, dico, che la dignità del luogo dipende dalla dignità della persona, non quella della persona da quella del luogo? A sinistra sedeva Ciro, ed a destra nei conviti si ponevano i satrapi suoi, ma ivi la sinistra era più onorata, perchè a Ciro così piaceva; ma a destra sedevano gli Scipioni, e più onorata era la destra, perchè dagli Scipioni era presa o data agli Scipioni. Sa egli parimente quel, che voi forse sapete ancora, ma fingete di non sapere, che'l magnanimo non è vago del fumo dell'ambizione, ma della luce della gloria; non di seder più alto, ma d'operar più eroicamente; non di lasciarsi gli altri a dietro per altezza, o per varietà, ma di trapassargli di gran lunga nelle azioni nobili e generose. Va Catone co'piedi ignudi nel Senato; si finge Bruto forsennato, e forsennato si finge Solone, per giovare alla patria: e per giovare alla patria Paulo Emilio, nobilissimo senatore, non isdegna Terenzio Varrone uomo plebeo: e Ferrante Sanseverino rifiuterà per giovare alla patria di vedersi non a destra (perchè a destra nissun gli si porrebbe) ma a sinistra un Tomacello, o un Pignatello, nobile cavaliero? de'quali non niego, che alcun per avventura molto superbo non si possa trovare, ma molti cred'io che se ne trovino, i quali non altramente col principe procederebbero di quel, che noi abbiam veduto con lui procedere Scipion Capece suo servitore, o Giulio Cesare Caracciolo suo famigliare. E tanto fia detto di questo vostro decoro,

del quale con vostro poco decoro, oltre ogni convenevolezza dell'occasione, avete voluto importunamente ragionare.

« Or passiamo all'onore, che dal fine dell'ambasceria il principe può promettersi, perchè questo interesse dello spendere, il quale voi così minutamente andate considerando, siccome non potrebbe piegare a sè la nobiltà, e la grandezza d'animo del principe, così non voglio che possa tanto avvilire la mia orazione, che si sdegni di ragionare. Vostra sia tutta questa considerazione e questa diligenza, il quale sin dalla fanciullezza a'conti minuti, ed all'esquisite mercanzie sete avvezzo. Or volgendo a voi il ragionamento, illustrissimo Signore, se voi, come mi giova di credere, persuaderete all'Imperatore che compiaccia alla città nelle sue giustissime dimande, niun trionfo de' Romani fu mai più glorioso di quel che sarà il vostro ritorno a Napoli. Vi verranno incontro i principi, e i titolati, i cavalieri, i gentiluomini, gli artefici, e la plebe. Non resteranno indietro le donne, non i sacerdoti, e'l clero; e la città istessa, le mura dico, e i castelli, e i palagi, e le chiese, e gli altri edificj mostreranno desiderio di spiccarsi dalla sua sede, e di venir all'incontra al lor salvatore, ed al lor conservatore. A voi titolo di padre della patria, a voi ogn'altro più glorioso sarà dato, con una voce concorde d'applauso e di lode da tutti i sessi, da tutte l'età, e da tutti gli ordini.

« Ma quando altramente succeda, e che troviate il cuor dell'Imperatore indurato, non veggo qual biasimo, o qual vergogna ve ne possa seguire. Non merita riprensione il medico che non sana, ma quel che non fa quel che dee per risanare l'infermo; non il nocchiero, che fa il naufragio, o 'l capitano, che è sconfitto in battaglia, ma quelli a cui per loro viltà, o per loro imperizia son rotte le navi, e gli eserciti. Non sono molti anni, che 'l marchese del Vasto fu rotto da monsignore di Brisac a Ceresola, e che voi seco vi trovaste; ma perchè l'uno e l'altro di voi non mancò all'ufficio di prudente capitano, o di valoroso guerriero, nè egli, nè voi perdè la grazia o la dignità appresso l'Imperatore, o appresso la città; perciocchè non è la nobiltà napolitana la turba marinaresca d'Atene, o la plebe degli artisti fiorentini, che per ignoranza delle Corti, e de'consigli de'principi e delle cose di Stato facilmente si lassi vo'gere, e rivolgere da'Cleoni, dagli Eperbuli, e da qua'che pizzochero devoto del Savonarola, e che per isciocchezza precipiti ne'consigli pazzi, e torbidi, ed imprudenti; ma tale è, che molto ben saprà distinguere quel, che non s'impetrerà per difetto degli ambasciatori da quel che per difficoltà del negozio non potrà esser conseguito: sicchè indarno vi propone il Martello gli esempi dell'ingratitudine civile,

essendosi a bello studio dimenticato di tutti quelli, che le città grate usarono verso i suoi cittadini.

« Non vi ritenga dunque, illustrissimo Signore, vano sospetto dalla vostra magnanima impresa; non vinca in voi interesse, ma desiderio d'onore e di gloria; non crediate disservire a Carlo Quinto servendo alla città, perchè non va ambasciatore a Carlo Quinto, chi vuol disservire a Carlo Quinto. Muovanvi dunque l'obbligo ch'avete alla patria, muovanvi le sue preghiere; udite sin di qua le lacrime delle donne e de'fanciulli, le ragioni de'cavalieri e de'senatori, e la voce ed il consenso di tutta la città, e di tutto il Regno, che elesse per suo avvocato contra l'insolenza, e contro l'avarizia spagnuola, Ferdinando Sanseverino, principe di Salerno, non inferiore di virtù, o di grandezza d'animo ad alcun de'suoi gloriosi antecessori. »

Agostino. L'eloquenza del Tasso m'ha così rapito, che mentre avete letto, m'è parso di vederlo, e d'udirlo, ed essere un di quelli auditori, il cui favore, ed applauso egli mostrava di desiderare; e certo che non egualmente dall'orazione del Martello io non mi son sentito commuovere, non so se per difetto dell'oratore, o pur perchè l'animo mio fosse più inclinato al Tasso, ed alla causa che egli difende. Ma qualunque sia stata la cagione di questo mio ratto, non m'è paruta l'orazion del Tasso così nuda degli ornamenti d'Atene, come voi me l'avevate figurata; perciocchè alcuna volta l'ho veduta sparsa di que'lumi, e di que'colori, de'quali Isocrate, tanto da Socrate sovra gli altri laudato, suole spargere le sue orazioni.

Cesare. Io non voglio gravarvi che dell'artificio degli oratori facciate paragone (sebben questo ancora gratissimo mi sarebbe) perciocchè l'udirvi discorrere della cosa stessa proposta in consulta m'ha mosso desiderio, e vi prego che vogliate compiacermi.

Agostino. Io non posso, nè devo negare cosa alcuna ai vostri preghi: ma da qual lato, signor Cesare, cominceremo filosofando ad investigar la verità, che dall'artifizio dei retori suol molte fiate anzi esser nascosa che discoperta? Da questo, ch'or mi sovviene. Voi, s'alcun dubbio vi nascesse intorno alle cose, che da me udirete, non restate di chiedere. Se crediamo a Panezio, tre sono le cose, che vengono in consulta, l'utile e l'onesto; e quando l'utile, e l'onesto discorda, qual sia da preporre o l'utilità, o l'onestà. A queste tre, due n' aggiunge Marco Tullio negli Ufficj: de'duo utili proposti qual si debba scegliere; e fra due onesti, che s'appresentano, qual sia più onesto. A qual di questi ridurremo noi la consulta, se 'l principe di Salerno dovesse servir la patria, e servendola correr pericolo della disgrazia dell'Imperatore?

Cesare. A tutti i capi pare a me che possa quella con-

sulta ridursi; perciocchè si può cercare se sia utile, o se sia onesto, o se prevalga in lei l'onestà, e l'utilità; e se essendo utile il servire alla patria, e 'l servir al Re, sia più utile il servire all'uno, che all'altro; e s'avviene che all'uno ed all'altro si serva, in qual delle parti si trovi l'onestà.

Agostino. A tutti i capi si può ella, com'avete detto, ridurre; ma a niuno più propriamente (a mio giudicio) che a quello, ove l'uno onesto con l'altro onesto par che venga in contesa; perciocchè è molto più agevole il discernere quanto sia più utile al principe di Salerno il servire all'Imperatore, che alla patria, che quanto sia più onesto il servire all'uno che a l'altro. Ma oltre questi capi, che da Panezio, e da Cicerone sono stati ritrovati, ce ne son per avventura degli altri, e si può consultar del giocondo, e complicarlo in tre altri membri; cioè di due cose gioconde proposte qual si debba eleggere; e quando pugna il giocondo con l'utile, qual debba esser preferito; e quando è in discordia con l'onesto, qual debba esser anteposto.

Cesare. A me pare che il giocondo non possa venir in consulta, come quello oggetto, che muove in un subito, e fa le sue operazioni; e questa mia opinione è molto ajutata dalla autorità di coloro, che han divisi i generi delle cause; perchè essi assegnando per fine del dimostrativo l'onesto e del giudiciale il giusto, e del deliberativo l'utile, non hanno lasciato luogo alcuno al giocondo; e l'hanno quasi affatto escluso dalle consulte.

Agostino. Se l'autorità di costoro dee valere, non più il giocondo che l'onesto sarà escluso dalle consulte, e solo si consulterà dell'utile; perciocchè il genere deliberativo, che è quello solo che consulta, altro oggetto non ha che l'utile; e nel dimostrativo, di cui è fine l'onesto, non caggiono le consulte: ma noi, che filosofi siamo, non potremo mai concedere che colui, che consiglia, debba aver altro oggetto che l'onesto. Voglio anco in questo luogo avvertirvi che l'onesto quando è distinto dal giusto, come il distinguono i retori, è preso in altro senso, che quando dai filosofi è distinto dal giocondo e dall'utile; conciossiacosachè in questa distinzione sotto l'onesto si contiene ogni virtù e la giustizia medesima; ma nell'altra l'onesto è distinto dal giusto, come il bello dal buono; perchè, se ben tutto ciò, che è bello è buono, e tutto ciò che è buono è bello; le ragioni nondimeno del bello son diverse; e il bello è quasi un fior del buono: ed è quello, o signor Cesare, che germogliando dalle radici, che la virtù ha fondate nell'intelletto, e nell'anima nostra, vi sparge così vagamente le guanee di grazioso colore.

Cesare. Voi mi dipingete, signor Agostino, col vostro parlare il volto d'alcun fiore di vergogna, il quale se bene è

effetto della mia natura, coltivato dall'arte vostra può parer meno dispiacevole: ma ritorniamo al nostro proposito.

Agostino. L'onesto, di cui si tratta negli Ufficj, non è il medesimo che l'onesto, che è oggetto del dimostrativo; e siccome questo sicuramente oso affermare, così anco voglio affermare che l'autorità di coloro, c' hanno a ciascun genere assegnato un de'tre obietti, non sia di tanta importanza (e perdonimi, non ch'altri, Aristotile medesimo, benchè egli come retore, non come filosofo ne ragiona) che possa escludere il piacevole dalle consulte, il qual così si va mescolando per tutti i generi delle cause, ch'alcun d'essi non è privo. Nè solo il dimostrativo genere è pien di diletto, ma il giudiciale, e 'l deliberativo eziandio, perciocchè niun movimento si fa senza diletto; e l'imparare ancora è cosa dilettevolissima; ma quando senza fatica s' impara, come impara colui, a cui l' oratore insegna. E non sol la commozion degli affetti, che è propria del giudiziale, ma i sentimenti, e gli esempi, che sono del deliberativo, e delle consulte, soglion recar diletto grandissimo. Molti più dunque sono i capi delle consulte, che a Panezio ed a Cicerone non è piaciuto.

Cesare. Poichè l'autorità d'Aristotile è tanto sempre stimata, che posta in bilancia par che in alcun modo alla ragion faccia contrappeso, chè non cercate se con alcun detto d' Aristotile si può provare che le cose gioconde siano altrettanto materia della consulta, quanto le utili, e le oneste?

Agostino. Fra'detti d' Aristotile quello assai ci è favorevole, ove egli, ponendo la distinzion fra l' intemperante, e lo incontinente, dice che l' intemperante elegge e che l'incontinente non elegge; perciocchè se l' elezione non si fa senza consulta, chi elegge è necessario che consulti; ma il soggetto intorno al quale consulta così il temperante come l'intemperante, voi sapete che sono i piaceri, onde secondo Aristotele possiamo affermare che i piaceri ancora sian soggetto della consulta. Questo istesso si può ancora provare con l'esperienza delle vostre Corti, o signor Cesare, perchè molte fiate col cuoco, e col medico i vostri siniscalchi consultano se le vivande più sane, o le più piacevoli debbano innanzi appresentarvisi; nè senza porre in consulta l'utile e'l piacevole, il magnifico padre di famiglia edifica alcun palagio; e se voi vi spazierete con la vista per le bellezze di questo vaghissimo giardino, conoscerete chiaramente che l'intenzione del suo magnanimo signore non è tanto di trarre alcun utile della moltitudine degli arbori fruttiferi, quanto di ricreare l'animo affaticato dalle cure civili, e di poter talvolta vivere in esso lietamente in compagnia di valorosa, ed onesta brigata.

Cesare. Cotesto, che dite, è vero: tutta volta pare che

questo nome di consulta propriamente appartenga a' negozj pubblici, ne' quali il piacevole non è in considerazione.

Agostino. Negozio talora de'pubblici magistrati sono i trattenimenti onesti dell'ozio, i giuochi dico, e gli spettacoli, il fine de'quali è il piacere.

PARTE SECONDA.

Cesare. Ma dove lasciate voi l'orrevole? Perchè anco molti più capi non formate, complicando l'orrevole con l'utile, con l'onesto, e col giocondo? E s'io ben mi ricordo dall'orazioni lette non mi pare che venga meno in consulta l'orrevole, che l'utile, o che l'onesto.

Agostino. L'orrevole, o signor Cesare, se ben non è il medesimo, che l'onesto, non è mai scompagnato dall'onesto; ma tutto ciò che è onesto, è orrevole, e tutto ciò che è orrevole, è onesto; onde non può formar uno i capi di consulta.

Cesare. Vero direste, se l'orrevole considerato dagli oratori fosse il medesimo, che quello che considera il filosofo; ma io molto ne dubito, perchè, sebben veggo che l'orrevole considerato dal Tasso, altro non è che il filosofico, quello nondimeno che propone il Martello, ed intorno al quale spende gran parte della sua consulta, molto mi par diverso da quel che i filosofi soglion considerare.

Agostino. L'orrevole del Martello è l'orrevole popolare, o civile, che voglian chiamarlo, che è oggetto degli ambiziosi; e di questo ancora non si forman capi separati, perchè egli va sotto l'ordine del piacevole, essendo sovra tutte le altre cose piacevoli, piacevol cosa l'esser onorato. Il qual piacevole è in alcun modo comune agli uomini con gli Dei, come ben considera Senofonte nel suo Tiranno. Non voglio nondimeno negare che chi sottilmente alla differenza delle cose vorrà aver riguardo, non sia per conoscere che la natura di questo orrevole dal piacevole è distinta.

Cesare. Poichè dunque più non sono i capi della consulta, di quel ch'abbiamo numerati, e che a voi pare che questa, della qual'ora si parla, si debba propriamente ridurre al paragone di due onesti, resta che consideriamo, se sia più onesta cosa il servire alla patria, o al principe naturale; perciocchè a me pare molto buona la distinzione della patria libera, e della soggetta legittimamente, e la ragion tutta, che il Martello adduce nella sua trattazione; e mi pare che il Tasso con artificio rettorico, infingendosi di

conoscere l'importanza della ragione, se la passi sotto silenzio.

Agostino. Vero sarebbe senza alcun dubbio che 'l bene del buon Re, a quel della patria giustamente soggetta, dal buon cittadino, ed insieme fedel vassallo, dovrebbe esser anteposto, se possibil fosse che 'l bene del buon Re fosse altro, che 'l bene della città da lui governata; ma perchè possibil non è, ne segue che'l re, che si propone altro obbietto, che 'l bene de'popoli sottoposti, non sia buon re, sebben fosse re legittimo; perciocchè non ogni re legittimo è buon re, e molti sono ancora, o erano i tiranni, i quali, comandando secondo le leggi, e secondo il costume della patria, legittimamente comandavano, nondimeno insieme tirannicamente comandavano; perciocchè le leggi, ed i costumi della patria erano ingiusti, considerati secondo la giustizia naturale, la quale è sempre l'istessa, e sempre è giusta, ove la giustizia legale alcuna volta è ingiusta. E se voi avete letti, o leggerete, signor Cesare, i libri civili d'Aristotile, fra l'altre specie del regno troverete annoverata quella della tirannide legittima, la quale allora era assai in uso tra' barbari; ma s'ora sia in uso, o se non sia, voglio che mi giovi sotto silenzio di trapassare. Concederò io dunque al Martello che'l soggetto sia più obbligato al buon re, che alla sua patria, perchè talvolta la patria può esser stolta, e forsennata, o superba troppo in negare obbedienza a chi deve; onde è convenevole che le si faccia violenza, o che si costringa ad ubbidire a colui, che ragionevolmente può comandarle. Ma in questo caso non è men bene della patria l'esser constretta, di quel, che sia ben dell'infermo l'esser contra sua voglia dato in man del medico, onde ai cittadini (per quella stessa ragione, per la quale nel Gorgia di Platone si conchiude ch'all'uno amico debba esser lecito d'accusar l'altro) lecito esser dovrebbe d'accusar la patria, e di procurar ch'ella fosse punita. Ma s'avviene che la città rettamente, e convenevolmente giudichi del suo bene, allora non le dee esser fatta forza; e scellerato è quel figliuolo, che osi di por le mani violente sovra la sua madre veneranda; nè le vale per sua scusa ch'egli adduca, che'l fa per ubbidire al suo principe naturale, perciocchè principe naturale veramente è colui, che comanda secondo la giustizia naturale; ma la giustizia naturale vuol che il re proponga per oggetto il ben de'popoli governati. Questa universal regola meno nel monarca patisce alcuna eccezione; perciocchè siccome nel mondo molte fiate la natura dà morte alle cose particolari per conservazione dell'universo, così l'umana giustizia, che della provvidenza, della natura, e d'Iddio è imitatrice, può molte fiate posporre il bene di una città a quel d'un regno e quel d'un regno a quel d'una monarchia. Chi dunque volesse consigliar il

principe di Salerno s'egli dovesse accettar l'ufficio dell'ambasceria impostagli, o no, prima dovrebbe considerare, se ben fosse della città di Napoli il ricevere la severità dell'Inquisizione; e poi quando pur si trovasse che fosse male e non bene della città, sebben fosse della monarchia dell' invittissimo Carlo Quinto, il quale essendo non solo legittimo, ma giustissimo monarca, come dimostrano tutte le sue eroiche azioni, non si dee presupporre che alcuna cosa non giusta, o almeno con non buona e pia intenzione, sia da lui desiderata.

Cesare. Voi in guisa mi pascete della vostra dottrina, che nel medesimo tempo allettando mi rendete vago di nuovo cibo; sicchè di grazia seguite, ch'io non intendo di partirmi, che a pieno sazio del vostro convito non mi diparta.

Agostino. Seguirò, o più tosto ad un nuovo ragionamento così da alto darò principio. Non fu mai, o signor Cesare, alcuna città bene instituita, in cui la religione, e 'l timor d'Iddio non fosse introdotto. Questo uso nondimeno di punir così aspramente coloro, che hanno alcuna nuova opinione nella religione, o diversa da quella, che tengono i principi delle città, è uso anzi moderno, che antico; perciocchè nell'antichissima religione degli Ebrei, della quale la nostra cristiana si può dir che sia figliuola, i Principi del popolo, e della città seguivano le opinioni, che dai Farisei erano approvate. Due altre sette nondimeno erano tollerate, quella degli Esseni, e quella de'Saducei, tuttochè i Saducei, come coloro, che riguardavanò solo la scorza della Scrittura, nè penetravano ne' profondi misteri, che da essa son contenuti, non tenessero l'immortalità dell'anima. In Roma eziandio, sebbene i Senatori seguivano nelle pubbliche cerimonie, e nel culto domestico la religione introdotta da Numa, molti nondimeno palesemente vivevano, non dirò con l'opinion degli Stoici, o de' Peripatetici; ma con quella d'Epicuro; nè però erano o castigati, o esclusi dal governo della Repubblica. Ma in Atene, sebbene era la medesima varietà d'opinioni, e la medesima licenza di sette, Pericle fu calunniato al popolo come uomo, che delle cose sublimi disputasse, e delle opinioni d'Anassagora fosse seguace; e Socrate fu poi dannato, quasi corruttor della gioventù, e com' uomo, ch' intorno agli Dei avesse diversa opinione dagli altri; e per la medesima cagione dicono che Aristotile tolse volontario esiglio. Questi esempi nondimeno sono d'uomini particolari, e sono assai pochi in rispetto dei molti, che dalla parte contraria si potrebbero addurre. Ma poichè la religione cristiana cominciò a crescere, ed a dilatarsi sotto l'imperio de'Gentili, gravissimamente fu contra lei proceduto, non solo dagl'Imperatori crudeli, ma dai più giusti ancora, qual fu Trajano; e la cagion fu, perchè

essi giudicavano che l'accrescimento di detta religione dovesse portar seco mutazioni di Stato, e ch'al fine della ruina dell'imperio romano dovesse esser cagione. La qual opinione, tutto che tenuta da molti, fu nondimeno da Orazio, gravissimo scrittore, per consiglio di S. Agostino rifiutata; e per la medesima cagione, poichè l'Imperatori divennero cristiani, furono con molto rigore perseguitati gli Eretici; ed ultimamente Carlo V, imperatore, ha raccolto così grosso esercito per acchetare i tumulti della Germania. Nè altra cagion di questa dobbiam credere che introducesse nella Spagna, la severità dell' Inquisizione, perciocchè, essendo gran parte della Spagna lungamente stata posseduta da're mori, ed essendo vicina all'Africa alla quale a lei è molto facile, e molto breve il passaggio, era ragionevole che con diligente custodia, e con severe dimostrazioni si estinguessero tutti i semi delle opinioni moresche, e dell' ebraiche eziandio, le quali per la gran quantità d' Ebrei mescolati co'Mori, ch'erano in Spagna, avevano infetta, e contaminata la fede degli Spagnuoli: siccome la nobiltà degli Spagnuoli per lo mescolamento di dette nazioni, e per li parentadi fatti con esso loro, in gran parte era contaminata. Niuna severità soverchia dunque poteva essere usata in Spagna, e 'l corpo infermo di quella provincia aveva bisogno di medicine veementi ed efficàci, e di medico assiduo e vigilante; ove un'altra provincia altramente disposta, e composta d'altra complessione, e d'altri umori, non risanerebbe sotto gli stessi medici, e con l' istesse medicine, ma più tosto sarebbe a lei veneno mortifero ogni medicina inconveniente.

Ora consideriamo se 'l regno di Napoli è tale, che cura simile a quella usata in Ispagna le fosse necessaria. Nel regno di Napoli non è alcun mescolamento di nazioni infedeli, niuna infezione eretica, niun commercio coi nemici della fede; perciocchè i Saracini di Nocera, che molte centinaja d'anni sono, in lei abitarono, furono in guisa estirpati, che se n'è ormai perduta la memoria, non che il sospetto; nè può temere alcun danno dall' Affrica per quelle cagioni medesime, per le quali poteva temerle la Spagna. Non negherò io già che in lui non possano trovarsi alcuni luterani, o altramente eretici; ma questi sono sì pochi in numero, e di sì poca autorità, che non possono d'alcuna mutazione di Stato nel regno, o nella città esser cagione; nè città quasi è in Italia, che altrettanto, e più non sia infettata. Non ha dunque il regno di Napoli bisogno d'alcuna straordinaria provvisione.

Cesare. Siami lecito, o signor Agostino, interrompere il corso del vostro ragionamento. La severità dell' Inquisizione per due cause si suole introdurre; per ischivar le mutazioni di Stato, come voi avete detto; ed anco per salute

dell'anime. Or conoscendo voi, che Napoli per la prima cagione non n'abbia bisogno, n'ha per avventura bisogno per la seconda,

Agostino. La cura delle anime, o signor Cesare, è propria de'sacerdoti; ed il regno di Napoli è così vicino a Roma in cui tiene la sede il sommo sacerdote, che a lui si convien lasciar questa cura. Non è in alcun modo ragionevole usarvi quel rigore, che in alcun degli Stati della Chiesa non s'usa, nè s'usò giammai. Non è dunque in alcun modo ben della città, ch'ella riceva il nuovo freno dell'Inquisizione, o più tosto la nuova soma, che le vuol porre il vice re. Or consideriamo se forse potesse esser bene della monarchia del giustissimo Carlo V. Ben della monarchia dovrebbe essere in due modi, o se la città negasse di prestare all'imperatore quella obbedienza, che deve, e che il vice re con questo pretesto, e con questa arte volesse domarla, e renderla obbediente; o se l'imperatore per le spese delle guerre continove bisognoso dei danari, volesse arricchire il fisco de'beni degl'inquisiti. Il primo modo facilmente si può dimostrar che non sia, perciocchè il regno sempre è stato prontissimo a tutti i cenni dell'Imperatore, non solo nelle guerre proprie, ma nelle straniere, ad ajutarlo di danari, e d'arme e di genti; il secondo è degno d'alcuna considerazione, perciocchè dall'un lato la città, e'l regno non può nè dee negare a Carlo di soccorrerlo, oltra li ordinarj tributi, con alcuna grossa somma di danari, quand'egli per difesa, o per accrescimento della monarchia, o della città sia necessitato, a chiederlo: dall'altro non dee sottoporre i suoi cittadini agli strazi, ed a'tormenti dell'Inquisizione, ed alla vergogna ancora, ed all'infamia civile, che troppo rigorosamente è lor minacciata; perciocchè la falsità delle opinioni non può ragionevolmente recar infamia, se non quand'ella è accompagnata da pertinacia, o congiunta a volontà perversa di corrompere, o d'infettare altrui. La qual perversità di volontà, perchè forse non si trovava nel Peretto, e nel Porzio filosofi, l'un mantovano, e napolitano l'altro, furono negli studj pubblici tollerati tutto che si sapesse comunemente che, l'uno e l'altro di loro poco più oltre credesse di quel, che Aristotile avesse creduto: e per la medesima cagione fu, o per dir meglio, è tollerato il signor Scipion Capece nella Corte di Salerno, il qual non solo Aristotelico d'opinione, ma seguace anco d'Alessandro, è per altro virtuosissimo gentiluomo. Nè io d'uomini e di materie tali così clementemente ragiono, perchè a me stesso d'alcuna empietà, o d'alcuna rea opinione nella Fede sia consapevole, ma solo perch'io, conoscendo l'imperfezione dell'umano intelletto, è ragionevole ch'io compatisca a coloro, che dall'apparenza della verità sono ingannati; la qual, come ben diceva Democrito, è sommersa nel profondo, o

più tosto è in cielo nascosta nel grembo d'Iddio ove nacque; e sol quanto alcun raggio suo di là traluce, tanto noi miseri mortali fra le tenebre, e le caligini del senso ne possiamo conoscere. Ma, poichè s'è dimostrato che non è bene della città, nè della monarchia, che il rigor dell'Inquisizione in Napoli sia accettato, ne seguirà necessariamente che la città debba a Cesare richiamarsene, ed eleggere ambasciatori, che vadano a far questo ufficio; ed io non credo che l'ufficio dell'ambasceria debba da alcun suo cittadino esser rifiutato. Ma giudico bene ch'ella il principe di Salerno men di ciascun altro dovrebbe eleggere, e che egli sia mal consigliato a non consigliare la città che d'altro ambasciatore faccia elezione; perciocchè non può la città mandare ambasciatore o più odioso al vice re, e più sospetto all'Imperatore, o col quale ella mostri più di confidare delle sue proprie forze, o di sperar negli ajuti stranieri, o di voler (come dice) impor le leggi a Carlo V. Le quali condizioni tutte sono attissime ad accrescere la difficoltà, che porta il negozio in sè stesso, perciocchè l'aperta mala soddisfazione, che è tra il principe e 'l vice re, sarebbe bastante a torre la fede ed autorità a tutte quelle cose, che potesse il principe dire contro l'iniquità e la tirannide di Don Pietro. Oltre di ciò, essendo la casa Sanseverina stata sempre fra le principali della fazione Angioina, ed essendo egli possente d'amici, e di stati, e di séguito, può ragionevolmente generare alcun sospetto nell'animo dell'Imperatore, e moverlo a sdegno che Napoli ricusi di ricever da lui quelle leggi, che la Germania, oltre tutte l'altre provincie grandissima e bellicosissima, deponendo l'armi, ed inchinandosi a' suoi comandamenti, a fatica ha rifiutate. Giudicherei io dunque che Napoli elegger dovesse ambasciatore di dignità eguale al principe, o di maggiore, se maggior trovar si potesse, il qual nondimeno non fosse nè nimico al vice re, nè sospetto all'Imperatore; qual sarebbe per avventura il signor Ferrante Gonzaga vostro padre, il qual potrebbe agevolmente far conoscere all'Imperatore la giustizia della dimanda de' Napolitani; e dell'altro lato ammonirlo che, se Don Pietro potesse a voglia sua domar questo regno, della natura sua si potrebbe ragionevolmente temere quel, che non era ragionevole che temesse il re cattolico della virtù, e della grandezza d'animo, e della fede incorrottissima di Consalvo, cognominato il gran Capitano.

Cesare. Dunque a voi pare che 'l principe di Salerno debba rifiutar l'ufficio dell'ambasceria?

Agostino. Così mi pare senza alcun dubbio, ma non per le ragioni addotte dal Martello; perciocchè per quelle rifiutandolo sarebbe reo cittadino; ma per ben della patria. quando anche coll'accettarlo potesse conseguire alcun suo

desiderio, o in altro modo avanzarsi. E si dovrebbe in ciò proporre l'esempio d'Attilio Regolo; il qual dissuase i Romani dal riscuotere i prigioni de'Cartaginesi, tutto che fra quelli fosse egli medesimo; e quel di molti altri, che in occasione simile a questa, ch'or si rappresenta, rifiutarono i magistrati. Ma tanto più volentieri dee farlo il principe di Salerno che ciascun' altro, quanto più con tal rifiuto a sè medesimo, ed alla patria gioverebbe.

Cesare. Qual giovamento farebbe a sè? Quale alla patria? Più partitamente queste cose desidero che da voi mi sian dichiarate.

Agostino. Io non voglio fra'giovamenti che a sè farebbe, annoverare i risparmi della spesa soverchia, come il Martello ha annoverato; perciocchè questa minuta considerazione non sarebbe in alcun modo degna della grandezza di animo di Ferrante Sanseverino; ma più tosto fra'giovamenti annovererò, ch'egli schiva il pericolo, che corre di perdere la grazia dell'Imperatore: la quale come può egli ragionevolmente non perdere, se questo ufficio non ricusa? Non sa che mentre una città ha prese l'arme, chi di quella città si fa avvocato, par che in un certo modo approvi la ribellione, o la sedizione almeno? E non si rammenta egli d'aver letto che 'l senato romano non giudicava che fosse con sua dignità l' udire le ragioni di Cesare armato, ma diceva *discedat ab armis*, e poi parli? Or se 'l senato romano non volle ascoltar le ragioni d'un suo cittadino armato, del qual senza dubbio non aveva nè 'l più possente nè 'l più amato, nè 'l più valoroso; come potrà persuadersi che l'Imperatore voglia ascoltare le ragioni d'una città sua soggetta, ch'abbia prese le armi contra quei ministri, i quali egli vuole che siano obbediti? E che potrà rispondere il principe a monsignor d'Aras, o a Granvela suo padre, se gli addimanderà: Amico, a che sete venuto? O come ardite voi per quella città ragionare, la quale armata ardisce di minacciare il vice re, e si vanta di prendere il castello e l'altre fortezze di sua maestà? Onde vi viene questo ardire? Dall'autorità ch'avete con la città, o da quella ch'avete con l'Imperatore? Se da quella ch'avete con la città, perchè non l'avete dimostrata in servigio di sua maestà, adoprandovi ch'ella deponga l'armi, ed obbedisca, e poi supplichi? Se da quella ch'avete appresso il re, ditemi anco di nuovo onde vi viene? Dai meriti, che la casa Sanseverina ha con la casa reale d'Aragona? Da questi venirvi non può, chè ben sapete che la casa vostra fu sempre di contraria fazione. Vi vien forse da' favori, che dal buon Carlo V avete ricevuti, il quale, non riguardando a'demeriti de'vostri progenitori, ha sempre voi sovra gli altri onorato? Se in questi confidate, ragionevolmente confidate; ma altra grazia non dovete promettervi, che l'Imperatore sia per fare a'Na-

politani rubelli e sediziosi, di quella, che pochi anni addietro fece a quelli di Gant sua patria, i quali così giustamente punì, come l'insolenza e la sedizion loro meritava d'esser punita.

Cesare. Assai son chiaro che 'l principe con molto suo utile, ed onore questa ambasceria rifiuterà, s' egli forse non volesse in sul fatto divenir d'avvocato, nimico della patria; cosa, che della sua virtù non si può aspettare. Or resta che dichiariate come, rifiutandolo, potrà alla patria giovare.

Agostino. Dalle cose dette si può quel che chiedete, chiaramente raccogliere; e già si son tocche alcune cose principali. Onde dirò solo che, rifiutandolo sarà cagione che la patria elegga ambasciatore più atto di lui a conseguire quel ch' ella addimanda. Ma perchè, siccome il rifiuto in sè stesso è laudevole, così la maniera del rifiuto potrebbe recargli alcun biasimo, dee ciò fare con destre e graziose maniere, mostrando alla città ch'egli ricusa questo ufficio non per particolare interesse, ma per bene di lei; e persuadendola ad elegger uno, che per alcun modo non possa essere o sospetto, o odioso all'Imperatore: il qual sia anco di tanta autorità co 'l vice re, che vaglia a persuaderlo che rallenti alquanto dal suo ostinato proponimento, mentre la città fa ricorso all'Imperatore; la qual molto renderà le sue ragioni più forti, e molto quelle di don Pietro più deboli, se deporrà l'arme, e se lascerà pacificamente andare gli Spagnuoli non solo per l'Incoronata, ove appena son sicuri, ma per la città tutta; e se pur ritener le vorrà, per difesa sua le ritenga, e per non sopportare oltraggio, il quale altrettanto si dee guardare di patire, quanto di fare. Anzi ritenendole, tutte le sue dimostrazioni dovrebbero essere pacifiche, ed in apparenza altro non dovrebbe dimostrare, che desiderio d'obbedire alle voglie dell' Imperatore, alle quali ella saper dovrebbe di non poter alfine in alcun modo contrastare; perciocchè per sè stessa non sarebbe atta a resistere a colui, il quale pur ora ha acchetati i tumulti della grandissima ed invittissima Germania; e degli ajuti stranieri poco si può promettere: perciocchè l' Imperatore prima sarebbe atto ad opprimerla, ch'ella da'Francesi potesse ricever alcun ajuto, i quali non hanno al presente alcuno esercito formato atto a questo bisogno, nè potrebbero così tosto raccorlo, che molto più tosto non fosse agevole di ciò fare all'Imperatore; al quale i prosperi successi di Germania tanto hanno accresciuto d'autorità, quanto dee bastare a tenere in ubbidienza senza armi ogni regno per grande, e per possente, e per bellicoso, che sia. Questa è la somma del mio consiglio, o signor Cesare, il quale dal principe ai Napolitani, e da'Napolitani al principe vicendevolmente dovrebbe esser dato, e ricevuto.

Cesare. Io non posso se non approvarlo; ma qual sarà quel cittadino di tanta autorità, il qual possa col popolo napolitano far quelli effetti, che dal mio Virgilio sono descritti (il qual forse d'alcun cittadino romano volle tacitamente intendere) in quei versi:

Ac veluti magno in populo cum saepe coorta est
Seditio, saevitque animis ignobile vulgus;
Tum, pietate gravem ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant:
Ille regit dictis animos, et pectora mulcet.

Agostino. Di tanta autorità per avventura sarebbe il principe, ma di non minor co 'l popolo sarebbe il signor vostro padre, e 'l marchese del Guasto; e molti oltre questi si posson ritrovare, i quali avrebbero eguale autorità, e molta anche n'acquisterebbero con l'Imperatore, se fossero cagione che 'l popolo deponesse l'arme; e potrebbero molto più agevolmente far conoscere a sua Maestà quanto ella sia mal consigliata da coloro, i quali per proprio interesse vogliono introdurre in Napoli l'Inquisizione di Spagna. Uno cred'io che sia il signor Don Pietro; ed indarno a lui in questo negozio cercherà opporsi, o di grazia, o d'autorità, persona, la qual della Corona non sia benemerita, o almeno non sia lontana, non solo da ogni colpa, ma da ogni sospetto ancora d'essere inclinata a' Francesi; dal quale quanto il principe sia lontano, tuttochè sempre abbia servito all'Imperatore, egli se 'l veda.

Cesare. Tutto quel ch'avete detto, intieramente approvo; ma perchè innanzi diceste che l'Inquisizione è stata introdotta per due cagioni, per salute dell' anime, e per ischivar le mutazioni degli Stati, le quali sogliono seguire alla mutazione della religione; io vi chiedo come persuaderà il vostro ambasciatore all'Imperatore, che non sia bene l'introdurla in questo regno, se non per la seconda cagione, almeno per la prima? E se voi mi risponderete che questa deve esser cura de'sacerdoti, io vi replicherò che i sacerdoti non hanno alcuna autorità di farsi obbedire, se i principi secolari con la forza non costringono ad obbedire i disobbedienti.

Agostino. Io non niego che non sia così bene di questo regno, come di ciascun'altro, l'aver l'Inquisitore, il quale, a guisa di sollecito pastore, abbia cura che le sue greggie non s'infettino di pestilenzia eretica. Ma dico bene che questo regno, non essendo straordinariamente a questa contagione sottoposto, non ha bisogno di rimedio, o di cura straordinaria; e che basta assai quella che s'è fatta nel rimanente d'Italia, ed in Venezia particolarmente: la qual prudentissima oltre tutte l'altre città, siccome è pronta ad opprimer tutti quei principj, da' quali potesse nascere al-

cuna sedizione, ed alcuna mutazion di Stato, così per altro è molto clemente in castigar l'imperfezioni dell'umano intelletto, le quali allora solamente son contagiose, che da perversità di volontà, e da desiderio di corrompere altrui sono accompagnate. Ma perchè ogni opinione, che ci divide dalla Chiesa, può da due cagioni derivare, dell'una e dell'altra voglio che mi giovi di ragionare. Le opinioni contrarie alla Fede o derivano da ragion filosofica, e naturale; o d'autorità di scrittura mal'intesa, o di scrittore, che mal l'abbia interpretata. La prima specie d'opinione non suol per sua natura esser accompagnata d'alcun affetto di animo, o d'alcuna animosità di parte; perciocchè il filosofo, conoscendo che la religione è virtù non sol cristiana, ma civile, e che niuna città potrebbe vivere senza religione, non potrà mai procurar di sterparla dagli animi di coloro, co'quali conversa; ma s'ingegnerà più tosto d'accrescerla, e di confermarla. E quantunque egli potesse avere opinione ch'alcun'altra religione fosse meglio instituita della sua; nondimeno non procurerà mai ch'ella si muti, conoscendo chiaramente che le mutazioni delle religioni non sogliono avvenire senza grandissima mutazione degl' Imperi, e dei Governi pubblici, e senza confusione e perturbazione delle cose umane e divine. Ma s'egli filosofo cristiano sarà, non sol col lume della rivelazione e della fede, ma con quello eziandio della natura conoscerà che la nostra religione tanto dall'altre è migliore, e sovra più sante, e più certe leggi fondata, quanto basta a persuaderci ch'ella non sia invenzione degli uomini, ma più tosto del vero figliuolo d'Iddio, il quale degnandosi di sostenere in sè stesso le colpe del nostro antico padre, la lasciò scritta non men nel cuor degli uomini con la vita e con l'opre, che nelle carte con gl'inchiostri. E quando pur egli non così fermamente ciò creda, che si possa dire ch'egli abbia il lume della viva fede, non sarà mai in guisa miscredente, che d'empio meriti il titolo; perciocchè l'empietà e la filosofia non si possono insieme accompagnare. Ma quelle opinioni, che nascono negli uomini per rea interpretazione della sacra Scrittura, o per autorità di malvagio interprete, non son mai discompagnate da passione. Onde sempre chi infetto n'è, cerca d'infettarne altrui; non già molte fiate, perch'egli creda d'infettarlo (perciocchè egli è simile a quello infermo che per soverchio di febbre, o d'altro male, non conosce d'averlo), ma più tosto perch'egli si dà ad intendere di fare altrui beneficio; sebbene alcuna volta suole avvenire che altri mosso d'ambizione, ed acciecato da cupidigia di regnare, desidera che 'l suo male per contagion s'apprenda a tutti coloro, co'quali usa di conversare: e gli uomini, che in questa maniera sono eretici e miscredenti, con tanta severità debbon o esser puniti e castigati, con quanta clemenza e mansuetudine, gli altri, o tollerati o persuasi.

Cesare. Io non posso se non concorrere nella vostra opinione; ma grato mi sarebbe di sentire dell'opinion di Dante, ch'alla vostra mi par contraria; perciocchè egli nel quarto canto del Paradiso, parlando di due opinioni contrarie alla fede cattolica, l'una di Timeo appresso Platone, che l'anima sciolta dal corpo torni alla sua pari stella, l'altra che l'uomo, a cui sia fatto violenza, se pecca, ingiustamente dal giudicio d'Iddio sia condannato, dice che questa seconda ha in sè men di fede, e soggiunge:

Ha men velen perocchè sua malizia
Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de'mortali è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.

Agostino. Chi distingue la diversità de' tempi e dei luoghi potrà agevolmente la nostra opinione, e quella di Dante concordare; perciocchè egli, parlando dell'opinione di Timeo, dice:

Questo principio male inteso torse
Già 'l mondo tutto quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

Dalle quali parole si può raccorre che l'opinione di Timeo male intesa fosse cagione che le genti, abbandonando il culto del vero Iddio, si volgessero ad adorar le cose create, come creatore; il che fu vero in que'tempi primi, ne'quali ebbe origine l'idolatria; e vero fu in quelli ancora, ne'quali l'autorità di molti legislatori, e 'l costume, e 'l consenso di quasi tutto il mondo le diede forza e vigore; onde non meno era, e doveva esser sospetto il contagio dell'idolatria, che ora sia quello dell'infezion luterana. A ragion dunque nella legge vecchia erano proibiti gli idoli, e le sculture; ed a ragion dopo la venuta di Cristo, quando la fede non era ancor confermata, Gregorio papa guastò e disfece tante statue de'Romani; ma ora il mondo è in stato, che non può ragionevolmente temere di contagio di gentilità, ed il paese d'Italia particolarmente: ma dal morbo de'luterani e de'calvinisti potrebbe facilmente esser infetto. A ragion dunque così più dall'uno, che dall'altro ci dobbiamo guardare, come nel marzo e nella primavera, quando i freschi venticelli sono usati di soffiare, più della punta, o del mal delle coste, che si dica ci guardiamo; e nel luglio, e nell'agosto da flussi, e da febbri putride, o da altri mali, che quella stagion suole apportare. Si potrebbe anco all'autorità di Dante rispondere che quelle cose, ch'or da me come da politico sono considerate, sono appresso lui, come appresso teologo in considerazione: onde non è inconveniente che in

conformità de'giudicj eziandio, potesse diversità e contrarietà di detti ritrovarsi.

Cesare. Resto pago della vostra distinzione, e di quel che sin'ora avete detto; ma per maggior mia soddisfazione riman solo che meglio mi dichiariate un vostro detto, il quale ho fisso nella memoria, e questo è che la falsità delle opinioni non reca infamia: al quale, allora che da voi prima uscì, avrei contradetto, se rispetto d'interrompere il vostro ragionamento non m'avesse ritenuto.

Agostino. Noi meritiamo lode e biasimo, per quelle cose solamente, le quali dipendono dalla volontà e dall'elezione; ma l'opinione e la fede, non discendendo dalla volontà, non ci possono ragionevolmente recar nè lode, nè biasimo. Ben è vero che pure in alcun modo si può affermare che l'una e l'altra dipenda dalla volontà; perciocchè l' uomo, come piace ad Aristotile, è signore delle apparenze; e com' egli s'avvezza a' buoni, o a' rei costumi, così conviene che diversamente giudichi intorno a' particolari, che sono soggetti a'sensi, ed intorno alli universali eziandio; e perchè l' avvezzarsi a'buoni, o a' rei costumi dipende dalla volontà, pare che la fede in alcun modo dipenda dalla volontà: onde molto bene da' teologi è diffinita che ella sia atto dell'intelletto comandato dalla volontà. In quanto dunque ella in alcun modo dipende dalla volontà, può ragionevolmente d'alcun biasimo esserci cagione, il quale però maggiore, o minore esser non dee di quel che meriti la pertinacia e la iniquità della volontà.

Cesare. Cotesto, che dite, a me piace molto: tuttavolta è contrario alla dottrina del vostro Aristotile; il quale pone la libertà dell' uomo nell' intelletto, non nella volontà.

Agostino. Così hanno creduto alcuni di mente d' Aristotile. San Tommaso nondimeno, gravissimo espositore di Aristotile nel settimo della polit ca, vuole che libertà sia virtù della volontà in ordine all'intelletto; ma nel medesimo libro poco prima aveva detto, che se ben l'intelletto pratico per sè dipende dalla volontà, l'intelletto speculativo non dipende: onde, essendo la fede atto dello speculativo intelletto, non del pratico, non par che possa dipendere dalla volontà. Il che è vero, se noi intendiamo la parola per sè in senso, che egli intenda a modo della volontà, perciocchè egli non obbedisce nell' intendere alla volontà; ma così in questa operazione è libero, come nel volere la volontà, ma esercitandosi egli nell'orazione, e negli altri atti, che dalla volontà gli sono comandati, intenderà sempre a modo della volontà: e si può affermare che l'intelletto speculativo esercitato, come vuol la volontà, dipenda da lei in quanto esercitato, perchè la fede, che è don d'Iddio, le sarà donata da quel donatore, il quale, liberale delle sue grazie, non è so-

lito di negarla a chi la domanda: il cui lume, o sia quello dell' intelletto agente, come piacque ad Alessandro, o da altro che sia, molto più chiaro, e più nobile, ch'egli conobbe, quello è certo che solo c' illustra a conoscere la verità. E qui voglio che poniam fine al nostro grave e lungo ragionamento, il qual non so se da voi altrui sarà riferito; ma quando pur sia, piaccia a Dio che sia ascoltato intentamente da coloro, a'quali egli potrà recare alcuna utilità.

Cesare. Il vostro convito, signor Agostino, è stato così copioso, ch'io non so che cosa d'esatto, o d'esquisito si potesse in lui desiderare; ma siccome alle prime mense, nelle quali si mangiano i cibi di gran nutrimento, soglion succeder le seconde, nelle quali frutti, e confezioni, ed altre simili delicature si sogliono a' conviti appresentare; così vorrei che, poi che l'intelletto mio di cose gravissime avete pasciuto con alcun dilettevol ragionamento, conforme alla stagione delli anni miei, e della primavera, vi piacesse di dilettarlo. Vedete che l'ora del giorno è anco sì calda, che non c'invita al partire, ma ci alletta al rimanere, ed al godere dell'amenità di questo vaghissimo giardino.

Agostino. Se voi volgete gli occhi a quella loggia, che di sì belle statue, e di sì belle pitture è adornata, potrete forse da esse trarre alcun argomento, sovra il quale si formi piacevol ragionamemto.

Cesare. Molte cose vi veggo, che tutte egualmente mi allettano: quel pescatore nondimeno, che con la rete ha presa sì gran copia di pesci, che ad imitazion loro, gustata che egli ha dell'erba, che produce quel prato, si gitta nel mare, mi par che ci porga sovra tutti gli altri piacevol soggetto di ragionare: perciocchè mi par poi di vederlo con Nettuno, e con Proteo, e con Inoe, e con Melicerta, e co'Tritoni, e con gli altri Dei del mare, fatto partecipe della loro deità.

Agostino. Quegli è Glauco, ch' ebbe il nome di colui, il qual, conoscendo sotto Troja Diomede, cambiò seco l'arme.

Cesare. Ben io il riconosco, e so la favola, che da Ovidio nelle Trasformazioni appieno è narrata; ma l'allegoria della favola vorrei che mi fosse da voi disvelata.

Agostino. Il signor Giovanni Della Casa, nobilissimo poeta ed oratore, e degli occulti misterj non meno della filosofia che della poetica conoscitore, in un suo sonetto in gran parte la vi dichiara:

Cesare. Ho a memoria il sonetto:

Già lessi, ed or conosco in me siccome
Glauco nel mar si pose, uom puro, e chiaro,
E come sue sembianze si meschiaro
Di spume, e conche, e fersi alga sue chiome.

Però ch'in questo Egeo, che vita ha nome,
Puro anch'io scesi, e'n queste dell' amaro
Mondo tempeste, ed elle mi gravaro
I sensi e l'alma, ahi! di che indegne some!

Ma più particolarmente nondimeno vorrei che da voi mi fosse dichiarato.

Agostino. Io direi che Glauco fosse l'uomo, il qual gustando il piacer sensuale, che è figurato dall' erba, salta nel mare cogli altri pesci, cioè s'immerge di soverchio nei piaceri ritrovati dalla natura affine della generazione, tanto che quasi diventa bruto; perciocchè il mare è elemento, ove nacque Venere, e per mare s'intende l'umido, il quale da Talete Milesio fu posto per primo principio di tutte l'altre cose: e prese Talete forse questa opinione da Omero, il qual chiama l'Oceano padre delle cose.

Cesare. Perchè si dice che Venere nascesse dalle spume?

Agostino. La spuma è quasi escremento del mare, in quel modo che escremento dell' uomo si può dire il seme, oltre che di bianchezza gli s'assomiglia molto.

Cesare. Ditemi anco perchè l'erba significa il piacer sensuale?

Agostino. Perch'egli è pasto degli animali bruti, dei quali principalmente è oggetto il piacer sensuale; onde Virgilio parlando similmente delle transformazioni degli uomini in bruti, disse:

Quos hominum ex facie Dea saeva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus, ac terga ferarum.

E chiama l'erbe possenti, perciocchè il piacere è possentissimo, tanto che rapisce e sforza l'uomo, onde altrove dice il medesimo poeta: *Trahit sua quemque voluptas*: e disse *trahit*, perciocchè il tragger è un de'quattro moti violenti, nominati d'Aristotile.

Cesare. E quali sono?

Agostino. Il traggere, il sospingere, il portare, ed il volgere attorno; e ad imitazion di Virgilio disse il Petrarca:

Piacer mi tira, usanza mi trasporta.

E certo, se noi consideriamo come l'incontinente è vinto dal piacere, veggiamo che è vinto con violenza, e per forza, perch'egli si difende quanto può. Ma non solo al senso allegorico avendo riguardo, Virgilio chiama l'erbe possenti, ma propriamente anco parlando può dar loro questo aggiunto, perchè elle son piene di mille occulte proprietà, le quali appropriate in tempo opportuno a soggetto convenevole posson fare mirabili effetti. Ed io ho letto nell'istorie di Gotia d'Olao Magno, che gli uomini si trasformano in lupi; ed in quel libro ancora, che 'l signor Gio. Francesco

Pico nobilissimo ed eruditissimo signore scrisse delle streghe, ho letto, dico, alcuna cosa delle trasformazioni, le quali bench'io creda che realmente non si facciano, credo nondimeno che si possano fare unguenti, o bevande, le quali siano possenti a stordir l'uomo in guisa, ch'egli s'immagini d'esser converso in bestia, come ne' sogni parimente può immaginarselo. E per questa cagione Virgilio nel sesto dell'Eneide, ove parla de'mostri, volendoci dare a divedere che sono fatture della nostra immaginazione, da'sogni comincia, e così dice:

In medio ramos, annosaque brachia pandit
Ulmus, opaca ingens: quam sedem Somnia vulgo
Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus haerent.
Multaque praeterea variarum monstra ferarum.
Centauri in foribus stabulant, Scyllaeque biformes,
Et centumgeminus Briareus, ac bellua Lernae.

E quel che segue.

Cesare. Voi mi appagate. Ma perchè dal signor Giovanni la vita è chiamata Egeo? O come dic'egli di esservi disceso?

Agostino. Avete a sapere che secondo i Socratici, e molt'altri filosofi, l'uomo non è il composto, ma l'animo solamente, l'intelletto per meglio dire; onde dicendo il signor Giovanni: *Però chè in questo Egeo, che vita ha nome, Pur anch'io scesi*, intende del discender che fa l'intelletto puro ed immortale nel corpo; e chiama il corpo Egeo, cioè mare, perciocchè il corpo è materia dell'anima, e da' fisici alla materia è attribuito il nome d'acqua, per la natura sua flussibile, e indeterminata, che è molto simile a quella dell'acqua: perchè come l'acqua non ha per sè stessa alcun termine o alcuna consistenza, ma la prende dal continente, così anco la materia prende la continenza, e la determinazione sua dalla forma: e dice Aristotile ne'libri della generazione che gli umori, che sono materia del corpo, sono in continuo moto, e che sempre si consumano, e si ristorano per lo nutrimento; in quella guisa forse che non è oggi la medesima acqua nel Po, che era questa mattina, tutto che il Po sia l'istesso. Onde ragionevolmente questa vita del corpo dal Casa è assomigliata al mare, e dal Petrarca in quei versi del Trionfo della Divinità o del Tempo che ben non mi rammento, ad un torrente:

Di questo alpestro, e rapido torrente,
C'ha nome vita, ch'a molti è sì a grado [1].

Cesare. Mi piace la vostra interpretazione: ma mi rimane nondimeno alquanto di dubbio intorno ad essa; perciocchè

1 Trionfo della Divinità.

par che l'acqua abbia per sè alcun termine, vedendosi che l'acqua sparsa, subito si raccoglie in goccie, e si riduce in corpo sferico, e similmente l'acqua che piove, non piove indeterminata, ma raccolta in istille, e da niun altro ella riceve l'esser terminato che dalla propria natura. L'elemento dell'acqua similmente si raguna nel suo proprio luogo intorno al globo della terra in guisa di palla; onde a me non pare che questa condizione d'indeterminato si convenga all'acqua, ma all'aere, il quale propriamente è indeterminato, come piace ad Aristotile in quei libri, che pur ora adduceste, e prende solo i termini del continente.

Agostino. Cotesto che dite è vero. Tutta volta, se ben l'acqua in comparazione dell'aria si può dire ch'abbia alcun termine, nondimeno perchè la natura sua è molto, per così dire, flussibile, e tale ch'ella riceve il più delle volte il termine da' continenti, ella è assomigliata alla materia non solo da' fisici, ma da'teologi eziandio, e in quel luogo della Scrittura: *Spiritus autem Domini ferebatur super aquas*, per *aquas* si può intendere la materia anco informe: e *Spiritus Domini* è la mente d'Iddio, della qual parlando Virgilio, in senso molto conforme alla Scrittura, disse:

Principio coelum, et terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit; totamque infusa per artus
Mens agitat molem.

Ne'quali versi nondimeno può esser dubbio s'egli prenda nel significato medesimo lo spirito e la mente; pur, s'io non m'inganno, vagliono l'istesso: e se ben mi rammento (sapete ch'io son di debil memoria), il signor Giovan Pico, signore di mirabile ingegno, e di profonda e recondita cognizione di cose, così interpreta questo luogo della Scrittura, e quegli altri: l'acque, che sono sovra i cieli; e, divise Iddio l'acqua dall'acque. Ma com'egli se l'interpreti, ch'io non ben me ne ricordo, a me pare che per l'acque, ch'egli divise, si possa intendere che egli distinguesse la materia delle cose celesti da questa delle cose mortali; perciocchè il cielo non è senza materia corpo di simile atto, come piace ad Averroe: ma la materia nondimeno del cielo è d'altra natura, che non è questa inferiore, come volle san Tommaso, ed è senza alcuna imperfezione, e forse come piacque ad Egidio non d'insaziabil desiderio; onde, contentandosi della sua forma, non si può dire ch'ella sia nè bruta, nè forsennata.

Cesare. Tutto mi piace; ma come interpretate quell'altre parole del sonetto del signor Giovanni?

E come sue sembianze si meschiaro
Di spume, e conche, e fersi alga sue chiome.

Agostino. Già ho detto, e se detto non l'avessi ora il dico, che Glauco, che salta nel mare, è l'intelletto, che scende nel corpo, il qual, mescolandosi con l'anima sensitiva e con la vegetativa, che dal corpo dipendono, si può dire che le sue sembianze si mescolino di spume e di conche; e le conche ci significano l'anima sensitiva; perciocchè le conchiglie marittime sono sensate; ma dall'alga l'anima vegetativa è significata, perchè l'alghe non hanno altr'anima che la vegetativa. La voce poi spume si può per avventura dinotare l'ultima operazione dell'ultima potenza dell'anima vegetativa, la quale accomuna quella operazione con la sensuale, avendo la natura posto grandissimo diletto nell'atto del generare, e forse, come piace ad Aristotile ne'problemi, perchè l'atto, il qual per sè è sozzo, dall'uomo non sia schivato.

Cesare. Questa trasformazione del vostro Glauco è così mirabile, e così mirabili sensi date voi alle nobilissime parole del signor Giovanni, che molto m'incresce, che a questo nostro ragionamento non si trovi presente il signor Orazio Rucellai, suo nipote, e giovinetto della mia età, di spirito e d'ingegno vivacissimo, il quale io lasciai con quella nobile brigata, che restò in Napoli, ed era quello ch'aveva quel giubbone d'ormesin bianco, e 'l rimanente era vestito così pomposamente a nero, il quale udiste col signor Gio. Vincenzo Pinello questionare, chè so che vi poneste mente.

Agostino. Da quale occasione è stato egli tratto a Napoli?

Cesare. Da niuna altra che da vaghezza di veder la città; e perchè il signor Giovanni suo zio è molto amico del signor mio padre, io 'l tolsi dall'albergo, ov'era dismontato, e 'l condussi a casa mia, e ora, come ho detto, molto mi rincresce di non averlo qui condotto. Ma non prima il vedrò, che partitamente tutte le cose da voi ragionate gli racconterò. Fra tanto, seguitando il nostro ragionamento, non voglio lasciar di dirvi che questo nostro Glauco, che voi fate che vinto dal piacer sensuale si trasmuti in bestia, appresso Dante si trasmuta in Dio, ov'egli, ragionando di Beatrice, così dice:

Nel suo aspetto tal dentro mi fei
Qual si fè Glauco, nel gustar dell'erba,
Che 'l fè consorto in mar degli altri Dei,
Trasumanar, significar per verba
Non si poria; però l'esemplo basti
A cui esperienza grazia serba.

Ed io rimirandolo in quella pittura, che così d'oro e di azzurro, e d'altri vaghi colori risplende, trionfare con gli altri Dei del mare, ed acquetar tutte le procelle, e serenar

tutte le tempeste, molto con voi mi doglio, che con sì poco riguardo della sua divinità, l'abbiate in bruto convertito; onde or vorrei che, se piaciuto v'è d'imbestiarlo, vi piacesse finalmente, come fè Dante, deificarlo.

Agostino. Voi ben m'ammonite, ed io dubito nell'ossa di Glauco aver fatta offesa ad alcuna Deità; perciocchè il mare, al qual siamo vicini, e dal quale appena si sentiva dianzi un tacito mormorio, or si sente mugghiare a guisa di toro turbato; e se ben noi, che cristiani siamo, non dobbiamo da alcun prodigio lasciarsi sgomentare, nondimeno, perchè al grandissimo Iddio piace alcuna volta ammonirci con segni della natura, che è sua serva, voglio che, ricantando la palinodia, in altra guisa la favola di Glauco sia da noi interpretata. Mi servirò nondimeno di molte di quelle cose, delle quali prima mi son valuto. Glauco è l'intelletto, che discende nel corpo; il mare, ov'egli pesca, il corpo mobile, e corruttibile, che è soggetto della natural filosofia, e di quella particolarmente, che è sotto la luna; e la natura corporea mortale convenevolmente dal mare è significata; perciocchè, siccome il mare continuamente è in mezzo e sottoposto al flusso ed al riflusso, così ella sempre è in movimento, e sempre sottoposta alla generazione ed alla corruzione, che al flusso ed al riflusso per la proporzione corrispondono. Il pescar di Glauco altro non è che il sillogizzar dell'intelletto, il quale da' Latini ancora con voce simile è chiamato, perciocchè in alcuni di loro si legge: *aliquid veri expiscatus sum*: la rete, ch'egli gitta nell'acque, sono gl'instromenti della loica naturale: i pesci sono gli universali, ch'egli prende, e le conclusioni vere; l'erba, che poi gusta, è il piacer della contemplazione, per lo quale ei si deifica; perciocchè la felicità contemplativa sovra tutte l'altre è piacevolissima, come quella che non porta seco alcuna mescolanza d'amaritudine. Eccovi la favola di Glauco diversamente dichiarata, ed eccovi Glauco deificato: nè vi spiacerà, che per erba sia intesa la contemplazione, perciocchè Dante, parlando di s. Francesco, dice: *Re dissi al frutto dell'Italica erba*, e chiama frutto le opere di carità, ch'egli faceva in convertire le genti, le quali nascevano dall'erba delle sue speculazioni. Omero similmente manda ad Ulisse per Mercurio un'erba divina la qual il difende dall'incanto di Circe, sicch'egli non s'imbestiò con l'imbestiate gregge.

Cesare. Il tutto bene sta; pur io vorrei da voi intendere perchè questo Glauco da voi nuovamente deificato, e ch'io veggo dopo la pesca guizzare in mare con gli altri Dei, ha le parti superiori di uomo, e l'inferiori di pesce?

Agostino. La forma, che noi abbiamo, d'uomo, c'è comune con gli Dei, o pur anco con Dio grandissimo, il qual si legge che fece l'uomo ad immagine e similitudine sua;

e perciò quella parte dell' anima nostra, che è divina, con la forma dell'uomo è significata. Ma perciocchè quando l'intelletto è disceso nel corpo, oltre la sua proprissima azione che è di contemplare gli universali eterni delle cose, n'ha alcuna altra, e l' accompagna con la virtù immaginatrice, la qual dipende dal senso, e con questa considera la verità d'alcuni universali e di molti particolari eziandio; ragionevolmente dunque questo nostro misterioso Glauco, così composto di due forme, è dipinto; e l'azion dell' intelletto con l'immaginazione accompagnata, che dianoica da'Greci è detta, ci significa quella parte di Glauco, ove le due nature s'accompagnano; perciocchè la virtù immaginatrice è sempre piena di varie sorti di fantasmi, e compone le cose divine con l' umane, e le sensibili con l' intelligibili: onde ragionevolmente in questa fantastica figura Glauco è figurato. È saltato Glauco nel mare, cioè disceso dalla quiete della contemplazione nel moto dell'azioni; perciocchè l'uomo dopo la contemplazione si pone ad operare; e quella sua coda, che biforcata vediamo sì mirabilmente guizzare, è significatrice dell' opinioni, ch' egli ha intorno alle cose probabili e persuasibili, che così si distinguono, come piace ad Egidio.

Cesare. Dunque Glauco sarà l'uomo attivo, il quale tutto che contempli, drizza nondimeno la contemplazione all'azioni come a suo ultimo fine?

Agostino. Sì veramente, ed il suo trionfo altro non è che quella gloria, che ricevono gli uomini attivi; i quali, poichè si sono inalzati con la contemplazione al cielo, tornano con le operazioni ad umanarsi; ma sì nobilmente, che la loro umanità si può quasi chiamar divina.

Cesare. O mirabil Glauco! Ma rivolgendo gli occhi al prato, qual distinzione, o varietà de'pesci è quella, che dall'industrioso pittore così bene è stata espressa, ch' alcuni veggo con squamme d'oro lampeggiare, altri quasi di finissimo argento biancheggiare?

Agostino. Quegli d'oro sono gli universali delle cose; quegli dell'argento le buone operazioni, le quali molte fiate nella medesima rete sono insieme prese.

Cesare. Ogni parte della pittura al senso allegorico mirabilmente corrisponde; ma perciocchè voi del piacer ragionando così diversi avete dimostri gli effetti suoi, ch'ora per opera sua agli animali bruti, ora agli Dei s'assomigliano, della natura di questo piacere vorrei che piacevolmente alquanto mi ragionaste.

Agostino. Non solamente più son le specie di quel piacere, al quale, come dicono i filosofi, una difinizione univoca si può dare, ma il piacer per avventura è nome, che cosa significa, che sotto un genere non può ridursi; perchè qual cosa può esser comune agli uomini, ed agli Dei?

Nondimeno di Venere ragionando Lucrezio disse: *Hominum, Divumque voluptas*, cioè piacer degli uomini, e degli Dei; e mentre d'una ragionava, di due intendeva, cioè della celeste, e della volgare Venere, delle quali si leggono alcune cose nel Convito di Platone, e fra le quali non è conformità alcuna. Ma quando pure fra l'umana e la divina natura alcuna cosa di comune si trovasse, in qual cosa potranno mai la divina, e la bestial natura convenire? E pure il piacere, che fa nel Cielo beati li Dei, dà anco alle bestie in terra quella contentezza, della quale esse son capaci. Bisogna dunque dire che più siano i piaceri, non solo diversi, ma quasi contrarj tra loro. E qual cosa può esser più contraria al moto, che la quiete? Nondimeno alcun piacer nel movimento si trova, che altro non è che un solletico del senso, come dice M. Tullio; alcuno nella quiete, e questa è l'insolenzia, nella quale ponevano la felicità. Ma quando pure a voi non piacesse, come a Cicerone non piacque, che l'insolenzia fosse piacere, la natura del piacere è sì varia, e sì dubbia che non meno di lei si questiona nelle nostre scuole fra Platonici e Peripatetici, che nell'Accademie Romane e Greche fra Epicurei e Stoici, ed altre sette; perciocchè s'è dubbio appresso Cicerone, s'ella sia moto, o quiete, è dubbio ancora, il qual muove Aristotile nelle Morali a questionar con Platone. Voleva Platone che il piacer altro non fosse, che moto alla natura, o alla generazion sensibile, o riempimento di difetto naturale; ma Aristotile pone il piacere non nel moto, ma nell'operazion non impedita dalla natura; e come che non si possa negare che quando uno assetato beve, non senta diletto nel bere, e che piacer non senta nel mangiar un affamato; nondimeno, perchè sempre è mescolato d'alcuna amaritudine, non si può addimandar perfetto piacere, siccome quel degli amanti, così leggiadramente da Lucrezio descritto, perfetto piacere non può esser detto; perchè sempre da molta amaritudine è accompagnato. Ma il piacer, che consiste nell'operazioni non impedite dalla natura (o nel veder cose piacevoli, giardini, fonti, prati, colli vestiti d'arbori, ed adorni di frutti, palagi, teatri, spettacoli, cavallerie; o nell'udire canti e rime d'amore, e prose, o nel contemplare i segreti della natura e d'Iddio, o nell'operare opere di virtù) da niuna amaritudine è accompagnato; e perfetto piacere può addimandarsi. Il quale non è l'istessa cosa con l'operazione della natura non impedita, ma così dell'operazion germoglia, come in un volto giovenile il fior della grazia fiorisce della bellezza: e non è l'istessa cosa con la felicità, ma la felicità non è senz'esso; onde si può dire che sia un'istessa cosa in soggetto, e sian due in considerazione, come nel pomo l'odore, e 'l sapore, che sono il medesimo in soggetto e son dalla considerazion distinti.

Cesare. Da quel che voi avete detto, io raccolgo che la natura del piacere intieramente da coloro non fosse intesa, i quali tra gli affetti il numeravano; e de' quattro principali affetti uno il facevano, ed a lui il timore, il dolore, e la speranza aggiungevano; e che molto meglio fosse intesa da coloro, che dopo il moto del desiderio il collocavano nel possesso della cosa desiderata, quasi in sede quieta e stabile.

Agostino. Intendo che degli Stoici, e di san Tommaso intendete, de'quali quelli fra' movimenti, e fra gli affetti, e questi nella quiete dopo loro, come ho detto, il riposero; e bene avete raccolto, perchè quantunque alcun piacere possa esser movimento o affetto, il perfetto piacer nondimeno, il qual nell'operazion consiste, ed è tutto insieme raccolto, non è movimento, nè perturbazione.

Cesare. Ma che direm noi di quel piacer, che l'uomo sente dell'onore e della gloria? Il riporrete voi fra' movimenti, o fra quelli che risultano dall'operazion non impedita?

Agostino. Il piacer, che l'ambizioso sente nell'essere onorato, è senza alcun dubbio perturbazion d'animo, e movimento, ma il magnanimo, o colui che perfettamente è virtuoso, e che tanto s'allegra della gloria e dell'onore, quanto dee e non più, nel piacer di siffatte cose non si commove, nè si perturba; onde il piacer loro non può animosità essere addimandato.

Cesare. Ben conosco fin' ora come verissimo è quel che voi dite, che 'l perfetto piacere consiste nell' operazione non impedita; o sia dell' intelletto speculativo, quale è il contemplare, o sia operazion dell'uomo attivo; ma bench'io chiaramente conosca che tutte l'altre opere di virtù sono dal piacere accompagnate, la fortezza sola nondimeno mi fa dubitare.

Agostino. Ragionevolmente dubitate, perchè Aristotile parlando del forte così dice: la morte e le ferite all'uom forte saran molte, e contra suo grado le soffrirà; le sopporterà nondimeno, perchè è onesto che le sopporti, e brutta cosa che non le sopporti; ma quanto più sarà virtuoso e felice, tanto più si dorrà di morire, perciocchè l'uomo tale è dignissimo di vita, e perde con la vita grandissimi beni, il che apporta dolore. Nondimeno è forte e tanto più l'onestà del morir guerreggiando agli altri beni antepone; nè avviene che in tutte le virtù con piacere operiamo, se non quando il fine si conseguisce. Queste sono le parole sue precise, sicchè se 'l forte non conseguisce il suo fine, non pare che intieramente nell' operare possa rallegrarsi, perciocchè l' operazioni del forte son per lo più nella guerra e 'l fin della guerra è la vittoria, senza la quale il forte non può sentire perfetto piacere. Consola nondimeno la morte

sua, non solo con l'onestà, ma con la speranza degli onori e della gloria, che dalle città e dai principi grati sogliono esser dati per premio a' forti, non meno nella morte, che nella vita; la qual consolazione se non fosse, mesti forse, e sconsolati i forti dal mondo si dipartirebbero: onde ragionevolmente Lucano fa che Pompeo nel punto del suo morire, mentre era da traditori percosso, tutto in sé raccolto rivolgesse per la mente la grandezza delle cose fatte.

Cesare. L'azion dunque del forte particolarmente fra tutte l'altre del virtuoso, se dalla prosperità non è accompagnata, non si può stimare intieramente piacevole, ma sempre di alcuna amaritudine è mescolata.

Agostino. Così pare, onde io giudico che nè Pelopida, nè Epaminonda, nè Temistocle, nè Curzio, nè i Deci, nè Marcello, nè Catone, nè gli altri simili, affatto lieti dal mondo si dipartissero, sebben quasi perpetua gloria si promettevano; nè senza altra cagione Senofonte volendo attribuire felice fine a quel Ciro, ch' egli aveva formato molto più perfetto, che veramente non era stato, fa il suo fine diverso da quello che da Erodoto è descritto; perciocchè ove appresso Erodoto egli muore per l'insidie di Tomiri in guerra, appresso Senofonte muore nel letto raccomandando l' Imperio a'figliuoli, in quella guisa ch'io pieno da non so qual divino presagio, vo sperando che l'invittissimo Carlo debba a' figliuoli nel letto raccomandarlo. Ma quanto approvo l'artificio di Senofonte; tanto di Giulio Cesare mi meraviglio, al quale, come si legge in Svetonio, la morte di Ciro non piaceva, e tale la sorti quale egli la desiderava, e peggior la sorti, che non l'ebbe Ottavio suo figliuolo, il quale non meno nella felicità della morte, che in quella di costituire i fondamenti dell' Imperio, a Ciro fu somigliante. E tanto sia detto del piacere, che ha il forte nell'operazioni, così morendo, come vincendo.

Cesare. Approvo intieramente tutto ciò, che da voi m'è stato detto: ma, ditemi, credete voi che quei forti Romani, o Greci, che per la patria morirono, altro premio, che quel della gloria non si proponessero? Oppur credete che essi, giudicando l'anima immortale, come noi Cristiani la giudichiamo, sperassero i premj dell'eterna beatitudine?

Agostino. Così varie in quei tempi erano le opinioni degli uomini, come sono ne'nostri eziandio; perciocchè molti per la patria fortemente esponevan la vita, benchè giudicassero che l'anima separata dal corpo, al corpo non sopravivesse. Ma molti non meno l' immortalità dell' anima credevano di quel che noi crediamo, e fra questi si può credere che fossero il buon Paolo e'l buon Scipione, dei quali nella Visione del nostro Scipione si ragiona appresso M. Tullio; i quali sebben ragionevolmente disprezzano la

gloria del mondo in rispetto di quella del cielo, nondimeno minor argomento avriano di disprezzarla, se il mondo fosse allora stato ne'termini, nei quali ora si ritrova; ma allora, oltra che non tante nazioni, e tante regioni eran conosciute, quante sono ora, non era fra loro quel commercio, che si vede essere; sicchè la fama degli uomini illustri molto ha più larghi ora li confini di quel ch'avesse negli antichi secoli; e perciocchè il desiderio di buona fama sempre suol esser maggior negli animi più nobili, e come che alcuna volta sia di rei effetti cagione, è per lo più cagion di buoni: piaccia a Dio ch'egli sia ben nutrito nell'animo de'cavalieri napoletani. E questo basti intorno al desiderio di gloria; il quale adempito è piacevolissimo: e qui abbia anco, s'a voi pare, fine il nostro piacevol ragionamento dell'onesto piacere, perchè vedete omai che il sole comincia a declinare ver l'occidente; sicchè possiamo omai senza noja alcuna de'suoi raggi, ritornare alla città.

Cesare. Così voglio che facciamo; ed io ci torno così satollo de'vostri soavi ragionamenti, che da niun reale convito giammai più sazio mi son dipartito.

AL MOLTO MAGNIFICO

SIGNOR ALESSANDRO POCATERRA.

Questo piccolo Dialogo, nel quale si discorre del Giuoco, operazione che tanto più artificiosamente si fa quanto meno all'arbitrio della Fortuna soggiace, io dono assai volentieri a voi, signor Alessandro, acciocchè con la vostra prudenza mi consigliate in modo ch' io niuna azione di questa vita, ch'è quasi un giuoco, alla Fortuna sottoponga. Voi gradite il dono, e siatemi cortese de' vostri amorevoli consigli.

Di V. S. I.

Amorevoliss. come figlio,
TORQUATO TASSO.

IL GONZAGA SECONDO

OVVERO

DEL GIUOCO

DIALOGO

ARGOMENTO.

Non contento l'Autore del modo, con cui aveva trattato nel Romeo la materia del giuoco, prende nel presente dialogo a riformarla, aggiungendo un terzo interlocutore ai due in quello introdotti, e facendo che in luogo di narrar cose udite, ciascuno di essi entri a discorrere intorno al proposto come co' suoi proprj sentimenti. Finge egli pertanto che Margherita Bentivogli, la quale aveva inteso dover un giorno il conte Annibale Romei ragionar del giuoco colle principesse di Ferrara, non potendo a quel discorso esser presente, eccitò Giulio Cesare Gonzaga ed Annibale Pocaterra, che presso lei si trovavano, ad esporre su tal suggetto i loro pensamenti. Notisi che la detta dama è la stessa che interviene a favellar nel Romeo sotto il nome di Margherita *, erroneamente cognominata *Stella* dal Manso per aver egli creduto che così indicasse quell'asterisco in forma di stella, che portavano le prime edizioni in cambio del casato. Essa, come ricavasi dalle varie rime scritte dal Tasso in sua lode, fu non meno per natali che per virtù ragguardevolissima, ed ebbe per marito il fratello maggiore di quel conte Annibale Turco, che sposò la bella Laura Peperara. Anche il Gonzaga qui introdotto, e da cui il dialogo prende il nome, fu cavaliere di sommo merito. Ei non è però da confondersi coll'altro Cesare Gonzaga, dal quale s' intitola il dialogo del Piacer Onesto. Appartenevano bensì amendue alla stessa nobilissima famiglia; ma quegli, siccome notammo, era figliuolo di Ferrante principe di Molfetta, e questi invece nasceva di Carlo conte di San Martino di Bozzolo, che fu pur padre del cardinale Scipione tanto amico del nostro Autore. Quanto poi al Pocaterra, gentiluomo Ferrarese di belle e scelte lettere, nulla abbiamo da aggiungere al cenno datone nell'argomento del precedente, se non forse che nel 1592 e' pubblicò in Ferrara due dialoghi intorno alla vergogna. Veniamo dunque senza più al sunto del presente. Cercasi in esso primamente come possa difinirsi il giuoco in genere, e si stabilisce esser egli una contesa di fortuna e d'ingegno fra due o fra più, nella quale per trattenimento s'imita una vera contesa. Fatto indi motto dell'origine di quello degli scacchi e di altri giuochi illustri, si viene a dire che, sebbene riducansi tutti ad una sola cagione, cioè al trattenimento

per cui furono trovati, siccome però questo trattenimento può essere o pubblico, o privato, così anch'essi in due specie possono distinguersi, cioè in giuochi di pubblico ed in giuochi di privato trattenimento. Accennasi poscia in che consista sì fatto trattenimento: come il diletto che in esso provasi, proceda non meno dalla vittoria, che dall' operazione del giuocatore: come eziandio a chi rimira, questa operazione sia piacevole; e in quali giuochi finalmente sia maggiore il diletto. Ragionasi appresso delle vincite che vanno accompagnate dal danaro o da altro prezzo, e mostrasi che queste sono le più piacevoli. Dicesi poi che nel giuoco, quantunque l'uno sia come nemico dell'altro, tuttavolta il desiderio del guadagno dee essere moderato, e particolarmente in quei giuochi che colle donne si fanno. Toccate per ultimo alcune cose circa il modo di discernere i giuocatori avari da quelli, che giuocano per mero trattenimento, circa il perdere colle donne, ed anche circa il costoro ingegno, si passa a discorrere della fortuna. Si dimostra in primo luogo ch'ella è una della cagioni accidentali, la quale si dice propriamente esser cagione di quegli effetti che fatti con alcun umano proponimento, avvengono altramente da quello che l'uomo si aveva presupposto: definizione che la distingue dal caso, il quale si dichiara esser quello sotto cui si riducono tutti gli effetti che possono venir cagionati dalla natura per sè stessa. Parlasi susseguentemente delle varie significazioni in che si prende il nome di fortuna; si esamina quindi qual parte abbiano nel giuoco il caso, la fortuna, e l'arte; ed ha fine il colloquio con alcune considerazioni intorno agli accordi, allo scopo di essi, ed alla ragione con cui debbon essere stabiliti.

Questa correzione (che tale può chiamarsi) del Romeo fu fatta dal Tasso nello spedale di S. Anna in Ferrara l'anno 1581, cioè a dire un anno e mezzo circa dopo ch'egli aveva scritto quel Dialogo. Fu da lui poi indiritta sotto il titolo di *Gonzaga Secondo* ad Alessandro Pocaterra, padre di Annibale, e venne finalmente data alla luce per la prima volta in Venezia da Bernardo Giunti e fratelli nel 1582 in 4.°

INTERLOCUTORI.

Signora Margherita Bentivogli — Sig. Giulio Cesare Gonzaga — Sig. Annibale Pocaterra.

Quel carnevale, che la serenissima principessa di Mantova fu condotta a marito dal principe suo fratello, giovinetto da cui per molto ch'egli prometta del suo valore, s'aspetta che più debba osservare; il conte Annibal Romeo doveva ragionare un giorno del giuoco con esso lei, e colle serenissime principesse di Ferrara, quando la novella ne fu portata alla signora Margherita Bentivoglia, che rimirava il signor conte suo marito con altri cavalieri giuocare a primiera, ed intanto cortesemente col signor Giulio Cesare Gonzaga suo parente ragionava; ed era con lui il sig. Annibale Pocaterra, figliuolo del sig. Alessandro, antico servitore della casa d'Este, al quale allora volgendosi la signora Margherita, disse: oh come volentieri vorrei che fossimo presenti a quel ragionamento, per udir quello, che cavaliere così dotto, e particolarmente così intendente del

giuoco, com'è il conte Annibale, ne ragionasse, e quello, che da così giudiciose signore, come le serenissime principesse sono, ne fosse giudicato: e vi pregherei che sin là n'andaste, e le cose udite ne raccontaste, se non fosse che da' servigj di questo signore non voglio allontanarvi.

GONZAGA. Assai mi terrò io, signora, sempre servito, ed accompagnato dal sig. Annibale, quando egli si adopri in vostro servigio; onde non solo non desidero che la mia presenza ritenga lui dal servirvi, ma piuttosto vorrei che la sua ne' vostri servigj mi frammettesse. Se dunque a voi piace, colà potrà andarsene, e udir quel, che del giuoco si ragionerà, chè per quel che io conosca della libertà ferrarese, a lui, ch'è figliuolo di cortegiano, assai agevole sarà il farsi innanzi, e l'ascoltare.

MARGHERITA. Non istimo io sì poco il sig. Annibale, che voglia privare or voi della sua servitù, e me della sua conversazione; udirò dunque (quando che sia) quel, che del giuoco avrà detto il conte Annibale da alcun'altro, che vi si sarà trovato presente, benchè io non credo che voi siate meno atto a ragionarne, perciocchè e giuocare vi ho veduto alcuna fiata, e ragionarne in modo che ben si pare, che voi siate fratello del signore Scipione, da cui molto più ne' famigliari ragionamenti potete avere appreso che i filosofi non sogliono dai libri apparare.

GONZAGA. Io per me non negherò giammai di non aver molte cose dal signor Scipione imparate; pur di questa io non l'udii giammai favellare (che io mi ricordi): ma da lui, se non altro, dovrei aver appreso il modo almeno d'addomandare al signor Annibale alcune cose, colle quali al vostro ed insieme al mio desiderio soddisfacessi; perchè s'è vero ch'egli molto negli studj di filosofia si sia avanzato, come da molti m'è stato detto, e come a me ancora è paruto di conoscere, niuna cosa è, di cui non possa un filosofo convenevolmente ragionare.

ANNIBALE. Nè io negherò di studiar filosofia, sebben tanto non mi sono in quello studio avanzato, quanto (vostra mercè) mostrate di riconoscere: nondimeno se di cosa ragionassi, della quale non ho mai fatta professione, ed in presenza della signora Margherita ne ragionassi, a quel filosofo o sofista, che si fosse, sarei simile che dell'arte della guerra, così arditamente in presenza d'Annibale ragionò.

MARGHERITA. Barattiera par che mi faccia il signor Annibale.

ANNIBALE. E come? Io barattiera fo la signora Margherita? tolga Iddio.

MARGHERITA. Se voi tale riputate ch'io sia nell'arte del giuoco, quale egli era in quella della guerra, barattiera a un certo modo pare che mi facciate; perciocchè s'egli fu

maestro delle frodi militari, degl'inganni del giuoco io dovrei esser maestra parimente.

ANNIBALE. Io non tanto alla professione, o all'esercizio, quanto al giudizio vostro aveva risguardo avuto, per lo quale siete atta di tutte le cose a giudicare.

MARGHERITA. Ma se tanto giudizio può essere in persona, che d'un'arte faccia professione, ed in essa non sia esercitata, non veggio io come il giudizio d'Annibale non sia da voi riprovato, al quale non parve che al filosofo dell'altrui profession fosse lecito di ragionare: volentieri nondimeno vorrei che da voi riprovato fosse, acciocchè niuna scusa aveste di tacere; perchè rifiutandolo, solo a' filosofi concedeste di poter dell'arti altrui ragionare, i quali indarno tanto l'arte loro loderebbono, s'ella non fosse un'arte dell'arti, la qual di tutte potesse ragionare; e 'l giudizio loro in niun modo, credo io, che voi ardirete di riprovare.

ANNIBALE. Io non tanto il giudizio d'alcun filosofo riprovo, quanto accuso la mia inesperienza, la quale non suol esser tale in quei filosofi, che dell'arte altrui sono usi di ragionare, quale è in me: nè già credo io che se Annibale avesse udito o Senofonte, o Polibio o Panezio, egli così l'avesse disprezzato, come colui, ch'egli udì, mostrò disprezzare.

GONZAGA. Forse colui, ch'egli udì, non fu da alcuno di loro molto dissomigliante: ma qual tanta esperienza si ricerca nel giuoco, che non se ne possa per noi discorrere? Ed io per me, sebben sono più avvezzo a volger queste carte che le Socratiche, le quali voi di continuo avete per le mani, nondimeno volentieri nel ragionarne, per piacere alla signora Margherita, vi terrei compagnia.

ANNIBALE. Voi convenevolmente mi siete in ogni cosa signore; ma se compagno, e non avversario, mi volete essere nel ragionare, io non ricuso di ragionarne.

MARGHERITA. Se vi sarà avversario nel ragionar del giuoco, vi sarà per avventura avversario da giuoco: nè voi più per compagno da giuoco, che per avversario da giuoco dovete desiderarlo.

ANNIBALE. Nè io, signora Margherita, son degno della compagnia di questo cavaliero, nè 'l vorrei per avversario, perchè nel ragionare del giuoco ancora potrebbe essere vero avversario: io ho ben voi per nemica, che mi chiamaste in questo campo, ove con sì poco onor mio della mia ignoranza v'accorgerete.

MARGHERITA. Voi o artificiosamente rispondete, o modestamente. Se vi mostrate inesperto delle cose, delle quali s'ha a ragionare, per trovarci sprovveduti, e perchè la vivacità del vostro ingegno appaia maggiore, la vostra è arte: se per non farne mostra superba, e per non aspettar quelle lodi, che sarebbon convenevoli, modestia; la quale è tanto

più bella della presunzione di molti filosofi, quant'è più lodevole l'esser dubbio del suo sapere, che mostrarsi sicuro di cosa, della quale, se il vero n'ho udito, non può esser certezza.

ANNIBALE. Volesse Iddio che, siccome io dubbioso sono del mio sapere, così voi sempre dubbio ne lasciassi; perciocchè molto me ne terrei nella vostra opinione onorato, parendomi che color siano in opinione di dotti, ai quali niuna ignoranza può esser rimproverata: ma temo che nel mio ragionare non vi renda accorta del vostro per me dolce inganno. Pur ragionisi di quel, che a voi piace; chè se voi sarete vaga di contendere per prendervi giuoco di me, a me sarà sempre lecito di ritirarmi dalla contesa.

MARGHERITA. Meco non avete voi da contendere, nè per avversario mi avrete, sebben nemica dianzi mi chiamaste, ma lui avrete per quel ch'egli vorrà; che queste condizioni, se io posso alcuna cosa, così volentieri v' impongo, come volentieri vedrò che da voi non siano rifiutate.

GONZAGA. Nè me voglio che abbia per nemico, nè che sospetti di alcuna difficil contesa: ma che si contenti di dirci del giuoco quel che saprà, o di rispondere almeno a quel che io ne gli chiederò.

ANNIBALE. Mi piace che voi mi richiediate, perchè non udireste quello appunto, che aspettate di udire; almeno di quello, intorno a che desiderate che si ragioni, m' udirete ragionare.

GONZAGA. Per questa ragione la signora Margherita dovrebbe richiederlo, al cui desiderio dobbiamo tutti soddisfare.

MARGHERITA. Maggior difficoltà avrei io nell'addimandare, che il signor Annibale nel rispondere; onde vi prego che prendiate questa fatica sovra di voi.

GONZAGA. Io la prenderò assai volentieri, tuttochè non creda che debba a me esser più leggiera, che al signor Annibale quella del rispondere. Ma che desiderate di udire, signora Margherita? forse se il giuoco è degno di biasimo, o se sia lecito l'ingannare, o pur se ben creato cavaliero si debba recare a favore l' essere dalla sua donna ingannato, e forse anco quando ebbe origine il giuoco, e qual sia più piacevole, e qual meno?

MARGHERITA. Non vi voglio lasciar più lungamente in dubbio; ma vi dico che di tutte queste cose vorrei che si ragionasse, chè voi alcuna non avete proposta, che io non avessi in mente: una sola ne avete lasciata addietro; come debba giuocare, chi desidera di vincere.

GONZAGA. Ma siate contenta ancor voi di dirci di qual prima di tutte queste cose volete che si ragioni.

MARGHERITA. Vorrei prima sapere, se il giuoco fosse lodevole o no, perchè indarno ricercherei se mi fosse lecito

talvolta l'ingannare, se prima non sapessi se con lode, o senza biasimo almeno potessi giuocare.

GONZAGA. Ed in qual maniera di giuochi dubitate signora, se vi è lecito d'ingannare; nella primiera, o ne' tarocchi, o pure in quella che si fa talora fra voi donne, quando una ponendo nel grembo della compagna la testa, si volge la mano dopo le spalle, e aspetta la percossa?

MARGHERITA. In questa non già, perchè quando io percuoto, vorrei sempre ingannare, ed esser tenuta un'altra; ma credo che in questo giuoco sia biasimevole non ingannare, s'egli è pur giuoco.

GONZAGA. Udite, signor Annibale, che dubita la signora Margherita, s'egli sia giuoco, o non sia: dunque prima dobbiam cercare quel che sia giuoco.

ANNIBALE. Mi pare che senza alcun dubbio prima cercare ne dobbiamo.

MARGHERITA. Ed anco a me, sebben questo non era di quei pensieri, che io prima aveva in mente.

GONZAGA. Ditemi dunque, signor Annibale, che cosa è giuoco.

ANNIBALE. Una contesa di fortuna, e d'ingegno fra due, o fra più.

GONZAGA. Mirabil definizione, che in poche parole ha data il signor Annibale: ma che ne dice la signora Margherita?

MARGHERITA. A me piacerà, allorchè vedrò che da voi sarà approvata; ma ora non mi dispiace.

GONZAGA. Ma crediamo noi, o signor Annibale, che nella corte, di fortuna e d'ingegno si contenda fra' cortigiani?

ANNIBALE. Credo veramente.

GONZAGA. E nelle scuole tra' filosofanti?

ANNIBALE. E nelle scuole tra' filosofanti.

GONZAGA. E nella guerra fra' soldati?

ANNIBALE. E nella guerra ancora.

GONZAGA. E così in tutte l'arti, ed in tutte le azioni di fortuna e d'ingegno si contende?

ANNIBALE. In tutte.

GONZAGA. Dunque la vita è un giuoco, o signor Annibale; onde ben io dissi che mirabile era la definizione, nella quale la vita avevate definita: e se ciò è vero più, non mi pare che si possa dubitare se lodevole sia il giuoco, di quel che si dubiti se lodevole sia il vivere.

MARGHERITA. Di troppo alto giuoco avete cominciato a ragionare; chè voglio ora rispondere pel signor Annibale, il quale mi pare che non tanto dubiti che questo ancora sia un giuoco, quanto, che non sia quello del quale abbiamo cominciato a ragionare.

ANNIBALE. A me è avvenuto, o signora, come a coloro

che assaliti all'improvviso, piuttosto della novità del pericolo, che della grandezza sono spaventati; perchè non tanto la ragion sua mi spaventa, quanto il nuovo modo col quale l'hanno addotta; e ringrazio voi che m'abbiate dato tempo di raccogliermi: ma io risponderei che nella vita non si contende; perciocchè noi ci nasciamo non per contendere, ma per vivere in pace.

GONZAGA. Paga dee rimanere a questa risposta la signora Margherita, ed io ancora ne rimarrei, se non fossi d'ingegno assai tardo; ma ditemi di grazia, o signor Annibale, quando sotto le mura di Troia, Alessandro con Menelao per Elena combattè, o pur sotto quelle di Lavinio Turno ed Enea per Lavinia, quel combattimento era contesa?

ANNIBALE. Era senza dubbio.

GONZAGA. Nondimeno aveva per fine la pace.

ANNIBALE. Aveva.

GONZAGA. Alcuna contesa dunque ha per fine la pace, e perchè la vita abbia per fine la pace, non rimarrà d'esser contesa, perchè abbia per fine la pace.

ANNIBALE. Io direi che il fine della guerra non è la pace, ma la vittoria: e che la pace è fine non della guerra, ma della vita civile; ed intendo ora per fine non quello, che ultimo è detto altramente, ma quello al quale l'altre cose son drizzate.

GONZAGA. Piacemi che abbiate addotta opinione, che io possa piuttosto approvarla che riprovare; perciocchè se il fine del capitano, in quanto egli è tale, non è la pace, ma la vittoria, assai ragionevole è che la guerra, ch'è cooperazion sua, non abbia altro fine della vittoria: e che la pace, se pur è fine della guerra, sia fine che non si propone il capitano, ma il politico. Così mi ricordo, che una mattina il signore Scipione mio fratello, discorrendo co'l signor Sigismondo nostro zio, cavaliero assai esperto nella guerra, affermava; ed ora il dico assai volentieri, per dimostrare al signor Annibale, che io non niego di venir seco all'accordo; purchè egli conceda a me ancora, o che il giuoco non sia contesa, o che la guerra sia giuoco.

MARGHERITA. Io mi voglio qui fraporre, acciocchè peggio non ne segua; e prego voi, o signor Annibale, che crediate questo, che il giuoco non sia contesa; perchè se questo sostener voleste, e conceder l'altro, che l'atto della guerra fosse giuoco, io non sol d'altro udirei ragionare che di quello di che desiderava, che si favellasse; ma temerei anco, che il signor conte mio marito, lasciandosi persuadere che la guerra fosse un giuoco, e un trattenimento, molto più spesso di quel, ch'egli suole, mi abbandonasse.

ANNIBALE. Signora, se io non potessi sostenere che i giuoco fosse contesa, e distinto dalla guerra, a ragion po-

treste desiderare che io alcuna delle parti cedessi; ma se aggiungendo alla definizione quest'altre differenze, ch' egli sia contesa fatta per trattenimento della pace, dalla guerra il distinguerò, non so perchè dobbiate costringermi a ceder le mie ragioni.

Gonzaga. Il signor Annibale ritorna più gagliardo e direi che risorge a guisa d'Anteo, il qual nacque nella patria di colui, di che egli tiene il nome, se a me paresse di averlo giammai abbattuto; ma vegga che se egli vuole che il giuoco sia fatto per trattenimento di pace, a' soldati, i quali nella guerra soglion giuocare, nol tolga con tanto sdegno loro, che non gli bastino per avventura quell'arme, che da'suoi loici gli potrebbono esser fabbricate.

Annibale. I soldati giucano nell' ozio, che molte fiate si concede nelle guerre: onde se non vi piace che si dica per trattenimento della pace, potremo dire per trattenimento dell'ozio.

Gonzaga. Io non sono sì vago di contesa, che tra l' uno e l' altro modo faccia molta differenza; ma le barriere, ed i corsi della chintana, e i torneamenti non son contese fatte per trattenimento della pace?

Annibale. Sono.

Gonzaga. Dunque questi ancora potrebbono giuochi essere addimandati.

Annibale. Io non conosco cagione per la quale non possano, perchè quelli, de' quali Omero e Virgilio nell' esequie d' Anchise e di Patroclo, fanno menzione sono assai simili a questi, de' quali avete fatta menzione; e se quelli furon giuochi, questi possono esser detti giuochi convenevolmente.

Gonzaga. Ma questi pare a voi che sian veri contrasti, o finti?

Annibale. Non si può negare che in essi non sia vera contesa, perchè d'arte, o di leggiadria, o di pompa, o di altra sì fatta cosa si contende; nondimeno perchè l' apparenza è molto maggiore dell' effetto, ci rappresentano un non so che di più: e molte volte vera guerra, ovvero duello ci rappresentano; onde si può dire ch' essi sian finti contrasti.

Gonzaga. Finti dunque sono questi contrasti; perciocchè essi sono imitazione de'veri?

Annibale. Così pare.

Gonzaga. Dunque sin' ora, o signore Annibale, abbiam ritrovato che una sorte di giuochi si ritrova, la quale è imitazione delle contese, non vera contesa.

Annibale. Abbiam questo senza dubbio ritrovato.

Gonzaga. Ma nel giuoco del corso, e della lotta vedete voi alcuna sorte d'imitazione?

Annibale. Mi pare che nell'uno, e nell'altro si veda as-

sai convenevole, se nell'uno il corso d'Enea, o di Turno, o di Ettore saranno imitati, nell'altro la lotta d'Ercole, o d'Anteo, e quella di Ruggiero e di Rodomonte.

GONZAGA. E nel giuoco delle carte si vede alcuna contesa, o signor Annibale?

ANNIBALE. La veggio veramente dipinta di Cavalieri, e di Re in diversi modi imitata.

GONZAGA. Ma che diremo del giuoco degli scacchi?

ANNIBALE. Mi pare che anch'esso sia imitazione, perciocchè l'ordine dell'esercito in alcun modo ci rappresenta; e si dice che Palamede, ritrovatore dell'ordinanze, il ritrovò nella guerra di Troja.

GONZAGA. Dunque sin'ora pare che il giuoco sia imitazione, poichè tutti i già detti giuochi in questo convengono che sono imitazione; e se negli altri giuochi parimente la ritroveremo, non vi rimarrà quasi dubbio ch'egli non sia imitazione; or diremo noi che la Poesia sia un giuoco?

ANNIBALE. La Poesia giuoco non mi pare che si possa chiamare, ma studio piuttosto, che ricerca la vita di un uomo occupato.

GONZAGA. Pur alcun lodando il suo signore, che gli aveva concesso ozio di poetare, disse ch'egli aveva permesso di scherzare di quel che voleva: nè egli solo così parlò, ma molti altri: e giuochi furono detti particolarmente molti poemi.

ANNIBALE. Furono, ma piacevoli.

GONZAGA. Ma fra'gravi qual'è gravissimo?

ANNIBALE. La Tragedia.

GONZAGA. Nondimeno le contese de'tragici, non meno di quelle de'comici eran celebrate, alle quali un becco per premio si proponeva.

ANNIBALE. Cotesto è vero; ma insieme è vero quel che io ho detto.

GONZAGA. Se l'una e l'altra cosa è vera, non sono dunque contrarie.

ANNIBALE. Non sono.

GONZAGA. Può dunque esser la Poesia insieme studio, e giuoco per diversi rispetti; ma consideriamo se di alcuna altra parte possa il simile avvenire: or ditemi: l'arte della scherma, credete che fosse studio, o giuoco de' gladiatori?

ANNIBALE. Studio.

GONZAGA. Nondimeno le lor contese eran giuochi dei popoli; tuttochè assai gravi giuochi.

ANNIBALE. Erano.

GONZAGA. E l'istesso diremo de' corsi de' carri, e dei cavalli, e degli altri, de'quali abbiamo già fatta menzione.

ANNIBALE. Diremo.

GONZAGA. Niuna meraviglia è dunque che la poesia sia studio de'poeti, e giuochi degli spettatori.

ANNIBALE. Niuna.

GONZAGA. Ma la poesia è alla imitazione?

ANNIBALE. Di questo non mi pare che in alcun modo si possa dubitare.

GONZAGA. In tante maniere dunque de'giuochi abbiamo sin qui l'imitazione ritrovata, o signor Annibale, che possiam dire che il giuoco sia imitazione, o che il giuoco ad una definizione sola non si possa ridurre; ma vogliam contentarci di quel, che sin ora s'è detto, o pure più sottilmente ancora la verità di queste cose andar ricercando?

ANNIBALE. A me pare che assai contentar ce ne dobbiamo, perchè quando il giuoco pur non fosse imitazione, come a voi pare, sarebbe almen contesa, come io giudicava, e forse quei giuochi tutti, che all'imitazione non si riducono, si riducono alla contesa come a suo genere.

MARGHERITA. Già mi pare che senza che io molto affaticata mi sia, voi medesimi vi siate accordati, del che non so se mi rallegri, o mi doglia, che non abbiate avuto bisogno dell'opera mia, se io credessi di essere stata atta a porvi d'accordo: mi rallegro dunque, perchè la vostra concordia è argomento della verità, la quale piuttosto da due, che da uno suol esser ritrovata.

ANNIBALE. Io maggiormente mi rallegrerei, se così nell'opinione, come nel dubbio, fossimo concordi.

MARGHERITA. Ma ditemi, vi prego, signor Annibale, vi piace più l'opinion vostra, che quella del signor Giulio Cesare?

ANNIBALE. Io di niuna mia opinione mi compiaccio, se ver dico, e meno che d'alcun'altra di questa, la quale per vostro piacere ho manifestata.

MARGHERITA. Ma quando a voi pure più la vostra opinione piacesse, siate contento che io vi giudichi uomo vago di contesa: poichè il giuoco non nella contesa, ma nella imitazione volete riporre.

GONZAGA. Assai favorisce la signora Margherita la mia opinione con queste sue argute parole.

ANNIBALE. A me sin da principio parve che la signora Margherita mi fosse anzi contraria, che favorevole: non rimarrò nondimeno di dire che io veggio molti giuochi, nei quali alcuna imitazione non si ritrova; ma non veggio già alcuno, in cui non si ritrovi alcun contrasto; e chiederei a voi, signor Giulio Cesare, che imita colui che giuoca alla mozza, o colui che giuoca al pallamaglio? e se non imita, come sia vero che il giuoco sia imitazione? e potrei così armarmi contra la vostra definizione, come voi contra la mia vi siete armato.

GONZAGA. Già non vi si toglie che la mia definizione non possiate impugnare; ma io non tanto vi negherei che alcuni giuochi fossero privi d'imitazione, quanto che quelli

che ne son privi, non abbiano tutte quelle condizioni, che nel giuoco si richieggono: ma o vi piaccia, signor Annibale, di addimandare, o di rispondere a quel che io in questo proposito vi chiederò.

ANNIBALE. Chiedete quel che vi piace.

GONZAGA. Non avete voi detto che i giuochi son fatti per trattenimento della pace?

ANNIBALE. Ho detto.

GONZAGA. E que'giuochi, ne'quali non è alcuna imitazione se pur son giuochi, sono di maggior, o di minor trattenimento che gli altri, ne'quali alcuna cosa è imitata?

ANNIBALE. Di minor senza dubbio.

GONZAGA. Quelli dunque, che maggiormente imitano, più trattengono.

ANNIBALE. Così pare.

GONZAGA. Ed il trattenimento loro, onde nasce?

ANNIBALE. Dalla imitazione.

GONZAGA. Dalla natura, dunque, del giuoco retto nasce il diletto.

ANNIBALE. Così credo.

GONZAGA. E forse tanto è egli maggiore, quanto l'imitazione è più espressa, e meglio fatta.

ANNIBALE. Così è senza dubbio, perchè quelle carte ancora, nelle quali i cavalieri e i fanti, e i re meglio sono, e con più vaghi colori imitati, più volontieri sogliono dai giuocatori essere usate.

GONZAGA. Ma in quegli altri giuochi, nei quali non è alcuna imitazione, onde procede il trattenimento; dalla natura loro, o pur da alcuna esterna cagione, come sarebbe la vincita del danaro?

ANNIBALE. Da questa piuttosto.

GONZAGA. Dunque, per sè stessi dilettevoli molti non sono; e se tali non sono, non sono stati ritrovati per quel fine, per lo quale i giuochi furono ritrovati, sicchè appena del nome di giuoco mi paiono meritevoli.

MARGHERITA. Già d'una di quelle cose si vien a ragionare, della quale io desiderava che si ragionasse, dell'origine de'giuochi dico: e già quando il signor Annibale disse che il giuoco degli scacchi era stato ritrovato da Palamede inventor delle ordinanze, volli interrompere il ragionamento, ma mi rimasi di farlo, perciocchè in troppo sottile investigazione vi vidi occupati; ora che quel che cercavate, se non m'inganno, avete ritrovato, mi voglio anch'io far lecito di chiedere al signor Annibale, se il giuoco degli scacchi fu ritrovato da Palamede sotto Troja, onde avvenga che in esso sian figurate le Amazoni? perciocchè nell'Iliade, che io ho letta alcuna volta tradotta. non ritrovo menzione nè di Palamede nè dell'Amazoni; ma Palamede era morto innanzi il nono anno della guerra, e le Amazoni vennero dopo.

ANNIBALE. Nel giuoco di Palamede non eran per avventura le Amazoni; ma questo fu forse accrescimento di quei soldati, ch'in Grecia il riportarono, i quali di questa novità il vollero adornare, perchè fosse più grato agli occhi de'riguardanti.

MARGHERITA. Ma la distinzion delle schiere bianche e delle nere, onde fu tolta?

ANNIBALE. Forse da'Traci, che seguirono Reso, e dagli altri popoli settentrionali, e da quelli dell'Oriente, che passarono sotto Mennone.

MARGHERITA. Ma se queste furon schiere d'un esercito medesimo, non par conveniente che dovessero due eserciti nemici rappresentare.

ANNIBALE. Non credo che in questa imitazione chi la trovò o l'accrebbe, tanto alla verità o alla favola abbia avuto risguardo, quanto alla vaghezza della vista, come in molte altre osservazioni si vede osservato; ma chi volesse ch'egli alla verità, ed alla favola ancora avesse avuto risguardo, potrebbe dire che le schiere bianche fossero dei popoli dell'Asia, che erano molti, e delicati, e nudriti, per così dire, all'ombra; e le nere de'Greci, che per la polvere e per lo sole tali eran divenuti.

MARGHERITA. Ma l'uso degli elefanti fu ritrovamento dei Greci, o pur anco dopo fu ritrovato?

ANNIBALE. Dopo, cred'io, che fosse tutta questa invenzione non solo accresciuta, ma adornata di quello, che in ciascuna età nell'uso del guerreggiare era stato più mirabile.

MARGHERITA. Assai resto io contenta della risposta del signor Annibale.

GONZAGA. Ed a me pare che, rispondendo dell'origine dei giuochi, ci abbia maggiormente confermati in questa opinione, che 'l giuoco sia imitazione: e per confermarlo anco più, gli richiedo, onde avvenga che i re negli scacchi si muovano lentamente.

ANNIBALE. Forse per imitare la tardità, e la gravità dei re.

GONZAGA. Ma per questa ragione tardamente si dovrebbono muovere i rocchi, che imitano gli elefanti.

ANNIBALE. La necessità e l'ordine del giuoco ha ricercato che essi corrano tutto lo scacchiero; oltrechè non essendo ordinariamente adoprati, se non nel fine del giuoco, assai convenevolmente rappresentano la strage, che fanno gli elefanti nelle schiere rotte e disordinate.

GONZAGA. Ma forse, o signor Annibale, non dee rimaner paga la signora Margherita, che l'origine d'un giuoco sia ritrovata, se l'origine degli altri non si ritrova.

ANNIBALE. Così credo; ma se noi partitamente vorremo ricercare quando ciascuno avesse principio e come, cosa faremo forse altrettanto malagevole quanto oscura, per-

ciocchè di molti giuochi ci converrebbe ragionare, il cui principio è forse così nascoso nelle tenebre, come sono molte stirpi degli uomini.

GONZAGA. D'alcuni dunque illustri solamente ricercheremo il principio.

ANNIBALE. Di questi non sarà nè difficil molto, nè nojoso il ricercarlo.

GONZAGA. Ma quali son da voi riputati più illustri?

ANNIBALE. Quegli, onde gli antichi onoravano l' esequie de'maggiori, o i sacrificj dei re, e quelli che si celebravano nelle ragunanze de'popoli della Grecia, ad imitazione dei quali n'instituirono molti i Romani.

GONZAGA. E questi, siccome in diversi tempi, per diverse occasioni ebbero origine.

ANNIBALE. Così credo; e la più antica menzione ch'io abbia di loro ritrovata, è ne'poeti, ne'quali non solo si legge che la sepoltura di Patroclo fu con varj giuochi onorata; ma si legge ancora ch'Ercole ed Apolline furono co'giuochi onorati ne'sacrificj; perciocchè quelle ragunanze della Grecia, colle quali fu distinto il tempo, furono instituite molto dopo il tempo degli Eroi, ch'è quello ch'è descritto da'poeti: nondimeno di que'giuochi che in quelle ragunanze si celebravano, si ritrova in Pindaro, e ne'poeti Greci assai spesso menzione, sicchè ad alcuni è paruto ch'essi potessero esser suggetto di lirica poesia.

GONZAGA. Ma se la tragedia e la commedia, o signor Annibale, sono giuochi, come detto abbiamo, dobbiamo di questi ancora la cagione ricercare, o pur della tragedia solamente, ch'è più illustre?

ANNIBALE. Dell'una e dell'altra ho io letto ch'ebbe origine fra i Dorici e gli Ateniesi, ma fra i Dorici nella libertà popolare, comechè della commedia non solo fra i Dorici e gli Ateniesi, ma fra i Dorici della Sicilia e quelli della Morea vi sia stato contesa.

GONZAGA. Ma i torneamenti e i corsi della chintana, non sono anch'essi giuochi illustri?

ANNIBALE. Sono.

GONZAGA. E questi sapreste voi dire, quando avessero origine?

ANNIBALE. Non saprei veramente, se dall'istorie, o piuttosto dalle favole dell'Inghilterra non la traessi.

GONZAGA. E da Spagna d' alcuni altri giuochi potreste trarre, qual'è quel delle canne, e delle caroselle, o da Africa piuttosto?

ANNIBALE. Potrei.

GONZAGA. Ma per avventura la signora Margherita non sol di questi tutti vorrebbe sapere l' origine, ma di quelli ancora, che fra loro donne nelle private camere sogliono esser fatti, e di quelli anco di carte, e di dadi e di molti altri.

MARGHERITA. Di questi anco, che da noi donne, non solo da voi altri signori son chiamati giuochi, vorrei saper l'origine: ma se pur il signor Annibale stima che o sia molto difficile il renderla, o che a lungo andare dovesse essere noioso il ragionarne, io non lo gravo di maggior fatica di quella, che a lui piaccia di prendere, o di quella che creda di poter agevolmente sopportare.

ANNIBALE. Io non so quel che mi possa, o non possa, come colui, che per compiacere alla signora Margherita ed a voi dispiaccio a me medesimo.

GONZAGA. Ma per avventura nè a me, nè a lei, nè a voi dispiacerete, se, siccome di tutti i giuochi una comune definizione s'è data, così tutti ad una comune cagione ridurrete, per la quale essi siano stati ritrovati.

ANNIBALE. Io non so qual possa esser questa comune cagione, se forse non è il trattenimento, per lo quale furono tutti i giuochi (se non m' inganno) ritrovati, perciocchè la severità della vita attiva, e della contemplativa eziandio, aveva bisogno di alcun temperamento, che la rendesse piacevole; e le fatiche dell'una e dell'altra, con alcun trattenimento dovevan essere mescolate; e questo non si poteva da alcuna cosa più convenevolmente prendersi che da'giuochi, i quali, comechè possano esser faticosi a chi gli fa, alcuni d'essi particolarmente sono sempre nondimeno alleggiamento delle fatiche di chi gli riguarda.

GONZAGA. E questo trattenimento può esser pubblico e privato?

ANNIBALE. Puote.

GONZAGA. Onde due sorti dei giuochi diremo che si trovino, l'una fatta per pubblico, l'altra per privato trattenimento.

ANNIBALE. Così mi pare che si debba dire.

GONZAGA. Ma forse la signora Margherita desidera di sapere che sia quel che il signor Annibale chiama trattenimento.

ANNIBALE. Trattenimento dico io il diletto dell'animo dal quale i giuocatori, e talora i riguardanti ingannati, non s'accorgono del fuggir dell'ore; e trattenimento si dice, perchè egli ci trattiene dall' operazioni, e fra loro si frappone, acciocchè più volentieri ad esse, che faticose ci paiono, ritorniamo.

GONZAGA. Ma onde procede questo diletto?

ANNIBALE. Dalla vittoria, credo io, perchè la vittoria è dolcissima a ciascuno, per ingegno, o per fortuna che si vinca.

GONZAGA. Ma quando credete che sia più grata la vittoria, quando ella per fortuna, o per ingegno s'acquista?

ANNIBALE. Quando per ingegno.

GONZAGA. Più grata dunque è la vittoria del giuoco degli

scacchi, che di quel delle carte o di altro, in cui la fortuna coll'ingegno si accompagni?

ANNIBALE. Più grata certo.

GONZAGA. Ma credete voi che a ciascuno, o sempre più piacevole sia il giuoco degli scacchi, che quel delle carte, o pure gli altri giuochi d'ingegno piacciono più che quei di fortuna?

ANNIBALE. Alcuna fiata quelli, nei quali la fortuna coll'ingegno si accompagna, sogliono esser più piacevoli.

GONZAGA. Dunque altra cagione di diletto si può ritrovare nei giuochi oltre la vittoria?

ANNIBALE. Così pare per questa cagione.

GONZAGA. Ditemi appresso, il diletto si sente solamente nel fine del giuoco, o pur mentre si giuoca?

ANNIBALE. Mentre ancora si giuoca, ancora si sente.

GONZAGA. Ma mentre si giuoca, alcuno non ha conseguito la vittoria: non procede dunque il piacere dalla vittoria sola.

ANNIBALE. Molte piccole vittorie son riportate nel giuoco, in ciascuna delle quali si sente diletto, sebbene l'uomo è incerto dell'ultima, e, per così dire, certa e sicura vittoria.

GONZAGA. Picciole vittorie chiama forse il signor Annibale, nel giuoco della primiera, i molti resti, che si tirano?

ANNIBALE. Queste chiamo picciole vittorie.

GONZAGA. E nel giuoco degli scacchi chiamerei picciole vittorie i molti pezzi guadagnati.

ANNIBALE. Sì certo.

GONZAGA. Ed in quel della palla, e del pallone, le cacce guadagnate.

ANNIBALE. Queste parimente sono da me picciole vittorie nominate.

GONZAGA. Nondimeno il giuocatore è incerto della vittoria sin al fine, parlo dell'ultima conseguita vittoria.

ANNIBALE. È veramente.

GONZAGA. Ma questa incertitudine mescola col diletto del giuocatore alcuna molestia ed alcun timore?

ANNIBALE. Si mescola senza fallo.

GONZAGA. Onde nè sincero, nè puro diletto può essere quel del giuocatore.

ANNIBALE. Non pare che esser possa.

GONZAGA. Ma nell'incertitudine della vittoria fa l'ingegno del giuocatore alcuna operazione?

ANNIBALE. Fa; perciocchè egli modera così i prosperi come gl'infelici avvenimenti di fortuna, dirizzandogli alla vittoria.

GONZAGA. E questa moderazione degli accidenti della fortuna, può ella esser senza diletto?

ANNIBALE. Non, a creder mio.

Gonzaga. Dunque non tanto dalla vittoria, quanto dall'operazione del giuocatore, ch'è in lui, può nascere il diletto; e s'avviene che il giuocatore sia tale, che moderi non solo gli accidenti di fortuna, ma gli affetti dell'animo, eziandio sentirà egli puro, e sincero e moderato piacere?

Annibale. Sentirà, quando sia tale, pochi nondimeno sono sì fatti, ma la maggior parte dei giuocatori, tra la speranza del guadagno, il dubbio del perdere, e tra il diletto e tra il dolore d'alcuni guadagni e di alcune perdite che si fanno nel giuoco, passano in guisa quel tempo, ch'è destinato all'ozio, che quasi non se ne accorgono; ma allora se n'accorgono ch'è già trapassato; e questo è quel, che è propriamente detto diletto de'giuocatori, il quale non è semplice diletto, comechè il diletto sia con gli altri affetti mescolato.

Gonzaga. Ma se del liberale giuocatore parleremo, diremo ch'egli senta semplice diletto?

Annibale. Diremo.

Gonzaga. Ma non abbiamo noi detto, o signor Annibale, che tra'giuochi, quelli meglio sono stati instituiti che fanno alcuna imitazione?

Annibale. Abbiamo.

Gonzaga. E l'imitazione non è ella semplice?

Annibale. Senza dubbio.

Gonzaga. Nè solo operazione, ma dilettevole operazione?

Annibale. Dilettevole senza alcun dubbio.

Gonzaga. Dunque perchè il giuocatore fa alcuna operazione ed alcuna imitazione, giuocando senza diletto?

Annibale. Così pare per questa ragione.

Gonzaga. Ma l'imitazione a coloro, che la fanno solamente, è piacevole, o pure a chi la rimira?

Annibale. A chi la rimira ancora.

Gonzaga. I giuochi dunque a'giuocatori, ed a'riguardanti per questa ragione saranno piacevoli?

Annibale. Saranno; ma comechè io non nieghi che l'operazione e l'imitazione soglia apportare diletto, l'incertitudine nondimeno della vittoria, e gli affetti, che in questa incertitudine si sentono, non solo a'giuocatori, ma a'riguardanti ancora, che con alcune animosità di parte sogliono i giuochi rimirare, è di grandissimo trattenimento.

Gonzaga. Ma io questo niego, nè muto opinione, che il diletto del giuocatore altrettanto nell'operazione, che è in lui, quanto nella vittoria, ch'è fuor di lui, sia riposto: ma chiedo ben, se quelle vittorie sempre son più piacevoli che coll'operazione, della quale il giuocatore sia signore, sono acquistate.

Annibale. Così pare ragionevole che dovesse essere.

Gonzaga. Nondimeno quelle, che con operazione di mag-

giore ingegno s'acquistano, sono più faticose, come è quella del giuoco degli scacchi, e degli altri sì fatti?

ANNIBALE. Sono.

GONZAGA. E di minor fatica sono quelle, ove la fortuna ha parte, come ha nei giuochi delle carte, ed in molti altri?

ANNIBALE. Di minore, a parer mio.

GONZAGA. E per questo rispetto forse paiono elle più piacevoli?

ANNIBALE. Così credo, perchè la fatica sempre scema del diletto.

GONZAGA. Ma l'ultima, e sicura vittoria è congiunta coll'operazione, o pur séguita l'operazione, come suo fine?

ANNIBALE. Segue l'operazione come suo fine, perchè in quelle, che coll'operazioni sono congiunte, sono le picciole ed incerte vittorie.

GONZAGA. Ma del fine dell'operazioni più faticose, è più faticosa, o pure tanto più piacevole, quanto l'operazione è stata più faticosa, la vittoria?

ANNIBALE. I fini dell'operazioni più faticose, più piacevoli sogliono essere che quelli dell'altre.

GONZAGA. Più piacevole dunque sarà la vittoria del giuoco degli scacchi e degli altri che con alcuna fatica si fanno?

ANNIBALE. Così pare.

GONZAGA. Ma delle vittorie non sono alcune accompagnate dal danaro o da cosa, che dal danaro sia misurata, alcune da niun prezzo sono accompagnate?

ANNIBALE. Così avviene.

GONZAGA. Ma se l'une all'altre paragonerete, quali più dilettevoli saranno da voi stimate?

ANNIBALE. Quelle, senza alcun dubbio, le quali dal danaro, o da altro prezzo sono accompagnate.

MARGHERITA. Molto avari fa il signor Annibale i giuocatori, senza alcuna contesa del signor Giulio Cesare, se quella vittoria lor più piace, la qual dal prezzo è accompagnata.

ANNIBALE. Avarizia sarebbe, signora, se il danaro fosse per sè dal giuocatore desiderato, ma desiderandolo il giuocatore come pregio della vittoria, piuttosto cupido di lode dee esser detto, che avaro; e se i doni piacciono all'ambizioso quanto all'avaro, a questo perchè apportano utilità, a quello perchè sono argomento d'onore, il danaro che si vince dee esser grato al vincitore come utile ed onorevole.

MARGHERITA. Non tanto a me dispiace la ragione, che voi dite, quanto mi pare che in quei giuochi ancora, nei quali non si giuocan danari, la vittoria debba esser grata per sè stessa, nè men grata che negli altri.

GONZAGA. Dovrebbe esser certo, e suole esser grata in

ogni giuoco; ma ditemi, o signora, quando alcuna donna supera tutti quegli affetti, per li quali l'altre donne sogliono compiacere almeno d'uno sguardo, chi lor rimira, non sentono piacere d'aver in ciò costantemente adoperato?

MARGHERITA. Le donne che amate, superan gli affetti loro, altrettanto diletto debbono sentire nel superarli quanta vergogna sentirebbono, se si lasciasser vincere.

GONZAGA. Ma se il marito, divenendo loro perciò più affezionato, o monile, o altra cosa donasse loro, quasi pregio di quella vittoria, che delle cupidità avesser riportato, non le verrebbe sì fatto pregio grato oltremodo?

MARGHERITA. Le sarebbe.

GONZAGA. Dunque se le donne nell'operazioni loro volontieri il premio ricevono; e se il dottore e il poeta, e ciascun altro brama il premio dell'opere sue, potete ben credere che il giuocatore desideri il pregio della sua vittoria, la qual molte fiate è effetto della sua fortuna, molte della sua industria; ma se ciò è vero, o signor Annibale (chè a voi ora dalla signora Margherita rivolgo il ragionamento) come può all'amico esser lecito di giuocar coll'amico, e di procurar guadagno?

ANNIBALE. Ciascuno nel giuoco è nemico a colui con chi giuoca; onde da lui procurando guadagno, procura guadagno dal nemico.

GONZAGA. Ma il nemico, o signor Annibale, non è quegli che combatte col nemico?

ANNIBALE. Sì certo.

GONZAGA. Ed il giuocatore, che non combatte, ma imita il combattere, procura il guadagno dal nemico da giuoco?

ANNIBALE. Procura.

GONZAGA. Da colui dunque, che fuor di quel giuoco suole essergli amico?

ANNIBALE. Assai è vero che con gli amici, anzichè coi nemici, soglion giuocare i giuocatori; nondimeno, se dal nemico da giuoco procura il guadagno, con quell'animo medesimo nol procura, col quale dal vero nemico il cercherebbe.

GONZAGA. Ma l'avaro con qual animo il procura?

ANNIBALE. Con quello che il nemico dal nemico il procurerebbe.

GONZAGA. Vero è dunque, o signor Annibale, che alcuna volta siano degni di maggior biasimo i giuocatori che i ladri.

ANNIBALE. Vero potrebbe essere in alcun modo; perchè se voi me, che amico, e servitore vi sono, nel giuoco procuraste di rovinare, ed io ad una donna, che crudele mi fosse, anzi che no, involassi un paio di guanti, o una corona, o altra cosa sì fatta, minor biasimo meriterei nel furto, che voi nel giuoco.

MARGHERITA. Molto buona si fa il signor Annibale la sua ragione e molto si fa lecito il potere involare alle donne, alle quali essendo molto facil cosa involare, poca industria dimostrerebbe, chi loro alcuna cosa involasse, ed indegno di quella lode mi parrebbe, la quale gli Spartani meritarono.

GONZAGA. Gli Spartani sapevano così ben ricoprire, come involare; anzi altra scusa, o altra lode non meritavano, di quella d'averlo saputo fare senza che altri se ne accorgesse onde se fossero stati colti nel furto, come gli altri sarebbono stati biasimati; ma ancorchè io giudichi che non sia lecito d'involare alle donne, nondimeno avrei per minor errore l'involar talvolta un paio di guanti, o un velo, o altra sì fatta cosa, che in loro memoria potesse esser conservata, che l'avidità del vincere in giuoco tutti i danari; la quale ho talvolta conosciuta in alcuni cortigiani, che mi sono paruti piuttosto buoni giuocatori, che gentili trattenitori di donne.

MARGHERITA. Già si è cominciato a ragionare di un'altra di quelle cose, delle quali io desiderava che si ragionasse; se lodevol fosse il giuocare, e se lecito fosse l'ingannare.

GONZAGA. Ma di queste cose per avventura in un modo ne potrebbe il signor Pocaterra co' suoi compagni nelle scuole ragionare, ed in un altro colla signora Margherita; non perchè ella non sia atta ad intendere tutto ciò che dal signor Annibale, o da me potesse esser detto; ma perchè a noi si conviene di parlare in modo ch'ella volentieri ne ascolti.

ANNIBALE. Io per me direi che la cupidità del guadagno dee esser moderata in tutti i giuochi, e particolarmente in quelli, che colle donne si fanno.

GONZAGA. E questa moderata cupidità di guadagno pare a voi lodevole, o signor Annibale?

ANNIBALE. Sì certo, perchè la moderazione di ciascuno affetto è lodevole, ed essendo la cupidità di guadagno un affetto come gli altri, non veggio perchè il moderarlo non debba lode riportare.

GONZAGA. Ma l'invidia è affetto?

ANNIBALE. È.

GONZAGA. Ed affetto è parimente la malignità?

ANNIBALE. Parimente.

GONZAGA. Dunque chi modererà questi affetti, ancora meriterà lode: o pure alcuni affetti sono in guisa rei, che dovrebbono anzi esser estirpati, e tale è per avventura la malignità e l'invidia; ma non so già, se la cupidità e del guadagno tra questi debba esser risposta.

ANNIBALE. Se questo nome di cupidità vi offende, lasciandolo da parte con quegli altri, i quali a voi paiono in guisa

rei, che non possano ricevere moderazione, come a me paia, che se niun affetto è stato in danno dalla natura prodotto, tutti possano ricever moderazione.

Gonzaga. Ma se da parte lasceremo questo nome di cupidità, qual'altro prenderemo in quella vece?

Annibale. Quello di desiderio; perchè senza desiderio di vincere non mi pare che si possa giuocare.

Gonzaga. E quando il prezzo del giuoco è il danaro, o cosa dal danaro misurata, pare a voi che senza biasimo si possa desiderare di vincere il danaro?

Annibale. A me pare che si possa, purchè mediocremente si desideri la vincita: e questa mediocrità consisterà non solo in non desiderare di vincere con maggiore affetto di quel che si convenga; ma anche in non desiderar di vincere più di quel che porti la natura del giuoco: e quelli che con altro affetto giuocano, sono gli avari giuocatori, i quali, come detto abbiamo, dei ladri non sono migliori.

Gonzaga. E come questi avari giuocatori dagli altri conosceremo?

Annibale. A molti segni, e particolarmente al risparmio col quale cavano i danari, alla cautela dell'accettare gl'inviti, alla difficoltà del far partito.

Gonzaga. Il liberale giuocatore dunque molto caverà, e facilmente inviterà ed accetterà gl'inviti?

Annibale. Così credo.

Gonzaga. Ma così facendo, sarà cagione che il giuoco s'ingrossi.

Annibale. Sarà.

Gonzaga. E nel giuoco grosso non è più ragionevole il guadagnar molto, che nel picciolo?

Annibale. È senza dubbio.

Gonzaga. Se nel giuocatore dunque sarà alcun desiderio di soverchio guadagno, la sua sarà anzi avarizia che liberalità, sicchè dei tre segni proposti da voi, quel di fare i partiti mi pare il più certo; e comechè la larghezza di giuocare possa parer liberalità, perchè ella da un cotal disprezzo del danaro è accompagnata, nondimeno allora la reputo io più lodevole, che per compiacere alle donne colle quali si giuochi, sia usata; e comechè il liberal giuocatore sempre debba moderare la cupidità del guadagno, nondimeno quando avviene ch'egli giuochi colle donne, poca volontà d'altro che di servirle, e di trattenerle dee dimostrare, e se questo più nelle vostre scuole non s'impara, o signor Annibale, nelle quali di fare i sillogismi, e di dimandare, e di rispondere artificiosamente s'impara, assai si apprende ella nelle Corti, ed io per me tanto n'ho appreso, che potrei alle volte giuocar con tale, che porrei la mia vittoria nel perdere, e mi lascerei vincere a bell'arte; e quando io pur non mi volessi lasciar vincere, almeno assai

più lentamente procederei nella vittoria, e con maggior felicità verrei a tutti i partiti, ed a tutti gli accordi: e questa facilità, che colle donne è creanza, mi parrebbe alcuna volta sciocchezza con gli uomini.

MARGHERITA. Quella degli uomini, che da voi è stimata creanza e cortesia, da me è riputato inganno ed artificio; perciocchè gli uomini molte fiate si lascian vincere, per vincer le donne in altri contrasti di maggior importanza.

ANNIBALE. Gran severità mostra la signora Margherita in non gradire quella, che dal cavaliero suol esser riputata creanza nel trattener le dame.

GONZAGA. Forse non ha in tutto il torto la signora Margherita; perciocchè anzi accortezza che severità è il ricusare di vincer coloro, che fanno troppo manifesta la lor volontà di perdere, la quale da ben creato cavaliere dee essere ricoperta.

MARGHERITA. È creanza il perder colle donne, forse perchè la vittoria è lodevole solo, quando ella ha contrasto: ma le donne non possono con gli uomini, nè d'ingegno, nè di fortuna contendere.

GONZAGA. Benchè ad alcuni vera potesse parere la ragione della signora Margherita, nondimeno non ardirei di confermare che le donne d'ingegno con gli uomini non potessero contendere, parendomi che niuno ingegno d'uomo sia tale, che si debba sdegnare di venire in paragone col vostro; onde crederei che Ferrara non dovesse per voi invidiare nè a Modana la signora Claudia Rangona; nè a Parma la signora Barbera Sanseverina; nè a Firenze la signora Ermellina Canigiana, nè a Correggio la signora Fulvia, che ne è nata signora: nè ad Urbino la signora Felice della Rovere; le quali cinque signore ho io conosciute d'ingegno così pronto e vivace, che maggior timore avrei avuto di contendere parlando con alcuna di loro, che ritrovarmi incontra un cavaliero colla lancia in resta; ma ch' è paruto, a voi, signori Ferraresi, della nostra serenissima principessa?

MARGHERITA. Non è stato alcuno di noi, che non sia rimaso tanto soddisfatto dell'ingegno, e de'costumi laudevoli, quanto maravigliato della bellezza e della grazia del corpo: ma non meno credo che a voi altri signori debbano esser piaciute le nostre.

GONZAGA. Io per me non posso se non ammirare le principesse di Ferrara, e particolarmente la duchessa di Urbino, la quale nell'età più matura conserva ancor la maggior parte di quella bellezza, che nella giovanile dicono, ch'è stata senza pari; nè meno che per bellezza del corpo, è degna di maraviglia per l' accortezza, per la gravità, per la modestia, la quale la ritiene assai volte, che di molte cose, che molto intende, non parli più di quel che a donna

ed a principessa s'appartenga: sicchè a me pare che piuttosto di fortuna che d'ingegno, voi debbiate cedere agli uomini; poichè dalla vostra non v'è conceduto molte fiate il vostro ingegno dimostrare.

MARGHERITA. Sfortunata cosa dunque è il nascer donna, perchè sebben la fortuna donna, e dea si dipinge; a quelle del suo sesso nondimeno suole men favorevole, che agli uomini dimostrarsi.

GONZAGA. Non può essere in alcun modo sfortunato quel sesso, nel quale la signora Margherita è nata, e tante altre valorose donne.

MARGHERITA. Questa è la consolazione, che da voi altri sogliamo ricevere, anzi di parole e di apparenze cortesi che d'affetti; ma assai son io contenta d'ubbidire a chi debbo, nè tanto mi doglio della mia fortuna, quanto di quella di molte donne, che s'attengono a chi non sa comandare, come loro Dea: questa fortuna nondimeno, che in alcun quadro io ho veduta dipinta colla fronte crinita, e co' piedi alati, Dea non è certo, come gl'idolatri credevano: che cosa dunque è ella (se pur non è un nome vano senza soggetto)? e questo ora addimando, perciocchè da Don Lelio Padre del Gesù, di belle e scelte lettere, udii io dire un giorno che la signora mia suocera addolorata per la morte del marito consolava, che alcuni teologi avevano creduto, ch'ella non fosse cosa alcuna.

GONZAGA. Io, lasciando stare quel che i teologi ne credono, le opinioni de'quali quantunque stimi vere, non vorrei che fossero tra'nostri ragionamenti mescolate, non sono dubbio, s'ella si ritrovi; ma se nel giuoco si ritrovi, e come pregherei il signor Annibale che al mio desiderio soddisfacesse, se non fosse, che molto prima al vostro dee soddisfare. Diteci dunque, signor Annibale, quel che i vostri filosofi dicono della fortuna.

ANNIBALE. Delle cagioni alcune sono per sè, alcune per accidente; e la fortuna è una di quelle che sono per accidente.

MARGHERITA. Questi vostri per sè, e per accidente, son termini assai buoni, credo io, ma da me non tanto intesi, quanto io vorrei.

ANNIBALE. La signora Margherita s'infinge, perchè buoni non gli stimerebbe, se non gl'intendesse; onde non tanto credo che voglia intendergli, quanto far prova, come io gli sapessi dichiarare a chi poco gl' intendesse. Dirò dunque che se alcuno giuocasse in alcuna bella e nobil brigata di donne a primiera, e giuocando fosse preso del piacere di alcuna donna, due cagioni si porrebbono, l'una per sè, che sarebbe la bellezza della donna piaciutagli; per accidente l'altra, che sarebbe il giuoco; ed è detta cagion per accidente, perchè non è necessaria cagione dell'amore; ma può

avvenire che altri giuocando s'innamori, e potrebbe avvenire che non s'innamorasse.

MARGHERITA. Assai convenevolmente trova occasione il signor Annibale di mescolare ragionamenti di amore in questo proposito, forse come colui, che d'alcun amore dee esser preso; ed a me pare d'avere inteso assai bene quel che sia cagione per sè, e quello che per accidente: or lascerò che il signor Giulio Cesare in modo l'addomandi della fortuna che non ci lasci alcun dubbio.

GONZAGA. Diteci dunque, signor Annibale, se tutte le cagioni accidentali si dicono per fortuna.

ANNIBALE. La fortuna è una delle cagioni accidentali, la qual si dice propriamente esser cagione di quegli effetti, i quali fatti con alcuno umano proponimento, avvengono altramente di quello che l'uomo s'aveva presupposto.

GONZAGA. Quegli effetti dunque, i quali non avvengono oltre l'umano proponimento, non si recano alla fortuna?

ANNIBALE. Non pare.

GONZAGA. Non sarà dunque per fortuna la caduta di uno spiedo, o di altr'arme, che dal luogo ov'è risposta cada, e ferisca un cavaliero?

ANNIBALE. Non pare a me, ma per caso piuttosto, sotto il quale si riducono tutti quegli effetti, de' quali può essere per sè cagione la natura.

GONZAGA. Assai intendo io, come il caso dalla fortuna sia distinto, la qual distinzione a me, che pur alcuna volta soglio udire il signor Scipione mio fratello co' filosofi discorrere, non è nuova; ma credo anche che nuova non sia agli occhi della signora Margherita, o quando pur nuova fosse, agevolmente credo che da lei sia stata intesa: ma credo anco che potrebbe dubitare se colui, che vince ai tarocchi o a primiera, vince per fortuna.

ANNIBALE. Per fortuna vince il più delle volte, tuttochè alcuna volta per ingegno possa vincere.

GONZAGA. Ed anco per fortuna vince alcuna volta il cavaliero il pregio della giostra o del torneamento.

ANNIBALE. Vince.

GONZAGA. E per fortuna i tragici e i comici vinsero alcuna fiata le lor contese.

ANNIBALE. Vinsero.

GONZAGA. Nondimeno nè i poeti, nè i cavalieri, nè i giostratori vinsero oltre il proponimento, che avevan di vincere, perchè si avevano proposta per fine la vittoria; come dunque la vittoria loro è per fortuna?

ANNIBALE. De' nomi de' filosofi avviene quel, che degli instrumenti degli altri artefici, i quali alcuna volta in alcuni usi proprj, alcuna in altri men proprj sono usati, perciocchè questo nome di fortuna, il quale propriamente vuole usarsi, quando dell'azione degli uomini si ragiona, suole

alcuna volta assai distendersi, ed a tutte quelle cagioni attribuirsi, le quali certe non sono, nè conosciute; e tale molte fiate è quella, che dà la vittoria al giuocatore, ed agli altri che contendono, e quella eziandio, che con un istesso vento conduce una nave in porto, col quale un'altra era perita: sicchè se propriamente vorremo parlare, non è forse la fortuna cagione che altri o perisca, o si salvi; se ben, propriamente dell' uno e dell' altro effetto, può esser cagione.

Gonzaga. A me pare che il nome di fortuna non solo si usi propriamente in quegli effetti, che avvengono oltre l'intenzione dell'operante, ma in quelli ancora, che l' uomo si propone di fare, quando, non potendo esser fatti con alcuna certa ragione, dipendono da ragione esterna; e per avventura chi stringe gli effetti di fortuna in quelli solamente, che oltre il proponimento dell'operante accadono, proprio li ristringe; onde perchè nel giuoco non è alcuna certa ragione di vincere, può la vittoria del giuoco avvenire per fortuna, massimamente se colui, che vince, non vince nel modo col quale di guadagnare s'aveva proposto, ma in altro modo diverso; come vincerebbe alcuno, se mentre va a primiera, aspettando carte di fiori, sopraggiungesser di picche, che gli facesser far trentasette, o trentanove; perciocchè quando egli si pone a flusso con quarantanove, o cinquanta di quadri, o di cuori, o di picche affrontate, se con flusso vince, o senza flusso, non si conosce così apertamente ch'egli vinca per fortuna, anzi può alcuna fiata parere, ch'ei vinca per alcun'arte, che abbia del giuoco, per la quale abbia saputo a tempo invitare, o tener del resto.

Margherita. Ora, se non m'inganno, è forse tempo che m'insegnate l'una di quelle cose, che nel principio del ragionamento vi richiesi.

Gonzaga. Forse se si dia arte alcuna del giuoco?

Margherita. Così forse dimandereste, come se avete a vincere, che queste dispute dell'arte sono altrettanto difficili, quanto sia quella della fortuna, della quale se alcuna cosa vi rimane a dire, non vorrei per ciò che fosse taciuta.

Gonzaga. A me non rimane che dire, ma che chieder piuttosto; e chiederò al signor Annibale, se così il caso, e la fortuna possa nel giuoco aver parte.

Annibale. Può, s' io non m' inganno aver parte in quei giuochi ne'quali o la gravità, o la leggierezza, o altra qualità de' corpi naturali è cagione de' varj effetti, come nel giuoco del pallone, e della palla io recherei al caso molti balzi, che oltre ogni aspettazione avvengono, e nel giuoco del pallamaglio parimente, ne' quali dalla gravità, e dalla leggierezza delle palle, e dall'egualità, o disegualità della

terra, e da'concorsi, per così dire, delle palle con altri corpi, mirabili effetti veggiamo avvenire; e simili a questi molti ne possono avvenire nel giuoco de' dadi, ne'quali gli angoli, e la superficie sono di non piccola importanza: e quando non siano eguali, sogliono fare alcuni effetti, che al caso possono ridursi, de'quali la malizia degli uomini ha fatto quasi un'arte: nondimeno, perchè questi corpi naturali sono instrumenti, per così dire, de'giuochi; e dalle mani degli uomini sono maneggiati con alcuna determinata intenzione; molto più ragionevolmente la fortuna, che il caso, n'è estimata la cagione.

Gonzaga. Ma se questi incerti avvenimenti si possano con alcuna ragione moderare, e se del giuoco si possa dare alcun' arte, o si possa (come ella vuole) insegnare alla signora Margherita di vincere, che ne credete, o signor Annibale?

Annibale. L'arte si può dare in quelle cose, che o sempre, o per lo più si fanno nell'istesso modo; ma se per lo più succedano questi effetti del giuoco, i quali, o tutti alla fortuna, o parte al caso, e parte alla fortuna, possan ridursi, aspetterei di udire, da chi fosse più pratico del giuoco che non sono io.

Gonzaga. Io per avventura posso esserne più pratico di voi: ma non abbiamo già noi detto, che in alcuni giuochi ha parte la fortuna, in altri non l'ha?

Annibale. Abbiamo.

Gonzaga. Ed in quelli, ove la fortuna non ha parte, dubitate voi, se gli effetti per lo più o se pur rade volte avvengano?

Annibale. In quegli senz'alcun dubbio gli effetti avvengono per lo più.

Gonzaga. Dunque di essi si può dare arte, e si può non difficilmente insegnare alla signora Margherita di vincere come il signor conte Annibale Romeo le insegnerebbe vincere a scacchi.

Annibale. Si può, a parer mio.

Gonzaga. Ma in quegli altri, ne'quali la fortuna ha parte, possono gli effetti avvenir sempre, o per lo più?

Annibale. Non possono.

Gonzaga. Dunque di essi arte non si può dare?

Annibale. No, propriamente ragionando; ma se voi mi concederete che delle cose, che da me in un proposito sono state addotte, possa in un altro valermi, dirò che sebben l'arte propriamente si trova in quelle cose, che con alcuna certa ragione son fatte; nondimeno in quelle ancora, nelle quali non si dà alcuna certa ragione, si dà alcuna osservazione, la quale suole spesso esser fallace, ma forse il più delle volte non è tale; e questa è l' arte di que' giuocatori tutti, i quali alcuna cosa credono alla fortuna.

Gonzaga. Mi pare che voi abbiate descritte quelle, che da alcuni sono chiamate arti congetturali, qual' è forse quella del capitano, e del navigante; perchè siccome in quelle ci sono alcune regole, ed alcune osservazioni, nelle quali l'uomo esperto suol fondarsi; così il pratico giuocatore ha le sue, per le quali molte fiate giudica degli avvenimenti. Dal mormorar dell'onde, e de'venti, dalle nubi, e dal cader de' lampi, dalle macchie del sole, e della luna, dal volar degli uccelli, dall'apparir de' delfini, e da altri sì fatti segni argomenta il nocchiero la tempesta, e la serenità, e se sia tempo di navigare, o di ritirarsi in porto: parimente il giuocatore da molti segni conosce la detta, e la disdetta; fallaci alcuna fiata, alcuna assai veri, sovra i quali è fondata l'arte sua. Ma che cosa diremo noi che sia questa detta, o disdetta, signor Annibale?

Annibale. Un concorso di cagioni accidentali, per le quali crediamo che così un favor di fortuna dietro l' altro debba seguire, come un'onda dietro l'altra suol seguitare.

Gonzaga. E questo se non è in guisa sicuro, che se ne possa il giuocatore promettere vittoria, il dee assai cautamente accompagnare con quella, che da voi arte congetturale, o osservazione è stata addimandata, per la quale suole molte fiate esser vittorioso.

Annibale. Dee a mio giudicio.

Gonzaga. Ma da quale arte si può muovere il giuocatore a fidarsi piuttosto delle carte di danari e di spade, che di quelle di bastoni?

Annibale. Da niuna, pare a me.

Gonzaga. Dunque solo dall'avere osservato, che così molte fiate facendo, gli è succeduto il vincere?

Annibale. Da questa osservazione forse.

Gonzaga. Ma tutta volta, quel che ad alcuni succede, non succede ad alcuni altri: ed un giuocatore istesso alcuna fiata avviene che vinca più facilmente colle carte di un giuoco, che con quelle di un altro, alcun'altra altramente avviene.

Annibale. Così suole avvenire.

Gonzaga. Ma di questi effetti nè a voi pare che se ne possa rendere alcuna ragione, nè io so chi n' abbia fatta osservazione alcuna: ma l' osservazioni si fanno piuttosto de'tempi dell'invitare e dell'accettar l'invito, e di quel che soglia avvenire ad uno che inviti, o pur dell'animo e della risoluzione degli avversarj, colla quale si muovono a fuggire o a far difesa; delle maniere de'giuochi, altre più ardite, altre più caute, altre più scarse, altre più liberali, e di quel, che con ciascuna di esse si faccia più facilmente o più difficilmente: misura oltre di ciò il giuocatore il suo resto, e quel degli avversarj; tien memoria delle carte, che ha scartate, e di quelle, che sono nel mazzo; e dall'une e

dall'altre argomenta quel che gli avversarj possono aver nelle mani, e da'sembianti e dal volto eziandio, nei quali il timore, e la speranza, e la cupidità, e l'allegrezza difficilmente posson ricoprirsi: e da queste osservazioni tutte farà quella, che da voi arte de'giuocatori è stata detta. Ma siccome alcune proprie osservazioni avrà il giuocatore delle carte, così altre ne avrà quel dei dadi, e parlo ora di quei giuochi, de'quali da principio intese la signora Margherita, perchè se dell'armeggiare, o d'alcune maniere di poesie, che giuochi da noi sono state dette, si dia arte, o non si dia, da altri è stato ricercato, nè l'occasione del nostro presente ragionamento porta che se ne ragioni: ben vorrei che se in alcun modo possibile fosse, insegnassimo alla signora Margherita di vincere, com'ella desidera; ma forse non tanto con alcuna osservazione di congetture ciò può fare, quanto con alcuna arte secreta de'numeri, la quale o quella sia, per cui lo Scottino è tenuto in pregio da molti principi, o alcun' altra, che dalle scuole de'Platonici e dei Pittagorici sia derivata, è certo degna di maraviglia: ma da me che rade volte posi piè nel Liceo e nell'Accademia, e tanto solo, quanto dal signor Scipione, fratello mio, ci fui accompagnato, e nelle scuole de'Pittagorici non fui giammai, alcun suo secreto non è manifesto. Ben crederei che se qui fosse il signor Scipione, potrebbe al desiderio della signora Margherita meglio soddisfare, che per quel, che io ne udii una volta, ch'egli in casa del signor Sigismondo nostro zio ne ragionò col padre Francesco Panigarola, famoso per l' eloquenza, oltre ad ogni altro assai mi parve che n'intendesse, tuttochè io non appieno intendessi quel che da loro fosse detto; ma se noi non possiamo insegnare alla signora Margherita di vincere sicuramente, tentiamo almeno d'insegnarle, come ella col fare alcuni accordi, possa aspirare alla vittoria.

Annibale. Assai insidiose sono le donne per sè stesse, e se alcuno ammaestramento da noi ricevessero, per avventura con troppo nostro danno sarebbe da loro usato.

Gonzaga. Non è tale, per quel che a me ne paia, la signora Margherita, nè mi riguarderei io giammai d'insegnarle tutto ciò che io sapessi.

Margherita. Quegli accordi, che sono piuttosto drizzati alla vittoria che alla pace, sono forse insidiosi, ed io ho udito dire che tali furono quelli degli Affricani, da'quali voi avete tolto il nome, signor Annibale, ed alcuna fiata quei de' Romani ancora, signor Giulio Cesare: sebbene io sono desiderosa di vincere, anzichè no, non tanto giuocando vorrei procurar di vincere con gli accordi, quanto facendogli con onore, e riputazione mia, schivar soverchia perdita.

Gonzaga. Non può esser dannosa pace quella, che sia

orrevole, nel giuoco particolarmente, e mi pare di poter affermare che i partiti dei giuocatori sian così simili agli accordi, che si fanno nella guerra, che nulla più: ma a chi diremo noi, che si convenga dar leggi degli accordi, o signor Annibale?

ANNIBALE. Dee darle, a mio giudicio, chi ha il favore di fortuna, e riceverle chi non l'ha.

GONZAGA. Chi diremo noi, che sia favorito dalla fortuna?

ANNIBALE. Colui, ch'è in vincita, il quale ha veduti di nuovo alcuni segni della sua detta.

GONZAGA. Ma se colui, che con maggior resto innanzi, avesse perduti alcuni piccioli inviti, co' quali l'avversario avesse ingrossato il suo, dovrebbe egli dare o ricever le leggi d'accordo?

ANNIBALE. Ricever, cred'io, anzi che dare, quando i segni della fortuna inclinata non fossero dubbj.

GONZAGA. Ma se avvenisse ch'egli si ritrovasse in mano il vantaggio del punto?

ANNIBALE. Allora non mi pare, che senza indignità si potesse ricever le leggi dell'accordo; e che gli si convenisse di darle piuttosto.

GONZAGA. Ma l'altro forse, che ha il favor della fortuna, non vuol riceverle.

ANNIBALE. Così spesse fiate suole avvenire, perchè colui, che conosce il favor della fortuna, tuttochè abbia il disavvantaggio delle carte, vuol crederle; ed all'incontro colui, ch'è in disdetta, quantunque sia superiore nel punto, suol richieder partito: e se le cose grandi alle picciole si possono assomigliare, simili a'giuocatori furono Cesare e Pompeo; e prezzo della lor vittoria era la Repubblica fatta: nè fu chi gli si potesse accordare; perciocchè Pompeo giudicava per la riputazione della sua antica fortuna, che a lui si convenisse di dar le leggi della pace, e Cesare non pensava che alla riputazione delle sue nuove vittorie fosse convenevole il riceverle. Comunque sia, colui che è disfavorito dalla fortuna, dee richieder l'accordo, come richiese Annibale a Scipione, tuttochè fosse in Affrica sua patria, e fosse di genti a Scipione superiore. Altrettanto sarebbe da maravigliarsi, che Annibale chiedesse la pace, quanto che Scipione la ricusasse, se non fosse, che la prudenza dell'uno, e dell'altro, che all'uno il pericolo di certa perdita, all'altro la speranza di certa vittoria dimostrava, ogni maraviglia può discacciare.

GONZAGA. Rado dunque, o non mai si sarà l'accordo, se così colui, che ha il vantaggio delle carte, come colui, ch'è favorito dalla fortuna, vuol darne le leggi.

ANNIBALE. Rade certo.

GONZAGA. Ma quando avvenga, che dall'un lato sia il

vantaggio delle carte, dall'altro il favor di fortuna, ond'è ragionevole ch'elle si prendano?

ANNIBALE. Da quello, pare a me, che ha il vantaggio, perciocchè colui, ch'è superiore, dee dar leggi, non colui che può sperare di esser superiore: e temerità sarebbe quella di colui, che è in detta, se più della fortuna, che della ragione, qualunque ella sia, volesse fidarsi.

GONZAGA. Ma degli accordi, che partiti son detti dai giuocatori, può alcuna ragione ritrovarsi?

ANNIBALE. Può, credo io.

GONZAGA. E dove la troveremo noi?

ANNIBALE. Nella proporzione, credo io, perciocchè tale è il venti in rispetto del dieci, quali sarebbono le due carte, che posson dare la vittoria al signor Giulio Cesare in rispetto dell'una, che può a me darla. E poniamo caso, che la signora Margherita avesse trentanove di bastoni, senza speranza di nuovo punto, e il signor Giulio Cesare trentacinque affrontato di danari, o di coppe, e potesse vincere con due carte, ed io andando a primiera con una sola potria vincere, allora se cinquanta scudi fossero nel piatto, venti ne dovrebbe prendere la signora Margherita, e venti darne al signor Giulio Cesare, e dieci a me: e questo mi pare in vero partito giusto, e convenevole molto.

GONZAGA. Ma io richiederei al signor Annibale, se egli fosse fatto coll'aritmetica, o colla geometria?

ANNIBALE. Anzi coll'aritmetica, che colla geometria.

GONZAGA. Dunque coll'aritmetica giustizia piuttosto, che colla geometrica?

ANNIBALE. Così credo.

GONZAGA. Ma la giustizia aritmetica considera la qualità delle persone, o non la considera?

ANNIBALE. Non la considera.

GONZAGA. Non dee dunque il giuocatore in alcun modo considerare le persone?

ANNIBALE. Non dee.

GONZAGA. È l'istesso partito dee fare ad una donna, con cui giuochi, che farebbe ad un mercante, s'egli con un mercante giuocasse?

ANNIBALE. L'istesso.

GONZAGA. Poco cortese dunque sarà, o signor Annibale, questo vostro giuocatore colle donne gentili; onde io direi ch'egli piuttosto con geometrica giustizia, che coll'aritmetica dovesse fare i partiti, e se io ho bene osservata la ragione de'partiti di primiera, non è in alcun modo esatta, come sarebbe, se coll'aritmetica giustizia fosse fatta; ma molto pende all'equità ed alla clemenza; perchè se l'esatta ragione si dovesse osservare, chi con tre carte può perdere, e vincere con una solamente, si dovrebbe contentare di ricever dieci, quando un altro, c'ha il vantaggio delle

carte, trenta ricevesse: nondimeno l' uso, e l' equità del giuoco richiede, che gli si dia quindici, conciossiachè se io avrò in mano il punto affrontato, e voi andrete a primiera, trenta scudi prenderò per me, e quindici ne darò a voi: ove se l'esatta ragione volessi osservare, ve ne darei dieci solamente; ma nè l'esatta ragione, nè l'uso con alcuna donna gentile osserverei, ma se ella giuocasse in terzo, ed aspettasse flusso, altrettanti a lei, quanti a voi ne darei. Ma già vediamo che il giuoco di questi signori è fornito, e che il conte Annibale, così liberalmente dona, come cautamente e arditamente ha giuocato, certo presagio della liberalità, e de'costumi generosi di questo giovinetto; onde potrà anche aver fine il nostro ragionamento, se la signora Margherita delle cose da noi dette è abbastanza soddisfatta, e se più oltre dell'esquisita ragione di questi partiti desiderasse d'intendere, voi, signor Annibale, che tutto di negli studj della matematica vi affaticate, potrete al suo desiderio soddisfare.

Margherita. Assai dalle parole del signor Giulio Cesare e del signor Annibale ho oggi apparato; e se il signor Annibale vorrà più sottilmente andar ricercando la ragione di questi partiti, a me sarà sempre piacere ch' egli ci faccia parte delle cose da lui ritrovate.

AL MOLTO REVERENDO ED ILLUSTRE SIGNORE

E PARENTE OSSERVANDISSIMO

IL SIGNOR CRISTOFORO TASSO

La Poesia Toscana è tanto nobile per la bellezza della favella, quanto per l'eccellenza degli Scrittori, laonde potrebbe far dubbia la palma degli antichi Greci e Latini. Ma senza dubbio è degna d'essere imitata dagli autori dell'altre lingue, che oggi son più famose, e posta innanzi per esempio di gravità e di leggiadria; e qualunque s'è più atta ad esprimere gli amorosi concetti, e gli altri più gravi, molti ornamenti può da lei ricevere, e molte ricchezze. Grandissima impresa dunque e malagevole è il trattarne, imperocchè di lei scrivendo par che si scriva a tutte le nazioni, e che l'uomo sottoponga il suo parere, quasi in un teatro, ad infiniti giudici. Ma pur fra tutti gli altri modi estimo questo usato nel Dialogo il più dilettevole, e 'l meno odioso: perchè altri non v'insegna il vero con autorità di maestro; ma il ricerca a guisa di compagno; e ricercandolo per sì fatta maniera, è più grato il ritrovarlo. E come i cacciatori mangiano più volentieri la preda, nella quale ebber parte della fatica; così quelli ch'insieme investigarono la verità, partecipano con maggior diletto della comune laude: e gli altri leggono ed ascoltano più volentieri una amichevole contesa d'ingegni, e di opinioni, massimamente coloro che possono darne giudicio, come V. S. Molto Reverenda, e metter la sua insieme con quella degli altri. A lei dunque il mando, sapendo di non poter ritrovar nè più dotto, nè più sincero giudice; quantunque non le s'appresenti come litigante, che voglia sentenza; ma quasi dono, che ricerchi benevolenza.

D. V. S. M. Reverenda

Affezionatissimo Parente, e ser.
TORQUATO TASSO.

LA CAVALLETTA

OVVERO

DELLA POESIA TOSCANA

DIALOGO

ARGOMENTO.

Orsina Cavalletta, gentildonna ferrarese, non meno chiara per bellezza che per virtù, fu assai leggiadra rimatrice, e tenuta dal Tasso in così gran pregio, che nel cognome di lei volle egli intitolar questo Dialogo. Ella è qui introdotta a ragionare della toscana poesia col proprio marito Ercole Cavalletto, uomo di molte lettere, e col Tasso medesimo, che sotto il nome di Forestiero Napoletano si ricopre. Al qual colloquio dà occasione un Sonetto di Francesco Beccuti, detto il Coppetta, che vien posto in comparazione di uno del Casa, trattanti e l'uno e l'altro quasi della stessa materia. Si comincia dall'esaminare le varie testure de' sonetti, e si parla dei caratteri dello stile, che secondo le dette forme o testure sono da adoperarsi. Si stabilisce che nella testura gravissima, a cui si conviene altissimo soggetto e gravissimo stile, deesi cercare nel fine di accrescere la gravità, il numero e la grandezza. Si recano gli esempi del modo, con che si debbono chiudere i sonetti, avuto riguardo alle forme ed a' caratteri del principio. Si applicano questi insegnamenti ai due sonetti paragonati, e si conchiude che quello del Coppetta è trattato con minore artificio dell'altro del Casa. Parlando appresso del sonetto in generale, si osserva che quantunque la sua testura sia moltiforme, egli è tuttavolta poco acconcio a ricevere bassezza ed umiltà, e che sebbene Dante lo abbia messo dopo le ballate, nondimeno il Petrarca, il Bembo ed altri lo hanno nobilitato di tal maniera, che nella sua prima umiltà è pressochè disprezzato. Si toccano alcune cose delle forme de' componimenti convenevoli alle materie umili ed alle umili diciture; e si vien quindi a discorrere delle canzoni, esponendo le dottrine dell'Alighieri, che nel suo libro del Volgare Eloquio fu il primo a raccogliere sotto regole il magistero dell'arte di esse, che sino a lui era stato preso casualmente. Entrasi poscia a favellare dell'arte e del giudicio nel comporre. Si fa conoscere che il poeta non in tutte le cose, nè sempre può o debb'essere artificioso; che puossi talora concedere al giudicio il luogo, che togliesi all'arte; e che insieme col giudicio e coll'arte possano star anche il caso e la fortuna, come avviene in quasi tutte le arti. Susseguentemente que-

stionasi della certezza dell'artificio; si determina in che consista, e si dichiara ch'essa è la regola. Cercasi poi se siano o no da osservarsi intieramente le regole, e si mostra che coloro, i quali vollero scrivere e poetare come grandi, bene spesso le disprezzarono, e che alcuni perfino si partirono da quelle medesime, che essi stessi avevano date. Di qui si passa a dire come, oltre all'arte del rimare, sono nella poesia altre arti segrete, le quali furono primamente da Giulio Cammilli toccate. Si tiene discorso delle costui dottrine, e si accenna com' egli avrebbe potuto raccogliere nella sua Topica un maggior numero di massime proposizioni, che sarebbero state i luoghi degli argomenti, che deggiono usare i poeti per acquistare benevolenza, e per persuadere. Si tratta dell'argomentare nella poesia, e si prova che in essa pure si argomenta. Ragionasi per ultimo della musica come condimento della poesia; si dimostra quali sieno le composizioni, che più, o meno di questo condimento ricevono: e si chiude coll'avvertire ch'ei non debb'essere nè stemperato, nè soverchio.

Gemeva il Tasso già da cinque anni nella prigione di S. Anna in Ferrara, quando il Duca Alfonso, mosso dalle molte istanze, che da ogni parte gli venivano fatte, ordinò che fosse a quell'infelice allargata la carcere, e che potesse alcuna volta uscir a diporto in compagnia di qualche gentiluomo suo conoscente. Ciò accadde nel principio del 1584: e fu in cotal tempo, secondo che scrive il Serassi, ch'egli compose questo Dialogo, il quale poi vide la luce per la prima volta nel 1587, indiritto da Torquato medesimo a Cristoforo Tasso, suo parente ed amico.

INTERLOCUTORI.

Orsina Cavalletta, Forestiero Napoletano, Ercole Cavalletto.

ORSINA. Siete arrivato in buona occasione di por fine alle nostre contese, le quali erano di voi, e per voi cominciate, e senza voi non parea che potessero tra noi terminare.

FORESTIERO. E quali contese erano queste?

ORSINA. Mi dice il signor Ercole avere udita raccontare come vostra opinione, che quel sonetto del Coppetta, il qual comincia:

Locar sopra gli abissi i fondamenti,

tanto lodato, e commendato da ciascuno, a voi non pare degno di lode, nè di commendazione. La qual opinione a me non poteva esser persuasa come vostra; anzi mi pare tanto lontana da ogni verità, quanto il vostro giudicio da ogni biasimo è sicuro.

FORESTIERO. Vi ringrazio che giudichiate così amichevolmente del mio giudicio: ma però non v'ingannate punto in questo particolare; perchè nè mai parole sì fatte uscirono della mia lingua, nè io soglio ragionare degli uomini eccellenti, e delle composizioni famose, o con tanto disprezzo,

o pur con tanta presunzione; ma chi parlasse di questo sonetto non assolutamente, ma in comparazione di quel di Monsignor della Casa,

Questa vita mortal, ch'in una o 'n due, ecc.

non molto si dilungherebbe dalla verità: perciocchè siccome il bene minore in rispetto del maggiore, è riputato male; così la minor lode, in paragone della maggiore, suole aver similitudine di biasimo, e mentre io lodava quel di Monsignor della Casa, parve in alcun modo che questo altro vituperassi: ma per sè stesso considerandolo, non ho mai senza molta lode fatta menzione della poesia, o del suo poeta; ed averei per avventura schivato questo paragone, come odioso, se non fossi stato provocato dalle soverchie lodi, che gli furono date in Bologna da monsignor Galbiato, auditor del Legato, già vescovo di Narni ed ora cardinal di Cesi; il quale, lodandolo, fece quel che sogliono fare quasi tutti i lodatori, nell'aggrandire colle similitudini, e con gli smoderamenti la bellezza delle cose lodate; e tanto innanzi trascorse, che osò d'affermare che niun altro se ne legga in questa lingua d'egual perfezione: alle quali parole io, che mi ritrovava presente, non potei raffrenarmi, ma ponendogli all'incontra quello di Monsignore, nel quale si tratta quasi del medesimo soggetto; cioè della creazione del mondo, mi sforzai di mostrare che la materia istessa fosse da lui trattata con maggiore artificio.

Orsina. La vostra opinione può essere ascoltata in queste parti, senza vostro biasimo, ma non senza dispiacere de' molti belli ingegni, a' quali il sonetto del Coppetta è piaciuto maravigliosamente.

Forestiero. E se il vostro è uno di quelli, come io ho conosciuto, a voi parimenti dispiacerei.

Orsina. Niuna vostra laude a me potrebbe essere dispiacevole; la quale son così amica della vostra riputazione, come voi della verità: ma il sentire scemar quelle di coloro, a' quali son parimente affezionata, parrebbe in qualche modo temperare quel diletto, che io prenderei. Ditemi adunque che disse il Galbiato lodando, e che fosse risposto da voi all'incontra.

Forestiero. Già sono tanti anni passati, che io appena mi ricorderei d'alcune poche cose, non che di tutte, le quali non furono però molte; perciocchè egli fu piuttosto grande, che lungo lodatore, ed io brevemente risposi, come in quella corte parea convenirsi: ma fra le mie risposte fu questa, che nel fine del sonetto il Coppetta diminuisce il suono, il quale accresce Monsignore, perchè la rima del primo verso, innanzi l'ultima vocale, ha due consonanti; ma quella dell'ultima è semplice, laonde appena ferisce gli orecchi: ma da rima poco sonora comincia il suo Monsi-

gnore, e lo fornisce con due consonanti innanzi l'ultima vocale; e per avventura questa risposta fu assai giovenile: nondimeno se non riguardiamo tanto il soggetto, quanto l'artificio dello spiegarlo, non è una delle minori considerazioni.

Orsina. Qualunque ella sia, fu dal Coppetta o non avvertita, o non prezzata coll'esempio di tanti altri, che innanzi a lui poetarono, e particolarmente del Petrarca, in quel sonetto:

Come il candido piè per l'erba fresca,

indebolisce il fine:

Che son fatto un augel notturno al Sole.

Ma più gli toglie di forza in quell'altro:

Quando giunse a Simon l'alto concetto;

avvengachè la prima rima sia molto sonora, come potete udire, ma l'ultima è di suono assai debole:

N'avesti quel, che solo una i' vorrei.

E molti esempi oltre questi si potrebbono raccorre del Petrarca; ma assai notabile è quello del sonetto:

Quando giugne per gli occhi al cor profondo;

il qual finisce:

E far qual'io mi soglio in vista fare.

Nè da questa imitazione si sono allontanati il Bembo, e gli altri famosi scrittori di questa lingua. Ma che replicò il Galbiato alla vostra risposta? chè questo doveva io prima ricercare.

Forestiero. Si fondava in autorità simili a queste, colle quali cercava di provare, che l'avvertimento non fosse degno di molta stima.

Orsina. E vi condusse con queste ragioni nella sua credenza? o pur voi nelle vostre irrepugnabili, quasi in una rete avvolgendolo, il tiraste nella contraria opinione?

Forestiero. Le mie non hanno tanta forza, che possano legare gli uomini, quantunque di loro io vorrei fare quel che Dedalo già soleva delle sue statue; perciocchè elle dalle mie ragioni legate, di mobili divenissero stabili e ferme; e quasi ardirei di affermarvi che alcuna potesse tosto divenire scienza, se non temessi che questa paresse soverchia presunzione di sè stesso.

Orsina. Non può ritrovarsi soverchia presunzione, ove non manca il merito.

Forestiero. È minore senza dubbio, che non sarebbe, se io mi vantassi di poter legare l'intelletto di coloro, ai

quali ragiono, e forse è operazione molto più lodevole, perchè quella è propria del Sofista, o almeno gli è comune col Dialettico: e questa nè all'uno, nè all'altro pare che si convenga, essendo l'uno e l'altro vago ed incostante nelle sue opinioni, e amatore di gloria, e d'apparenza: ma chi l'ha già legate, ama la costanza, e la verità. Quella dunque, che era mia opinione disciolta, ed errante, ora spero di confermare con quelle ragioni, che voi udirete, se vi piacerà di prendere quella persona, che sosteneva il Galbiato.

Orsina. Io non vorrei già vestirmi di persona così grave come quella dell'Auditore, perchè io non so bene se io potessi lungamente portarla: ma se pur fa di mestieri, che io ne prenda alcuna parte, sarò volentieri auditrice delle vostre ragioni.

Forestiero. Già non contesi coll'Auditore di quelle cose, delle quali si disputa nelle scuole fra' dottori, nè di quelle, per cui si litiga innanzi al tribunale de' giudici; ma col Galbiato, gentiluomo di belle lettere, parlai della toscana poesia in presenza di monsignor Francesco Caburaccio, filosofo molto eccellente, e poeta parimente, e d'alcun altri; ora se delle cose medesime vorremo tra noi discorrere, vi prego che ascoltiate, e rispondiate, quando vi parrà che io dimandi cosa, alla quale non si debba negare la risposta. Ditemi dunque, il sonetto è uniforme, o moltiforme? dico, d'una sola tessitura, o di più?

Orsina. Di più, senza dubbio; perciocchè quattro sono le forme de' quaternarj, le quali io trovo nel Petrarca, e cinque quelle de' ternarj.

Forestiero. Ma a ciascuna di quelle forme daremo noi una particolar forma di quelle che sono dette ancora idee, o caratteri del parlare? o pure ciascuna delle forme del sonetto, di tutte quelle del parlare sarà capace?

Orsina. Ciascuna di tutte; perchè in ciascuna di esse diversi caratteri sono stati usati.

Forestiero. Forse in quella guisa, che nel verso esametro de' Latini, non solamente lo stile alto si adoperò, ma il basso, e il mediocre, o pure come ne' versi lirici gli amori delle donne, e de' fanciulli sono stati cantati; ma più altamente le lodi de' re, e degli eroi?

Orsina. In questa guisa veramente mi pare che ciascuna delle forme del sonetto possa ricevere tutti i caratteri, e gli abbia sin ora molte volte ricevuti.

Forestiero. Pur se non vogliamo aver tanto risguardo a quel, che si possa, o che si usi, o che sia stato per lo addietro usato, quanto a quello che si dovrebbe usare, ciascuna forma a ciascuna forma sarà conveniente, e la nobilissima particolarmente alla nobilissima.

Orsina. Così mi pare.

FORESTIERO. Ma le nobili sono prima dell'arte, o poi?

ORSINA. Prima.

FORESTIERO. Dunque sarà quella nobilissima, dalla quale cominciò il Petrarca quel nobilissimo sonetto:

Voi, che ascoltate in rime sparse il suono,

perchè è prima per natura, e per dignità.

ORSINA. Così stimo.

FORESTIERO. Il Coppetta volle eleggere questa, nella qual si risponde col primo verso del secondo ternario al primo del primo, col secondo al secondo, e col terzo al terzo. Il qual ordine in alcune dell'altre tessiture suol essere perturbato: ed in alcune altre essendo corrispondente non di tre rime a tre rime, ma di due in tre, a due in tre altri, o di due in due, a due in quattro versi; quanto si acquista nella dolcezza, tanto si perde nella gravità.

ORSINA. Così mi par che avvenga.

FORESTIERO. Ma le cose gravi, e le basse o sono le medesime, o pur varie: e se sono le medesime, e le leggiere, e le alte ancora sono l'istesse? Sono; perciocchè il fuoco, il quale è altissimo tra gli elementi, è leggierissimo: e la terra, ch'è bassissima, è gravissima.

ORSINA. Così mi pare che si provi per questa ragione.

FORESTIERO. Dunque l'alto stile sarà il leggiero, e il grave sarà il basso.

ORSINA. Così pare.

FORESTIERO. Ma le cose basse sono più nobili o meno dell'alte?

ORSINA. Meno.

FORESTIERO. Le bassissime dunque saranno le ignobilissime?

ORSINA. Senza dubbio.

FORESTIERO. Dunque le bassissime poesie saranno le gravissime, e l'ignobilissime; e le leggierissime saranno altissime e nobilissime: e la tragedia sarà bassissima, ed ignobilissima: e fra le commedie quella, ch'è leggierissima, sarà l'altissima, e la nobilissima?

ORSINA. Così mi par che conchiuda questa vostra ragione, la quale non persuade, ma fa violenza.

FORESTIERO. Or non vorremo difenderci quanto potremo, per non essere sforzati?

ORSINA. Difendiamoci.

FORESTIERO. Ditemi adunque, il grave in tutte le cose ha l'istesso contrario, o pur diverso? Ed acciocchè meglio m'intendiate, io vi chiedo se nella voce al grave si oppone quel medesimo, che ne' corpi, ovvero altro?

ORSINA. Non si dice delle voci, che elle sian gravi, e leggiere, come ne' corpi.

FORESTIERO. Ma qual nome daremo a noi a questa opposizione?

ORSINA. L'uno opposto chiameremo grave, e l'altro acuto.

FORESTIERO. Dunque ancora nell'elocuzione, la quale è una specie di voce, potremo opponere altro contrario al grave, che il leggiero; e se al grave non è contrario il leggiero, l'altezza, e la nobiltà, che ne' corpi seguitano la leggierezza, non saranno nell'elocuzione ripugnanti alla gravità.

ORSINA. No, per questa ragione, la quale assai mi appaga.

FORESTIERO. Oltre di ciò, quelle stesse condizioni, o qualità, che precedono, o seguono la gravità ne' corpi, vi pare che si congiungano insieme nelle voci?

ORSINA. A nessun modo, perchè non diremo, che la voce sia calda, nè fredda, nè umida, nè secca, nè rara, nè densa.

FORESTIERO. Dunque nel parlare ancora non s'accompagneranno colla gravità, e colla leggierezza quelle medesime qualità, le quali si accoppiano ne' corpi naturali?

ORSINA. No certo.

FORESTIERO. E la nobiltà, e la ignobiltà sarà per avventura una di quelle, che avrà nel parlare compagnia diversa da quella, che ha ne' corpi semplici, ovvero composti?

ORSINA. Così avviene senz'alcun fallo; anzi io stimo che sian congiunte nello stile al contrario modo.

FORESTIERO. Diremo dunque, che lo stile grave sia il nobile, e l'alto il gravissimo, il nobilissimo, e l'altissimo.

ORSINA. Diremo senza dubbio.

FORESTIERO. E dall'altra parte l'opposto al gravissimo sarà il bassissimo, e l'ignobilissimo.

ORSINA. Nello stesso modo.

FORESTIERO. E il nobilissimo, e l'altissimo, e il grandissimo stile si converrà a quella tessitura de' sonetti, nei quali saranno le medesime condizioni.

ORSINA. Converrassi.

FORESTIERO. Avendo il Coppetta dunque fatta elezione di nobilissimo soggetto, e scelta la tessitura gravissima, dovea parimenti scegliere quel carattere, o quella forma, che fosse nobilissima oltre tutti gli altri, che nel sonetto potesse usarsi.

ORSINA. Doveva a mio giudicio.

FORESTIERO. Ma in questa forma sarebbe sconvenevole che il suono e il numero, e la gravità de' versi andasse tanto più scemando, quanto più si avvicina al fine; perchè, siccome una zolla di terra, o una pietra, o altro corpo grave, acquista gravità nel movimento, quando già si avvicina al proprio luogo; così ancora lo stile grave dee accrescere nell'ultimo la gravità, il numeroso il numero, il grande la grandezza.

ORSINA. Così mi pare assai ragionevole.

FORESTIERO. Ma pure altramente fece il Coppetta; perchè avendo egli cominciato da parole piene di molta gravità, e di molto suono, come sono quelle:

Locar sovra gli abissi i fondamenti [1]
Dell'ampia terra,

fornisce in quell'altre:

Dicalo il Verbo tuo, che sol l'intese.

Le quali dal giudicio superbissimo degli orecchi non sono egualmente prezzate, quantunque sodisfacciano all'intelletto; laonde io stimo che egli abbia fatto il contrario di ciò, che è laudevole nell'arte del parlare, o del rimare, che, imitando la natura in tutte le forme da lei ritrovate, accresce verso il fine la qualità ch'è propria di ciascuna.

ORSINA. Assai è buona la similitudine.

FORESTIERO. Ma ditemi, l'arte del rimare stimate voi, che sia simile?

ORSINA. Simile.

FORESTIERO. Tuttavolta, noi sappiamo che Timoteo dispose in maniera le corde, che, cominciando dalla gravissima, terminava nell'acutissima; laonde a questa simiglianza le rime gravissime dovrebbono finire nell'acutissime.

ORSINA. Così pare, e suole esser molto da molti lodato che l'acutezza sia riserbata nell'ultimo, la qual punga gli animi in quella guisa, che l'ago dell'api suol rimanere nelle ferite, ed insieme gli unga, e raddolcisca.

FORESTIERO. Colui, ch'è sempre ferito da sezzo, suol preveder il tempo, nel quale egli è percosso: e prevedendolo può guardarsene, e non sentir la percossa per la continua usanza.

ORSINA. Può questo non difficilmente avvenire.

FORESTIERO. Oltrediciò le percosse improvvise portano seco maggior maraviglia, e maggior diletto, se c'è diletto alcuno nelle percosse sì fatte.

1 Ecco intero il Sonetto del Coppetta:

« Locar sovra gli abissi i fondamenti
« Dell'ampia terra, e come un picciol velo
« L'aria spiegar con le tue mani, e il cielo
« E le stelle formar chiare e lucenti;
« Por leggi al mare, alle tempeste, ai venti,
« L'umido unire al suo contrario e 'l gelo
« Con infinita provvidenza e zelo,
« E creare e nudrir tutti i viventi;
« Signor, fu poco alla tua gran possanza:
« Ma che tu re, tu creator volessi
« E nascere e morir per chi t'offese;
« Cotanto l'opra de' sol giorni avanza,
« Ch'io dir nol so, nol san gli angeli stessi:
« Dicalo il verbo tuo, che sol l'intese.

Orsina. Ve n'è molto senza dubbio.

Forestiero. Dunque non sempre l'acutezza dee usarsi nel medesimo luogo, e tempo, ma in diversi. E si può l'auditore, o il lettore, mentre egli si spazia per le dilettevoli rime, assomigliar all'uccello, il quale ove men teme, ivi più spesso è colto; perciocchè molte volte è colpito dal poeta nel principio, e nel mezzo de' componimenti, ove se ne ha minor sospezione.

Orsina. Così pare per quest'altra ragione.

Forestiero. E per avventura siccome ebbe il premio nel saettare colui, il quale colse la colomba già disciolta; così quel poeta il merita, il quale non legando l'ascoltatore colle sue regole, saetta a segno incerto con maraviglia maggiore. E se ciò è vero, l'acume sempre non dee esser nell'ultime parti; ma posto ch'egli dovesse essere, l'acutezza, la qual dolcemente ferisce gli animi di coloro, che leggono le maravigliose poesie, è piuttosto nella sentenza e nel concetto, che nella voce.

Orsina. Per certo.

Forestiero. Dunque poco importa quel che si dice in questo proposito di Timoteo, perch'egli dispose l'acuto, e 'l grave secondo il suono, che percuote gli orecchi: e noi sogliamo considerarlo nelle cose, dalle voci significate: e questa considerazione è propria dell'oratore, e del poeta, e l'ebbe il Casa non meno d'alcuno altro, il quale tuttochè non eleggesse la tessitura più degna dell'arte, ma una, che è quasi trasgressione della prima, a guisa di buon cavaliero, che salti là ove non può andar di passo; nondimeno, perchè egli scelse pur una di quelle, che sono piuttosto acconce alla grandezza, e alla gravità, ch'alla dolcezza, ed alla piacevolezza, molto l'avanza nel fine del sonetto colla scelta delle parole, e co' lumi, e con gli ornamenti, e particolarmente colla pienezza delle consonanze, e col numero, e col suono dei versi.

Orsina. I quali non sono parimenti sonori, e numerosi.

Forestiero. Quello, che da molti gli sia rimproverato, che nel principio fossero usate da lui parole basse e di picciol suono, come son quelle:

. . . . . *in una, o in due* [1],

1 L'intero Sonetto del Casa è il seguente:

« Questa vita mortal, che in una o 'n due
« Brevi e notturne ore trapassa oscura
« E fredda, involto avea fin qui la pura
« Parte di me nell'atre nubi sue.
« Or a mirar le grazie tante tue
« Prendo: chè frutti e fior, gelo ed arsura,
« E sì dolce del ciel legge e misura,
« Eterno Dio, tuo magisterio fue:

può esser riputata giudiciosa elezione; perciocchè queste parole meglio ci pongono innanzi agli occhi la brevità della nostra vita mortale, e la poca stima che di lei si dee fare, e le rime, che poi seguono per la differenza dell'altre, che sono precedute, pajono più nobili, che non parrebbono da sè stesse.

ORSINA. Così è veramente, ed in questa parte non vedo che si possa replicare alle vostre ragioni.

FORESTIERO. Ma s'alcuna forma è contraria a questa, la qual è chiamata dagli scrittori con diversi nomi, vi pare egli convenevole ch'accresca verso il fine la gravità all'altre qualità, che sogliono insieme accompagnarsi? o pur siccome il fuoco, il quale è contrario alla terra, nel fine del movimento accresce la sua leggerezza; così le forme opposte nell'ultimo de' sonetti, accrescono le qualità opposte?

ORSINA. Questa opinione mi par che debba esser piuttosto seguita.

FORESTIERO. Dunque quando leggiamo alcune composizioni, le quali forniscono in rime più dolci, e men sonore, che non son quelle del principio, se il carattere in loro impresso dal maestro è contrario all'alto, ragionevolmente sono terminate in quel modo; anzi se altramente fornissero, non averebbono quel fine, che si richiede nella sua forma.

ORSINA. Non avrebbono.

FORESTIERO. E s'alcuna forma è, la qual fra l'una, e l'altra sia interposta, e dall'altra quasi temperata, dee tenere altra maniera: e se parteciperà più della grave, fornire con gravità, ma non eguale a quella dell'idea, ch'è grave semplicemente; ma se averà parte maggiore dell'opposto, dovrà aver più dolce, e piacevol fine, come hanno que' versi, che voi poco innanzi adduceste del Petrarca, e molti altri, che si potrebbono recare per esempio dal medesimo poeta, come io stimo, che vi parranno questi:

Per mirar Policleto a prova fiso,
Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,

il fine:

Cortesia fè, nè la potea far poi,
Che fu disceso a provar caldo, e gielo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi,

nel quale egli scelse quella tessitura de' sonetti, ch'è più acconcia alla maniera temperata. Parimente in quell'altro:

« Anzi 'l dolce aer puro e questa luce
« Chiara, che 'l mondo agli occhi nostri scopre,
« Traesti tu d'abissi oscuri e misti:
« E tutto quel, che 'n terra o 'n ciel riluce,
« Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi,
« E 'l giorno e 'l Sol della tua man son opre.

Lieti fiori, felici, e ben nate erbe,
Che madonna passando premer suole,

così fornisce ne' terzetti:

O soave contrada, o puro fiume,
Che bagni il suo bel viso, e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume,
Quanto v' invidio gli atti onesti, e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D' arder colla mia fiamma non impari.

ORSINA. Sì veramente.
FORESTIERO. E questi altri ancora:

Come il candido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente move:

i terzetti son questi:

E coll' andare, e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole,
E l' atto mansueto, umile, e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole
Nasce il gran foco, di ch' io vivo, ed ardo,
Che son fatto un augel notturno al Sole.

Ed in quell' altro:

In qual parte del Cielo, in qual' Idea
Era l' esempio, onde Natura tolse.

Udite i terzetti:

Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira;
Non sa com' Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

I quali sonetti sono tutti della forma temperata, e nel temperamento la dolcezza eccede la gravità, e per questa ragione hanno quel fine, che più conviene a' dolci componimenti.

ORSINA. Dolcissimo, oltre tutti gli altri.
FORESTIERO. Ma in quegli altri, ne' quali la gravità avanza la piacevolezza, hanno quella, ch' è propria della maniera grave; come potremo conoscere in questi altri esempi, che io recherò del medesimo Poeta:

Ben sapev' io, che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse;

del qual sono i ternarj:

Io fuggia le tue mani, e per cammino
Agitandomi i venti, e 'l gielo, e l'onde,
M'andava sconosciuto, e peregrino;
Quando ecco i tuoi ministri (i' non so donde)
Per darmi a diveder, ch' al suo destino,
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

E di quell' altro:

La sera desiar, odiar l' aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti.

i ternarj:

Come già fece allor, ch' i primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m' hanno,
Per cui sempre altrui più che me stess' ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m' acqueta, è ben ragion, ch' io brami,
E tema, ed odj chi m'adduce affanno.

E di quell' altro:

Io pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica;

ascoltate i ternarj:

Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni!

E di quello:

È questo 'l nido, in che la mia Fenice
Mi e l' aurate e le purpuree penne?

eccovi i ternarj:

E m' hai lassato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al luogo torno,
Che per te consecrato onoro, e colo.
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al Ciel l' ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno

E di quello:

Gli occhi, di ch' io parlai sì caldamente.
E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso;

i terzetti:

Ed io pur vivo; onde mi doglio, e sdegno,

Rimaso senza 'l lume, ch' amai tanto
In gran fortuna, e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

ORSINA. Assai bene per questi esempi si può comprendere quel che voi dite.

FORESTIERO. Ma oltre questi, molti altri potrebbono essere, in alcuni de' quali essendo temperata la dolcezza e la gravità, supera la dolcezza; negli altri è superata, siccome veggiamo avvenire negli elementi situati fra la terra, e il fuoco, l' uno de' quali verso il fine del suo movimento accresce la sua gravità, l' altro la sua leggierezza.

ORSINA. Assai in alcune cose è simile la comparazione degli elementi.

FORESTIERO. All' altre similitudini mi par che si possa aggiunger questa: che siccome niuno elemento è puro, e semplice interamente, perciocchè il fuoco è mescolato coll' aria, e l' aria col fuoco e con l' acqua, e l' acqua con l' aria e con la terra; così ancora ciascuna maniera di parlare è mescolata; nè solamente nelle rime già dette, ma in quelle, che sono stimate gravissime, vi è qualche mistione di piacevolezza.

ORSINA. Veramente i versi, ne' quali non è qualche mescolanza sì fatta, assai meno sogliono piacere degli altri, nè possono lungamente essere ascoltati senza fastidio.

FORESTIERO. Le forme dunque del parlare sono in questo simili alle forme naturali, le quali essendo raccolte nel grembo della materia, non possono ritrovarsi affatto pure; quinci avviene che in quelle tessiture ancora, le quali noi assegniamo come proprie al carattere sublime, ci sia alcun temperamento; ma vi sarà forse grave che questa cosa si consideri più minutamente.

ORSINA. Anzi niuno mi potrebbe esser tanto piacevole, però vi prego che seguitiate.

FORESTIERO. Io dico che 'l carattere nobilissimo dee usarsi in due delle tessiture usate dal Petrarca; la prima, la qual risponde ordinariamente col primo del secondo terzetto al primo del primo, col secondo al secondo, e col terzo al terzo, com' è questa:

E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ora, e discoprir l' avorio,
Che fa di marmo chi d' appresso il guarda.
E tutto quel, perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' esser servato alla stagion più tarda:

e la seconda, che risponde col primo del secondo al secondo

del primo, e col secondo del secondo al primo del primo, e col terzo al terzo, com'è questa:

E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio:
Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì leve di saver, d'error sì carca,
Ch' io medesmo non so quel che mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

Ma altre ne daremo alla forma temperata, l'una delle quali risponde col terzo del primo al primo del primo, o col primo del secondo al secondo del primo, e poi séguita negli altri versi l'ordine medesimo, come è questo:

Io che 'l suo ragionare intendo allora,
M' agghiaccio dentro a guisa d' uom ch' ascolta
Novella, che di subito l' accora.
Poi torna il primo, e questo dà la volta:
Qual vincerà non so: ma infino ad ora
Combattuto hanno, e non pur una volta.

E l'altra, ch'è poco da questa differente; ma concorda il primo col terzo, e col quarto, e col sesto, concatenando il secondo col quinto in questa guisa:

Onde Amor paventoso fugge al core,
Lasciando ogni sua impresa, e piange, e trema:
Ivi s' asconde, e non appar più fore.
Che penso far, temendo il mio Signore,
Se non star seco insino all' ora estrema?
Che bel fin fa, chi ben ben amando more.

E questo io dico delle maniere usate dal Petrarca: ma l'altre ancora mi pajono degne di considerazione, nè debbono esser lasciate addietro.

Orsina. Sono state scritte con esso loro tante cose belle, che non dovrebbono tralasciarsi in modo alcuno.

Forestiero. Quella usata da Monsignor della Casa in questo secondo, dal quale abbiamo preso occasione di ragionare, è trasgressione, o trapasso della prima, però l'assegneremo parimente alla maniera grave; e quella, che risponde col primo verso del secondo ternario al secondo del primo, e col secondo del secondo al terzo del primo, e col terzo del secondo al primo del primo, è pure un trapasso della seconda testura. Laonde alla forma grave sarà conceduto, e ne addurrò l'esempio:

E 'n pianto mi ripose, e 'n vita acerba,
Ove non fonti, ove non lauro, od ombra,
Ma falso d' onor segno in pregio è posto.
Or colla mente non d' invidia sgombra

Te giunto miro a giogo erto, e riposto,
Ove non segnò pria vestigio l'erba.

E quella, che risponde col primo verso del secondo ternario, al più vicino del primo, e segue quest'ordine diritto, come la seguente:

E questa man d'avorio tersa e bianca,
E queste braccia, e queste bionde chiome
Fian per innanzi a te sferza e tormento.
Onde parte di duol strugger mi sento,
E parte leggo in due begli occhi, come
Non dee mai riposar quest'alma stanca:

la qual non è nuova, ma rinnovata, perchè si trova fra quelle di Dante; e il suo trapasso è usato da Cino:

Laonde di ciò mi struggo, e vo' morire,
Chiamando morte, che per mio riposo
Mi toglia innanzi, che io mi disperi.
Miran là gli occhi miei sì volentieri,
Che contra 'l mio voler mi fanno gire,
Per veder lei, cui sol guardar non oso.

Perchè questa forma può acconciamente servirsi così delle testure, che sono fatte con ordine diretto, come di quelle, che son composte con l'obliquo, le quali ho nominate trapassi e trasgressioni, ed all'altre testure, che son convenevoli nella forma più grave, aggiungeremo quella che in ciascuno de' ternarj risponde col terzo al primo, e l'uno e l'altro congiunge quasi legando il secondo del secondo col secondo del primo:

Taccian per l'aere i venti, e caldo, e gielo
Come pria no 'l distempre, e tutti i lumi,
Che portan pace, a noi raccenda il cielo;
Alti pensieri, care, oneste voglie,
Leggiadre arti, cortesi, e bei costumi
Rivesta il mondo, e mai non se ne spoglie.

Ma alla temperata lasceremo quella, che usò Messer Cino, nella quale al primo verso de' ternarj risponde il quarto, e gli altri fra loro, com'è questo:

Per dimostrar a lei, che conoscente
Si faccia poscia delli miei martiri,
Ma non può far pietà ch' ella vi miri.
Perchè ne vivo isconsolatamente,
E vo pensoso nelli miei desiri,
Che son color, che levano i sospiri.

E quella di Guido Cavalcante, che risponde al primo col terzo e col quarto, e concorda gli altri insieme.

Io veggio a lui spirito apparire
Alto, e gentile, e di tanto valore,
Che fa le sue virtù tutte fuggire.
Deh! io vi prego, che deggiate dire
All' alma trista, che parla in dolore,
Com' ella fu, e fia sempre d'Amore.

Nè dell'una, e dell'altra mi ricordo aver udito esempio fra' moderni, ma io ho così lungamente ragionato, che mi pare d'avervi posto addosso quella persona d'Auditore, che voi nel principio del vostro ragionamento mostraste di ricusare, la quale tanto vi dee parere grave, quanto il ragionamento è stato più lungo: ma nondimeno mi pare di raccogliere da' vostri sembianti, che aspettiate che io aggiunga alcuna cosa alle già dette.

Orsina. Io aspettava veramente, perchè avete compartite in guisa tutte le testure de' sonetti, che non n'avete lasciata alcuna al carattere umile, il qual parimente con diversi nomi è chiamato: laonde mi pare, che in questa guisa abbiate voluto escluderla affatto dal sonetto, se forse non gli è rimasa quella, nella quale dopo i terzetti seguono molti ritornelli, e ciascuno dietro all' eptasillabo, o al verso di sette sillabe, che vogliamo nominarlo: ed in vero non mi pare l'autorità del Bernia così picciola, che egli non si possa contentare di quella forma, che fu approvata da lui; perciocchè il Bernia tanto s'avanza in questo genere di poesia, che per avventura non sono stati maggiori nel loro molti gravi.

Forestiero. Io non aveva riservata alcuna delle tessiture del sonetto all'umile, o alla bassa forma, perchè non solo il Petrarca, ma Dante ancora l'avea quasi bandita dal sonetto, il quale benchè sia moltiforme, nondimeno in ciascuna forma è poco acconcio a ricevere la bassezza, e l'umiltà; e dell'altre quelle più gli sono convenevoli, che abbiamo detto esser proprie della maniera temperata, come potremo conoscere da questi luoghi di Dante, che io recherò; e l'uno è quello:

E non è legno di sì forti nocchi,
Nè anco tanto dura alcuna pietra;

il qual finisce in questi ternarj:

Deh perchè tanta virtù data fue
Agli occhi d' una donna così acerba,
Che suo fedel nissuno in vita serba?
Ed è contra pietà tanto superba,
Che s'altro muor per lei, non mira piue,
Anzi gli asconde le bellezze sue.

E dell'altro:

Ahi! lasso non credea trovar pietate
Quando si fosse la mia donna accorta,

i terzetti del quale son questi:

Però parla un pensier, che mi rampogna,
Com'io più vivo, non sperando mai
Che tra lei, e pietà pace si pogna.
Onde morir più non conviene omai,
E posso dir, che mal vidi Bologna,
E quella bella donna, ch' io guardai.

ORSINA. Assai umile è lo stile di questi sonetti.

FORESTIERO. Ma io lascerei i sonetti alle materie gravi, ed alla forma ancora: e se pure io talvolta gli abbassassi, non passerei la mediocrità, e mi parrebbe di riporli nel primo stato loro più vicino al nascimento, perchè Dante, e gli altri innanzi più volentieri composero il sonetto con stile mezzano; laonde egli in quei suoi libri, ch'intitolò della Volgare Eloquenza [1], disse di voler trattare del sonetto nel quarto, dove dovea trattare del volgare mediocre, e paragonando il sonetto alla ballata, affermò che il modo della ballata era più nobile [2], dalla quale opinione s'allontanò il Petrarca, e il Bembo, e il Casa, e il Capello, e il Tasso. Però mi pare che del sonetto, coltivato da loro, sia avvenuto quello, che avviene d'alcune erbe, che per la coltura s'innalzano, e trapassano nella natura di piante.

ORSINA. L'accrescimento di così artificiosi cultori senza dubbio è stato maraviglioso; onde il sonetto in quella sua prima umiltà è quasi disprezzato.

FORESTIERO. Ma per le materie umili, e per l'umili diciture è assai convenevole la forma de' madrigali, e fra i madrigali quelli ancora sono più convenienti all'umil dicitore, i quali veggiamo ripieni d'eptasillabi, o regolari, o irregolari, che egli siano; perciocchè quegli altri, che sono stati tenuti dal Petrarca in assai artificiose testure dei versi endecasillabi, potrebbono ad alcuno parer del carattere mediocre, quantunque da alcuni siano dette ballate; e son queste:

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelide acque;
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnare un leggiadretto velo,
Ch' a Laura il biondo, e vago capel chiuda,
Tal che mi fece or, quando egli arde il cielo,
Tutto tremar d' un amoroso gelo.

1 Lib. II. Cap. 4.
2 Lib. II. Cap. 3.

Nova augeletta sovra l' ale accorta,
Scesa dal cielo in sulla fresca riva,
Là ond' io passava sol per mio destino,
Poichè senza compagna, e senza scorta
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva
Tese fra l'erba, ond' è verde il cammino;
Allor fui preso, e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.
Or vedi, Amor, che giovenetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura,
E tra duo tà' nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in trecce, e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Ver me spietata, e contra te superba;
I' son prigion; ma se pietà ancor serba
L' arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
Fa di te, e di me, Signor, vendetta.

Benchè questo madrigale, se così vogliamo piuttosto chiamarlo, nel Petrarca comentato dal Vellutello si legge senza il quinto verso, senz'alcun danno della testura. E il quarto è:

Perchè al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano,
Ch' ogni altra mi parea d'onor men degna;
E lei seguendo su per l'erbe verdi
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all' ombra d'un bel faggio
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio;
E torna' indietro quasi a mezzo il giorno.

E del carattere istesso ancora pajono quelle, che da tutti son dette *Ballate:* fra le quali è la prima quella, che comincia:

Lassare il velo, o per sole, o per ombra.

E oltre a questa, sei altre si leggono nel Petrarca, parte nude, parte vestite, cioè parte di una, parte di più stanze, e in tutte si ripiglia negli ultimi versi la rima de' primi; ma quelle di Dante e del Boccaccio, e degli antichi s' inchinano più all' umil forma di dire, come si può conoscere da quella:

Io non dimando, Amore,
Perchè potrebbe il tuo piacer gradire:
Così t' amo seguire
In ciascun tempo, dolce mio Signore,
E son in ciascun tempo egual d'amare
Quella donna gentile,

Che mi mostrasti, Amor, subitamente
Un giorno, che m' entrò sì nella mente
La sua sembianza umile,
Veggendo te ne' suoi begli occhi stare;
Che dilettare il core
Da poi non s' è voluto in altra cosa,
Fuor che in quella amorosa
Vista, ch' io vidi rimembrar tutt' ore.
Questa membranza, Amor, tanto mi piace,
E sì l' ho imaginata,
Ch' io veggio sempre quel, ch' io vidi allora;
Ma dir non lo potria, tanto m' accora;
Che sol mi s' è passata
Entro alla mente; però mi do pace,
Che 'l verace colore
Chiarir non si porria per mie parole.
Amor, come si vuole
Di' tu per me là ov' io son servitore.
Ben deggio sempre, Amore,
Rendere a te onor, perchè desire,
Mi desti ad ubbidire
A quella donna, ch' è di tal valore.

E alcune ballate si fanno, nelle quali si volge il parlare alla ballata, come nelle canzoni si volge alle canzoni: e ne abbiamo l'esempio in Guido Cavalcanti:

Vanne a Tolosa, ballatetta mia,
Ed entra quetamente a l'adorata:
Ed ivi chiama, che per cortesia
D' alcuna bella donna sia menata
Dinanzi a quella, di cui t' ho pregata.
E s' ella ti riceve,
Dille con voce lieve:
Per mercè vegno a voi.

E di simil natura sono, in quanto all' umiltà del dire, quei componimenti illegittimi, che si chiamano comunemente *madrigali*. E quantunque il Bembo negli Asolani chiamasse gli uni e gli altri *canzone*, gli chiamò col nome del genere, perchè tutte le composizioni in rima, le quali si cantano, possono esser dette canzoni; ma nelle umili, e nelle mediocri, benchè l'ultima rima fosse manco sonora della prima, o per aver una sola consonante innanzi l'ultima vocale, o per due vocali, non mi parrebbe che si peccasse nel convenevole: siccome non si pecca per l'istessa cagione nella canzone elegiaca, o pur nella comica, la quale, come pare a Dante [1], è detta *cantilena* propriamente; ma nella tra-

1 Lib. II. Cap. 8.

gica, la qual dev'essere scritta in volgare altissimo, e con altissimo stile, mi par assai conveniente che l'ultime parole non siano manco risonanti delle prime, o manco nobili, e pellegrine.

Orsina. In questo ragionamento m'è avvenuto quello, che nel principio io non credeva, cioè, ch'io ho quasi appresa l'arte del sonetto, e della ballata; ma l'arte della canzone chi m'insegnerà? perciocchè queste distinzioni, che voi adducete, son tali, ch'io entro in grandissimo desiderio d'intenderla compiutamente.

Forestiero. Io, quando cominciai a ragionare, pensava di quello, ch'a me non si conviene, ma non so come il corso del ragionamento m'ha trasportato; però quel che avanza, possiamo tutti imparare dal signor Ercole, il quale avendo taciuto lungamente, alleggerirà di questo peso me, che son stanco di portarlo.

Ercole. Questo vostro è nuovo artificio non insegnato da Dante, nè sempre osservato dal Petrarca, e dagli altri, che poetarono dopo lui; avvegnachè ne' loro altissimi componimenti l'abbiano avuto: e delle cose, che si fanno, e non si fanno egualmente, non si dà alcun'arte; laonde io non porrei in ciò l'arte del sonetto in modo altissimo, anzi più presto direi che non ce ne fosse arte, perchè que' libri, ne' quali Dante ne ragiona, son perduti: e se alcun artificio è del sonetto, altrove si dee ricercare.

Forestiero. Piacciavi dunque d'insegnarloci.

Ercole. In questa parte voi non intendereste da me alcuna cosa di nuovo, nè forse la Orsina, la qual, benchè sia molto studiosa del Petrarca, e degli altri porti più nuovi, non disprezza gli antichi ammaestramenti.

Orsina. Non disprezzo veramente; ma di quello, che molto apprezzo, non molto intendo.

Ercole. Dirò dunque per soddisfarvi, e cominceró dalla definizione della poesia, data dall'Alighieri [1], la quale è questa: *La Poesia è una finzione rettorica, posta in musica.* Ma ricercando Dante la sua nobilissima specie, dice [2] che le cose ottime, secondo porta il dovere, sono degne dell'ottime; laonde essendo il volgare illustre ottimo sopra gli altri volgari, l'ottime materie sono degne d'esser trattate in esso, le quali egli riduce a tre, che sono la salute, i piaceri di Venere, e la virtù: e ciascuna di loro è obietto d'una delle potenze dell'anima nostra: e soggiunge [3] che 'l modo eccellentissimo e nobilissimo, col quale si debbono stringere queste materie, è quel delle canzoni, perchè nelle canzoni si comprende tutta l'arte. E che ciò sia vero si manifesta in questo, che tutto quello, che si trova

1 Lib. II, Cap. 4.
2 Lib. II, Cap. 2.
3 Lib. II, Cap. 3.

dell'arte, è in esso; ma non si converte, che tuttociò ch'è in lui, sia dell'arte, la quale sino a' tempi dell'Alighieri fu presa casualmente da' piccioli poeti, avvengachè i poeti a caso siano differenti da' grandi. Ma Dante prima la ridusse sotto le regole di questo nobilissimo magisterio: e definisce la canzona [1] una compiuta azione di colui, che detta parole armonizzate, e atte al canto, distinguendola in tre modi: tragico, comico, ed elegiaco, e mostrando [2] come tutta l'arte consista in tre precetti: il primo de' quali è intorno la divisione del canto, l'altra dell'abitudine delle parti, la terza del numero dei versi; ma delle rime non fece menzione, perciocch'elle non sono proprie dell'arte della canzona, essendo lecito certamente in ciascuna stanza ritrovar le rime, e quelle medesime a suo piacer replicare: il che se la rima fosse della propria arte della canzona, non sarebbe lecito. E cominciando dalla prima parte, ch'è la divisione del canto, c'insegna [3] ch'alcune stanze procedono sin al fine senza replicazione di modulazione, e senza divisione, la qual volgarmente è detta *volta*, perchè fa voltare dall'un modo nell'altro, come è quella:

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra
Son giunto, lasso! ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color nell'erba:
E 'l mio desio però non cangia il verde,
Sì è barbato ne la dura pietra,
Che parla, e sente come donna..

la qual comunemente è detta sestina, quantunque non tutte le stanze d'una sola oda siano sestine, perciocchè quella ancora del Petrarca è sì fatta:

Verdi panni, sanguigni, oscuri, e persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella come questa, che mi spoglia
D'arbitrio, e del camin di libertade,
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.

E questa maniera di stanze usò Arnaldo Daniello, quasi in tutte le sue canzoni. Altre sono, che patiscono divisione, la qual non può esser, se non si fa la replicazione dell'oda, o davanti solamente, o solamente dopo, o da tutte due le parti. E se la repetizione dell'oda si fa davanti la divisione, si dice la stanza aver piedi: se dopo, aver i versi: se prima e poi, i piedi e i versi; ma s'ella è senza la divisione della

1 Lib. II, Cap. 8.
2 Lib. II, Cap. 9.
3 Lib. II, Cap. 10.

prima parte, è detta fronte; ma se non ha la divisione della seconda, è detta sirima, o coda: e la fronte co' versi, e i piedi con la prima, e i piedi co' versi possono star insieme; ma la fronte colla coda non si congiunge insieme in una medesima tessitura: cioè la parte semplice colla doppia, e la doppia colla semplice; e la doppia colla doppia s'accoppiano; ma la semplice colla semplice non suol esser tessuta insieme: e questo in quanto al primo precetto, nel quale per avventura avereste desiderata da me brevità maggiore.

Forestiero. Niuna cosa è stata soverchia nel vostro ragionamento: però non possiamo dolerci della lunghezza.

Ercole. Passerò dunque al secondo precetto, il quale è dell' abitudine delle parti [1], nella quale la fronte alcuna volta eccede i versi, e alcuna è superata: e i piedi alcuna volta avanzano la coda, alcuna son superati, e i piedi, e i versi ancora vicendevolmente vincono, e sono vinti.

Forestiero. La brevità nulla toglie alla chiarezza.

Ercole. Potrò dunque discendere al terzo [2], nel quale attribuisce l'endecasillabo alla canzone tragica, volendo che tutte le stanze siano tessute d'endecasillabi, o che almeno gli endecasillabi superino di numero gli eptasillabi, e i pentasillabi, de'quali concede che possa essere uno solamente; ma la parte, nella quale si tesse un solo eptasillabo, non può esser se non fronte, o sirima; perciocchè ne'piedi, e nei versi è ricercata l'egualità di versi, e di sillabe. E'l verso nell'uno significato chiamo quelli, che son tessuti di versi, e nell'altro quelli, che si compongono di sillabe. Laonde il numero dispari ha luogo solamente nella fronte, e nella coda: e in questa ultima parte c'insegna ancora come le canzoni tragiche debbano prendere il principio dall'endecasillabo; perciocchè quelle le quali cominciano dal verso di sette, non sono senza ombra di elegia: e che l'endecasillabo, e l'eptasillabo debbano essere disposti nelle diverse parti in guisa, che si corrispondano nell' abitudine; dico quel di undici a quel di undici, e quel di sette a quel di sette.

Ercole. Ma forse vi parrò troppo lungo.

Orsina. Non temiate d'offenderci, se non colla brevità.

Ercole. Ultimamente, parlando dell'abitudine delle rime [3], dimostra ch' alcune parti non abbiano l' abitudine, altre l'abbiano: e di queste alcune accordino tutti i versi, altre ne lascino uno scompagnato, il quale è detto chiave, e può esser non solo uno, ma due: la desinenza de' quali è poi ripresa nella stanza seguente, e l'abitudine delle rime può essere o de' versi, che sono innanzi la divisione, o di quelli,

1 Lib. II. Cap. 11.
2 Lib. II. Cap. 12.
3 Lib. II. Cap. 13.

che sono innanzi e quelli, che sono dopo, in modo che sia l'abitudine fra le rime dell'una e dell'altra parte, lodando, oltre tutte le desinenze, quelle, che si chiudono in rime accordate: il che però è da schivar nei piedi: e 'l primo di loro può essere di versi pari, o dispari, di cadenze accompagnate, o scompagnate; ma negli altri piedi dee servarsi l'ordine stesso: e ne'versi ancora quasi sempre, quantunque avvenga ch'alcuna volta non s' osservi: e si dee schivare la repetizione, e l'equivocazione, e l'asperità delle rime: e per conchiusione c' insegna [1], che le cose, le quali si cantano circa il destro, vadano con lunghezza convenevole verso l'estremo: e s'affrettino quelle, che si cantano circa il sinistro: e chiama le cose, che si cantano intorno al destro, il persuadere, il rallegrarsi, e il laudare; e quelle, che si cantano verso il sinistro, il dissuadere, e 'l fingere, e 'l vituperare.

Forestiero. Assai la signora Orsina, ed io abbiamo appreso dell'arte della canzona; ma se in lei si comprende tutta l'arte, ci sarà contenuta ancora quella del sonetto e dell'altre poesie.

Ercole. Il sonetto è picciola poesia, in rispetto della canzona, e di picciolo pregio.

Forestiero. E per questa cagione l'arte sua potrà rinchiudersi in quella di poesia così grande, com'è la canzona; ma volete trarla fuori, acciocchè noi la conosciamo? Il signor Ercole non risponde, quasi troppo avaro di queste preziose ricchezze; ma io cercherò per improntitudine di trarne la risposta, e non voglio che ce ne partiamo senza novo guadagno.

Ercole. Se così fosse, come voi divisate, non sarei io troppo scarso, ma voi troppo cupido.

Forestiero. La cupidità delle cose oneste è laudevole: però ditemi: non avete voi detto, o piuttosto Dante, colle parole del quale avete quasi parlato, mostrando sì maravigliosa memoria, che tutta l'arte della canzona consiste in tre precetti?

Ercole. Così dice l'Alighieri.

Forestiero. Ma riducetevi di grazia a mente, quali siano questi tre precetti; perchè io dopo quella mia lunga infermità, la qual ebbi in Mantova, facilmente mi dimentico di molte cose.

Ercole. L'uno è intorno alla divisione del sonetto, l'altro delle abitudini delle parti, la terza poi delle sillabe, e dei versi.

Forestiero. Ma 'l primo serve al sonetto parimente o non serve?

Ercole. Serve.

1 Lib. II, Cap. 14.

Forestiero. Forse perchè il sonetto si divide in molte parti, come la canzona?

Ercole. Per questa ragione.

Forestiero. E però si può fare la replicazione della modulazione.

Ercole. Si può, senza dubbio.

Forestiero. Ma l'altro dell'abitudine delle parti si dee considerare nel sonetto, o non si deve?

Ercole. Si dee.

Forestiero. E vi pare, che sia alcuna proporzione fra le parti del sonetto e della canzona, cioè, che tali siano i quaternarj, in rispetto de'ternarj, quali i piedi sono, e i versi?

Ercole. Sì veramente; onde assai bene Antonio da Tempo divise il sonetto, in piedi e in volte.

Forestiero. Questo era quello ch'io aspettava appunto, che ci dichiaraste; ma, passando al terzo, non è determinato nel sonetto il numero de'versi, e delle sillabe?

Ercole. È.

Forestiero. Dunque egli prende questo ammaestramento ancora dalla canzona. Ma dell'abitudine delle rime, che diremo noi?

Ercole. Le rime non son della propria arte della canzona.

Forestiero. Nondimeno dall'ultima parte, nella qual Dante c'insegna alcune cose dall'abitudine delle rime, possiamo raccogliere che non sia affatto inutile questa considerazione.

Ercole. Considerazione, ovvero osservazione sarà per avventura la vostra, ma non arte; perchè l'arte è delle cose certe, quali sono quelle, che ci ha insegnate Dante nel suo magistero, il qual sino a lui fu preso casualmente.

Forestiero. Altramente parve forse a Dante medesimo, s'io l'ho ben inteso; perciocchè se le rime non sono della propria arte della canzona, siccom'egli dice, sono d'alcuna arte, ch'a lei non è propria: e s'gli avesse giudicato che non fossero di alcuna arte, non avrebbe detto ch'elle non fossero dell'arte propria.

Ercole. E qual sarà quest'arte, che non è propria della canzona?

Forestiero. L'arte del rimare: la qual non è propria della canzona; perciocchè conviene al sonetto, alla ballata, al madrigale, all'ottava, al capitolo, e all'altre poesie ancora illegittime e irregolari.

Ercole. E questa, se pur è arte, è solamente in quelle cose, delle quali si può dar certa ragione; ma l'incerte, ed incostanti, le quali alcune volte si raccolgono sotto regole, ed alcune non si raccolgono, non ricevono eccellente magistero, nè buono artificio.

FORESTIERO. Dunque se questo, ch'egli ci diede, è buono artificio, dovrà esser certo parimente.

ERCOLE. Dovrà senza fallo.

FORESTIERO. Or, se vi piace, consideriamo, se questa certezza si trova nelle sue medesime canzoni; che da poi ci sarà più lecito di ricercare in quelle del Petrarca, e del Casa, il qual ha dato principio al nostro ragionamento, che in lui non s'è potuto fermare.

ORSINA. Questa considerazione al signor Ercole non potrà dispiacere. Ma da quale comincerem noi?

FORESTIERO. Da quella, se vi par, la quale è la prima:

Donne, ch'avete intelletto d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire,
Non perch'io creda sua lode finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando al suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire;
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Fàrei parlando innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch'io divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggieramente,
Donne, e donzelle amorose, con vui,
Chè non son cose da narrarle altrui.

Ancora mi ricordo i versi, quantunque delle prose mi ho quasi affatto dimenticato. Ma lasciam questo, che non monta niente: e ditemi fra quali canzoni la riporreste.

ERCOLE. Questa è fra le tragiche, di versi tutti endecasillabi composta, di due piedi, e di due versi, e l'un piede è uguale all'altro, e l'un verso all'altro: e l'abitudine è non solamente fra le rime dell'un piede, e quelle dell'altro, ma tra quelle ancora de'piedi, e quelle dei versi; laonde io non veggio che manchi alcuna cosa alla sua perfezione, s'alcuno forse non desiderasse la mescolanza del verso eptasillabo, per lo quale, come pare a Dante, insuperbisce l'endecasillabo: o se non voleste porre in considerazione, ch'in tragica canzona chiuda la stanza con due rime, che per le vocali sono piuttosto di suono dolce, che di grande, e superbo: la qual cosa tuttavia egli non fa senza molto giudicio, perchè diminuisce col suono il concetto, dicendo:

Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggieramente,
Donne, e donzelle amorose con vui,
Chè non son cose da narrarle altrui.

FORESTIERO. Ma il giudicio è delle cose certe, o delle incerte? o, dico, delle universali, delle quali si può aver certa

scienza; o piuttosto delle particolari, che sono sottoposte al senso?

Ercole. Non si può negare che 'l giudicio non sia delle particolari.

Forestiero. E l'arte è de'particolari, che sono infiniti; o pur degli universali? Voi non rispondete: insomma troppo avaro sete del sapere. Piaccia a voi, signora Orsina, di rispondere in sua vece, s'a lui par grave darmi la risposta.

Orsina. L'arte senza dubbio è degli universali.

Forestiero. Ma se l'arte è degli universali, e 'l giudicio non è degli universali; l'arte non sarà di quelle cose, delle quali è 'l giudicio.

Ercole. A questo si può rispondere, che non si può dimostrar l'arte, e'l giudicio nelle medesime cose; ma non si niega che il poeta in alcune sia artificioso, in altre giudicioso.

Forestiero. A me basta che il poeta non in tutte le cose, nè sempre possa, o debba essere artificioso: e'l luogo, che si toglie all'arte, sarà conceduto al giudicio?

Ercole. All'inerzia piuttosto.

Forestiero. Ma l'inerzia, se pur è in alcuno, che sia giudicioso, dee manifestarsi, o star coperta e nascosa?

Ercole. Stare ascosa.

Forestiero. Dunque dove ella si palesa, non potrà dimostrarsi il giudicio, e'l merito avrà luogo in una stessa composizione, ma il caso e la fortuna possono star insieme col giudicio?

Ercole. Possono; perciocchè egli suol discoprirsi in quelle cose medesime, che sono sottoposte alla sorte: queste io chiamo l'instabili, e l'incerte.

Forestiero. Dunque, benchè sia vero, ch'i gran poeti siano differenti da quelli, i quali compongono a caso, ciò si deve intendere di quei poeti, che sempre, o 'l più delle volte, compongono in questo modo.

Ercole. Di quelli.

Forestiero. E gli altri, che sono buoni, sono simili agli altri buoni artefici.

Ercole. Sono.

Forestiero. Ma'l capitano, che vince molte volte per la sua prudenza, vince alcuna volta per fortuna.

Ercole. Vince.

Forestiero. E 'l nocchiero, che spesso conduce la nave in porto coll'arte marinaresca, ve la conduce talora per fortuna.

Ercole. Per fortuna ancora.

Forestiero. E 'l pittore dipinge alcuna cosa per ventura.

Ercole. Colui, che gittò la spongia nella tavola per disdegno, e impazienza, dipinse a questo modo la spuma del cavallo.

Forestiero. Dunque molte cose, che son fatte per arte, e per intelligenza, son fatte ancora a caso. E quantunque non tutte l'arti partecipino della fortuna egualmente, pur quasi tutte ne partecipano, chi più, e chi meno.

Orsina. Questo meno a Dante, che a ciascun altro dovrebbe parere sconvenevole, il qual vuole, che la fortuna sia una intelligenza, posta al governo della sfera umana [1]. Laonde quel, che si fa per fortuna, par che si faccia per intelligenza.

Forestiero. Dunque l'arte sua della canzoni non fu scompagnata dalla fortuna. Ma diteci, signor Ercole, non è una delle regole di Dante, che la concordanza di due rime vicine, la qual è laudevolissima nella chiusa, si dee schivar ne'piedi?

Orsina. È certo delle sue, ch'io me ne ricordo.

Forestiero. Tuttavolta nell'uno e nell'altro piede di questa canzone sono accordate due rime vicine: il che fece Dante per avventura con quel medesimo giudicio, ch' egli nell'altre sue composizioni maravigliosamente ha dimostrato; ma questo vi parrà di poca importanza: è di maggiore, che si considerino in alcuna altra canzone, come stiano quelle parti, ch'egli chiama piede o fronte, o versi, o sirima.

Orsina. Sì certo; perciocchè io potrei averle inteso assai meglio.

Forestiero. Considerando dunque col signor Ercole, prendiamo quella:

Donna pietosa, e di novella etate
Adorna assai di gentilezze umane
Era là, 've io chiamava spesso morte,
Veggendo gli occhi miei pien di pietate
E ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte:
E l'altre donne, che si fur accorte
Di me per quella, che meco piangia,
Feci lei partir via;
Ed appressarsi per farsi sentire:
Qual dica, non dormire;
E qual dice, perchè sì ti sconforte?
Allor lassai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.

E dubiterà forse la signora Orsina, se quella stanza sia tessuta di fronte e di versi, o di piedi, o di sirima, o pur di piedi, o di versi?

Ercole. Di piedi e di versi non può essere, secondo le regole di Dante: perciocchè i versi sarebbono ineguali: nè

[1] Nella *Div. Comm.*, Inf. C. II, terz. 26.

per l'istessa ragione di fronte, e di versi è composta; dunque di sirima, e di piedi: e non è sconvenevole che il sirima superi i piedi in lunghezza; perchè egli c' insegna che i piedi possono avanzare il sirima, ed esser avanzati.

ORSINA. Questo aveva considerato anch'io; nondimeno, perciocchè allora chiamiamo l'ultima parte della stanza sirima, ovver coda, quando dopo la divisione non si fa la repetizione d'alcuna modulazione, e quando si fa, diciamo che ella ha versi; mi parrebbe che non dovesse esser grande il numero de'versi; il qual fosse cantato senza replicazion di modulazione; perciocchè dove si fa il punto fermo, o la pausa, ivi mi par che si possa acconciamente replicar le modulazioni.

FORESTIERO. Vorrei che ne chiedeste a messer Alfonso dalla Viola, allo Striggio, all'Animuccio, al Lucciasco, o al Fiorino, o a fra Jacomo Moro, o ad altro musico eccellente, dal qual udirei anch'io cantar questa canzone, o alcuna, in guisa, ch'io sentissi innanzi la divisione la replicazione del modo, e dipoi non l'udissi.

ERCOLE. Voi sarete per avventura simile a Socrate, che imparò musica nella sua vecchiezza.

FORESTIERO. In questo vorrei assomigliarlo, o nella virtù dell' animo; ma consideriamo l'istesso in alcun'altra canzone.

La dispietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo, che se n'è andato,
Dall'un de' lati mi combatte il core:
E'l desio amoroso, che mi tira
Verso il dolce paese, c' ho lasciato
Dall'altra parte è con forza d'amore.

Qui si fa, se non m'inganno, la divisione, la qual seguono questi versi:

Nè dentro a lui sento tanto valore,
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non viene.

Dopo i quali stimerebbe la signora Orsina che si potesse prender riposo convenevolmente, come dopo i tre primi?

ERCOLE. Sì potrebbe; ma Dante non ha avuto questo riguardo, perciocchè alla ripetizione della modulazione si ricerca l'egualità delle parti.

FORESTIERO. Ma ciò pare anzi cosa volontaria, che necessaria: e se pur c'è ragione, ella vi prega che la ci insegnate.

ERCOLE. Voi sapete che Dante chiama stanza quella, la quale è ricetto di tutte l'arti per similitudine delle abitazioni, nelle quali albergano gli uomini. Ma siccome nei pa-

lagi l'una stanza corrisponde all'altra con bella proporzione di maniera che sono eguali le parti superiori all'inferiori, e quelle, che son poste allo incontro: e 'l compartimento delle finestre parimente, e dell'altre cose, che sono per necessità, o per ornamento; così nella canzone debbono i piedi esser eguali a'piedi, e i versi a'versi.

Forestiero. Questa ragione vera potrebbe essere in qualche modo; ma non so già s'ella sia certa, perchè alcuna volta avviene altramente nei palagi fabbricati con buona architettura; laonde nelle stanze ancora, quantunque il più delle volte ciò dovesse osservarsi, alcuna fiata dovrebbe esser lecito dipartirsi da questo ordine.

Ercole. Sempre è assai certa quella ragione, ch'è fondata sovra la proporzione.

Forestiero. Ma sovra qual proporzione la fonderemo noi? Sovra la geometrica, o sovra l'aritmetica, o sovra la musica piuttosto?

Ercole. Sovra la musica.

Forestiero. Ma la proporzion musica è sempre di egualità, o pur anco di maggior inegualità alcuna volta, alcuna di minore?

Ercole. Dell'una, e dell'altra.

Forestiero. Dunque, secondo la vostra ragione, le parti delle canzoni sempre non debbono essere eguali, ma qualche volta ineguali: o pur intendo poco quel che dite.

Ercole. Non per poco, ma per troppo intendere, non m'intendete.

Forestiero. Perchè adunque meglio v'intenda, consideriamo ancora le canzoni del Petrarca, o del Casa e prendiamo quella, ch'è quasi reina fra l'altre:

Nel dolce tempo della prima etate,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba
La fera voglia, che per mio mal crebbe;
Perchè cantando il duol si disacerba,
Canterò come vissi in libertate
Fin ch'Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe:
Poi seguirò, siccome a lui n'increbbe
Troppo altamente, e che di ciò m'avvenne,
Di ch'io son fatto a molta gente esempio;
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove, sicchè mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch'acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m'aita,
Come suol far, iscusinla i martiri,
Ed un pensier, che solo angoscia dàlle,
Tal ch'ad ogni altro fa voltar le spalle,

E mi face obbliar me stesso a forza,
Che tien di me quel d'entro, ed io la scorza.

Questa canzone, non dico a me; ma ad alcun altro potrebbe parer di piedi, e di versi; perciocchè diranno che innanzi, e dopo la divisione possa farsi la replicazione della modulazione, in guisa che siano due piedi e tre o più versi, nè c' è alcuna certa ragione del compartimento: terminerei nondimeno i due primi piedi nel sesto verso; laonde mi par che ivi si possa, scrivendo, e leggendo, far punto fermo, e prendere convenevole riposo, quantunque nella terza trapassi col sentimento sin all' ottavo verso: e questo medesimo si potrebbe osservare in molte altre canzoni del Petrarca, per le quali cagioni è nato il dubbio.

Ercole. Il dubbio è nato piuttosto dall'ignoranza dei lettori, che dal poco artifizio del poeta.

Forestiero. Questo potrebbe avvenir facilmente: e porrò fra gli altri me stesso, che per la picciola cognizione, che io ho della musica, ho di ciò altre volte dubitato; nondimeno non mi parea picciolo artificio quel del poeta, ma incerto; laonde siasi pur grande quanto a voi pare, solo che voi a me concediate che egli non sia certo.

Ercole. Grande e incerto non possono insieme stare; nè parve a Dante, il qual lasciò scritte queste precise parole [1]; *Perciocchè sono certamente poeti, se dirittamente la poesia consideriamo, la quale non è altro che una finzione rettorica e posta in musica: nondimeno son differenti da' gran poeti, cioè da' regolati; perciocchè quelli hanno usato sermone, e arte regolata, e questi, come s' è detto, hanno ogni cosa a caso.*

Forestiero. I poeti grandi sono, come parve a Dante, i regolati; ma che i regolati usino certo artificio, non ho ancora appreso da Dante: non però vi sia grave di rispondere a quel ch'io vi dimanderò per impararlo.

Ercole. Chiedete quel che vi piace.

Forestiero. Non vi pare che ci siano alcune cose vere, che non son certe?

Ercole. Senza dubbio; perciocchè assai spesso avviene che la buona moglie abbia dato repulsa all'amante, tuttavolta è incerto: e vero sarà parimente, ch'un ladrone abbia spogliato gli altari, ma di ciò non avremo certezza.

Forestiero. Ma fra le cose certe ce ne saranno alcune, che non sian vere.

Ercole. Niuna cosa è, che sia certa e non vera.

Forestiero. Dunque tutto quello ch' è certo, è vero; ma non è *converso*.

Ercole. È, come voi dite.

Forestiero. E se l'artificio del poeta è certo, sarà parimente vero.

1 Lib. II. Cap. 4.

Ercole. Sarà.

Forestiero. Ma la poesia, come Dante la definì, è una finzione rettorica posta in musica.

Ercole. È veramente.

Forestiero. Dunque il vero artificio sarà artificio di una finzione.

Ercole. Non so quanto ciò sia sconvenevole; ma voi siete troppo sollecito investigatore di quel ch' importa assai poco.

Forestiero. Se questo non vi pare sconvenevole abbastanza, seguiamo oltre, e consideriamo la differenza, che segue: la quale, essendo parte della definizione, non può esser soverchia. E ditemi: l'arte oratoria, o rettorica, che vi piaccia nominarla, non dà precetti di quelle cose, delle quali l'uomo si consiglia, e delle quali egli può far deliberazione?

Ercole. Di queste, e non d'altre.

Forestiero. Ma queste sono elle certe, o di quelle, che possono avvenire, o non avvenire?

Ercole. Della seconda maniera.

Forestiero. Dunque, incerte.

Ercole. Incerte.

Forestiero. Il vero artificio, dunque, è del falso, e l'incerto del certo: la qual cosa a me par falsa, o almeno incerta.

Orsina. E perchè non usate voi chiamarla falsa certamente?

Forestiero. Perchè l'arte è abito, e quasi forma: e le cose, delle quali è arte, sono quasi materia: e benchè la materia sia incerta, non si toglie la sua certezza alla forma: il che, se vi piace, considererò con voi in questa guisa, sinchè al signor Ercole piacerà darci la risoluzione. Non istimate che la forma sia termine?

Orsina. Senza fallo.

Forestiero. Ma il termine è certo, o incerto?

Orsina. Può esser certo, e incerto.

Forastiero. Dunque il fine può esser certo, e incerto?

Orsina. Può.

Forestiero. E se 'l fine può esser certo, ed incerto, quel che ha fine potrà esser certo, e incerto ancora.

Orsina. Può.

Forestiero. Ma quel che non ha fine, è infinito, ed è sempre incerto.

Orsina. Così stimo.

Forestiero. Dunque il finito, inquanto egli è finito, è certo.

Orsina. È.

Forestiero. E questa certezza egli prende dal fine, o dal termine: laonde io direi ch'il termine in quanto egli è ter-

mine fosse certo sempre; o che le cose terminate, in quanto terminate, fossero certe; la forma dunque dell'arte, determinando la materia, le dà qualche certezza. Ma pur se ci inganniamo, toccherà al signor Ercole, e agli altri dotti a trarci di errore.

ORSINA. A me così pare, che segua dalle cose dette.

FORESTIERO. Diremo dunque, che questa certezza sia la regola.

ORSINA. La regola, e non altra.

FORESTIERO. Ma avete voi osservato, ch'alcuna volta non potendosi la materia adattare alla regola, la regola si piega alla materia? Come avveniva di quella, che fu detta regola Lesbia.

ORSINA. L'ho osservato, o letto piuttosto.

FORESTIERO. In questa guisa dunque la materia delle cose contingenti, la quale è molte fiate dura, e malagevole da trattare, ricerca che la regola sua si torca e si pieghi secondo l'occasioni: il qual piegamento è il giudicio dell'artefice, o almeno egli non è senza il giudicio. Però io concederei assai facilmente all' Alighieri, ch'i poeti gravi siano i regolati; purchè voi a me concediate che la regola non sia di queste rigide e dure, che non si possono torcere in alcuna maniera, ma dell'altre, che sono arrendevoli, e pieghevoli di leggieri.

ORSINA. Questo vi sarà da me conceduto agevolmente, acciocchè se mai vi piacerà darlaci, cerchiate di scrivere l'artificio vostro al gusto degli uomini, che ci vivono.

FORESTIERO. Io non son tale, che possa dar le regole, se non per avventura a me stesso; ma delle regole dateci dagli altri, molte volte ho dubitato, se fosse, o non fosse convenevole osservarle intieramente.

ORSINA. E per qual cagione?

FORESTIERO. Se voleste, ch'io vi manifestassi l'origine e quasi aprissi il fonte de'miei passati dubbj, non saprei negare di compiacervi, particolarmente in presenza del signor Ercole.

ORSINA. A tutti farete cosa grata oltre misura.

FORESTIERO. Non abbiam già detto, che la poesia è una finzione rettorica, posta in musica?

ORSINA. Abbiamo.

FORESTIERO. La qual definizione è molto somigliante a quella, che già diede l'antico Gorgia della tragedia: cioè, che ella fosse un inganno, per lo quale gl'ingannatori sono migliori di quegli, che non ingannano, e gli ingannati più saggi de'non ingannati; e dico assai somigliante, o piuttosto in parte l'istessa, perciocch'ogni finzione è inganno; ma se questa è finzione rettorica, siccome parve a Dante, è inganno rettorico.

ORSINA. È senza dubbio.

FORESTIERO. I retori dunque sono ingannatori.

ORSINA. Sono.

FORESTIERO. E ingannatori eziandio gli oratori, che da loro apprendono quest'arte dell'ingannare.

ORSINA. Così credo.

FORESTIERO. E questi oratori sono i poeti: ed i poeti oratori simili a'medici, che volendo, che sia presa la medicina, ungono di mele i labbri del vaso, e dopo che la medicina è stata presa, porgono sempre o confetto, o narancio, o altra cosa, per la quale l'odore della medicina non offenda l'infermo.

ORSINA. Molto somiglianti sono tutti questi negli artificj loro.

FORESTIERO. Ma gl'ingannatori sogliono manifestare o ricoprire gli artificj?

ORSINA. Ricoprire.

FORESTIERO. Dagli oratori dunque, e da'poeti, sempre, o assai spesso, ci sarà coperto il loro artificio.

ORSINA. Sarà.

FORESTIERO. E ricoprendo inganneranno meno agevolmente, o più facilmente?

ORSINA. Più facilmente.

FORESTIERO. E l'ingannare più agevolmente è minore, o maggior artificio?

ORSINA. Maggiore.

FORESTIERO. Il nasconder dunque l'inganno, e, per così dire, la dissimulazione dell'arte, è sommo artificio: e quello solamente, ch'è stato usato dagli uomini grandi, che governarono i regni e le repubbliche, e gli eserciti; qual fu Pericle, Demostene, Alcibiade, Scipione, Catone, Lelio, Cesare, Pompeo. E quantunque Marco Tullio insegnasse l'arte dell'oratore; nondimeno sprezzò tutta quella certezza, o piuttosto minutezza, o bassezza d'artificio, la quale da'retori s'insegnava con piccola mercede; però non solamente l'esercitò nel senato, e fra'giudici alla grande, e come a gran senatore pareva convenirsi, ma ne scrisse parimente come grande, e sprezzatore di tutte l'esquisite diligenze.

ORSINA. Questo ch'ora dite, quantunque sia detto con ragioni assai nuove, è nondimeno conforme all'opinione di molti.

FORESTIERO. Ma i poeti o siano gli stessi che gli oratori, come si raccoglie dalla definizione, o pur tanto simili, che molte cose dell'artificio siano loro comuni, debbono in questo modo infingere e ricoprire l'arte, per ingannare con maggior agevolezza.

ORSINA. Così poi potranno meglio ingannare.

FORESTIERO. I poeti dunque sono simulatori, e i musici, e gl'istrioni: e particolarmente la scena simula l'azione degli eroi, come dice Aristotele: e allora l'arte de' poeti

sarà nella somma eccellenza, che sarà nella somma simulazione.

Ercole. Non avrebbe concesso Platone questa maniera di fingere a'poeti, i quali, come nel sonetto leggeste, d'Omero, sono biasimati dagli uomini sciocchi.

Forestiero. Non so quel ch'io dica d'Omero, e d'Esiodo, perchè sono tanto antichi, che non è passata alcuna certa cognizione; tuttavolta io credo ch'essi fossero primi maestri de'costumi; ma di Solone, chi dubiterà qual egli fosse?

Orsina. Niun certo, perchè parendogli picciola ogn'altra finzione, s'infinse pazzo, e come pazzo volle persuader al popolo ateniese la ricuperazione d'Egina.

Forestiero. Di Sofocle parimente, d' Euripide e d'Agatone, vi pare che si possa dubitare, ch'essi non fossero uomini civili?

Orsina. Di questi ancora s'ha la medesima opinione.

Forestiero. E' fra' Latini fu osservata questa maniera istessa d' infingere, per la qual Virgilio acquistò tanta riputazione, che fu degno d'essere con Mecenate, e Agrippa chiamato al consiglio d'Augusto, quand' egli pensava deporre la monarchia: e Orazio, e quelli, che seco fiorirono, quelli che furono in pregio al tempo degl' Imperatori, con questo artificio dell'infingere s' aprirono la strada a molti onori. E quantunque grandi non fossero nella repubblica, tutti nondimeno vollero scrivere e poetare come grandi.

Orsina. Così avvenne.

Forestiero. E quinci nacque il disprezzo delle regole, per le quali non acquistorno biasimo e vergogna alcuna, ma fama, ed onore: e nella nostra lingua Dante, il quale fu non solamente poeta, ma cittadino illustre, poco osservò alcuna di quelle, ch'egli medesimo avea date.

Orsina. Già questo abbiamo in parte conosciuto.

Forestiero. Nè l'osservò poi il Petrarca: il qual, benchè per le poesie latine volesse prender la corona dell'alloro dal buon Re Roberto, nelle volgari nondimeno egli non ricercò altro onore, che la grazia della sua donna; e per questa ragione tanto solamente del magisterio ci volle discoprire, quanto a gentile amante parea convenirsi. Non l'osservò il Bembo, perchè nacque gentiluomo veneziano, e visse nella corte lungamente fra grandi come grande, e ultimamente fu creato Cardinale: nè sempre l'osservò Monsignor della Casa, per le medesime cagioni, nè 'l Cappello, perchè la sorte non gli tolse quel che gli diede il nascimento: nè il Tasso uomo di fortuna molto inferiore, ma d'ingegno eguale, e di facilità, e di felicità nel poetare più vicino al primo ch'al secondo. Ma perciocchè fra tutti questi niuno ricercò più la grandezza del signor Giovanni della Casa, quantunque non conseguisse quel grado, ch'era dovuto ai suoi meriti singolari; chiunque vorrà scrivere come con-

viensi a'grandi, a mio parere dovrebbe proporselo per esempio. Non vi spiaccia dunque, che ci mettiamo innanzi alcuna delle sue canzoni.

ORSINA. Quest'io aspettava, e mi ricordava che voi avevate promesso di farlo, e non so come ve n'eravate scordato.

FORESTIERO. Prendiam questa:

Errai gran tempo; e del cammino incerto,
Misero peregrin, molt'anni andai
Con dubbio piè, sentier cangiando spesso,
Nè posa seppi ritrovar giammai
Per piano calle, o per alpestro ed erto,
Terra cercando e mar lunge, e d'appresso:
Tal che'n ira, e 'n dispregio ebbi me stesso,
E tutti i miei pensier mi spiacquer poi,
Ch'io non potea trovar scorta, o consiglio.
Ahi! cieco mondo, or veggio i frutti tuoi,
Come in tutto dal fior nascon diversi.
Pietosa istoria a dir quel ch'io soffersi,
In così lungo esiglio
Peregrinando, fora,
Non già ch'io scorga il dolce albergo ancora;
Ma'l mio santo Signor con novo raggio
La via mi mostra; e mia colpa è s'io caggio.

Nella quale io prego il signor Ercole, che mi dica se i primi sei versi, ne'quali è terminato il sentimento, sia fronte della canzona, o piedi. Ma la dimanda potrà forse parere disdicevole a molti; perciocchè la fronte è la parte superiore dell'uomo, e i piedi l'inferiore: laonde se con questa proporzione dovessero considerarsi nelle stanze, l'una dovrebbe esser la parte suprema, e l'altra l'infima; nondimeno, perchè Dante, il quale trovò questi nomi, diede l'uno e l'altro alla prima, io vi chiedo, se questi sei versi siano fronte, o piedi.

ERCOLE. Piedi.

FORESTIERO. Ma quelli, che seguono, saranno versi, o sirima.

ERCOLE. Versi.

FORESTIERO. Ma essendo questi versi composti di nove endecasillabi, e due eptasillabi, saranno ineguali?

ERCOLE. Saranno; ma io non doveva concedervi, che la divisione si facesse dopo i sei primi versi. Farò dunque come i giuocatori di scacchi, i quali avendo mal giuocato un pezzo, il ripigliano, e 'l ritornano a giuocare; perciocchè dirò che l'altra oda comincia nel nono verso, laonde i nove primi saranno tre piedi uguali, e gli otto ultimi, o sarà sirima, o pur due versi eguali.

FORESTIERO. Se così dividerete la canzone, fuggirete que-

sta sconvenevolezza; ma nella seconda non ischiveremo quello, ch'ad alcuno pare sconvenevole, ed a me degno di molta lode, cioè che'l poeta trapassa dall'una all'altra parte della stanza senza ritegno, e senza legge alcuna; perciocchè dal settimo passa nell'ottavo:

Con sì fatto desio com'i' le tue
Dolcezze, Amor, cercava:

nè si fermando al nono, discende al decimo senza freno, a guisa di velocissimo cavallo di Partia, o pur di fiume, che discenda altrettanto chiaro, quanto veloce. Ma ricerchiamo se vi piace, in una delle canzoni di Dante quello, che sin qui non abbiamo potuto ritrovare.

Ercole. Ricerchiamo.

Forestiero. Or prendiam questa, ch'è della Leggiadria:

Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato,
Non per mio grato:
Chè stato non avea tanto giojoso.
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d'ascoltar suo pianto,
Io canterò.

Piacevi, che questi sei primi sien fronte, o piedi?

Ercole. Fronte; perchè sono di sillabe ineguali, quantunque siano eguali i versi.

Forestiero. Questa è picciola differenza; però se vogliamo che non si metta in considerazione, facciam come vi pare.

Ercole. È tanta, che basta.

Forestiero. Dunque volete che sia fronte? siasi: ma quelli che seguono, sono tredeci, nè possono esser sirima; perciocchè fronte e sirima non stanno insieme: segue dunque che siano versi; or vedete se de'tredici versi, dei quali sette sono endecasillabi, e gli altri eptasillabi potete far versi eguali di sillabe, e di versi: e se non potete, o pur se non si possono, ne segue che la replicazione della modulazione si faccia non solamente di versi eguali, ma d'ineguali.

Orsina. A me pare, che la conclusione sia tanto provata, che non ci sia mestieri di prova.

Forestiero. Per avventura n'ha bisogno; perchè alcuno difenderebbe più volentieri l'altra parte, che la fronte possa tessersi col sirima. È dunque l'arte dataci dall'Alighieri, vera il più delle volte; ha nondimeno alcune eccezioni, per le quali mi pare che la regola si potesse accrescere, e ricever le reposizioni ancora de' versi dispari; ma 'l mio parere non è fermo, che alcuna volta non passi nell'altra parte, che si può difendere similmente: nè questi solamente sono i miei dubbj, ma n'ho alcun'altri maggiori, che temo di palesare.

Orsina. Fra noi si può dir ogni cosa assai sicuramente: perchè tutti staranno tanto celati, quanto a voi parrà.

Forestiero. Io dirò adunque, assicurato dalla vostra fede, che l'arte del rimare insegnataci dal poeta, fu quella, che egli volle insegnare pubblicamente: e che ce ne siano altre più secrete, che da molti non furono conosciute, da molti non rivelate a' volgari.

Orsina. E quali son queste, per vita del Principe?

Forestiero. Non dico quali siano, ma quali credo ch'elle siano. Queste a mio parere, sono la rettorica, e la dialettica: e 'l primo, ch'ardisse di manifestarle dopo Dante, il qual pose la rettorica per genere della poesia, o per differenza nella definizione fu Giulio Camillo, laonde così potea lamentarsi di lui il re Francesco, come fece Alessandro d'Aristotele, ch'avesse divolgati i libri della metafisica. Tuttavolta egli picciola parte di questo artificio dimostrò ne' poeti, e in quella seguì anzi M. Tullio, che Aristotele; ch'assai più larga dottrina ci avea lasciata scritta in otto libri della Topica, oltre i luoghi trattati nella Rettorica; e qual sia la diversità ch'è fra l'uno e l'altro, stimo che vi debba esser manifesta.

Orsina. Quel ch'io ne so, è poco, in comparazione di quello, ch'io ne posso imparare; però non vi sia grave dimostrarmi la varietà, ch'è fra questi due famosi scrittori.

Forestiero. Io la raccorrò in brevi parole, perchè è cosa detta dagli altri, la qual non acquetò i miei dubbj, ma gli mosse. Dico, che l'uno, cioè Aristotele, vuole, ch'i luoghi degli argomenti fossero le massime proposizioni, le quali sono in guisa credute per sè stesse, che non hanno bisogno di prova: e l'altro raccolse la moltitudine loro, ch'è grandissima, in poche differenze, le quali sono quasi luoghi de' luoghi, facendo l'arte quanto più facile, tanto men copiosa: e Giulio Camillo da poi mostrò esser usata da' poeti, e particolarmente dal Petrarca nel formar l'elocuzione topica, che fu cavata da quelli stessi luoghi, da' quali si traggono gli argomenti.

Orsina. Non veggio sinora di che dobbiate dubitare.

Forestiero. Qual vi pare nella poesia parte principale, l'elocuzione, o la sentenza?

Orsina. L'elocuzione.

Forestiero. Perchè dunque insegna nell'elocuzione quel che prima dovea insegnarci nella sentenza?

Orsina. Forse giudicò altramente Giulio Camillo, il quale non seguì la dottrina d'Aristotele.

Forestiero. E per questa cagione egli raccoglie nella sua picciola Topica alcuni pochi luoghi, e non si serve del numero così grande delle proporzioni.

Orsina. Per questo.

Forestiero. Avrebbe nondimeno potuto raccorre quelle,

che sono sparse ne' libri d'Omero, di Museo, d'Esiodo, di Pindaro, di Teognide, di Focillide, di Saffo, d'Anacreonte, d'Eschilo, d'Euripide, di Sofocle, d'Aristofane, di Teocrito, d'Apollonio, di Quinto Calabro, di Plauto, di Terenzio, di Lucrezio, di Virgilio, d'Omero, d'Ovidio, di Catullo, di Tibullo, di Properzio, di Dante, e del Petrarca, e di tanti altri non solo poeti, ma istorici e filosofi.

ORSINA. Avrebbe coll'ajuto del Re di Francia.

FORESTIERO. E le massime proporzioni sarebbono stati i luoghi degli argomenti, che debbono usare i poeti, non solo per acquistar la benevolenza della sua donna, ma in persuadere a' Principi l'unione, e la pace, e 'l ben pubblico, o la guerra contra gl'Infedeli, come fece il Petrarca in quelle tre canzoni:

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno.
Spirto gentil, che quelle membra reggi.
O aspettata in Ciel, beata e bella.

Nelle quali egli ha sì pochi imitatori, quantunque n'abbia tanti nelle materie amorose.

ORSINA. E più n'averà forse per l'avvenire.

FORESTIERO. In loro è stato usato soverchio artificio, laonde dovrebbono esser piuttosto ristrette le leggi al piacere, che allargate.

ORSINA. L'imitazione mi par bella, e grande; ma l'argomentar mi par cosa anzi da loico che d'oratore, o di poeta.

FORESTIERO. Vi par dunque, che'l Petrarca non argomenti nelle canzoni già dette, e nell'altre sue, e ne' sonetti? e che non argomenti assai spesso Virgilio, e Omero, e gli altri, de' quali abbiamo ragionato?

ORSINA. Argomentano, ma rare volte, e spesso fanno altro, che argomentare.

FORESTIERO. E che altro fanno?

ORSINA. Imitano, o assomigliano.

FORESTIERO. E la similitudine non è una maniera d'argomento?

ORSINA. Or mi sovviene, che il luogo da' simili, da' quali si traggono tanti argomenti, è quello, che più conviene a' poeti, e agli oratori.

FORESTIERO. E oltre questo sapete, che due sono le forme degli argomenti usati dall'oratore, l'esempio e l'entimema, siccome è del loico l'induzione e 'l sillogismo.

ORSINA. Sollo.

FORESTIERO. Ma ciascuno, ch'assomiglia non si propone qualche esempio d'assomigliare?

ORSINA. Senza dubbio.

FORESTIERO. Dunque in qualche modo argomenta, quantunque l'argomento non sia messo in forma, ma ricoperto

con quella finzione, della quale abbiam ragionato; ma quanto egli è meno manifesto, tanto egli è più acconcio a persuadere.

ORSINA. Veramente, leggendo i poeti, molto sono stata persuasa all'onore, alla gloria, e alla virtù, e quasi più che da' filosofi stessi.

FORESTIERO. Ma oltre gli esempj, vogliam noi credere ch'il poeta usi giammai gli entimemi?

ORSINA. Credo che ve ne siano a dovizia.

FORESTIERO. E chiunque dimostra che 'l soggetto sia nel predicato, o non sia, usò in qualche modo questo argomento.

ORSINA. Così stimo.

FORESTIERO. Crediamo che 'l Petrarca l'usi mai?

ORSINA. Io non mi son accorta ancora di questo artificio.

FORESTIERO. Ma riguardando forse più diligentemente, potrete per avventura riconoscere molti vestigi.

ORSINA. E dove, o come?

FORESTIERO. Ponendo il soggetto della canzonetta dall'una parte; e sia il soggetto madonna Laura, e le cose, le quali seguono o procedono, ovvero sono aliene; e dall'altra il predicato, che sarà l'esser bella, e le cose parimente, che sono precedenti alla bellezza, o seguenti, o pur aliene: e appariranno molti modi da congiungere il predicato al soggetto, o da separarli da quelle cose, che sono sconvenevoli all'uno ed all'altro.

ORSINA. Non sarò tarda a riguardarci.

FORESTIERO. Nè solo questo metodo mi par di riconoscere, ma nella canzona veggio quasi una immagine, o un'ombra del divisivo, e nel sonetto del compositivo. Perciocchè nell'una si sparge, e raccoglie nell'altro: e l'una risponde all'ode greca, o latina, l'altro all'epigramma; ma 'l considerar queste cose più minutamente sarebbe fatica d'alcuno meno occupato.

ORSINA. Sarebbe veramente, nè io ardirei d'impor tanto peso a chi n'ha sostenuta maggior parte di quella, ch'io avrei creduta da principio, che dovesse portare; ma tutto è stato vostra cortesia, e nostro guadagno.

FORESTIERO. Anzi pur l'acquisto è stato comune; chè s'io averò detto cosa, che non vi dispiaccia, mi piacerà l'avere dubitato d'alcune cose, e in altre confermata la mia opinione col vostro giudizio.

ORSINA. Se 'l mio parere è degno d'alcuna stima, non lasciamo la musica, ch'è la dolcezza, e quasi l'anima della poesia, come poco innanzi accennaste di voler fare.

FORESTIERO. Ma non accetteremo noi quella definizione di Dante, nella quale concede il suo luogo alla musica?

ORSINA. Accetteremo.

FORESTIERO. Dunque il genere suo, e quasi la materia, sarà la finzione: e sue forme saranno rettorica, e musica.

Orsina. Saranno.

Forestiero. Ma se non m'inganno, l'ultima forma fu aggiunta da lui, non come essenziale, ma quasi accidentale alla poesia, nella quale sono alcuni parlari nudi, e senza condimento, che per sè stessi sogliono essere ascoltati, e letti volentieri: altri c'hanno bisogno di questo condimento: la qual differenza Dante medesimo mostrò di conoscere, dicendo che le canzoni adempiono per sè stesse tutto quello, che denno, il che le ballate non fanno, però hanno bisogno de' sonatori: e quinci séguita che le canzoni debbano esser stimate più nobili.

Orsina. Assai in questo manifesta la sua opinione.

Forestiero. Ma non tanto, che non porga occasione di nuovi dubbj; perchè se le ballate hanno bisogno di sonatori, mi par che lo debbano aver de' ballerini ancora, a' quali mi pajono fatte piuttosto: e a voi che ne pare?

Orsina. Questo medesimo.

Forestiero. I sonetti dunque avranno bisogno di sonatori.

Orsina. Avranno.

Forestiero. E per questa ragione le canzoni, quantunque non abbiano bisogno di questi, nè di quelli, l'hanno di cantori, o di cantatrici.

Orsina. Sì veramente.

Forestiero. Par dunque che 'l lor modo sia nobilissimo, oltre tutti gli altri di questa specie, e di questo genere, perchè ha solo bisogno di chi le canta, ma i sonetti oltre il canto, ricercano il suono, nè le canzoni medesime il rifiutano; perchè Aristotele dice ne' Problemi, che sono udite più volentieri al suon di lira: e le ballate, oltre il suono, e 'l canto, desiderano il ballo. Ma sovra le canzoni c'è un altro poema di un altro genere, il quale non ha bisogno d'esser cantato: e questo modo fu da lui conosciuto per avventura come si antiveggono le cose future, quando egli disse ch'alcuno fino a' suoi tempi non avea cantato dell'armi, delle quali si suol cantare, e scrivere nell'epopeja, in guisa che 'l canto non toglie alcun pregio alle cose scritte, ma giunge piuttosto; nondimeno sono bastevoli per sè stesse, onde possono esser domandati non solo canti, ma libri, ne' quali s'è usata l'ottava rima, come quella, ch'essendo più uniforme, riceve minor varietà di modulazioni.

Orsina. In questo modo io ho già sentito cantare i versi di Virgilio alla lira.

Forestiero. E può meglio far senza il canto, che non può alcuna delle già dette composizioni; laonde è molto più acconcia alla narrazione. Perciocchè l'ineguale s'accomoda alla grandezza del dolore, e dell'affanno, come dice Aristotele; ma all'incontro quel ch'è eguale come sono i versi

tutti endecasillabi, è meno acconcio al pianto. Questo dunque a me pare che debba essere stimato il nobilissimo modo: e voi che ne dite?

ORSINA. Io lascio facilmente persuadermi. E l'altro, ch'egli chiama nobilissimo, è forse così chiamato per alcuna similitudine fra questo modo e l'eroico, il quale da lui è detto tragico, come appare in que' versi:

Euripilo ebbe nome, e così il canta
L'alta mia tragedia in alcun loco [1].

Ed in ciò seguitò il giudizio di Platone, il quale prima di lui chiama Omero poeta tragico.

ORSINA. Dietro a così grande autore non si può errare.

FORESTIERO. Direm dunque, se al signor Ercole non pare sconvenevole, che la tragedia sia un genere subalterno di quella, ch'è propriamente tragedia, e della epopeja, e di queste picciole composizioni, che partecipano delle passioni tragiche, e della sua nobiltà.

ORSINA. Tutto quello, che non è negato dal signor Ercole, prenderem quasi conceduto.

FORESTIERO. Ma le canzoni hanno bisogno della musica quasi per condimento; ma quale cercherem noi che sia questo condimento? qual piace a' giovani lascivi fra' conviti e fra' balli delle saltatrici: o pur quello, che agli uomini gravi ed alle donne suol convenire?

ORSINA. Questo piuttosto.

FORESTIERO. Dunque lasciarem da parte tutta quella musica, la qual degeneran lo è divenuta molle, ed effeminata: e pregheremo lo Striggio, e Jacches, e 'l Lucciasco, e alcuno altro eccellente maestro di musica eccellente, che voglia richiamarla a quella gravità, dalla quale traviando, è spesso traboccata in parte, di cui è più bello il tacere, che 'l ragionare. E questo modo grave sarà simile a quello, che Aristotele chiama δωριστί, il quale è magnifico, costante, e grave, e sopra tutti gli altri accomodato alla cetera.

ORSINA. Cotesto non mi spiace; ma pur niuna cosa, scompagnata dalla dolcezza, può essere dilettevole.

FORESTIERO. Io non biasimo la dolcezza e la soavità, ma ci vorrei il temperamento; perchè io stimo che la musica sia come una delle altre arti pur nobili, ciascuna delle quali, è seguita da un lusinghiero simile nell'apparenza ma nell'operazioni molto dissomigliante: e come l'arte della cucina lusinga alla medicina, il calunniatore all'oratore il sofista al filosofo, così la musica lasciva alla temperata.

ORSINA. Fra tanti lusinghieri sono in molto pericolo non

1 Inf. Canto XX, terz. 89.

solamente gli uomini, ma l'arti medesime, e quelli, e queste in gran parte contaminate.

Forestiero. Dunque il nostro poeta dall'una parte si guarderà di non cadere nelle arguzie de' sofisti, le quali hanno ripiene molte composizioni, che piacciono al mondo: dall'altra, che il condimento della musica non sia stemperato, nè soverchio; ma, come Tirteo tra gli Spartani, doverà essere fra gl'Italiani, o fra' Cristiani piuttosto in queste guerre, che sono tra loro e i Turchi e i Mori e gli altri, che hanno perduto il lume della vera Fede: e cantando ora circa il sinistro, ora circa il destro, si dovrà proporre, come per esempio, il movimento del primo Cielo, che si muove dall'Oriente all'Occidente, o pur dalla destra alla sinistra, e quelli degli altri ancora, che sono mossi diversamente, i quali due moti assomiglia l'anima nostra colla volontà, e coll'appetito.

IL MALPIGLIO

OVVERO

DELLA CORTE

DIALOGO

ARGOMENTO.

Da Vincenzo Malpiglio e dal suo figliuolo Giovanlorenzo, gentiluomini lucchesi eruditissimi, assume il nome il presente Dialogo. Essi dimoravano in Ferrara a' servigi del duca Alfonso II, di cui il primo era tesoriere; e come liberali e splendidi avendo eglino sempre onorata e con doni e con molte cortesie la virtù del Tasso anco ne' suoi maggiori infortunii, volle questi in segno di riconoscenza eternare la loro memoria, quivi introducendoli a discorrere della Corte. L'autore pertanto, che sotto il nome di Forestiero Napolitano si nasconde, finge che il giovane Giovanlorenzo, desideroso di farsi buon cortigiano, abbia gran vaghezza d'intendere il parer suo intorno a sì fatto particolare. Di che, per soddisfarlo, entra egli, e con lui e col detto Vincenzo, in ragionamento; ed ecco il sunto di cotal loro colloquio. Si loda prima altamente il libro del Cortigiano di Baldassar Castiglioni, e si prende indi a parlare del modo di giungere alla grazia de' principi, e di schivare l'invidia e la malevolenza de' cortigiani. Come ottimi a condurre al primo intento si accennano gli esercizj del corpo, il valore dell'animo, le virtù de' costumi e quelle ancora dell'intelletto. Siccome però si osserva che quelle cose medesime, le quali acquistano la benevolenza dei principi, generano l'invidia de' cortigiani, così si entra a cercare per quali vie si possa giungere alla prima senza incorrere nella seconda. Si comincia perciò a definire la Corte, e si dice essere una congregazione di uomini raccolti per onore. Si fa quindi distinzione fra l'onore, che si ricerca nelle Repubbliche, e quello che ricercasi nelle Corti, mostrando come sieno diversi fra loro, sebbene e l'uno e l'altro nascono da virtù, perciocchè il fine della virtù del cittadino è la conservazione e la libertà, e quello della virtù del cortigiano è la riputazione e l'onore del principe. Si stabilisce tutta volta che la prudenza è virtù necessaria in amendue, e che quella del cortigiano consiste nell'esercitare i comandamenti del principe con occulta accortezza e con modi piacevoli e gentili. Si avverte appresso che l'inferiorità mostrata nella pronta ubbidienza e nell'umiltà di non contraddire, è quella che fa grato al principe il cortigiano, e che se questi avesse pure maggior prudenza del principe, dee occultarla, perchè ogni maggioranza d'ingegno suol essere odiosa ai grandi. Si dice poi che siccome può giungere il cortigiano alla grazia del principe anche senza occultarsi, così per bene eleggere quale di queste due strade più gli convenga,

dee prima di ogni cosa conoscere e misurare sè stesso. Determinato così il modo onde farsi padrone dell'animo del principe, si passa a discorrere de' mezzi per ischivare l' invidia. Si tocca innanzi tratto come l' invidia può essere o del principe verso i cortigiani, o de' cortigiani verso il principe, o pure de' cortigiani fra loro; ed insegnasi poscia partitamente com'essa in ogni caso debbasi sfuggire colla prudenza e coll' accortezza in simulare: chè il simulare in questa guisa è la principale virtù delle Corti. Non si escludono però fra cortigiani i contrasti d' ingegno, ove ciò facciasi a guisa di esperto lottatore, il quale piegandosi a quella parte dove lo tira l' avversario, con questo pieghevole artificio più facilmente lo getta per terra. Tornasi quindi a favellar della Corte secondo la data definizione, e si dimostra ch' essa è una raccolta di ogni eccellenza, da cui tutte le scienze e tutte le arti prendono qualità e gentilezza. Si termina finalmente il colloquio dicendo che il principe nella Corte non dee far differenza fra gli uomini di diverse nazioni, e che se pure la fa, debb'esser simile all' agricoltore, il quale avendo piantato ben mille maniere di alberi, tiene in maggior pregio i pellegrini.

Questo Dialogo fu scritto dal Tasso nello spedale di S. Anna in Ferrara fra il 1582 e il 1583, e venne pubblicato per la prima volta da Gio. Battista Licino nella quinta e sesta parte delle *Rime e pro se* del nostro autore, impresse in Venezia ad istanza del librajo Giulio Va salini nel 1586, in-12.

INTERLOCUTORI.

Vincenzo, e Giovanlorenzo Malpiglio, Forestiero napoletano.

VINCENZO. Noi siamo a buon'ora avvisati della vostra venuta.

FORESTIERO. E da chi sì tosto l'avete inteso?

VINCENZO. Da mio figliuolo, il quale è stato il primo a saperlo, perchè desiderava di venire con esso noi a diporto.

FORESTIERO. Non volete condurlo, e compiacerlo in questo?

VINCENZO. Non possiamo oggi andarvi, perchè non abbiamo il cocchio; se forse con qualche barchetta non volessimo passare a San Giorgio; ma il desiderio di mio figliuolo non era tanto di vedere il monastero, ov'è stato molte volte, quanto di udirvi ragionare in qualche maniera, e particolarmente della Corte; e forse per riverenza non ve l'ha palesato; ma spesso meco, e colla madre si è doluto di non avere occasione.

FORESTIERO. Poco da me ne potete udire, perchè in questa Corte sono anzi nuovo ed inesperto che no; e nell'altre ho sì rade volte usato, che molto mi avanza, che ricercarne.

VINCENZO. Ove manca per avventura l' esperienza, abbonda l'ingegno, il sapere, la dottrina, sicchè a niun altro egli si potrebbe avvenire, da cui più credesse d'intenderne.

Forestiero. Se egli non cerca i pratici cortigiani, ma coloro, che ne parlano, o scrivono per alcuna scienza; molti potrà ritrovarne, a' quali io sono tanto inferiore di sapere, quanto minore di età: ma frattanto può leggere i libri di coloro, che hanno formata l'idea del Cortigiano.

Vincenzo. Egli ha letto il Cortigiano del Castiglione, e l'ha quasi a mente, e forse meglio dell'Epistole di Cicerone, o le commedie di Terenzio; ma desidera d'intender cose nuove, avendo udito dal nostro Samminiato che le Corti si mutano a' tempi.

Forestiero. Chi forma l'idea, non figura alcuna immagine, che si muti colla mutazione fatta degli anni; ma risguardando in cosa stabile, e ferma, la ci reca ne' suoi scritti, quale nel pensiero l'ha formata. Nè stimo già che il Castiglione volesse scrivere agli uomini de' suoi tempi solamente, tuttochè egli alcuna volta faccia per giuoco menzione di que' più vecchi cortigiani, i quali al tempo di Borso portarono lo sparviero in pugno per una leggiadra usanza, perchè la bellezza de' suoi scritti merita che da tutte l'età sia letta, e da tutte lodata; e mentre dureranno le Corti, mentre dureranno i principi, le donne, e i cavalieri insieme si raccoglieranno, mentre valore, e cortesia avranno albergo negli animi nostri, sarà in pregio il nome del Castiglione: ma se alcuna cosa è forse, la quale si cambi, e si varii co' secoli. e coll'occasioni, non è di quelle, che son principali nel Cortigiano; laonde io non posso se non lodare vostro figliuolo, che abbia piuttosto voluto per suo famigliare il formatore delle Corti, che lo scrittore delle commedie.

Vincenzo. Se per l'addietro egli volentieri leggeva il Cortigiano, per l'avvenire nol lascerà giammai; poichè da voi tanto è comendato, al quale non sogliono piacere tutte le cose, che piacciono agli altri.

Forestiero. Molte sono le cagioni, per le quali onoro la memoria del Castiglione, e mi riserbo di parlarne con maggiore opportunità.

Vincenzo. Ma pure in questo libro alcune particelle furono già da voi notate, le quali mio figliuolo non vorrebbe udire da alcun altro, che da voi; perchè la verità delle cose, le quali passano di lingua in lingua, molte volte si perde, come l'altre, che sono trasportate di luogo in luogo.

Forestiero. La mia è balba, come udite, ma pare assai vera, e fedele interprete dell'animo: laonde ciò, che dentro l'intelletto scrive o dipinge, ella si sforza di mandar fuori con parole assai popolari, alle quali ne son mescolate alcune raccolte da' libri, non per istudio posto da me nel parlare, ma per usanza, che io ho di leggere, o di scrivere; e per questa cagione non ragiono se non famigliar-

mente con gli amici, co' quali ho ragionato altre volte in questo soggetto. Ma le cose richiamate in dubbio furono assai poche in comparazione di quelle, che io lodai, le quali son molte, e di quelle poche non ben mi ricordo, perchè la mia indebolita memoria è simile ad una pittura, nella quale, se pure v'è alcuna immagine formata, i colori ne son caduti, e bisogna rinnovarli; e perciocchè avviene assai spesso che non solo il simile ci riduce in mente il simile, ma il contrario: molte volte le opinioni degli altri mi fanno ricordare le mie, delle quali mi dimentico agevolmente. Non è dunque maraviglia che io ne divenga sollecito investigatore.

Vincenzo. Mio figliuolo vorrebbe essere oggi partecipe di que' medesimi ragionamenti domestici, i quali solete fare con gli amici: perchè, se maggior cosa volgete nell'animo, ora non ardirebbe di pregarvi che la manifestiate.

Forestiero. La materia propostami è così ampia, che non si può tutta ristringere in un breve discorso; e il fare elezione delle cose più importanti è difficile altrettanto, quanto il narrarle tutte partitamente: ma di quali egli vorrebbe che particolarmente si ragionasse?

Vincenzo. Questo a lui medesimo richiedete, che se vergogna nol ritiene, certo per averne picciol desiderio non si rimarrà di rispondervi.

Forestiero. Piacciavi dunque, signor Lorenzo, che io sappia la vostra intenzione.

Giovanlorenzo. Io vorrei specialmente sapere come si acquisti la grazia de' Principi, e come si schivi l'invidia, e la malevoglienza de' cortigiani.

Forestiero. Non è mica picciola dimanda, perchè nella grazia del Principe, e nella benevolenza de' cortigiani tutte l'altre cose paiono essere contenute: ma questo a che fine? di ragionarne solamente, o pure di operare?

Giovanlorenzo. Di operare piuttosto.

Forestiero. Dunque volete esser cortigiano? Voi non rispondete?

Vincenzo. Vorrebbe, e si vergogna di palesarlo, perchè teme che io non me ne soddisfaccia, al quale piacerebbe piuttosto, che egli attendesse allo studio.

Giovanlorenzo. Invero non mi spiacerebbe l'essere cortigiano, perchè io sono allevato in questa città, nella quale il valore degli uomini risplende più chiaramente nelle Corti, che in altro luogo: ma nondimeno mi sarebbe grave di tralasciare gli studj; perchè mi pare che nelle Corti simili a questa accrescano molto di ornamento a' Cavalieri.

Vincenzo. E della cavalleria si è invaghito parimente.

Giovanlorenzo. In questo proposito avrei caro particolarmente intendere, quali sono le operazioni del Cavaliere.

Forestiero. Le operazioni di Cavaliere chiamate, se non

m'inganno, il cavalcare, il correre alla quintana, ed all'anello, il giostrare, il combattere alla sbarra, e nel torneamento.

GIOVANLORENZO. Queste.

FORESTIERO. Ma non vi paiono ancora operazioni di Cavaliero quelle, che fa il liberale donando, e il magnifico albergando, e edificando, e il forte esponendosi a' pericoli della guerra?

GIOVANLORENZO. Oltre l'altre mi paiono azioni di cavaliero; e questa ho creduta sempre, che fosse la cagione, per la quale alcuni cortigiani non solamente hanno seguito il Principe nelle guerre, ma con sua licenza, mentre egli in pace governava il suo stato, sono andati ricercandole.

FORESTIERO. Dunque gli esercizj del corpo, e il valore dell'animo, e le virtù de' costumi saranno quelle, o signor Giovanlorenzo, che faranno il cortigiano assai grato al suo Principe?

GIOVANLORENZO. Saranno.

FORESTIERO. Ma nelle Corti si stimano le virtù egualmente, o l'una più dell'altra?

GIOVANLORENZO. Io stimo che sian più stimate la fortezza, e la liberalità, perchè elle più giovano a ciascuno.

FORESTIERO. E per avventura le più stimate son quelle, che prendono l'animo del signore, perchè è ragionevole che egli ami più coloro, de' quali si fa maggiore stima.

GIOVANLORENZO. Assai mi pare ciò ragionevole.

FORESTIERO. Or vorremo noi che si eserciti il corpo solamente del cortigiano, o quella parte dell'anima, la quale è soggetta alle passioni, o l'intelletto ancora?

GIOVANLORENZO. L'intelletto parimente.

FORESTIERO. Dunque si debbono apprendere le matematiche scienze, e la filosofia de' costumi, e la naturale e la divina, ed aver buona cognizione degl'istorici, e dei poeti, e degli oratori, e dell'arti più nobili, come sono quella dello scolpire, e del dipingere, e l'architettura: e di tutte queste cose il cortigiano dee tanto sapere, che non possa alcuno riprenderlo d'ignoranza, perchè in tal guisa egli sarà molto onorato dal Principe, e la benevolenza seguirà l'onore.

GIOVANLORENZO. Niun'altra cosa mi pare così vera; perchè l'amare quel, che non si stima, non pare che proceda mai da giudizio, ma sempre da passione.

FORESTIERO. Ma l'eccellenza di tutte queste arti, e di tutte quelle virtù è degna di alcuna invidia?

GIOVANLORENZO. Anzi di molta.

FORESTIERO. Quelle cose medesime dunque, le quali acquistano la benevolenza de' Principi, generano l'invidia cortigiana: laonde non si potendo l'una o l'altra conse-

guire, non ci debbiamo curare di essere invidiati dalla Corte, o non conviene con tanto studio ricercare la grazia de' signori.

Giovanlorenzo. Gran difficoltà è questa; ma senza l'uno, e l'altro non istimo, che il cortigiano possa giammai esser felice.

Forestiero. Dunque per altre vie, che per queste di tante virtù, di tante scienze, e di tante cose apparenti, e risguardevoli, dee procedere il cortigiano a due fini così disgiunti, se pur le cose disgiunte si possono congiungere per artificio.

Giovanlorenzo. Questo era quello appunto, che aspettava d'intendere.

Forestiero. Io, come ho detto, sono quasi smemorato, però non mi sovvengono tutte le cose da me pensate altre volte, ma ricercandole soglio richiamarle alla memoria; e se piace, mi potreste aiutare in questa investigazione; altrimenti se ne potrebbe smarrire alcuna. Ora cominciamo da questo lato: non vi pare che la Corte sia un'adunanza, ovvero una compagnia?

Giovanlorenzo. Certo.

Forestiero. E dell'adunanze alcune son fatte per diletto, come quelle del carnevale, nelle quali ciascuno porta la sua parte della cena, e si sforza di superare ciascuno nella bontà delle vivande, e de' vini preziosi: altre sono raccolte insieme per utilità, come le compagnie di mercanti; ma questa della Corte, quantunque ad alcuni sia molto utile, a molti piacevole, nondimeno non è congregata per utile, o per diletto semplicemente, ma per altra cagione.

Giovanlorenzo. Così stimo.

Forestiero, Ma quale altra può essere, che l'onore?

Giovanlorenzo. Niun'altra a mio parere.

Forestiero. Ma chi dicesse che fosse il servizio del Principe?

Giovanlorenzo. Direbbe quasi il medesimo; perchè altri serve i Principi per onore.

Forestiero. La Corte dunque è congregazione di uomini raccolti per onore.

Giovanlorenzo. È veramente.

Forestiero. Ma l'onore si acquista nelle Repubbliche ancora, nelle quali il padre vostro, e gli avoli colla giustizia, e col valore, e coll'altre virtù cittadine conseguirono i principali magistrati, e furono più volte ne' supremi gradi della civil dignità.

Giovanlorenzo. Io sono così amico alla buona fama dei nostri maggiori, che assai volentieri confermo quello, che voi dite non senza verità, ma con molta cortesia.

Forestiero. L'onore dunque si ricerca nella Repubblica, e nella Corte.

GIOVANLORENZO. Nell'una, e nell'altra.

FORESTIERO. Ma se la Repubblica, e la Corte sono l'istessa adunanza, l' onore, il quale si propone per fine, dovrebbe esser il medesimo; e se le compagnie sono diverse, diverso parimente sarà l'onore?

GIOVANLORENZO. Pare assai ragionevole.

FORESTIERO. Dunque concedendo quello, che si conosce chiaramente, la Repubblica non esser Corte, mi concederete che non sia l'istesso onore quello, che nell'una, e nell'altra è ricercato: e voi l'onore della Repubblica, anzi gli onori non desiderate, ma bramate quei della Corte. E se questo è vero, non vorrei che nel vederli fossero da noi presi gli uni per gli altri.

GIOVANLORENZO È facile cosa che io gli prenda in iscambio come avviene de' simili.

FORESTIERO. È convenevole dunque che procuriamo di separarli in guisa, che la somiglianza non c'inganni, e la dissimilitudine ancora non vi spaventi dal vostro nobile proponimento. Ditemi dunque, non credete che i cittadini desiderino gli onori della Repubblica?

GIOVANLORENZO. Sogliono molti, e quasi tutti desiderarli.

FORESTIERO. E quali son più desiderati: i minori, o pure i maggiori, o i supremi?

GIOVANLORENZO. I maggiori, e i supremi.

FORESTIERO. Ma coloro, che ottengono gli onori, e le dignità supreme, comandano agli altri?

GIOVANLORENZO. Così avviene.

FORESTIERO. Dunque il desiderare sovrano onore nella Repubblica, altro non è, che desiderio di comandare.

GIOVANLORENZO. È desiderio di comandare secondo le buone leggi, e come si conviene agli uomini, che son cresciuti in libertà: perchè se alcuno in altra guisa tentasse di comandare, avrebbe spesso in vece di onore l'infamia, che sogliono dare le repubbliche a' tiranni, ed agli altri usurpatori.

FORESTIERO. Nè io altrimenti intendo, quantunque molte volte le Repubbliche mutino forma in meglio, e si conceda per utilità pubblica autorità sovrana a' Principi prudentissimi, come fu..... la quale autorità molti hanno cercata, molti non rifiutata, adoprandola per beneficio di coloro, ai quali si comanda.

GIOVANLORENZO. Così in molte Repubbliche molte volte è succeduto.

FORESTIERO. Ma il desiderio di onore, il quale spinge il cortigiano alla grazia del signore, è desiderio di comandare, o di servire piuttosto?

GIOVANLORENZO. Anzi di servire, che di comandare.

FORESTIERO. Il signor Lorenzo Malpiglio dunque, figliuolo di tanti illustri cittadini, i quali hanno comandato agli altri

legittimamente, non ha il medesimo desiderio di onore, ma desidera di servire: essendo egli di animo generoso, non é verisimile che, lasciato l'onore del comandare, seguisse questo, che si trova nella servitù, se lo splendore di alcuna rara virtù non lo abbagliasse, o piuttosto non l'illustrasse: perciocchè questi medesimi, i quali servono ai Principi, comandano assai volte ad uomini eccellenti, ed a signori con maggiore, e più libera autorità di quella, che nelle Repubbliche è conceduta.

GIOVANLORENZO. Nelle Repubbliche si serve, e si comanda parimente; perciocchè coloro, che sono nell'infimo ordine, seguono i comandamenti del primo; ed alcuna volta quelli, che innanzi comandarono, obbediscono dapoi: e quelli, che prima obbedirono, al fine comandano agli eguali: anzi quegli stessi, che ascendono a' magistrati supremi, sono come servi delle leggi.

FORESTIERO. Ma la servitù è diversa; l'una chiameranno piuttosto libertà, benchè abbia qualche simiglianza di servitù; l'altra servitù, quantunque in molte azioni dimostri la grandezza del Principato.

GIOVANLORENZO. Assai mi pare che i nomi alle cose abbiate compartiti.

FORESTIERO. Ma l'onore, che è in queste maniere di vite, nasce da virtù?

GIOVANLORENZO. Nasce senza fallo.

FORESTIERO. Ma se fosse diversa la virtù dell'una e dell'altra, come si dubita, noi debbiamo cercare quella del cortigiano.

GIOVANLORENZO. Quella pare, e non altro.

FORESTIERO. E forse meglio la conosceremo, se coll'altra, che è del cittadino, faremo di lei paragone. Or quale stimate voi che sia la virtù, che si ricerca principalmente al buon cittadino?

GIOVANLORENZO. Alcuni hanno creduto la fortezza, e la liberalità, le quali son tanto onorate, come testimoniano le statue dirizzate a' valorosi, l'orazioni funebri, e i versi, e gli altri segni di onore pubblici, e privati.

FORESTIERO. E la virtù suprema del cortigiano pare a voi la fortezza, e pure alcun'altra?

GIOVANLORENZO. La fortezza parimente, la quale è propria virtù del Cavaliere, e quella è, cui più si conviene il sapere adoperare l'armi per onore proprio, e per servizio del suo Principe.

FORESTIERO. Nondimeno la fortezza, così civile, come cortigiana, per difetto di prudenza è precipitata molte volte in casi molto pericolosi, come ai tempi antichi (chè mi giova tacere de'nostri) quella di Flaminio, e di Minuzio, e di Paulo, o pure di Regolo istesso.

GIOVANLORENZO. Così avvenne.

Forestiero. Ha dunque bisogno di guida, e di freno, e di chi la regga, e l'indirizzi; e questa è la prudenza, senza cui la fortezza è cieca, e temeraria, o piuttosto non è vera fortezza.

Giovanlorenzo. La fortezza a me pare simile a' destrieri generosi, che quanto sono più feroci, tanto hanno maggior bisogno di morso.

Forestiero. Tuttavolta chi pare a voi più nobile; il cavallo, o il cavaliere; il guidato o la guida; lo sfrenato, o chi pone il freno?

Giovanlorenzo. Non si può negare che non sia maggior nobiltà in coloro, che governano, che in quelli, che son governati.

Forestiero. La prudenza dunque, che è scorta della fortezza, è più nobil virtù; e questa nel cittadino è civile, e nel cortigiano per avventura è cortigiana prudenza.

Giovanlorenzo. Facilmente mi persuadono le vostre ragioni.

Forestiero. E la differenza, che è fra l'una e l'altra, è quella, che si piglia dal fine; perciocchè il cortigiano ha per fine la riputazione, e l'onore del Principe, dal quale si deriva il proprio, come rivo da fonte; e il cittadino la conservazione, e la libertà.

Giovanlorenzo. Assai questa differenza distingue l'una dall'altra; e ce le fa conoscere in quella maniera, che le monete di oro, e di argento sono conosciute per la diversità dell'immagini impresse.

Forestiero. Ma oltre questa prudenza eccene alcun'altra, o pure l'una basta nella città, e l'altra nella Corte? Ed acciocchè io meglio mi dichiari, io vi chiedo, se alla prudenza del cittadino si appartiene il fare sue leggi, e il riformarle, ed a quella del cortigiano il segnare le suppliche, e il concedere le grazie non altrimente, che egli fosse il Signore.

Giovanlorenzo. Questa sarebbe nell'uno, e nell'altro imprudenza odiosa.

Forestiero. Dunque oltre questo è necessaria la prudenza del Principe, la quale in comparazione dell' altre virtù è quasi architetto per rispetto degli operai.

Giovanlorenzo. Necessaria senza dubbio.

Forestiero. La prudenza dunque del cortigiano consisterà nell'esercitare i comandamenti del Principe.

Giovanlorenzo. Così mi pare.

Forestiero. Ma l'esecutore, e il ministro, in quanto egli è tale, è sempre inferiore a colui, che gli comanda. Dunque dee il cortigiano in guisa operare ciò, che gli è imposto, che dimostri prudenza inferiore, non solo di persona inferiore: e molte volte è disdicevole ch'egli spii le cagioni di quello, che gli è comandato, o che voglia più sapere di quello, che gli conviene: ma colla sua piacevolezza, e colla

destrezza modera la severità delle commissioni, e come i venti prendono qualità da'luoghi, onde passano, divenendo tepidi per cammino; così le severe commissioni per l'accortezza del cortigiano sogliono parere meno dure, e spiacevoli il più delle volte.

Giovanlorenzo. Assai, per mio parere, sarà lodato il cortigiano, che in questo modo saprà ubbidire, e già veggio come insieme si possa acquistare la grazia del Principe, e la benevolenza de' servitori, la quale da principio mi pareva assai malagevole da conseguire.

Forestiero. L'inferiorità dunque manifestata nella pronta ubbidienza, e nell'umiltà di non contradire, è quella, che fa grato al Principe il cortigiano.

Giovanlorenzo. Così stimo.

Forestiero. Ma perchè colui, che di prudenza è superiore, per niun'altra ragione pare che debba esser riputato inferiore, essendo intelletto quello, al quale dalla natura è conceduto il principato, ogni maggioranza d'ingegno suol essere odiosa al Principe, laonde quando ella sia nel cortigiano, come avviene alcuna volta, dee piuttosto esser coperta con modestia, che dimostrata con superba apparenza. Dunque apparì il cortigiano piuttosto di occultare, che di apparere.

Giovanlorenzo. A me pare così difficile l'apparere quello, che io non sono, come il celare quel, che io sono; nondimeno perchè celando celerò molte imperfezioni, e discoprendo non discoprirei alcuna mia perfezione, prenderò partito più volentieri di nascondermi, che manifestarmi.

Forestiero. Questo nascondersi nondimeno si può fare con alcuno avvedimento; per lo quale la piccola parte, che si dimostri, generi desiderio di quella, che si copre, ed una certa stima, ed opinione degli uomini, e del Principe medesimo, che dentro si nasconda un non so che di raro, e di singolare, e di perfetto: il che pare che più si convenga agli amatori del Principato, che a quelli del Principe: perchè debbono mantenere la sua riputazione, acciocchè i consigli abbiano autorità, gli altri fanno il principal fondamento sovra l'amore e sovra la benevolenza.

Giovanlorenzo. Io amerei meglio essere un giorno simile ad Efestione, che molti anni eguale a Parmenione; laonde niun mio difetto mi curerei di celare al Principe sì veramente, che egli insieme conoscesse la fede.

Forestiero. Questi sono due modi, e, per così dire, due strade, per le quali si perviene quasi egualmente alla grazia del Principe: ma l'una è propria dei consiglieri, e dei secretarj; l'altra de' compagni, e di quelli, che servono alla persona: e se questi per quella, o quelli per questa camminassero, non ci giungerebbono così agevolmente. Ciascuno dunque dee eleggere quella via, che più gli si con-

viene, avendo risguardo alla nobiltà, alla ricchezza, alla industria, al valore, ed alle altre condizioni datele dalla natura, e dalla fortuna.

GIOVANLORENZO. Conoscitore di sè stesso dunque dee essere il cortigiano.

FORESTIERO. La cognizione di sè stesso dee precedere tutte l'altre; ma chi sè medesimo conosce, e conosce il Principe, non può in modo alcuno ingannarsi, tuttochè al Principe non si manifesti.

GIOVANLORENZO. Il nascondersi al Principe non è argomento di benevolenza.

FORESTIERO. È nondimeno segno di riverenza: perchè il discoprire tutte le passioni dell'animo si fa con molta domestichezza, la quale alle persone più gravi, come sono consiglieri e secretarj, par meno conveniente: e se alcuno ve n'è mai, il quale colla cognizione, e colla benevolenza serrando, e disserrando soavemente si apra l'animo del Principe in modo, che tolga tutti gli altri da' secreti, facilmente è sottoposto all'invidia.

GIOVANLORENZO. Questa vorrei sapere come si potesse schivare.

FORESTIERO. L'invidia è del Principe verso i cortigiani, o del cortigiano verso il Principe, o pure del cortigiano verso il cortigiano.

GIOVANLORENZO. Io credo che il cortigiano non soglia mai invidiare il Principe, o il Principe il cortigiano, ma che solamente porti invidia l'uno all'altro cortigiano.

FORESTIERO. Nondimeno o sia fastidio, o riverenza quella mestizia, che genera l'apparente eccellenza, per la quale Pompeo pareva contristarsi alla presenza di Catone, dee schivarsi dal cortigiano, non solamente quando egli ragiona con gli altri, ma quando è innanzi al Principe istesso, nè si può meglio fuggire, che ricoprendo, o come dice alcuno, tacendo.

GIOVANLORENZO. Io niun altro migliore ne saprei ritrovare.

FORESTIERO. Dunque occultando il cortigiano, schiva la noia del Principe; ed occultando ancora pare che egli possa celarsi dall'invidia cortigiana.

GIOVANLORENZO. Coll'arti medesime.

FORESTIERO. Nè solamente la dimostrata cognizione delle scienze divine, ed umane, e quella dell'istoria, e della poesia e dell'arte oratoria, ma l'opinione del valore ricercata armeggiando ambiziosamente, e la soverchia pompa, e l'importuna liberalità, e la magnificenza, che non prende, ma cerca l'occasioni, sogliono spesso generare invidia.

GIOVANLORENZO. Infelice dunque in questo è la vita dei cortigiani.

FORESTIERO. E se alcuno è fra' cortigiani, il quale sia più

dotto, che nella Corte non par necessario, non dee amare le contese, e le questioni in quel modo, che si fa nelle scuole dei filosofanti; perchè anzi buon loico, che buon cortigiano si dimostrerebbe.

GIOVANLORENZO. Così mi pare.

FORESTIERO. Dunque la prudenza è quella virtù, che supera nelle Corti tutte le difficoltà, o la cognizione delle cose naturali; ma questa è propria del filosofo, quella del cavaliere, i quali, se pure son cortigiani, non debbono molto ricercare agli altri nelle lettere o nell'armi, perchè facendosi eguali in queste cose, superano colla prudenza, che è la principal virtù delle Corti.

GIOVANLORENZO. In questo modo voi ristringete in una le molte virtù del cortigiano, e l'altre non ci averanno luogo.

FORESTIERO. La virtù del cortigiano è tutta la virtù; ma fra le particolari virtù maggiore è la prudenza, e questa non è disgiunta dall'altre; ma come il capitano conduce seco la sua schiera, così la prudenza è seguita dalle virtù de' costumi, delle quali è lume, e guida, e quasi imperatrice.

GIOVANLORENZO. Ma forse non si mostreranno, quantunque siano sempre dove è la prudenza.

FORESTIERO. Non tutte egualmente, nè sempre si manifestano; ma siccome nelle pitture coll'ombre si accennano alcune parti lontane, altre sono da' colori più vivamente espresse, così avverrà parimente delle virtù, che sono colla prudenza: perciocchè la fortezza, e la magnanimità, ed alcun'altre si veggiono adombrate, e paiono quasi di lontano discoprirsi: ma la magnificenza, la liberalità, e quella, che si chiama cortesia con proprio nome, e la modestia è dipinta con più fini colori, che abbia l'artificio del cortigiano, anzi viva piuttosto: parimente le virtù del conversare, io dico la verità, l'affabilità, e la piacevolezza.

GIOVANLORENZO. Io veggio non solo il disegno, ma l'immagine del cortigiano, e il ritratto già colorito. E se l'altro del Castiglione fu per quella età, nella quale fu scritto, assai caro dovrà essere il vostro in questi tempi, in cui l'infingere è una delle maggiori virtù.

FORESTIERO. Ma può egli infingere il verace?

GIOVANLORENZO. Veggaselo Socrate e Giotto, a' quali niuna falsa accusa, niuna calunnia, niuna frode può tôrre il nome di verace, ma solamente soverchia modestia.

FORESTIERO. Or credete voi che alcuna mediocrità sia mai soverchia?

GIOVANLORENZO. Veggio quel che volete conchiudere, che se ella è soverchia, non è mediocrità, nè virtù.

FORESTIERO. Per avventura lo stringere altrui in questa guisa, non si appartiene a coloro, che ragionano della Corte, nella quale se niuno eccesso è laudevole, questo col quale si scemano le proprie laudi, oltre tutti gli altri me-

rita lode ed onore: come cortigiano dunque vi concederò facilmente, signor Lorenzo, che il simulare in questo modo sia virtù di Corte, non solamente Socratica.

GIOVANLORENZO. E di queste particolarmente, che sono in fiore, delle quali io non ho molta certezza, ma pure ne ho sentito ragionare molte fiate.

FORESTIERO. L'adattare le cose antiche a' tempi nostri è laudevole molto, purchè si faccia acconciamente: nondimeno potrebbe parere a' cortigiani cosa odiosetta, anzichè no, se alcuno dicesse di non saper nulla, e riprovando sempre quel che è detto dagli altri, volesse rimanere al disopra in tutte le quistioni: e l'uomo si reca a minor vergogna di cedere a chi fa qualche professione di sapere; e può farla, chi la può sostenere.

GIOVANLORENZO. E questi, che la possono sostenere, si veggiono tutto dì nelle tavole de' Principi.

FORESTIERO. Ciò che voi dite, è vero: nondimeno chi disputa nelle Corti, ed aspira in tutti i modi alla vittoria, e con tutte le persone egualmente senza riguardo, e senza considerazione di tempi e di luoghi, è piuttosto vago della gloria, che desidera il dialettico, che dell'onore cercato dal cortigiano, il quale non solamente nelle dispute, ma in tutte le azioni della vita dovrebbe contendere cedendo, in quella guisa che fanno alcuni esperti lottatori, i quali piegandosi a quella parte, dove gli tira l'avversario, con questo pieghevole artificio più facilmente il gettano per terra.

GIOVANLORENZO. Assai piacevoli dunque saranno quei contrasti d'ingegno, che son convenienti a' cortigiani.

FORESTIERO. Ma vogliamo ritornare a quel che di sopra dicevamo, che la Corte sia una ragunanza, come fanno coloro, i quali hanno dimenticata alcuna cosa, o gli sopraggiunge non pensata necessità?

GIOVANLORENZO. Come vi piace.

FORESTIERO. Noi dicemmo che la Corte è una congregazione di uomini raccolta per onore.

GIOVANLORENZO. È vero.

FORESTIERO. Ma questa congregazione vogliamo supporre che sia perfetta, o imperfetta?

GIOVANLORENZO. Perfetta.

FORESTIERO. E se ella è perfetta, è bastevole a sè stessa, o pure non basta a sè medesima?

GIOVANLORENZO. Abbastanza contiene in sè stessa tuttociò, che gli è necessario.

FORESTIERO. Ma tutte l'arti, che son necessarie alla vita civile, son parimente necessarie al cortigiano?

GIOVANLORENZO. Parimente.

FORESTIERO. Quelle ancora, che si ricercano per ornamento, come sono la pittura, e la scultura, anzi forse tanto

più, quanto essendo la Corte più risguardevole, dee abbondare di più nobili ornamenti.

GIOVANLORENZO. Così stimo.

FORESTIERO. Tutti gli artifici dunque sono nelle Corti.

GIOVANLORENZO. Sono.

FORESTIERO. E gli artefici, che sono parte della città, son parimenti della Corte?

GIOVANLORENZO. Parimente.

FORESTIERO. Dunque il sartore sarà non solamente sartore, ma cortigiano, e il calzolaio, e l'orafo, e il pittore. lo scultore, e ciascun altro?

GIOVANLORENZO. In questo modo stesso.

FORESTIERO. E gli artefici della Corte son più, o meno eccellenti.

GIOVANLORENZO. Più eccellenti senza dubbio.

FORESTIERO. La Corte dunque è una raccolta di tutte l'eccellenze, di tutte l'arti, e di tutte l'opere, le quali sono fatture: laonde parte de'cortigiani a contemplare, parte all'operare, parte al fare saranno intenti.

GIOVANLORENZO. Nobilissima adunanza, e bellissima raccoltà è questa veramente.

FORESTIERO. Ed i poeti, e gli oratori, e i musici, e gli altri che fanno professione delle matematiche, o pure della filosofia naturale, sono in quel modo cortigiani che son cittadini?

GIOVANLORENZO. In quel modo istesso.

FORESTIERO. Ma propriamente cortigiano è colui, che attende all'azione, ed al negozio, e questo è il prudente, al quale nelle Corti si appartiene il comandare intorno a tutte l'arti, e tutte le scienze non altramente, che faccia l'uomo civile nella città.

GIOVANLORENZO. Assai ragionevolmente mi pare che questi ufficj in questo modo si corrispondano.

FORESTIERO. Coloro dunque, che son volti alla contemplazione delle cose grandi, e sublimi, tuttochè non siano cortigiani propriamente, tanto dovrebbono essere partecipi della prudenza, e delle maniere laudevoli della Corte quanto bastasse a farli più cari al Principe, ed a ciascun altro.

GIOVANLORENZO. Così mi parrebbero assai graziosi.

FORESTIERO. E quelli ancora, che esercitano l'arti partecipano della prudenza de'superiori.

GIOVANLORENZO. In questa maniera le arti, quantunque ignobili, prendono qualità, e gentilezza della Corte.

FORESTIERO. Niuna meraviglia dunque è, signor Gianlorenzo, che voi siate invaghito di lei, che raccoglie il meglio o quasi il meglio non solo della città, ma delle provincie e de' regni, e scegliendo il perfetto, se alcuna cosa riceve di non perfetto, cerca di aggiungerle perfezione.

GIOVANLORENZO. Ed io con gli altri imperfetti avvicinandomele posso acquistarla.

FORESTIERO. Potete agevolmente: nè perchè siate Lucchese vi sarà negato luogo fra' Lombardi; avvegnachè la Corte sia adunanza di varie nazioni, le quali non usano una lingua solamente, ma con gl'Italiani sono mescolati i Tedeschi, i Francesi, i Boemi, i Greci, e quelli di altre provincie, fra' quali è gran concordia nel servire al Principe; e se alcuna contesa è in questo, è contesa di gentilezza, e di cortesia.

GIOVANLORENZO. Le vostre parole possono invaghire quelli ancora, che ne avessero l'animo lontano.

FORESTIERO. Anzi piuttosto l'affabilità del Principe dovrebbe confortarvi, il quale non dee far differenza fra le diverse nazioni, e se pure la fa giammai, è simile all' agricoltore, il quale, avendo piantate ben mille maniere di alberi, fa maggiore stima de'peregrini.

GIOVANLORENZO. Questa o sia bontà de' Principi, o merito di chi serve, è certo accompagnata da molta grazia.

FORESTIERO. Però debbono in alcun modo diffidare i giovani cortigiani, che vengono di lontane parti; e siccome il sol nascente, e l'altre stelle mattutine paiono aggrandirsi per la copia de'vapori, così per lo favore acquistato nell'età giovenile sogliono essere in pregio maggiore sì veramente, che il valore, o la diligenza porga occasione al favore.

GIOVANLORENZO. A raro valore non dovrebbono mancare rare occasioni.

FORESTIERO. E il sole Occidente ancora ha maggiore apparenza, ed a questa similitudine tutte le cose accrescono la riputazione: i giovani dunque per la benevolenza, i vecchi per la riverenza sono più stimati; ma l' età interposta fra l'una e l'altra, è riputata per l' operazione, e forse più sottoposta all' invidia: però dobbiamo ricordarci di tutte quelle cose, le quali sono atte a schivarla.

GIOVANLORENZO. Io ne farò conserva nella memoria, quantunque sia lontano da questa età, quanto dall'essere cortigiano.

VINCENZO. A mio figliuolo non manca il tempo, ed ora dee pensare più allo studio, che alla Corte: nondimeno questi ragionamenti gli saranno stati invece di studio; perchè molte cose può avere apprese, ch'egli non sapeva.

FORESTIERO. Piuttosto gli dovrebbe essere quasi uno sprone perchè egli prima impari le scienze, e poi di servirsene in quella guisa, che si conviene a gentiluomo di Corte, nel quale non è tanto necessaria l' eccellenza delle lettere, quanto la prudenza, e l' accortezza di saperle a tempo manifestare; nondimeno l' una senza l' altra pare imperfetta.

IL MALPIGLIO SECONDO

OVVERO

DEL FUGGIR LA MOLTITUDINE

DIALOGO

ARGOMENTO.

Il presente Dialogo, che per distinguerlo dal precedente è chiamato il *Malpiglio Secondo*, prende il nome dal giovane Giovanlorenzo Malpiglio di cui già abbiamo fatto parola nell' argomento di quello. Egli fu, come quivi notammo, cavaliere eruditissimo e di gentilissimi costumi. si dilettò molto della filosofia, delle lettere umane, e specialmente della poesia toscana, nella quale egli scrisse una bella favola pastorale. Fra le rime del Tasso si legge la risposta ad un suo sonetto, ov' è non poco lodato; ed altre cose circa il suo merito possono vedersi nella dedicazione che a lui fece Benedetto Mammarelli del libro della *Volgare Eloquenza* di Dante, impresso in Ferrara, nel 1583, in-8.°, ov' è pure un sonetto di Giulio Nuti in lode di lui e del padre suo. Il contenuto poi di questo Dialogo, in cui egli e l'autore ragionano, è il seguente. Comincia il Tasso in forma narrativa a lodare i due Malpigli, fingendo di trovarsi nella lor casa a vedere la copiosissima e scelta libreria che essi avevano. Mosso quindi dalla moltitudine de' libri ivi raccolti, si volge a dire a Giovanlorenzo, ch' egli ha albergate le Muse fra' negozj; dalla cui risposta e dalle repliche fatte intorno al fuggire la moltitudine, o la solitudine, si passa a toccare come noi abbiamo dentro l' animo una moltitudine di affetti, di immaginazioni e di passioni, e dentro e fuori di opinioni, la quale si ha da fuggire. Cercasi pertanto in qual porto possa l' uomo ripararsi. Assai buon ricovero si dice esser quello delle scienze: tuttavolta si avverte che in esso si sfuggirebbe piuttosto la contrarietà che la moltitudine, perchè le scienze son molte; e che oltre a ciò questo medesimo, per la discordanza delle opinioni, è simile a quelli agitati dalle tempeste e dai venti. Ad ogni modo volendo ripararsi in uno, si prende ad investigare quale possa essere il più riposato e tranquillo. Si propone prima quello di Platone; ma si nota che da' discepoli e seguaci di lui vi si fanno molte dispute. Si propone appresso quello nominato della Concordia; ma si osserva che non vi si può ancora entrare, non essendo finito: volende con ciò far conoscere che niuno fin qui ha saputo bene accordare i detti di Platone con quelli di Aristotele. Propongonsi finalmente varj porti de' Peripatetici, fra quali quello di Aristotele, quello di san Tommaso e quello di Scoto. Lasciati però da parte questi due ultimi, l' uno, benchè sicuro, per rispetto e per discrezione, e l'altro per rispetto egualmente ed ancora per la difficoltà dell'entrarvi, si delibera di dirizzar le vele verso il primo,

cioè a quello di Aristotile. Vi si entra di fatto dopo aver enumerate tutte le diversità e tutte le contrarietà delle opinioni che vi si ricovrano, e che ne impediscono l'entrata; e si ve le esso porto distinto in tre seni, di ciascun de' quali si accennano le varietà delle sentenze. Al primo si dice appartenere quelle intorno alla felicità, alla virtù, alla scienza, alla volontà ed al governo famigliare e politico. Al secondo quelle intorno alle materie di cui si quistiona dopo i principj delle cose naturali, quelle intorno al mondo, al cielo, alle stelle, alle sfere, alla terra, alle cose gravi, alle leggieri, e alle meteorologiche, alle comete, alla via lattea, alle cose generate dalla secca e dall'umida esalazione, al fulmine, al tuono, alle refrazioni, ai venti, al mare ed alla sua salsedine, al flusso ed al riflusso di esso, ai varj mari, ai fiumi ed all'origine loro, e quelle per ultimo intorno alle cose sotterranee, quali sono il terremoto e la generazione delle gemme, dell'oro e degli altri metalli. Al terzo si dice spettare le disparità delle opinioni intorno alla generazione ed alla mutazione delle cose, quelle intorno all'anima, all'intelletto, al senso della vista, al sapore, all'odore, alla memoria, al sonno, alla vigilia, e quelle altresì circa le cose della soprannaturale filosofia. Onde si conchiude che per la moltitudine de' pareri nè anco nel seno della filosofia può fuggirsi la moltitudine, nè, per le differenze ch'ella in sè contiene, la contrarietà. Si soggiunge nondimeno che la scienza, benchè mescolata fra' contrari, non è vinta da alcuna contrarietà; che da lei si dee ascendere al regno intellettuale per contemplare l'intelligibile essenza; e che quantunque nel mondo intelligibile non si fugga la moltitudine, vi si fa tuttavia il più grande acquisto, cioè quello della contemplazione. Volendo dunque sottrarsi alla moltitudine, si dichiara non esserci altro modo che di darsi a quella fuga, che si chiama da solo a solo. Si dice però che non si conviene il far questo a tutti gli uomini; e si avverte, chiudendo il Dialogo, che ove pur vogliasi fuggire, non è da amarsi la solitudine in guisa, che da essa quando che sia non si ritorni alla moltitudine per cooperare al bene della patria.

La maniera tenuta in sì fatto colloquio è meramente espositiva. Non vi si adoperano nè argomenti, nè ragioni, non richiedendolo il soggetto che vi si tratta, nè la narrazione che vi si fa, tutta lontana dalle dispute e dalle contese. Il Tasso vi osserva il costume di un uomo dottissimo, che avendo raccolti nella memoria i tesori di tutte le scienze, nè può all'improvviso distintamente e lungamente ragionare, e per altrui ammaestramento e soddisfazione esserne liberale, annoverando la moltitudine e la varietà delle opinioni intorno a quasi tutte le materie che cadono nella filosofia. Il Malpiglio poi rappresenta un nobile giovane, che desideroso di sempre più avanzarsi nell'acquisto delle dottrine ascolta con somma attenzione le parole di chi può insegnargliele.

Questo Dialogo, secondochè viene asserito da Marc'Antonio Foppa, che lo pubblicò per la prima volta in Roma nell'1596 insieme con altre opere del nostro autore non più stampate, fu scritto nello Spedale di S. Anna in Ferrara circa gli anni 1583. Il Serassi lo stima composto un anno dopo, senza per altro addurne alcuna ragione: onde crediamo di doverci attenere al sentimento del primo che aveva veduto l'autografo. Fino dal 1586 era intenzione del Tasso di mandarlo alla luce col suo trattato del Segretario, ed avea pur in animo di correggerlo; ma nulla di ciò ebbe effetto, forse perchè il detto Giovanlorenzo Malpiglio, quantunque, pregatone più volte, non s'indusse mai a restituire l'originale, ch'ei teneva nelle mani. Ad onore finalmente del Foppa, e per far conoscere che noi non siamo del numero di que' tali che si fan belli dell'altrui penne, sappiasi che una parte del presente argomento è opera di quel valent'uomo.

INTERLOCUTORI.

Giovan-lorenzo Malpiglio, e Forestiero.

Il signor Vincenzo Malpiglio è gentiluomo, in cui le ricchezze non sono impedimento della virtù come in molti suole avvenire, ma ornamento, come in pochi suoi pari; laonde non solo procura che sia adornato l'animo del signor Giovanlorenzo suo figliuolo, ma lo studio ancora, il quale è nella più alta parte della casa, posta nella parte più frequentata della città di Ferrara; quivi essendo io montato per una lunga scala, già stanco, mi posi a sedere sovra una sedia, e sovra un cuscino di cuoio, il quale nella caldissima stagione porgeva gratissimo ristoro all'affaticate membra; e riguardando intorno, non faceva motto, sì perchè il ragionare m'era impedito dall'anelito, sì per la novità delle cose vedute, le quali traevano gli occhi a rimirare; perciocchè alla prima vista mi si parò dinanzi una grandissima quantità di bei libri di tutte le lingue, di tutte le scienze, ben legati con bendelle di seta, e molti quadri di pittura assai vaghi, ed alcune tavole di geografia, nelle quali diligentemente sono descritti varj paesi, ed alcuni globi, o palle fatte ad immagine del mondo, colla descrizione del cielo e della terra, ed altre palle di marmo di varj colori, e varj cristalli da ristorar la vista, e varj strumenti di matematica, altri da osservare l'altezza del Polo, altri per gli altri usi, che servono all' astrologia, ed alla geometria; e tutte queste cose, erano in guisa disposte, che altrettanto meritava d'esser lodato l'ordine, quanto la vaghezza. Ma poichè ebbi intentamente mirata ciascuna cosa, dissi:

Forestiero. Voi avete albergate le Muse fra'negozj.

Malpiglio. Questo è piuttosto rifugio che albergo, perchè in niun altro luogo che questo, possono fuggir la moltitudine.

Forestiero. La solitudine piuttosto, perchè dimorate con gli oratori, con gl'istorici, co'poeti e co'filosofi.

Malpiglio. Nobilissima è questa moltitudine, e voi siete un di loro, ed ho qui l'opere vostre con quelle d'alcuni altri; laonde sono spesso con esso voi quando voi meno il pensate.

Forestiero. Siete dunque simigliante a quel Romano, il quale giammai non era men solo, che quando solo si ritrovava.

Malpiglio. Egli era accompagnato da'suoi pensieri, ma io non credo che qui ne possa entrare alcuno.

FORESTIERO. E come è possibile chè leggendo il Petrarca il quale avete assai spesso fra le mani, non pensiate di lui, e non ve l'immaginiate sulla riviera di Sorga scrivere pensieri leggiadri ed alti al suono dell'acqua, e sotto l'ombra di un lauro, ovvero alla sinistra riva del mar Tirreno,

Dove rotte dal vento piangon l'onde,

cadere in un ruscello ascoso dall'erbe; o pur navigare per lo Rodano, e pregarlo che passi innanzi a portar la novella della sua venuta; o per questo fiume, che se ne portava la scorza con sue possenti e rapide onde? E sempre che leggete alcuna cosa di lui, mi par necessario che l'abbiate nel pensiero e nell'immaginazione, e quasi che il sentiate; perchè l'immaginazione è senso interno.

MALPGLIO. Questi sono piacevoli pensieri, ma quelli di Scipione erano gravi.

FORESTIERO. E piacevolissimi quegli altri, quando vi si appresenta dinanzi quella:

....Pastorella alpestra, e cruda
Posta a lavare un leggiadretto velo;
Ch'all'aura il vago, e biondo capel chiuda:

o quel vasel d'oro, pieno di candide rose e di vermiglie, il qual somigliava alla sua donna; o quell'altre tante somiglianze descritte nell'istessa canzone, o pur in tutto quel leggiadrissimo Canzoniero, ma specialmente quando leggete:

In mezzo di due amanti onesta, altera
Vidi una donna, e quel Signor con lei,
Che fra gli uomini regna, e fra gli Dei;
E dall'un lato il sole, io dall'altr'era.

Laonde così fatte cose immaginandovi, dovete rallegrarvi col Petrarca alcuna volta.

MALPIGLIO. Mi rallegro senza dubbio.

FORESTIERO. Ma non siete voi maninconoso con esso lui quando avete sotto gli occhi quei versi:

O misera ed orribil visione,

o quegli altri:

Che debbo far, che mi consigli Amore?....
Madonna è morta, ed ha seco il mio core,
E volendol seguire,
Interromper convien questi anni rei.

MALPIGLIO. Sono.

FORESTIERO. E con lui v'empiete ancora d'affanno, leggendo:

Discolorato hai Morte il più bel volto,
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
Spirti più accesi di virtuti ardenti,
Del più leggiadro, e più bel nodo hai sciolto.

MALPIGLIO. Umana cosa è l'aver compassione degli afflitti.

FORESTIERO. Col Petrarca dunque vi rallegrate, vi dolete, e temete ancora e sperate.

MALPIGLIO. Così mi par ch'avvenga.

FORESTIERO. Tuttavolta con gli altri Lirici ancora sentite gl'istessi affetti; laonde oltre ad una moltitudine di sensi interiori e d'immaginazioni, avete, o piuttosto abbiamo nell'animo un gran numero di passioni.

MALPIGLIO. Sono simile agli altri, che leggono i Lirici con alcun diletto.

FORESTIERO. Nè solo co'Lirici, ma con quelli, che hanno cantate le azioni degli Eroi in questa lingua.

MALPIGLIO. Con loro parimente.

FORESTIERO. Ma forse più co'tragici, che con alcun altro, perchè l'ufficio loro è di muover orrore e compassione.

MALPIGLIO. Con questi piango volentieri l'amore di Massinissa, e la morte di Sofonisba, e quella di Canace e di Macareo; e laudo la pietà d'Ifigenia, e la fortezza di Rosmonda; ed abborrisco la crudeltà di Solmone, e m'empie di terrore l'infelicità della misera Orbecche.

FORESTIERO. Dunque abbiamo una moltitudine d'affetti nell'animo nostro, la quale è nutrita da'versi de'poeti con dolcissimo nutrimento, e se peravventura alcuna amaritudine v'è mescolata, fa più gustevole la dolcezza.

MALPIGLIO. Tanti sono gli affetti, che appena gli riconosco.

FORESTIERO. Non è men picciola fatica il conoscer sè medesimo; ma son molti di loro così veloci, che indarno procuriamo di fuggirne, perchè l'ira è così presta che spesse fiate ci giunge, quando più cerchiamo d'allontanarcene; e la timorosa paura, mentre ancora il male è lontano ci sopraggiunge inaspettatamente; e la speranza, quando abbiamo difficoltà maggiore di conseguir il bene. Che dirò dell'amore, che si dipinge alato, ed alcuni gli pongono la spada al fianco, quasi egli per la velocità del corso non abbia sempre bisogno di saettare? che dell'invidia, della gelosia; che fanno velocissimamente le operazioni? che dell'allegrezza medesima? la quale, tuttochè sia di bene presente, nondimeno è così repentina, che molti ne sono stati soprappresi, e morti subitamente.

MALPIGLIO. Così è avvenuto senza fallo; nondimeno io amerei meglio morire d'una subita allegrezza, che lungamente penare.

FORESTIERO. Dunque fuggiamo invano la moltitudine delle passioni, la quale portiamo dentro di noi.

MALPIGLIO. Invano, per quel che io ne provo.

FORESTIERO. Ma quella delle opinioni fuggiste in guisa giammai, che non la portaste con esso voi?

MALPIGLIO. Molte son le opinioni, che io porto di molte cose, e talora d'una medesima l'ho diversa, perciocchè alcuna volta dico insieme col Petrarca:

Che bel fin fa, chi ben'amando more.

Ed alcun'altra coll'istesso Poeta:

Ed amo anzi un sepolcro bello, e bianco
Ch'il vostro nome a mio danno si scriva.

E della morte solo, e dell'amore ho varie opinioni, secondo la varietà de'tempi e delle occasioni; ma della sanità e dell'infermità; dell'avversa fortuna e della prospera; della povertà e della ricchezza; della gentilezza e dell' ignobilità; della possanza e della debolezza; della vita reale e della privata; e dell'attiva e della contemplativa; ed in somma di tutte le cose, delle quali soglion parlar variamente i poeti, gli oratori e gl'istorici, perchè se in un autor medesimo, e se intorno ad un soggetto istesso troviamo alcuna volta gran diversità di pareri, quanta maggior se ne può ritrovare in tanti scrittori, e sì diversi, nati, e cresciuti in sì diversi paesi, e fioriti appresso così varie nazioni, e celebrati in così varie lingue?

FORESTIERO. Dunque oltre alla moltitudine de'sensi interiori, e quella dell' immaginazioni, e degli affetti, rinchiudiamo in noi quella delle opinioni.

MALPIGLIO. Io la rinchiudo, se pur rinchiuse son quelle cose, che si manifestano ora colle parole, ora coll'opere.

FORESTIERO. Però non molto giova fuggir la moltitudine del popolo esteriore non potendo lasciar quella dell' interiore.

MALPIGLIO. Picciol giovamento ho fin ora conosciuto dalla prima fuga; ma forse mi gioverà di riposar nelle scienze come in tempio ed in asilo.

FORESTIERO. Assai buon ricovero è questo; perchè quantunque i sensi a'sensi sieno contrarj, e le passioni alle passioni, e l'immaginazioni all'immaginazioni, e l' opinioni che da lor dipendono, all'opinioni; nondimeno fra le scienze non dee esser contrarietà, come si crede per molti filosofi, laonde dovete raccogliere la moltitudine delle proposizioni in un certo numero delle scienze, e legarle con un legame, il quale è più saldo, e di maggior prezzo, che non son le catene di diamanti.

MALPIGLIO. Io non saprei far questo laccio, nè disciorlo.

FORESTIERO. Il nodo della necessità adamantino non può

disciorsi; laonde se voi il faceste, avreste fatta cosa indissolubile, nè vi dovrebbe dispiacere, perchè le cose ben legate non si dovrebbono disciogliere.

MALPIGLIO. Troppo buon maestro sarebbe colui, che m'insegnasse di far così preziosa catena; nè so bene, se io debba pregarne il signor Francesco Patrizio, ovvero alcun altro di questi uomini eccellenti, che sono avuti in pregio per maravigliosa dottrina.

FORESTIERO. Tuttavia fuggendo al porto delle scienze, avreste fuggita piuttosto la contrarietà che la moltitudine; perchè le scienze ancora son molte, e si congiunge l'una coll'altra, in quella guisa che fanno gli anelli della catena.

MALPIGLIO. L'amica moltitudine non dee fuggirsi, laonde se in alcuno di questi porti mi riparassi, mi parrebbe di starvi assai sicuro.

FORESTIERO. Pregate il signore del porto, che alzi la catena, acciocchè possiate entrarvi senza pericoli.

MALPIGLIO. Se io bene v' intendo, voi intendete del mio parente, il quale onora quel cognome, che noi abbiamo quasi lasciato, adottati in altra famiglia; perciocchè egli ha suprema autorità nelle scienze di filosofia, e conveniente a'suoi meriti, ed alle prove, ch'egli ha fatto disputando, di esser valorosissimo tra'filosofanti.

FORESTIERO. A me basta di parlare a buon intenditore, perchè non dichiaro altramente la mia intenzione; ma per avventura questo medesimo porto, nel quale gli uomini combattuti dalla fortuna si ritirano molte fiate dalle tempeste del mondo, è simile a quelli, che sono sottoposti ai venti, e ricevono l'agitazione dell'onde.

MALPIGLIO. Fieri venti deono esser quelli che turbano così tranquilla quiete.

FORESTIERO. Fieri e possenti più di alcun altro, e son quelli di cui si legge:

Vidivi alquanti, ch'han turbati i mari,
Con venti avversi, ed intelletti vaghi,
Non per saper, ma per contender chiari.

Nè tante son le onde del Tirreno, quante le diversità dell'opinioni, che si leggono in que' libri stessi, che trattano delle scienze.

MALPIGLIO. In questo mare vi sono molti porti, nè l'Egeo, nè alcuno degli altri è così portuoso; tal che non pare che vi sia pericolo, che la nave sdrucita per fiera tempesta percuota in qualche piaggia. Ma in qual vogliamo entrare; in quell'antico di Platone?

FORESTIERO. In quello, per l'antichità, poche navi, e pochi peregrini oggi si riparano, e quelli per la maggior parte son Greci, che per l'autorità del cardinal Bessarione, possono farlo sicuramente; e degli Italici alcuni Gentili, più vaghi di mercare onore e chiara fama, che altra merce.

MALPIGLIO. Dunque v'ha bello e sicuro stare.

FORESTIERO. Così stimo: nondimeno ancora è commosso da quelle opinioni ch'ebbero Pittagora, Gorgia, Polo, Ippia, Prodico, Trasimaco, Dionisiodoro ed altri filosofi, quasi da venti tempestosi; nè gli argomenti di Parmenide, e di Zenone, e di Talete il lasciano ancora acquetare; e vedreste anco qualche diversità fra l'opinione di Socrate, e quella di Platone suo discepolo, che sotto il nome di Forestiero Ateniese diede in Creti le leggi a quelli di Magnesia, le quali non sono in tutto conformi all'idee della Repubblica, che il suo maestro s'avea formato; ma non minore agitazione vi è nata dapoi, per le dispute d'Ammonio, di Plotino, di Porfirio, di Jamblico, de' due Procli, di Olimpiodoro, di Massimo Tirio, di Macrobio, di Apuleio, del Ficino e del Pico, e d'altri nuovi e vecchi Platonici, dell'una e dell'altra lingua, i quali stanno in perpetua contesa dell'origine e modo della natura dei Demoni, dell'idee, de' numeri, dell'uno, e del bene, del passaggio dell'anime in varj corpi, e del lor ritorno al padre, e delle Repubbliche, e della beatitudine, delle virtù e delle scienze; e se non fosse stato il sottile avvedimento di quel buon Cardinale, che poco innanzi abbiamo nominato, forse il Trapezunzio l'avrebbe distrutto.

MALPIGLIO. Che non ci ricovriamo in quell'altro sì grande, e così nobile che si edifica, della Concordia?

FORESTIERO. Non è fornito ancora; nondimeno magnifica è la fama che di lui s'è divolgata: or dunque lasciamo questo, e quel di Platone, e quel di Senocrate, del quale si vede appena vestigio, e tutti gli altri a man destra che sono de' Platonici, e prendiamo questi a sinistra che son de' Peripatetici. Ma qual più vi piace? quel primo, che fece Aristotele medesimo, o pure gli altri che sono opera di Plutarco, d'Alessandro, di Filopono, di Simplicio, di Averroe, d'Alberto, e di San Tommaso, che onora Aquino, più che altri non fece Atene?

MALPIGLIO. Questo mi pare più sicuro; ma ci veggio tanti legni carichi di quei discreti Religiosi, che mi parrebbe indiscrezione il turbargli.

FORESTIERO. Ma in quello di Scoto il medesimo rispetto ci potrebbe ritenere; oltrechè è sì difficile a prenderlo che la nave nell'entrare porterebbe pericolo; ed in quello di Egidio non entrano per usanza, se non quelli della religione.

MALPIGLIO. Dirizziamo dunque le vele al primo.

FORESTIERO. Ma vedete quante onde procellose ci perturbano l'entrare, se i generi e le specie stian per sè, o sian posti negli intelletti ignudi; se sian corporei o incorporei; se nelle sensibili cose, o separate; se il genere sia più sostanza della specie, o pur meno, come crede Aristotile; se

dieci siano i sommi generi come pare a' Peripatetici, o pur cinque, come vogliono i Platonici; se i nomi siano per natura, come tenne Cratilo, o per compiacimento, come piace ad Aristotele; se il contrario sia più opposto al contrario, come volle Platone, o pure se la prima opposizione sia nella contradizione, come giudica Aristotile. Quant'altre ve ne sono ancora dell'opposizioni, delle proposizioni, e di quella che i Latini chiamano reciprocazione, e delle figure de' sillogismi, e della risoluzione, e della mescolanza delle proposizioni necessarie, e dell'altre che nominiamo contingenti, o *de inesse;* e se dalla maggior necessaria, e dall'altra *de inesse*, nasca la conclusione necessaria; o se una contingente mescolata fra diecimila necessarie, le faccia contingenti, come disse Proclo; quante del metodo compositivo, del divisivo, del definitivo e dimostrativo; e se tutte le cose si possano dimostrare in cerchio, oppure se di niuna cosa vi sia dimostrazione, oppure alcune si possano dimostrare, ed altre non possano dimostrarsi, ma sian note per sè medesime come parve ad Aristotele; se la divisione si dee fare in due parti eguali, e per mezzo, come s'insegna nel politico di Platone, o pure altramente, come vuole Aristotele, e se della privazione, non vi sia differenza, o se la differenza della privazione sia necessaria alla divisione del genere; se le cose non possano definirsi, come volle Antistene, o pure se molte di loro sian convenevolmente definite, come è dottrina d'Aristotele; se la definizione possa dimostrarsi; o se riceva altra prova; e dell'invenzione dei luoghi e del numero, del quale sono diverse l'opinioni, e del numero delle questioni, e degl' inganni sofistici molte sono le difficoltà, quasi scogli che ritengono il corso de' naviganti. Ma perchè alcuni di questi non furono al tempo d'Aristotele, o non furono in questo luogo, possiam prendere il porto.

Malpiglio. Già ci siamo dentro, e tuttavolta sentiamo spirar diversi venti.

Forestiero. Ma rimirate quel monte altissimo più d'Atlante e d'Olimpo, alla sommità del quale non pervengono gli spiriti, che si levano dalla terra e dall'acqua: è questo porto distinto in tre seni, circondato da muraglie assai più salde, e più durevoli che non furono quelle, delle quali la magnanima Reina circondò Babilonia; e dentro a ciascuno vi sono, in gran quantità, merci assai preziose, e vi conosco molti nocchieri nostri amici; e quello, che prima ci si fa incontro, è il signor Flaminio de' Nobili, che scrisse così felicemente dell'umana felicità.

Malpiglio. E molte altre cose degne di lode ha scritte parimente.

Forestiero. Ma in questo primo seno io sento ancora molte antiche perturbazioni, perchè in lui si disputa, se la

felicità, e l'ultimo fine sia riposto nel piacere, come piacque ad Eudosso, o nella virtù, della quale opinione furono poi seguaci gli Stoici, o nell'Idea, come stima Platone, o nell'operazione secondo l'eccellentissima virtù, come vuole Aristotele; o se la virtù sia la scienza, come Socrate disputando conchiudeva; o mediocrità, e misura degli affetti, come insegna lo Stagirita; o sommità ancora nella perfezione: e si disputa similmente della volontà, di quello che è spontaneo, o sforzato, dell'elezione, della consultazione, o consiglio, che vogliamo chiamarlo; degli obietti della virtù, e delle proprietà, e particolarmente della giustizia, la quale tutte le contiene, e degli abiti dell'intelletto speculativo e del pratico; e della virtù eroica; e della continenza, e dell'incontinenza si fanno lunghe quistioni; e di quella felicità, la quale è riposta nel contemplare, tanto più perfetta, quanto ha minor bisogno delle cose esteriori.

Malpiglio. A forte canape conviene che sia legata quella nave, che non sia commossa dagli argomenti.

Forestiero. Vi si questiona ancora della casa, e delle sue parti; e del governo famigliare, e delle sue specie; e della città, e di quel ch'ella sia; e se la sua somma perfezione consista nell'unità, come volle Socrate, e s'ella, perdendo la diversità, non sia più città, come prova Aristotele, a cui è conforme Diotogene pittagorico, il quale stima che la città, composta di molte e varie cose, imiti la composizione e l'armonia del mondo; e si contende similmente delle Repubbliche, le quali furono tra gli antichi Greci, e tra gl'Italiani, e tra' Cartaginesi; e delle leggi di Minosse, e di quelle di Licurgo, e di Dragone, e di Solone, e di Falea, e di Cipselo, e di Caronda e d'altri Legislatori; e delle specie contrarie, o differenti, e particolarmente del Regno, e del Regno Eroico: e come l'una si generi per l'altra, e l'una per l'altra si corrompa, e quel che le conservi, ed accresca; e de' Magistrati, e del Sacerdozio: e finalmente della maniera che dee osservarsi dalle donne gravide; e del modo d'allevare i fanciulli; le quali cose portano seco molti dubbj e molte malagevolezze.

Malpiglio. Questo, se non m'inganno, è il primo seno, e il principio del secondo, che si rinchiude in questo grandissimo porto.

Forestiero. Or consideriamo le difficoltà del secondo: il principio delle cose ovvero è uno, e immobile, come volle Parmenide e Melisso; o pure uno, e mobile, come Talete, Anassimene ed Anassimandro; o molti finiti, come Empedocle; o molti, ed infiniti, come Anassagora e Democrito; e questi sono i primi dubbj. Ve ne sono molti della natura, della fortuna, del caso, molti del moto, molti del tempo, molti del luogo, molti del vacuo, molti del concavo, molti dell'infinito, e molti del tomo primo, che son quelle mate-

rie, nelle quali si disputa dopo i principj delle cose naturali; ma quante elle siano, appena si potrebbe numerare da coloro, che lunghissimo tempo hanno voltato e rivoltato i libri de' filosofi, non che da me, a cui la natura ha data maggior volontà di sapere, che la fortuna comodità di studiare.

Malpiglio. Non sempre stanno le cose in un medesimo stato.

Forestiero. Or seguendo di numerare alcune delle poche imparate, io dico che del mondo ancora si fanno diversi contrasti, se molti siano, o pure uno; se eterni, o fatti di nuovo; se abbiano principio di tempo o dipendenza di cagione solamente; se vi sia alcuna quinta natura, o se il cielo sia composto di varj elementi; s'egli sia finito, o infinito; e se abbia figura sferica o pure alcun'altra; e si richiama in dubbio quanti siano i cieli, e le sfere portanti e riportanti; e quanti i moti, co' quali son mossi da' lor motori; e di che sian fatte le stelle e che figure abbiano, e quali siano i lor movimenti, e se l'abbian proprio, o pure s'elle sian fisse nell'orbe, o giro che si dica, e se ciascheduna di esse abbia il suo proprio centro, o pure s'ella si muova intorno al centro del mondo; se faccia alcun concento, o alcuna armonia, o se questa sia vana opinione; e dell'ordine loro, e come alcune sian prima, ed alcune dapoi, e con quali intervalli sian disgiunte: molte cose si disputano dagli astrologi, le quali nelle quistioni della Filosofia sogliono trasportarsi; ed in questa guisa crescono l'onde, e si turba la tranquillità di questo sano.

Malpiglio. Non v'avria luogo l'arte del nocchiero, se non vi fusse qualche tempesta.

Forestiero. E della terra ancora si quistiona, e dove sia allogata, e s'ella sia ferma o si muova; e della sua forma e figura, e se, come volevano i Pittagorici, sia una stella, o pur s'ella sia riposta in mezzo al mondo intorno all'asse, e se vi sia alligata, come piacque a Timeo; e quali sian que' corpi, che nascono e muoiono; e quelli che son quasi principj ed elementi; se siano finiti o infiniti; e se essendo terminati, siano uno solamente, o più in numero; se eterni, o corruttibili; e qual sia il modo dell'alterna origine, o come piacque a Democrito, e ad Empedocle, o come a coloro, i quali vogliono che sian composti delle figure, e nelle figure si risolvano; e di quel che è grave e leggiero, e quel che sia l'uno e l'altro; e per qual cagione abbian questa forza; e se gravi sian quelle cose, le quali di più sian composte, e leggieri quelle, che di meno; e perchè alcuni corpi per la forza della natura si levino in alto, altri vadano a basso, altri ora ascendano, ora discendano; appresso delle cose gravi e leggieri, e di quelle proprietà che lor si convengono; e delle figure degli elementi, e s'elle sian cagione

ch'alcuna cosa s'innalzi, o pur si dechini, o se elle sian causa solamente della prestezza e della tardità del movimento.

MALPIGLIO. Molte quistioni avete raccolte in poche parole; ma se io avrò maggior cognizione del porto, il pericolo del naufragio sarà minore.

FORESTIERO. Procedendo oltre, si disputa della ragion di quelle cose, che avvengono in quel luogo ch'è vicino alle stelle, per natura meno stabile e costante, che non è quello del cielo, come il cerchio del latte, e le comete, e tutte quell'altre che paiono ardere, e trapassare nel luogo superiore; e delle comuni affezioni dell'aere e dell'acqua, e della specie della terra, e delle parti, e degli affetti delle parti; per cui conosciamo la cagione de' venti, e de' terremoti, e tutte quelle cose che avvengono per la forza loro, come sono i fulmini, ed i groppi di vento, e gli altri vapori che si rivolgono in giro; e si disputa parimente delle cose che nascono nel grembo della terra.

MALPIGLIO. Se la diversità delle opinioni è pari a quella delle materie, poca certezza vi può essere, con picciola sostanza.

FORESTIERO. Picciola veramente; ma rimirate l'onde di questo porto, chè ci conoscerete i venti, che le commovono; perciocchè Anassagora, Democrito, i Pittagorici ed i mattematici producono in mezzo diversi pareri, quasi diversi spiriti, che soffiano da varie parti; ed i due primi di coloro, che abbiamo nominato, vogliono che le stelle crinite siano una specie di quelle che si chiamano erranti, le quali perchè molto s'avvicinano, par che si tocchino insieme; ed alcuni de' filosofi italiani, che furono discepoli di Pittagora, stimano che la crinita sia uno de' Pianeti, la quale appar dopo lungo tempo, quando s'allontana dal Sole; la quale opinione ebbero Ipocrate, ed Eschilo suo uditore, variandola solamente in parte, perchè dicevano che la cometa non ha crine per sè stessa, ma lo prende alcuna volta dal luogo, mentre erra, e mentre la nostra vista si rivolge al sole, dall'umore, il quale trae a sè; ma l'una e l'altra opinione da Aristotile fu riprovata.

MALPIGLIO. Non so s'egli debba esser lodato; come buon nocchiero, che salva la nave da ciascuna tempesta, o piuttosto onorato a guisa d'alcun Iddio, che possa cambiar la fortuna in tranquillità.

FORESTIERO. Non v'è bisogno di minore ingegno e di minor dottrina in tanta incertitudine delle cose, la qual si discuopre appresso, perchè li seguaci di Pittagora vollero che la via di latte sia un incendio fatto dalle stelle, le quali caddero nel tempo, che Fetonte governò il carro del sole, che fece il corso per quella strada; ma Anassagora e Democrito pensarono ch'il latte sia il lume d'alcune stelle,

che non son vedute dal sole, perchè interposta è la terra; la qual' opinione fu parimente da Aristotele riprovata colla dottrina de' mattematici, che suole esser più certa d'alcun altra; perchè è necessario che tutte sian riguardate dal sole, non potendo la terra ricoprirle coll'ombra, la qual non appartiene oltre alle stelle. V'è della medesima strada un'altra opinione, la quale è, che il latte, come la cometa, sia una refrazione della nostra vista al sole, il che peravventura non si può fare.

Malpiglio. Or mi basta di sapere che non si possa; ma un'altra volta ne saprò la cagione.

Forestierò. Nè minor discordia d'opinioni si ritrova nelle cose che si generano della secca e dell' umida esalazione nel secondo luogo più vicino alla terra, il quale è comune all'aria ed all'acqua; perchè delle varie maniere del fulmine si ragiona, e del tuono, che fu creduto il riso di Vesta e di Vulcano, o piuttosto le minacce; e de' baleni, e de' lampi, e della neve, e della grandine, e della pruina, e della rugiada sono diversi pareri, e della nebbia, e delle nubi, e dell' arco doppio del sole, il quale ivi suol generarsi; e l'uno e l'altro è di tre colori, come vuole Aristotele, o di sette, come piace a Tolomeo; e di quel della luna, e di quel che si fa nelle nostre lucerne; e della corona, e delle verghe, e del gemino sole; e di tutte quelle che i Greci chiamano *anaclasi*, ed i Latini refrazioni; e dell' altre che si fanno per trasparenza, o come dicono, per transpezioni; e de' venti ancora, i quali alcuni vogliono che siano movimento dell'aria, o flusso, come vuole Ipocrate; altri che escano quasi d'un vaso, la quale opinione è molto simile a quella d' Omero, che gli rinchiuse nell' otre; altri che sian vapori, che si muovono obliquamente intorno alla terra, de' quali contrarj son quelli che sono più lontani di luogo, e questi essendo disgiunti dal diametro, passano per lo centro, e sono principali, e disposti secondo le principali parti della terra, e distinti di tempo e di luogo; e del numero loro, perciocchè Aristotele scrisse che fossero dodici, ma altri crede piuttosto che sian dieci, perchè in tante parti si toccano le linee che segano il circolo, o piuttosto in otto: comunque sia, tutti si riducono a quattro grandissimi, ed i quattro a due, che sono il Borea e l'Austro; ma nel cerchio, intorno al quale son disposti, ciascuno è lontano dall'altro per trenta parti, secondo l'opinione degli astronomi; secondo Aristotile in più, e meno, perchè il cerchio non è segato in parti eguali, quantunque Ammonio dicesse poi che la ragion d'Aristotele sia conforme a quella degli astrologi, perchè le linee fatte dall'orizzonte sono egualmente lontane; e dell'origine loro fu diversa l'opinione d'Aristotele, e quella di Teofrasto, perchè l' uno stimò che avessero origine dalla sublime regione dell' aere, l'altro

dalla più bassa. E del mare parimente sono varie favole, e gran quistioni; perciocchè Esopo disse che la Caribdi assorbendo il mare, aveva discoperta la terra; i teologi pongono i fonti, e vogliono che egli non fosse generato giammai; ma i naturali filosofi dicono che la salsedine è generata, della quale varie sono l' opinioni: perchè altri dissero che il mare è sudor della terra; altri che la sostanza della terra sia la cagione per la quale egli è salso; altri che egli co' vapori mandi su le parti più e più leggieri, e per queste cagioni acquisti il contrario sapore; ma Aristotele stima che sia mescolanza della fumosa esalazione. E del flusso ancora e del riflusso vi son varj pareri: altri vogliono che egli segua il moto della luna; altri che il sole nutrito dal mare, ritorni ciascun anno, e che nell'ore della state il mare faccia il suo flusso verso il Borea, e il sole cammini verso quella parte seguendo il cibo; laonde Eraclito pensava, che egli ciascun giorno ringiovanisse; ma Aristotele stima, se pur vogliamo prestar credenza all' esposizione di Olimpiodoro, che l' Oceano sia stabile, e tutto il flusso sia dentro le colonne, per la concavità della terra, e per la moltitudine de' fiumi, e che sia più veemente verso il mezzogiorno, perchè le parti settentrionali sono più alte, per li fiumi che accrescono di quel lato la terra, molti de' quali entrano nella palude Meotide, ed ella cade nel mare Eussino, il quale discende nell' Egeo, siccome in più basso, o l' Egeo nel Siciliano, e quel di Sicilia nel mar di Sardigna e nel Tirreno, i quali son più cavi di ciascun altro; laonde si raccoglie che il flusso del mare è per ragion del sito, non per quella de' fonti: ma nello stretto del Bosforo e di Calcedone si osserva che il mare corre a guisa di fiume, perchè dall' una parte e dall'altra egli è ristretto dalla terra; ma se i mari peregrini, i quali son fuori delle colonne, siano fangosi e pieni di guadi, come credeva Aristotele, il dicano quelli che in questi secoli sogliono solcarlo colle grandissime navi, usando le galee e gli altri legni veloci, che adoperano i remi solamente nel Mediterraneo.

Malpiglio. Questo è argomento anzi del contrario.

Forestiero. Credette ancora Aristotele, contra l'opinione de' Geografi, che il mare fosse uno; perciocchè tutti i mari insieme si congiungono, eccetto il Caspio, il quale Strabone, che non rifiutò l' opinione d' Aristotele, vuol che si congiunga sotto la terra con gli altri: e de' fiumi ancora varie cose hanno scritte i filosofi, perciocchè alcuni vollero che tutta la materia de' fiumi fosse raccolta sotto la terra, ponendovi laghi riposti, e voragini d'acque infinite; e costoro seguì Virgilio nella favola d' Aristeo; nè molto dissimile da questi è Platone, il quale non volle che l' università fosse il mare, ma un grandissimo fiume, detto Tartaro, il quale corre sotto la terra, e si rivolge intorno

al centro; laonde l'acqua si muove all'insù, come a Platone par che attribuisca Aristotele, il qual riprova questa opinione con molti argomenti; ed egli stima che l'acqua non sia tutta insieme unita in atto, ma che la natura de' monti sia attissima a produr l'umore, a conservarlo, ed a ritenerlo; perchè i grandissimi fiumi dagli altissimi monti hanno il principio, come sanno coloro, a' quali è noto il giro della terra, e l'hanno descritto; perchè nell'Asia da quel monte, che fu detto Paropamiso, nasce la maggior parte de' maggiori fiumi; e questo per consentimento di ciascuno è altissimo, oltre a tutti quelli che riguardano l'Orto iberno, perchè dalla sua cima si vede il mare esteriore, e da lui derivano Battro, Coaspe ed Arasse, dal quale il Tanai parte, che entra nella Palude Meotide e l'Indo, ch'è il maggiore di tutti i fiumi: ma dal Caucaso, che è amplissimo oltre a tutti i monti, che si volgono all'Orto estivo, ed è pieno di molti gioghi, abitati da molti popoli, e di molti laghi, nascono molti fiumi di altezza e di grandezza incredibile, e particolarmente il Fasi; e dal Pireneo, ch'è verso l'Occaso equinoziale, il Danubio e il Tartesso: e da' monti dell'Etiopia nell'Affrica, l'Egone e il Nise, ed altri grandissimi, fra' quali è il Cremete che entra nell'Oceano; e il principio del Nilo è dai monti dell'argento, come vuole Aristotele, quantunque Erodoto prima dicesse ch'egli veniva dall'opposta parte del mondo, e Tolomeo si sforzasse poi di mostrare ch'egli nasce da' monti della luna, ma per avventura gli uni e gli altri sono i medesimi; ma in Grecia l'Acheloo si parte da Pindo, dal quale ancora discende l'Inaco e lo Strimone; e il Nesto, e l'Ebro discendono dallo Scombro: molti fiumi ancora nascono dal Rodope, e dagli altri monti con simil ragione; ma Aristotele fa menzione di questi solamente. Tante e sì varie sono l'opinioni, che si raccolgono in questo sacro seno della filosofia, nel quale si hanno aperta la strada non solo gli argomenti de' filosofi, ma le favole dei poeti e l'autorità de' gentili teologi, che scrivono molte cose piene di riverenza e d'orrore, le quali debbono essere interpretate anzi da' filosofi de' costumi, che da' naturali.

Malpiglio. L'intenderò, quando che sia; ora non desidero che alcuna interpretazione ritenga il corso del nostro parlare, o ci allontani dal nostro proposito, con nuovo dubbio.

Forestiero. Se dubitiamo delle cose che appajono sopra la terra, e sono obietto del vedere, è più ragionevole che abbiamo dubbio di quelle, che si generano sotto, fra le quali è il terremoto.

Malpiglio. Egli non si udì giammai che di lui veramente non si ragionasse; ma per avventura tutte l'opinioni derivano dagli antichi.

Forestiero. A' tempi d'Aristotele tre furono le principali di tre grandissimi filosofi; perciocchè disse Anassimene Milesio, il qual fu prima di Anassagora Clazomenio, che la terra bagnata seccandosi è usata di rompersi, e da que' pezzi, i quali caggiono, è scossa fieramente; laonde il terremoto suole avvenire ne' gran caldi e nell' inondazioni; ma Classimene lasciò scritto che l' aere per sua natura è portato in alto, e quando si trova nelle parti inferiori della terra, e nelle concavità, suol commoverla; ma Democrito porta opinione che la terra piena d' acqua, ricevendo la pioggia, da lei sia mossa: dunque tre famosissimi filosofi a tre diversi elementi recano la cagione del terremoto; il primo alla terra medesima, il secondo all'aria, il terzo all'acqua: ma Aristotile volle che fosse la secca esalazione, la quale è simile al fuoco, e che l' istessa natura, che sovra la terra nominiamo il vento, e nelle nubi il tuono, sotto si dica il terremuoto: ma della grandezza egli stima cagione la gran forza de' venti e la figura de' luoghi, per li quali trascorrono, perciocchè dovunque eglino sono rispinti indietro, nè penetrano facilmente, ivi è necessario che sian ritenuti ne' luoghi angusti, in quella guisa che suol far l' acqua nel nostro Po, la qual non può uscire, o pur come il polso non manca subito, nè tosto, ma appoco appoco insieme col morbo; laonde è necessario ch' egli scuota sempre fin che ve ne avanzi alcuna parte; e spesse volte egli si avviene in fabbriche sode, od in moli grandissime, e si forma in varie figure di suoni, e manda varie voci, e rimbomba con varj strepiti; laonde par che s'ascolti il muggir della terra, il che suole avvenire senza terremoto, quando i fiumi entrano nelle paludi, e s'odono suoni assai simiglianti a quelli che fanno i buoi, da' quali prendono il nome. Ma queste cose, che per avventura non sono bastevoli al nostro desiderio, sono soverchie al nostro proponimento, perchè di loro ragioniamo quasi di passaggio, per dimostrar la moltitudine dell' opinioni, che sono state ricevute nelle scienze; e se talora ci fermiamo, siamo simili a que' passeggieri, che scendono a' porti per vaghezza del paese, o per alcuna opportunità.

Malpiglio. Di questa materia sono stati scritti libri interi: e pieni di molta dottrina in questa città, nella quale il furore del terremoto fu più spaventevole che dannoso.

Forestiero. Comunque sia, le cagioni di quegli effetti che si generano nel seno della terra, e sono ascosi agli occhi nostri, portano seco molto dubbio e molta incertitudine.

Malpiglio. Molto diletto ancora è nella novità delle maravigliose narrazioni: nè alcuna cosa ascolto più volentieri che le maraviglie delle cose sublimi o delle sotterranee.

Forestiero. Per avventura siccome l'oro e le gemme son più care, perchè sono tratte di più riposta parte, così l'opinioni di queste cose medesime, e le ragioni sono in maggior pregio, perchè sono più occulte; onde alcuni filosofi credevano, o mostravano di credere che i diamanti, i rubini e gli smeraldi fossero parte della terra pura, la quale è vera terra; e fra questi fu Socrate, mentre innanzi alla morte disputava con Fedone di que' beni ch' egli aspettava nell'altra vita: ma Timeo disse che l'oro in guisa di fiore, germoglia fra le vene del diamante; altri che le gemme erano fiori delle ricchezze: ma altri, più naturalmente parlando di questa materia, disse che tutti i metalli erano generati dall'acqua, e da un certo umor tenace e viscoso, come dalla madre, ma esser cotti, e prender forma dal solfo, come dal padre: ed altri assegnano ogni metallo a qualche pianeta. Ma Aristotele pone sotto la terra due medesime esalazioni, dalle quali son generate le maravigliose apparenze, e dall' arida aspirazione, conceputo l'ardore, vuol che sian fatte le pietre, le quali non possono liquefarsi, e 'l solfo, e 'l minio, e l'altre cose di questo genere; ma di quello spirito che imita il vapore, nascono quelle che si fondono, e possono esser tirate e ridotte in verghe ed in piastre. come l'oro, il ferro e 'l metallo; e tutte son fatte dall'umido fiato rinchiuso, il quale per la siccità s'accoglie insieme, e si costringe, a guisa di rugiada e di pruina; e perchè tutte hanno mescolata la terra, e l'altro spirito secco, possono abbruciarsi, e l'oro solamente non s'accende. Molte ancora, oltre a queste, sono le quistioni che si possono fare di tutti que' corpi composti, che sono simili da ciascuna parte, i quali sono distinti fra sè per le qualità attive e passive con diciotto opposizioni, secondo l'abito e la privazione, ma si possono lasciar da parte, per non dimorar troppo in cosa poco necessaria.

Malpiglio. Io veggio a qual parte spiegate le vele del vostro legno, ma stimo che ci rimanga lungo spazio da correre.

Forestiero. Lungo, chi volesse discorrere di tutte le cose; ma toccheremo solamente l'opinioni più famose degli antichi, delle quali fa menzione Aristotile negli altri libri, e le contese che ebbe con esso loro.

Malpiglio. Non è mica picciol'opra questa che avanza.

Forestiero. Qualunque sia, conosciamola dappresso. Aristotele, ov' egli tratta del nascimento e della morte, dice che de' vecchi filosofi alcuni vollero che il nascimento e la mutazione fossero diversi, avvengachè quelli i quali dicono che tutte le cose sono uno, e dall'uno tutte sogliono generarle, son costretti di confessare che la generazione e la mutazione siano l'istesso; ma coloro che ripongono la materia delle cose in più di uno, come Empedocle, Anassa-

gora e Leucippo, definiscono che siano differenti; quantunque Anassagora non intendesse la sua voce medesima, quando egli disse che il nascere ed il morire, era l'istesso che il mutarsi, e pose molti elementi, come gli altri, de' quali Empedocle ne numerò quattro corporei, aggiungendovi l'amore e la discordia, che hanno forza di fare e di muovere il numero insieme di sei principj: ma Anassagora, Empedocle e Democrito gli finsero innumerabili: ed il primo costituì le parti somiglianti, come la carne, e l'ossa, e le medolie, e tutte le altre, le quali hanno il nome istesso, e son del genere medesimo; il secondo ed il terzo affermano che tutti sian composti di corpicciuoli indivisibili; ma Empedocle fa suoi principj il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra, che sono assai più semplici delle parti simiglianti d'Anassagora: ma Platone non disputò di ogni nascimento e d'ogni morte; perchè trattò solamente dell'origine delli elementi, i quali son composti dell'estremità, come è scritto nel Timeo. Nè minor discordia è nell'animo, di quel che sia nella generazione.

Malpiglio. Io aspetto ch'ormai parliate di lei, non per fastidio delle cose, delle quali avete ragionato, ma per l'eccellenza del soggetto, di cui v'apprestate di ragionare.

Forestiero. Molti di coloro che vissero innanzi ad Aristotele, ebbero opinione che l'anima fosse quel, che prima e principalmente muove; però disse Democrito che l'anima è certo fuoco e calore, perchè essendo infinito il numero delle figure e de' corpicciuoli, che non possono esser divisi, egli stimò che quelli che son ritondi, fossero fuoco ed anima, quali sogliono vedersi nell'aria, e ne' raggi, quando il sole entra per le finestre: la quale opinione fu seguita da Leucippo: nè da questa è molto diversa quella de' Pittagorici, perchè alcuni di loro vogliono che gli atomi siano l'anima, ed altri quel che gli muove: Anassagora parimenti dice che l'anima è quella che muove; ed in alcun luogo che l'anima e la mente sia l'istesso, e che ella si ritrovi in tutti gli animali grandi, piccioli e mezzani: e Talete ancora stimò che l'anima fosse un non so che, che avesse forza di muovere, e però disse che la calamita era animata: ma alcuni altri non ebbero tanto riguardo al movimento, quanto al senso, ed alla cognizione, la quale ella ha delle cose; e quelli, che molti principj fossero l'anima: ma Empedocle riputò che l'anima fosse di quattro elementi, e ch'ella vedesse la terra colla terra, l'acqua coll'acqua, l'aria coll'aria, e col fuoco il fuoco, coll'amore l'amore, e la discordia colla discordia; e fu consentimento degli antichi filosofi che il simile fosse per lo simile conosciuto; e nell'istesso modo Platone nel Timeo la fa di due elementi, l'uno divisibile e questi vollero che l'anima fosse il principio; l'altro indivisibile, e vuol ch'ella sia mezzo dell'una natura e del-

l'altra, e quasi composta dell'istesso e dell'altro, co' quali conosce le cose, perchè quando raccogliamo i generi e le specie delle cose, cerchiamo il simile e il medesimo; ma quando andiamo dietro alle differenze, ci avvegnamo alle diversità. Ma il medesimo Platone ne' libri della filosofia scrisse che l'animale è composto dell'idea dell'uno, e della lunghezza e della larghezza, e della profondità; ed in altro modo ancora insegna le cose istesse, l'intelletto esser uno, e la scienza due, perchè la scienza procede dall'uno all'uno, cioè da quel, che s'apprende, alle conclusioni; ma l'opinione deriva dalla prima trinità, cioè, dall'uno al due, numero, che si riferisce alla piana figura, perchè s'appartiene all'opinione raccogliere il vero, e il falso; ma il senso nasce dal quaternario, e di tutte le cose il numero specifico, e la specie sono i principj, e gli esempi del numero sono l'unità, e la dualità, la qual sottoponevano all'unità, acciocchè ne uscisse una moltitudine infinita di numeri; perchè da quello ch'è veramente uno, e solitario, non può generarsi cosa alcuna; ma perciochè l'anima par che sia quella, che ha forza di muovere e di conoscere; alcuni hanno congiunto insieme queste cose, e detto che l'anima sia numero che si muova da sè stesso. Diogene ancora, come alcuni altri, pensò che l'anima fosse aere, il quale è principio sottilissimo, oltre a tutti gli altri, e per questa cagione disse ch'ella moveva e conosceva: ma Eraclito stimò che fosse quel vapore, del quale son fatte le cose tutte; ed Alcmeone portò dell'anima la medesima opinione che gli altri, dicendo che ella era immortale, e per questo s'assomigliava alle cose immortali; e quel che sempre muove, a lei si conveniva. Ma fra coloro, che sono importuni, alcuni dissero ch'ella è acqua, cioè il seme, perciocchè il seme di tutte le cose è umido; altri, fra' quali è Critia, pongono ch'ella sia sangue: ed insomma tutti gli elementi sono stati giudicati della natura dell'anima, eccetto la terra, della quale niuno ha spiegato la propria opinione, se non forse alcuni, i quali hanno creduto esser composta di tutti gli elementi, anzi esser le cose tutte: altri vollero che l'anima fosse armonia, o non senza armonia; ma tutti la definiscono o dal moto, o dal senso, o dall'incorporeo. Ma Aristotele, avendo riprovate l'opinioni degli altri, adduce la sua, la quale è che l'anima sia la forma o l'atto; e la perfezione del corpo naturale; riprova ancora altre opinioni di Timeo, appartenenti all'anima, ch'ella non intenda per cerchio, avvengachè la definizione e la dimostrazione, non possano avere infinito movimento; ma le azioni dell'intelletto, che Platone assomiglia al cerchio, prima diritto, e poi ridotto a perfetta ritondità, sono assomigliate da Aristotele alla linea prima spiegata e poi ripiegata, il quale pone la sede, e quasi la reggia dell'anima nel cuore e non le separa di luogo, sic-

come si fa nel Timeo; ma nel quarto della Repubblica pare che Platone stimi che una sia l'anima solamente, della quale sian tre parti, la ragione, l'ira e la cupidità, le quali ancora chiama specie distinte, non col luogo, ma colla proprietà. In tutte queste materie nondimeno ondeggianti a guisa dell' Oceano, per la varietà delle quistioni, le ragioni d'Aristotele sono a guisa d'áncora, che gittata nell'onde, le acquieta colla gravità.

Malpiglio. Non vi potete ingannare col giudizio di tanti dotti.

Forestiero. Ma procediamo oltre, lasciando le dispute, che i seguaci di Aristotele hanno fatto dell'intelletto, cioè se egli sia mortale, come parve ad Alessandro, o immortale, come giudicò Filopono, Simplicio, Averroe, San Tommaso ed Egidio, e s'egli sia uno di numero, a guisa di sole che illustri questa sfera umana, o pure se molti siano, come hanno creduto i Latini; e lasciamo l' opinioni così varie dell' intelletto agente e del materiale; le quali sono state raccolte con diverso ordine, e con grande, e varia dottrina dal signor Antonio Montecatino.

Malpiglio. Se vogliamo lasciarle, per ripigliarle con migliore occasione, altrettanto ora mi sarà grato l'indugiare, quanto altra volta mi sarebbe l'udire.

Forestiero. Io dico adunque, procedendo, che gli ántichi non sono concordi nel senso della vista, perchè alcuni vogliono che imiti la natura del fuoco, il quale par che risplenda nelle tenebre, quando l'occhio si volge, e che mandi fuori scintille, come Svetonio scrisse avvenuto particolarmente negli occhi d'Augusto, in guisa che egli dopo l' essersi desto, vedeva per breve spazio; ma Democrito stimò, che l'occhio imitasse la natura dell'acqua: la quale opinione Aristotele giudicò migliore, e però volle che la vista si facesse piuttosto ricevendo la specie, che mandando fuora i raggi, come aveva creduto Platone ed i mattematici del suo tempo: e della definizione del colore parimenti è discordia fra i Pittagorici ed Aristotele; perchè quelli vogliono che il colore sia la superficie; ma questi non ogni superficie stima che sia il colore, ma l' estremo della cosa lucida in corpo certo e determinato: nè maggior convenienza è fra Empedocle ed Aristotele nella materia del sapore; perchè l'uno pensò, che l'acqua contenesse in sè tutti i generi de' sapori senza alcun sentimento per la picciolezza, ovvero che ci fosse certa materia, quasi comune seminario de' sapori; l'altro giudicò ambedue l'opinioni apertamente false, e stimò che la terrea ed arida sostanza fosse cagione de' sapori, o come dice Teofrasto, la mistione del secco nell'umido; e condannò similmente quella opinione de' Pitagorici, che alcuni animali vivessero di odore: e volle che la memoria fosse un vestigio impresso dal senso nella imma-

ginazione, e, per così dire, una passione, la quale è, secondo Platone e Plotino, piuttosto un'azione dell'anima nostra o pur una dimora, anzichè un movimento: e trattando del sonno, e della vigilia, è dai medici discorde, ponendone il principio nel cuore, il quale coloro avevano posto nel cervello: e nella respirazione contradisse a Democrito, ad Anassagora ed a Diogene, i quali vollero che tutti gli animali respirassero; e nella ragione del respirare fu contrario ad Empedocle; e del principio delle vene, a Siennese Ciprio, ed a Diogene d'Apollonia, ed a Polibio, che da loro si disparte; ed a' medici, ed a quegl'interpreti della natura che le derivano dallà testa; perchè Aristotele scrive che l'origine loro vien dal cuore, e quella de' nervi similmente; e nell' assegnar le cagioni è gran diversità fra gli antichi fisici ed Aristotele; perchè quegli investigano il principio materiale, ma Aristotele stima che la cagion formale sia degna di principal considerazione: e nel seme ancora Aristotele contradice agli altri e particolarmente a Ctesia Gnidio, a cui piace, che il seme degli elefanti s'induri, e divenga simile all' elettro; riprende Erodoto, il quale scrive che la genitura degli Etiopi è negra; e ripugna a Democrito, il quale pensò che prima si discernessero le parti esteriori dell'animale, e poi l'interiori: o s'oppone all'istesso, che non voleva che ci fosse la dimostrazione delle cose eterne: e rendendo la cagione della sterilità de' muli, non solo impugna le ragioni di Democrito, ma quelle d'Empedocle: e ripiglia Anassagora, ed altri poco avveduti scrittori, i quali credevano che i corvi si congiungessero colla bocca: ed il padre degl'Istorici, che i pesci s' empiano divorando il seme: e nella generazione del maschio e della femmina, dimostra che il maschio si definisce per la potenza, e la femmina per l'impotenza, contra il parer di Democrito, e di Empedocle, e d'altri, i quali volevano che fossero distinti dal destro e dal sinistro, o dal caldo e dal freddo; e contradice a Leofane in cosa, di cui per avventura è più bello il tacere che il ragionare in ogni luogo. E parlando della simiglianza tra il figliuolo, e il padre, e la madre, fa giudizio diverso da quel degli altri; perchè alcuni vogliono che si generi più simile a quello, dal quale è venuto più di seme, e che egualmente il tutto riesca simile al tutto, e la parte alla parte; ma se egli viene eguale dall'uno e dall'altro, colui che ci nasce, non somiglia alcun di loro; ma se non è vero che il seme sia mandato da ciascuna parte, non è questa la cagione della somiglianza, e della dissomiglianza; e Democrito, volendo che nasca il figliuolo maschio se il padre ne manda quantità maggiore, e femmina, se la madre, non ispiega interamente la causa della similitudine, e della dissimilitudine; ma Aristotele l'attribuisce alla vittoria del seme, ed alla soluzione de'

movimenti; perchè il generante genera come genere, e come particolare, e piuttosto come particolare; laonde se lo sparso seme non supera, non in quanto egli è di Socrate, o di Platone, ma in quanto egli è d'animale solamente, non passa nei generali là similitudine del padre. E conciossiacosachè quello, che si muta, si muta nel contrario, tutto ciò che non è separato nella generazione, è necessario che passi nell'opposito, e si generi la femmina: e se alcuna volta il maschio nel generare, supera come maschio, ma non come padre, il figliuolo conserva il sesso, ma non la somiglianza, e si risolvono i moti del generante nell'avolo, e ne' maggiori, come quelli della concepente nell'avola, e nei superiori. Ma nella generazione de' mostri ancora Aristotele è differente dagli antichi, perchè alcuni pensarono che i mostri nascessero per la mescolanza di due semi, ma Aristotele stima che la materia sia la cagione de' mostri, quand' ella non è vinta dalla forma; laonde tutto ciò che traligna, e non ha la sembianza, e l'immagine del genitore, in un certo modo è mostro. Della natura del latte ancora altro crede l'agrigentino filosofo, altro lo Stagirita; il quale afferma che egli è della natura de' mestrui, e riprende Empedocle che il chiamasse marcia: e sono ancora discordi nel color degli occhi, perchè Empedocle stima che gli occhi azzurri, che dai Latini sono detti cesii, abbiano più di fuoco, ma i negri più d'acqua, e per questa cagione gli azzurri non possono veder acutamente di giorno, cioè per l'inopia dell'acqua, ma i negri per quella del fuoco veggiono meglio a' tempi oscuri, e nelle tenebre. Ma Aristotele giudica, che la vista non debba essere attribuita al fuoco, ma all'acqua; e la cagion de' colori si può rendere altramente, perchè son negri quelli che contengono molto d'umore, ed azzurri gli altri, che ne hanno minor parte, come avviene del mare parimente, perciocchè dove l'altezza è maggiore in guisa che sia nascosto il fondo, egli par negro, col qual nome è chiamato da Omero spesse volte: ma dove è trasparente si mostra azzurro: nè fu bene assegnata la cagione da Democrito, e da Empedocle, perchè nascano prima i denti dinanzi, e poi gli altri, come da Aristotele, il qual disse che prima nascono quelli, de' quali è primo l'ufficio: e ne' problemi par contrario al suo maestro Platone, volendo che tutte l'opere della natura fossero malvagie, o la maggior parte, le quali l'altro stimò tutte buone; con cui in altro luogo par che si voglia rappacifare, dicendo che la natura crea le cose bellissime ed ottime; e si contentò di ripugnare a quello che egli medesimo aveva detto nella Topica, scrivendo che la vergogna è contenuta nel genere della paura, seguendo, come facevano gli Accademici, l'apparenza delle diverse ragioni e la verisimiglianza; e pose l'obietto della bellezza nel gusto

ancora, benchè i Platonici lo mettano nella vista, e nell'udito solamente, e conferma quel detto d'Empedocle, che il contrario è conservato dal contrario, riprovando in buona occasione quel suo, che i contrarj sono quelli, che s'uccidono vicendevolmente; ma per avventura allora scriveva come cortigiano; laonde Teofrasto suo discepolo, trattando delle cagioni delle piante, torna a distrugger quello ch'in ultimo il suo maestro aveva confermato. Ma s'io volessi numerar le discordie fra lui e gli altri suoi scolari, e gli antichi e nuovi piati, che nacquero fra' Greci, e fra gli Arabi, e fra' Latini, maggior pelago avrei da passare, perchè l'interpretazioni sono infinite, laonde posso dir con Dante:

Non è poleggio da picciola barca.

Malpiglio. Seguite dunque per questo breve spazio, che ci rimane, delle quistioni degli antichi, le quali sono tocche dal Padre de' Peripatetici.

Forestiero. Navighiamo dunque dalla naturale alla divina Filosofia, se pur questa non è piuttosto una maniera di volo.

Malpiglio. Come vi piace.

Forestiero. Alcmeone poneva le contrarietà terminabili, i Pittagorici terminate; e questi ancora volevano che tutte le cose fossero per imitazione dell'idee; ma Socrate non voleva, che fossero per imitazione, ma per partecipazione; Platone diceva, altro essere il numero, altro quello che è fatto; i seguaci di Pittagora non ne ricercavano alcun altro, eccetto quello, del quale il mondo è composto. Platone accenna, quasi per enigma, le forme esser quelle, che da loro son detti numeri; Aristotele stima che l'idee non sian numeri, ma ragioni, e dimostra molte cose sconvenevoli, che seguirebbono dall'altro parere; quelli che prima filosofarono, ebbero opinione ch'il corpo fosse più quel ch'è della superficie, e della linea; altri più savj giudicarono il contrario; Pittagora stimò che potesse insieme esser vera la contradizione; Aristotele scrisse che fermissimo principio è quello, che sia impossibile l'istessa cosa essere, e non essere; Democrito pronunziò che il vero fosse niente ed oscuro; ma quelli che reputano l'istesso il senso e la fantasia vogliono che tutte siano vere le fantasie; Eraclito dicendo che la contradizione si verifica, tutte le cose fa vere; Anassagora, volendo che ci sia qualche mezzo, le fa tutte false, ma l'uno e l'altro distrugge se medesimo. Ippia stimò che l'uomo fosse veritiere e bugiardo per potenza, Aristotele per elezione; quelli che pongono l'idee, vollero che gli universali fossero più sostanze; colui che le distrugge, vuole che siano meno; secondo Platone il corruttibile e l'incorruttibile è nella medesima specie, ma per giudizio d'Aristotele non solamente

sono diversi di specie, ma di genere: Platone pose le mattematiche oltre l'idee; i Pittagorici congiunsero queste cose in una medesima natura; Eudosso diceva che le sfere che portano il sole, son tre, tre similmente quelle, che portano la luna; ma pone che siano quattro che portano l'altre erranti; Calippo n'aggiungeva due al sole e due alla luna, in guisa che ciascuna n'avesse cinque, e riservò le quattro medesime a Giove ed a Saturno, siccome diceva Eudosso, ma ne aggiungeva una a Mercurio ed una a Venere, in modo che tutte le portanti sono trentatre; ma giunge a tutti i Pianeti le rivolgenti, non meno delle portanti: laonde in tutto sono cinquantacinque, perchè la luna non ha riportante; Socrate non separa gli universali da' sensibili; Platone poneva queste sostanze universali separate; a Platone piace che i Geometri dalle false supposizioni raccolgano il falso; Aristotele non concede che sian false le geometriche supposizioni; Platone diceva che se non ci fosse il numero mattematico, non ci sarebbe la mattematica scienza; Aristotele che essendoci ancora il numero separato, ci è la scienza: I Pittagorici vogliono che la privazione sia prima dell'abito; Aristotele tien la contraria opinione. Platone voleva che il bene e il male fosse principio; i Pittagorici volevano che non fosse principio nè l'uno, nè l'altro; altri de' Pittagorici dissero che il principio era il bene; la qual sentenza approvo, e difenderei a tutta mia possa: Ferecide Siro disse che il bene è l'ultimo di tutte le cose, e la causa è il principio; Orfeo disse che il bene era dapoi; ma questa opinione se ne poteva rimanere con Euridice all'Inferno. Platone non concedeva idee degli accidenti: Aristotele disse che se le idee son delle virtù, son degli accidenti; secondo Empedocle ogni numero è di fuoco, o di terra, secondo Aristotele, materiale; secondo altri, formale, quantunque il buon Aristotele istesso dicesse in altro luogo che la natura annovera le cose co' numeri celesti. Ma noi siamo quasi al fine del terzo seno, e possiamo, se vi piace, legare la stanca navicella del nostro ingegno, e scender in questa bellissima piaggia di mare, appresso questa dolcissima fonte adombrata da un olivo, che spiega i rami in mezzo di un lauro e d'una palma, che fanno ombra ancora a quell'antro venerabile, la cui bocca è quasi ricoperta dall'edera e da' corimbi.

Malpiglio. Voi ragionando mi fate quasi vedere quel che io ascolto; però smontiamo, se così volete, e sediamo a piè della grotta, se non vogliam seguire il nostro ragionamento.

Forestiero. Noi dicemmo nel principio che gli affetti agli affetti son contrarj, e l'immagini all'immagini, e l'opinioni all'opinioni; ma che fra le scienze non è contrarietà, perchè la scienza inferiore serve alla superiore quasi ministra,

e piglia da lei i principj; nondimeno volendo ripararci in questo porto, abbiam ritrovato una gran moltitudine di opinioni, che il rendono men tranquillo.

MALPIGLIO. Abbiamo senza fallo.

FORESTIERO. Nel seno dunque della filosofia non possiamo fuggir la moltitudine.

MALPIGLIO. Non ancora.

FORESTIERO. Ma dove è la moltitudine, è la differenza; perchè niuna moltitudine si trova, che non contenga in sè cose differenti, o di genere, o di specie, o di numero.

MALPIGLIO. Niuna veramente.

FORSTIERO. E tanto vanno multiplicando le differenze, che al fine divengono contrarietà.

MALPIGLIO. Così stimo.

FORESTIERO. Dunque non avendo fuggita la moltitudine, non abbiamo fuggita la contrarietà.

MALPIGLIO. Sebben mi rammento, quando entrammo in questi seni, trovammo i due contrarj dall'una parte e dall'altra, quasi per guardia, in quella maniera che Pandaro e Bitia stavano per difesa della nuova città de' Troiani.

FORESTIERO. Gran virtù dunque, e maravigliosa è quella della scienza, che stando sempre mescolata fra' contrarj non se le appiglia alcuna contrarietà, quasi per contagio; e per avventura avendo distillate l'opinioni di molti al fuoco della ragione, ne ha fatto un olio simile a quel della peste, col quale si rimescola sicuramente fra' contrarj; e s'ella, come donna gentile e delicata, schiva sì fatte unzioni, diremo che sia piuttosto simile all'intelletto immortale, fra le cose mortali, da cui se nulla s'apprende, non distrugge però la sua immortalità.

MALPIGLIO. Se io non m'inganno, questa è:

Quella donna più bella assai che 'l Sole,
E più lucente, e d'altrettanta etate.

FORESTIERO. Assai bene l'avete riconosciuta nella vostra età giovanile; ma qual rimarreste, se vi apparisse colei, che nacque ad un parto medesimo? ma volendo seguirle e fuggir, quanto più si può, la moltitudine e la contrarietà che insieme si contiene, fa mestieri che deponghiamo le composizioni e le divisioni, ed i varj discorsi, ed ascendiamo alla contemplazione ed al conoscimento, e quasi alla semplice vista del bene; perchè la scienza non è la somma cima della cognizione, ma sovra lei è l'intelletto; nè solamente quel che è nell'anima separato, ma quello, col quale dice Aristotele, che intendiamo i termini, il quale Timeo afferma che non è fatto in alcun altro, che nell'anima: a questo intelletto dunque ascendendo insieme, contempleremo l'intelligibile essenza.

MALPIGLIO. Io non sono atto a sì alta contemplazione, ma pur seguirò chi mi conduce.

Forestiero. Nel seguirlo sarà forse necessario che lasciamo i lauri ed i fonti ed i cigni, e ben mille altre maniere d'alberi e d'uccelli dipinti dalla maestrevole natura, i quali fanno risonar le rive con dolcissima armonia, e che montiamo quasi in un altissimo poggio, per una strada, che si vede laddove questo porto si congiunge con quel di Platone, e dove ora si fabbrica quello della Concordia.

Malpiglio. O felice a chi è conceduto il salirvi!

Forestiero. Felice veramente, anzi felicissimo, perchè beatissimo è quell'intendere, dove l'intendere è toccare; lassù dunque col nostro toccheremo il divino intelletto.

Malpiglio. In questa guisa toccano le anime separate, o quelle che nel corpo si sciolgono dalle passioni.

Forestiero. Senza fallo; ma quando noi saremo, o piuttosto voi sarete fuggito negl'intellettuali Regni, non avremo fuggito questa moltitudine, di cui parliamo; perchè tutti son pieni d'intellettuale moltitudine, e nel mondo intelligibile ogni cosa è doppia.

Malpiglio. S'io vi ritroverò doppie l'immagini, e le forme delle cose, che quaggiù mi sono piaciute, nulla mi parrà d'aver perduto.

Forestiero. Niun maggiore acquisto si fa che quello della contemplazione, e non si potrebbe pagar prezzo conveniente, per vedere un teatro pieno di volti che si tocchino, come fanno gli occhi nella coda del pavone, e risplendente da ciascuna parte; laonde molti per filosofare con minore impaccio, hanno lasciato le ricchezze.

Malpiglio. Ed altri l'ha ricercate per ajuto della filosofia.

Forestiero. Comunque sia, volendo fuggir la moltitudine, conviene che lasciamo tutti gli umani pensieri, e facciamo quella fuga che si dice da solo al solo; ma io impedito dal mondo e da me stesso, non so se potrò fare sì nobil fuga; a molti è ben'ella conceduta, e non è chi gli ritenga, che non fuggano quasi sè medesimi; ma quando avranno fuggita ogni moltitudine, non avendo fuggita ogni solitudine, saranno beati?

Malpiglio. Questa fuga è solamente convenevole agli uomini, che voglion esser molto più che uomini, e però meno che Dii; ma noi, che non vogliamo lasciare ogni azione, dove rifuggiremo?

Forestiero. Rifuggite, quando che sia, dalla solitudine alla moltitudine, per giovamento della patria, e tutte le vostre fughe saranno onorate.

IL MINTURNO

OVVERO

DELLA BELLEZZA

DIALOGO

ARGOMENTO.

Antonio Minturno Napoletano, vescovo di Ugento e poscia di Crotone, il quale fiorì poco dopo la metà del secolo XVI, fu non solo Prelato esemplarissimo ed oltremodo pratico delle Corti, ma eziandio gran letterato, come appare dai suoi quattro libri dell'Arte Poetica Toscana, dagli altri sei del Poeta scritti in latino e dai molti suoi versi. Onde convenevolmente è introdotto a ragionare in questo dialogo nel modo che fa, pieno di varia dottrina e di filosofia, e con quel costume che è più conforme al suo grado; e a dar il nome al dialogo stesso, di cui il soggetto è la bellezza. Chi interviene a discorrer seco è Girolamo Ruscelli, uomo piuttosto vano che di gran lettere, siccome mostrano le sue opere, nelle quali promette di sè più assai di quello ch'egli valeva, o che attendea; ma che si acquistò alcuna lode per le fatiche impiegate nel mandar fuori gli altrui scritti, e nell'agevolare con annotazioni, rimarli, ed altre simili diligenze la via del ben poetare; sicchè argutissimamente venne poi chiamato nobil sensale di Parnaso. La costui burbanza si esprime al vivo in quella parte dov'egli parla di sè medesimo: e come questo dialogo è rappresentativo, e tutto formato ad imitazione dell'Ippia Maggiore di Platone, donde molte cose sonosi trasportate; così può quasi dirsi ch'ei rappresenti la persona d'Ippia, e il Minturno quella di Socrate. Che che sia nondimeno di una tal cosa, egli è pure in qualche modo onorato. Lo che stimiamo essersi fatto dal Tasso per riconoscimento dell'aver egli in una lunga lettera a Filippo II, re di Spagna, la quale si legge nel primo volume di quello de' Principi, parlato a favore di Bernardo suo padre, e detto di lui, raccomandandolo alla maestà di esso re, ch'era *giovine di rara speranza per la vivacità dell'ingegno e affezione agli studi*. Il qual presagio fu forse il primo, che per iscrittura si facesse di Torquato, poichè allora aveva egli tocco appena il diciasettesimo anno dell'età; presagio che poi in questo dialogo stesso si fa anche dal Minturno, e dal Ruscelli si conferma. L'amicizia che era fra cotal due letterati, ed il luogo, essendochè il secondo visse alcun tempo in Napoli, aprono la strada al ragionamento. Artificiosissima e veramente socratica n'è l'introduzione. Per mezzo delle lodi che il Minturno dà al Ruscelli, e di quelle che il Ruscelli dà a sè medesimo, vien questi alfine, quasi non avvedendosene, a dar occasione all'altro d'inter-

rogarlo intorno alla bellezza, alla quale diceva di portare infinito amore ovunque ella si fosse. Con varie acute domande egli è indotto pertanto a recar in mezzo le sue opinioni circa ad essa. A misura però, che vengon elleno da lui esposte, il Minturno con nuove richieste va bellamente confutandole. Nel qual modo fattogli conoscere che non è la bellezza nè una bella vergine, nè decoro, nè inganno, nè tirannide, nè violenza, nè potenza, nè regno solitario, nè quel che giova, siccome egli asseriva, passa il Prelato a investigare se ella mai fosse quel che piace specialmente ai sensi della vista e dell'udito; ma riprovata anche questa definizione, e rifiuta insieme l'altra che sia proporzione delle parti, entra a mostrare piuttosto, alla maniera usata alcuna volta da Platone ne' suoi dialoghi, quel che ella non sia, che quel che ella sia. Determina nondimeno che la vera bellezza non è nelle cose corporee e materiali, e rifiuta l'opinione de' Peripatetici che la riposero nella materia. Prende egli poscia con dottissimo discorso a dimostrare che tutte le cose terrene e mortali per la loro instabilità son false: che l'uomo non è vero uomo, perciocchè fa in sè tante mutazioni: che si può dire in un certo modo che sieno pur falsi i pianeti medesimi: che i femminili vezzi sopratutto sono frandi e bugie; e che finalmente la vera bellezza è solo nella natura angelica, o nell'anima umana che si purga: e significato quindi con l'esempio di Giovanna d'Aragona, a cui il Ruscelli aveva dedicato un libro con titolo di Tempio, come l'anima umana purgandosi divenga bella, con un'acconcia esortazione consiglia a fuggire tutti i piacevoli obbietti, ed a chiuder gli occhi per non riguardarli. Il Ruscelli per altro mostra di non acquetarsi alle addotte ragioni; anzi torna a mettere a campo quella definizione della bellezza, ch'era stata poco avanti dallo stesso Minturno riprovata, cioè ch'ella sia proporzione e misura di cose, che hanno parti dissimili; e loda di nuovo la bellezza della detta Giovanna, ch'era una delle figliuole del marchese del Vasto suo padrone. Onde alfine il Minturno gli dice, ch'egli creda pure a piacer suo; ma che la sua opinione non lo privi di senno per cagione della liberalità, che seco usava l'accennato marchese; riprendendolo così gentilmente che a guisa degli antichi sofisti abbia maggior riguardo, nell'esporre le proprie opinioni, all'utile ch'ei ne trae, che al costume di filosofo, che ami ed insegni il vero.

Il dialogo, come si è detto, è imitato dall'Ippia Maggiore, e tessuto in buona parte con le medesime fila fin dove si esaminano le definizioni apportate della bellezza; ma dove poi sotto la persona del Minturno manifesta il Tasso i suoi proprj pensamenti, libero nel filosofare, con nuova e sottilissima investigazione s'innalza a cose da altri non dette, nè forse con più vere, o più utili ragioni spiegate. Onde di tal dialogo, egualmente che degli altri tutti di esso Tasso, può a ragione dirsi quel che si diceva di quei di Platone, cioè che la dottrina in lor contenuta è ad un tempo e morale e speculativa, sicchè alla comune consuetudine degli uomini può facilmente accomodarsi, ed insieme rivolgersi alla contemplazione delle cose divine ed immortali.

Ciò è, con lievissime variazioni, quanto come argomento prepose Marc'Antonio Foppa alla presente scrittura nel pubblicarla che fece per la prima volta in Roma l'anno 1666 insieme con altre opere non più stampate del nostro autore. Opina il Serassi che tanto essa, quanto l'altra intitolata *il Ficino*, fossero da Torquato composte nella sua prima giovinezza, e dice di essere a ciò indotto 1.° dall'osservare che l'autore non v'introduce persone sue conoscenti come negli altri dialoghi; 2.° dal vedere che in questa si fa menzione di lui come di poeta molto giovine e quasi fanciullo; e 3.° finalmente dal ravvisare in ambedue una quasi servile imitazione di Platone. Noi non siamo però del suo parere. In primo luogo perchè non è vero che tutte le persone introdotte in questi due dialoghi non fossero da lui conosciute. Non potevano essere suoi conoscenti nè il Ficino, nè il Landino che vissero assai prima; ma non così e il Minturno e il Ruscelli che fiorirono al tempo suo. Anzi il Foppa afferma che il secondo fu da lui conosciuto in Venezia, allorchè colà trovavansi con suo padre, che è a dire nel 1559. Secondariamente perchè la menzione che si fa di lui nel dialogo presente come di poeta giovanissimo, nulla conchiude intorno al tempo, in cui può essere stato scritto il dialogo stesso; e in ultimo luogo, perchè sebbene in amendue i detti dialoghi si riconoscano molte cose parte imitate e parte trasportate da que' di Pla-

tone, nondimeno l'imitazione non è per certo così servile da non lasciar conoscere che la mente, da cui sono usciti, era quella, anziche di un giovane di ventidue anni, di un uomo consumatissimo in ogni genere di studi. Alieni pertanto dal convenire nella sentenza del Serassi, stimiamo invece col citato Foppa, che sien eglino stato composti dell'autore negli ultimi anni del viver suo. E siamo condotti in quest'opinione, particolarmente quanto al dialogo della bellezza, da quel luogo ove parlando di Torquato come giovine poeta il Minturno dice: *Piaccia a Dio che l'infelicità della fortuna non perturbi la felicità dell'ingegno!* Perciocchè par più probabile che ciò scrivesse il Tasso in tempo che già le sciagure lo affligevano, di quello che nella sua età giovanile, in cui sappiamo ch'egli viveva in una vita tutta piena di belle speranze, e lontano affatto da ogni timore di guai. E siccome poi e dalle persone introdotte in esso dialogo e dal luogo in cui si finge accaduto il ragionamento, sembra potersi congetturare che venisse da lui composto in Napoli, tanto più che da ivi a questa città singolarissime lodi; così se ciò è non può essere stato se non che appunto negli ultimi suoi tempi. Un testo a penna originale di sì fatta operetta conservasi in Roma nella libreria Falconieri, ed un altro, autografo esso pure era, non ha molti anni, in Napoli presso i PP. Cappuccini del Convento della SS. Concezione.

INTERLOCUTORI.

Antonio Minturno, Girolamo Ruscelli.

MINTURNO. Poche volte abbiam grazia di rivedervi in questo nostro lido, gentile e dottissimo signor Girolamo.

RUSCELLI. Non m'è conceduto di venirci se non di rado, perchè già le occupazioni del signor marchese del Vasto, mio signore, s'usurpavano la maggior parte di me medesimo: ora son impiegato assai spesso in cose, che appartengono alla Maestà ed alla gloria dell'Imperadore; nè si tratta di pace o di guerra, o di lega, nè si arma esercito, nè si raccoglie armata, nè si fortifica città senza il mio parere; laonde avviene che io soglia meno frequentar questa piaggia e questi colli, ne' quali solevano esser i miei diporti.

MINTURNO. In ciò si conosce ancora la vostra prudenza, colla quale vi siete separato dal volgo, e dalle scuole de' fanciulli, e congiunto con gli uomini di Stato, innalzandovi alla cognizione delle cose del mondo e de' Principi, anzi alla famigliarità de' Re e degl' Imperadori. Però non so conoscer la cagione, per la quale l'Aretino, il Dolce, il Clario, il Franco, il Muzio, il Fortunio, il Domenichi, il Flavio, l'Atanagi, il Corso, e tanti altri nostri amici, i quali hanno in questa età fama di letterati, non abbiano voluto imitarvi.

RUSCELLI. S'io non m'inganno, la cagione è stata debolezza d'ingegno, per la quale non hanno saputo trattar insieme le cose pubbliche e le private, ed in un medesimo

tempo acquistar gloria nell'azione, e nella contemplazione. Anzi l'Ariosto medesimo, che fu assai adoperato da' suoi Principi, e potè aver esperienza eguale al sapere, nelle azioni del mondo riuscì freddo anzi che no, e vinto da pusillanimità, si ritirò da'servigi di quel suo magnanimo Cardinale, il quale fu l'ornamento e la gloria di quella età.

MINTURNO. Adunque, s'egli rinascesse, sarebbe per avventura da noi schernito, quasi nuovo Dedalo dagli scultori, che poi seguirono, i quali si beffavano dell'opere che a' suoi tempi parvero maravigliose, e gli acquistarono gloria immortale.

RUSCELLI. Così avverrebbe senza dubbio, signor Minturno; ma io soglio sempre, ed in tutte le occasioni, preporre gli uomini antichi a' moderni, per ischivar l'invidia de' vivi e l'indignazione de' morti.

MINTURNO. Buona è senza fallo la vostra opinione, e degne di fede e d'autorità le vostre parole; e se il mio testimonio può confermarle, io posso affermar senza bugia, di aver conosciuto in questa città il Bonfadio ed il Flaminio, e molti altri i quali se ne partirono arricchiti coi doni, o almeno onorati colle ricchezze de' signori napoletani. Nondimeno il lor sapere e l'intendere non mi pareva che si potesse paragonare all'acume, ed al sottile avvedimento, del quale sono forniti i più moderni, e voi oltre a tutti gli altri, leggiadrissimo signor Ruscelli, a cui non si può tanto donare che più non meritiate.

RUSCELLI. Io fin'ora son più ricco di favori e di conviti, che di facoltà, e oltre a quegli ornamenti, che posson far riguardevole la persona e la casa, poche sono quelle cose che m'avanzino, o piuttosto che mi bastino.

MINTURNO Grande sciagura è veramente di questi secoli, o piuttosto di queste bellissime lettere di poesia e d'umanità, alle quali non si concede altro premio che quel della gloria; laddove i legisti, i medici, gli architetti, gli scultori e i pittori sogliono non solamente arricchire, ma trasricchire, come a' nostri tempi han fatto Raffaele, Michelangelo ed il cavalier Pacciotto.

RUSCELLI. I poeti sono pagati dell'istessa moneta, cioè della gloria, la quale almeno dovrebbe esser simile alla moneta di cuojo, che si spende a' tempi della necessità, ed in miglior fortuna si ricompensa coll'oro e coll'argento; ma io veramente ho ceduto ad alcuno nel fare i poemi, ma nel darne giudicio a niuno; laonde volentieri fui ascoltato in Roma, in Toscana, in Venezia, in Napoli ed in Sicilia, e da tutte le parti assai d'onore e di gloria ho riportato, ed alcuna volta congiunta con molta utilità.

MINTURNO. O gentilissimo signor Ruscelli, ben si pare che la vostra sapienza è conforme a questa età, la quale è tutta gentilezza e cortesia; ma i letterati de' tempi addietro

erano rozzi anzi che no, e sapevano poco accomodarsi all'opinione de' principi e del mondo: ma pure in qual parte la vostra virtù fu più onorata? in Roma forse?

Ruscelli. No veramente; perchè in Roma ogni cosa più volentieri si soleva ascoltare, che quelle delle quali io fo professione: ma s'io ragionava d'arme, o d'imprese, o della bellezza di questa nostra lingua, e de' nostri poeti, o pur di cortesia, e di quel che appartiene al corteggiare, ed al corteseggiare, era alcuna volta udito non malvolentieri: ma il premio dell'udienza era una semplice lode di virtuoso. Nell'arti più secrete, com'è l'alchimia, non era chi mi prestasse credenza; nelle cose di Stato molti discordavano dalla mia opinione, e pochi, per mio giudicio, erano seguaci delle parti Cesaree; ma grandissimi onori erano fatti a chi disputava, se il Papa avesse autorità sovra il Concilio, o se la residenza de' vescovi fosse *de jure divino*. Laonde io mi partii da quella città poco soddisfatto di me medesimo, che non avessi atteso a cose più gravi, e me ne tornai a Napoli.

Minturno. In questa città senza dubbio la vostra virtù fu raccolta con maggior cortesia.

Ruscelli. È vero; ma nondimeno erano in maggior pregio i musici ed i cantori, o pure i lottatori, e gli schermitori ed i maestri di cavalcare; laonde io fui costretto ad andarmene a Venezia, dove per alcun breve spazio di tempo attesi alla correzione delle stampe, e procurai che i libri da me stampati fossero i più belli, ed i meglio intesi di tutti gli altri. Ma fui richiamato dalla cortesia del signor Marchese, al quale io aveva fatte alcune imprese bellissime, che potrebbono esser scolpite co' trofei di Carlo V. E benchè io nei suoi servigj, esercitandomi nell'officio di secretario, abbia atteso principalmente alle cose di Stato, laonde ho fatto quasi una ferma scienza de' Regni, e delle Repubbliche, e de' costumi, e delle leggi, e delle mutazioni di ciascuna; nondimeno io non ho potuto dimenticar lo studio delle belle lettere, anzi di tutte le cose belle, e dell'amore, che io porto alla bellezza. Però, quando si pensa di fare un esercito, o di mettere in mare un'armata, io soglio pensare non solamente al numero ed alla qualità de' soldati, de' cavalli, de' legni e dell'armi e degl'instrumenti, che sono necessarj nelle guerre marittime e terrestri; ma alle divise, all'insegne, ed all'imprese de' principi e de' cavalieri; e sovratutto al ben comparire, ed al far bella mostra; estimando che abbia gran parte della vittoria colui, il quale si mostra nell'apparenza degno dell'esercizio dell'armi.

Minturno. Voi dunque vorreste vincer piuttosto colla bellezza, che colla virtù de' soldati: ma questo per avventura è impossibile, perchè le ricche sopravveste, e i cimieri, e i padiglioni, e gli altri impedimenti dell'esercito sogliono esser piuttosto preda dell'inimico che spavento,

Ruscelli. Non è sempre vero, anzi molte volte la bellezza dell'armi, e dell'imprese è congiunta col terrore; laonde io vorrei, che i nostri eserciti fossero simili a quelli de' Cimbri, i quali, come si legge in Plutarco, portavano negli scudi orsi, lupi, leoni, cinghiali ed altri animali feroci, onde somigliavano un esercito di fiere armate dalla natura medesima a spavento de' nemici: tanto importa, per mio giudicio, il terrore dell'armi congiunto colla bellezza.

Minturno. Io credeva, che voi non ricercaste la bellezza, della quale siete sì vago, negli eserciti, e fra lo splendore dell'acciaio, ed il fumo, ed il rimbombo dell'artiglierie: ma piuttosto ne' giardini e ne' palagi, ornati di marmi e di pitture, quali si veggiono in questa fertilissima piaggia, ed in questi amenissimi colli, in cui per avventura non si contempla alcuna immagine così bene scolpita o dipinta come son quelle, che ha formate la natura medesima.

Ruscelli. La natura ha voluto dare i suoi angeli al suo paradiso, perchè non era convenevole che in questo paese, il quale curvandosi a guisa di luna, e quasi immagine del cielo, gli abitatori, e le abitatrici fusser d'altra natura, che di celeste e di angelica; anzi, s'è vero quel che dicono alcuni de' nostri teologi, che Iddio crei sempre nuovi angeli, mi pare che più in questa parte, che in alcun'altra dimostri questi suoi miracoli. Ma io cercava la bellezza in tutte le cose, o in molte: però ho creduto di trovarla negli alloggiamenti, e fra l'imprese de' cavalieri.

Minturno. Per avventura quando scriveste il vostro libro delle bellezze del Furioso, la cercavate piuttosto fra l'arme, che fra gli amori.

Ruscelli. In tutte le cose veramente io la ricercai, benchè io non la riconoscessi.

Minturno. Ancora nella pazzia d'Orlando la raffiguraste, quando egli così lordo, e pieno di brutture, ed orribile, e spaventoso nell'aspetto apparve a' suoi compagni, che appena il raffigurarono.

Ruscelli. Bellissima è senza dubbio l'invenzione.

Minturno. Ma in Rodomonte, che tutto sparso di sangue si lavò nel fiume della Senna, vi parve egli di vederla similmente?

Ruscelli. Mi parve, e forse prima che nel fiume; nondimeno alcuna volta dubitai di non averla trovata.

Minturno. Se la bellezza è, o si ritrova fra le cose del mondo, chi può meglio di voi averla ritrovata?

Ruscelli. Niuno per avventura la ricercò più di me; ma spesse volte quel che io giudicai bello, non fu così stimato dagli altri, o non da tutti, come avviene del Furioso.

Minturno. Possiamo di ciò assicurarci in alcun modo? A me pare, che siccome tutti coloro, che son savj, son savj per la sapienza, e tutti i giusti son giusti per la giustizia,

così tutti i belli, e tutte le cose belle, sian belle per la bellezza; e che la bellezza, o il bello, che vogliam dirlo, sia quel che le fa, quali esse sono. Però con questa osservazione, e quasi regola cerchiamo di conoscer la bellezza in modo, che niuna altra cosa sia presa in cambio, se pur altra cosa è quella, che fa parer belle le figure orribili, e mostruose, come sarebbero serpenti, o diavoli dipinti da Raffaello, e da Michelangelo, o pure le favole del Ciclopo, e dell'Orco.

Ruscelli. È la bellezza dell'ingegno poetico, per la quale si conosce senza dubbio, che hanno del terribile e del maraviglioso; nondimeno io la cerco piuttosto in Marfisa, e in Bradamante, ed in Olimpia, le cui bellezze furono descritte dall'Ariosto, con tanta facilità di parole e di pensieri. Laonde, se io fossi costretto a dire quel che sia la bellezza, direi che fosse una bella vergine ad Olimpia somigliante, la quale non coperta d'alcun manto o d'alcun velo, ma ignuda si dimostrasse agli occhi de' riguardanti.

Minturno. Se alla bellezza togliete il velo, per avventura ella si troverà solamente nell'anime separate; perchè i corpi sogliono eser quasi un velo della bellezza dell'animo. L'Ariosto nondimeno, descrivendo la bellezza d'Angelica, e d'Olimpia, fu simile a quel Dedalo, che dianzi nominammo; anzi meno artificioso, perchè Dedalo diede il moto alle statue, e l'Ariosto il tolse alle persone vive. Però si legge d'Angelica:

Ed in quel suo dolor tanto penetra.
Che par cangiata in insensibil pietra.

E dell'istessa:

Creduto avria che fosse statua finta,
O d'alabastro, o d'altri marmi illustri,
Ruggiero, e sullo scoglio così avvinta,
Per artificio di scultori industri,
Se non vedea la lacrima distinta
Fra bianche rose, e candidi ligustri,
Far rugiadose le crudette pome,
E l'aura sventolar l'aurate chiome.

Ruscelli. È per mio parere, egual artificio il dare il moto alle cose inanimate, ed il toglierlo all'animate; però l'Ariosto nella sua Olimpia non è artefice men maraviglioso di Dedalo.

Minturno. Nondimeno io non vi dimandava una statua della bellezza, ma quel che sia la bellezza, la quale può far belle l'altre cose non belle, come la balena e l'orca.

Ruscelli. La bellezza è la bella vergine, che fa belli i pensieri e l'invenzioni del poema, belli i sospiri, belle le lagrime, i dolori e le passioni amorose; bella ancora la

morte e le ferite, che per lei si sostengono; bella l'aria, la terra, i fiumi, i fonti, i giardini, le selve, le valli, i monti, le spelonche, e tutto ciò che le s'appressa; ed a guisa del sole illustra colla sua luce tutte le cose vicine.

MINTURNO. Voi avete quasi descritta la figliuola del signor Marchese vostro: ma se due sono le figliuole, fra le quali è malagevole il far giudicio, due ancora sono le bellezze. Ma noi ricerchiamo una bellezza, che faccia bella l'una e l'altra, e tutte le vergini che ne participano, nè si perda colla verginità: altrimenti la bellezza sarebbe fior troppo caduco, e simile a quella rosa descritta dal medesimo poeta, la quale perde l'onore colla stagione. Ma la bellezza, s'io non m'inganno, può fare ancora bella l'età matura: laonde nell'onorato aspetto della signora Marchesa lor madre traluce un non so che di maraviglioso e di divino, che n'empie d'amore e di piacer incredibile.

RUSCELLI. Così è, come voi dite: nondimeno nella bellezza d'una bella vergine nulla più si desidera, e nulla si può aggiungere: però io direi che la signora Marchesa fosse bella come sua madre.

MINTURNO. La bellezza è quella, di cui participando l'altre cose, divengono belle e care; ma i figliuoli partecipano della bellezza del padre e della madre, non all'incontro; dunque per questa ragione la bellezza sarà più nella madre che nella figliuola.

RUSCELLI. Io stimo che la bellezza sia propriamente nell'età giovanile, come l'amore.

MINTURNO. Se Amore nacque innanzi al principio del mondo, come dicono i poeti, conviene che sia antichissimo e per questa ragione ancora la bellezza: perchè amore è desiderio di bellezza. Ma lasciamo ciò da parte, e ditemi, vi prego, di questa signora, che voi stimate la bellezza istessa, non vi paiono belli ancora i vestimenti?

RUSCELLI. Anzi bellissimi.

MINTURNO. Per arte del sartore, o del ricamatore, o per altro artificio?

RUSCELLI. È bello tutto ciò ch'ella porta, perchè ella aggiunge bellezza alle cose portate.

MINTURNO. Ma il cavallo, dal quale ella è portata, e la carretta sono belli ancora?

RUSCELLI. Si possono assomigliare ai carri del Sole, tanto son belli!

MINTURNO. Ma che diremo dell'istesse cose, s'elle fossero d'altrui?

RUSCELLI. Forse sarebbono belle, e non belle.

MINTURNO. Perchè potrebbono esser di tale, a cui non converrebbono, o per altra cagione?

RUSCELLI. Per questa, che voi dite.

MINTURNO. Il convenevole dunque, o il decoro è quello,

che fa bello ciascun ornamento, perchè gl'istessi abiti in persona di una Gabrina non sarebbono dicevoli, e per conseguente non sarieno belli; e il color dell'oro non è bello negli occhi: però Fidia fece nella statua di Minerva gli occhi di avorio, e la pupilla di pietra.

Ruscelli. Così pare.

Minturno. L'abito dunque di Omfale non era bello in Ercole, nè la pelle del leone in Omfale, perchè nell'uno e nell'altra era sconvenevole l'abito non proprio.

Ruscelli. Assai vero mi pare quel che divisate.

Minturno. Dunque il decoro e il bello è una stessa cosa, per vostra opinione; perciocchè il decoro è quel, che fa belle tutte le cose.

Ruscelli. Senza fallo.

Minturno. Ma l'abito pastorale non sarebbe bello nella vostra signora, perchè a lei non converrebbe, ma il reale piuttosto?

Ruscelli. Anzi tutti gli abiti sono belli in lei; perchè ella fa belle tutte le cose, e non apparirebbe solamente bella in forma di regina, ma in quella di pastorella, e di ninfa, e di cacciatrice, nella quale Venere apparve al figliuolo.

Minturno. La vostra signora dunque non solamente è la bellezza, ma il decoro medesimo; poichè fa parer belle e convenevoli tutte le cose, quantunque non fossero tali per sè stesse.

Ruscelli. Così è senza dubbio.

Minturno. Io dubito nondimeno di due cose; l'una, che di lei avvenga quel che dell'uomo sapientissimo, il quale paragonato con gli Dei, come stimò Eraclito, è quasi una scimmia; similmente la bellissima donna, paragonandosi alla bellezza degli angeli, apparirà deforme, anzi che no.

Ruscell. Già ho detto per opinione di alcun Teologo, che Dio fa nuovi Angeli, quando crea l'anime umane simili alla natura angelica.

Minturno. Lasciamo questa opinione da parte, benchè ella non sia la medesima con quella d'Evagrio, che fu riputata per eretica, e concediamo a'poeti il dire:

Nuova angioletta sovra l'ali accorta;

o pure:

Questa, Angel nuovo fatta, al ciel se 'n vola,
Suo proprio albergo, e impoverita e scema
Del suo pregio sovran la terra or lassa.

E, se vi piace, solvetemi quest'altro dubbio: s' egli è pur vero che il decoro faccia parer belle le cose, che non sono, egli non sarà il bello, ma un inganno del bello, perchè il bello fa le cose belle, ma il decoro le fa parer belle. Quella differenza adunque è tra il decoro e il bello, ch' è tra 'l

vero e 'l falso, e tra l' essere e il parere. Laonde, se la vostra signora fa parer belle tutte le cose, io direi che ella fosse una ingannatrice, o una incantatrice piuttosto dalla quale dovreste guardarvi, non altrimenti che dalla fraude.

Ruscelli. Non è inganno, nè fraude nella bellezza di quella gentilissima signora, ma come il lume del sole scaccia tutti gl' inganni, che fa la notte colle sue tenebre, e scuopre le forme varie, e i diversi colori delle cose; così la luce della sua bellezza fa apparir quella mirabil maniera di costumi e di virtù, che altrimenti starebbe nascosta. Laonde io non concedo, che il decoro sia un inganno della bellezza, ma una luce, nella quale chiaramente apparisce. Fra 'l decoro dunque e l'inganno è quella differenza, ch' è tra la notte e il giorno, e fra le tenebre e lo splendore.

Minturno. O dottissimo signor Ruscelli, mi giova di aver inteso da voi che il decoro non faccia parere, ma apparire la bellezza; laonde si può conchiudere che, se alcuna bellezza è congiunta col decoro, non può esser occulta, ed all'incontro le occulte non hanno bellezza; ma se occulta è la bellezza della sapienza, ed occulta la beltà intelligibile, ne segue che siano senza decoro. Il che pare malagevol molto, e duro di affermare; se pure il decoro non è l'istesso che l'inganno, come parve a Socrate; perchè l'altra opinione di Plotino, che sia quasi uno splendore per cui appaiono le virtù, è per avventura soggetta all'opposizione, che abbiamo fatta delle bellezze non apparenti a' sensi umani.

Ruscelli. Io non consentirei in modo alcuno, che la bellezza o il decoro fosse un tacito inganno, come volle Teofrasto, o il decoro un inganno della bellezza, come piacque ad Ippia: ma piuttosto mi pare che la bellezza sia una violenza della natura, la quale sforzi gli animi ad amare, in guisa, che non si possa far difesa o resistenza; e chi chiamò la bellezza una tirannide di picciol tempo, assai dimostrò della sua natura: nè miglior definizione di questa mi sovviene di aver letta, o intesa giammai; perchè i belli son simili a' tiranni, ed in quel modo istesso vogliono esser temuti, e adorati; laonde non fu mai alcun re di Menfi o di Babilonia tanto superbo per l'ampiezza dell' Imperio; quanto sono i belli per la forza della bellezza, la quale astringe, costringe, rapisce, lega, infiamma, e consuma, ed a guisa di fuoco trasmuta gli animi in un'altra natura. Direi dunque che la bellezza fosse una potenza, ed una piacevol violenza, ed una graziosa tirannide della natura, come volle Socrate, o un regno solitario, come estimò Carneade; perchè non vuol compagnia nel regnare, ma regna sola, come Amore. All'incontro io chiamerei la bruttezza, impotenza, debolezza, o servitù naturale, perchè se alcuno è

servo per natura, al brutto più che a ciascun altro si conviene il servire: e se gli Etiopi, o gli Indiani eleggevano i re bellissimi, ragionevolmente i bruttissimi dovrebbono esser servi de'servi.

MINTURNO. Vorreste ancora, che i servi della vostra vergine fossero brutti, e brutte le donzelle?

RUSCELLI. Voi mi sforzate a concedervi, e mi cacciate dalla mia opinione quasi vinto, perch'ella meriterebbe di esser servita dalle Grazie e dagli Amori, quasi nuova Dea: ma il brutto e il bello è da me definito in comparazione, e quasi in relazione; però le sue damigelle, che per rispetto dell'altre son bellissime, in sua comparazione sono brutte, anzi che no.

MINTURNO. Voi riponete il bello nell'ordine della relazione come il bene, volendo che fra il brutto e il bello, sia quella relazione, ch'è fra il padre e il figliuolo; ma forse non fu vera l'opinione d'Ippocrate, che pose il bene nel predicamento de' relativi. Ma se il bello ha quella forza e quella violenza che voi dite, è necessario che sia una sostanza ed una qualità efficacissima: ma come può esser violento, e naturale, se tutte le cose violente sono contro natura? E se la bellezza fosse violenza, come si troverebbe alcun amore volontario, e per elezione? tuttavolta noi sappiamo che molti non solamente vogliono amare, ma eleggono di amare, e questa deliberazione da lungo consiglio è confermata. Nè tirannide dunque per questa cagione, nè violenza direi che fosse la bellezza, nè regno solitario, perchè del bello, come del bene, è proprio il far parte di sè medesimo a molti.

RUSCELLI. Ma chi può negare ch'ella sia una potenza? Perchè bellissima cosa è nel regno, e nella repubblica l'esser possente; ma nel regno d'Amore (se Amore ha regno come si crede) il bellissimo è il potentissimo. E qual potenza si può agguagliare a quella di Cleopatra, che vinse Cesare vincitore del mondo, e di lui quasi trionfò? Onde si legge:

Quel ch' in sì signorile e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, ch'in Egitto
Cleopatra legò tra i fiori e l'erba.
Or di lui sì trionfa, ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorii il vitto.

MINTURNO. Questa potenza nondimeno, così nel regno, che voi chiamate, d'Amore, come negli altri può far le cose buone solamente, o pur le ree e le scellerate? Per mio avviso malvagia potenza fu senza fallo, che Cleopatra costringesse Cesare prima, e poi Marc' Antonio a cosa indegna della virtù romana, ed al fine alla vergognosa fuga,

della quale niuna cosa è più indegna a chi desidera di signoreggiare. Ma la bellezza a me non pare, che possa esser cagione delle cose non buone; laonde non è l'istessa colla potenza, dalla quale, come abbiam già detto, soglion procedere le male operazioni e le pessime, come incendj, esilj, rapine, omicidj, guerre, e distruzioni di città e d'Imperj.

Ruscelli. Se ciò fosse vero, Elena non sarebbe stata bella, perch'ella mosse l'Asia e l'Europa a guerreggiare, e fu la fiamma e la ruina dell'antichissimo regno troiano; e se i rapti non son buoni, non potevano esser cagionati dalla sua bellezza, la quale costrinse Teseo ed Alessandro all'una ed all'altra rapina. Ma a me sovviene d'aver letto tutto il contrario, che Elena per la sua bellezza fu degna d'eterna gloria, a giudicio prima di Teseo, e poi d'Alessandro, che potè giudicar della divina, non solamente dell'umana.

Minturno. Potrei per avventura rispondere che i rapti non sempre sono mala cosa, come non fu quel delle Sabine, col quale crebbe, e moltiplicò la generazione de' Romani; ma risponderei piuttosto, che la bellezza per sè non sia cagione di rapine, ma d'onore e di riverenza; però si legge:

Quella, ch'amare e riverire insegna,
E vuol che'l gran desio, l'accesa spene,
Ragion, vergogna e riverenza affrene,
Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna.

Ma l'incontinenza degli uomini, e l'impudicizia delle donne può dar occasione alle rapine ed alle guerre; laonde forse s'Elena fu impudica, non fu bella; perchè la bellezza è sempre congiunta coll'onestà; e colla voce greca τὸ καλὸν altrettanto il bello, quanto l'onesto è significato. E se ciò è vero, si potrebbe affermare che il bello fosse il giovevole, e quel ch'è utile, e che il bello avesse quasi l'idea di padre per rispetto del bene; perciocchè il bello è quasi cagione, il bene quasi effetto; laonde sogliamo stimare bella cosa la prudenza e la sapienza, perchè son cause di grande utilità nella vita degli uomini. Che ne dite, signor Girolamo?

Ruscelli. A me pare assai buona questa opinione.

Minturno. Ma s'ella è pur vera, non è vera quell'altra, che da tutti è ricevuta, che il bello sia il bene, ed il bene all'incontro il bello; perchè il padre non è figliuolo, nè il figliuolo è padre, nè l'una persona può mutarsi nell'altra, variandosi fra due il rispetto, o la relazione, come avviene a colui, ch'è destro, il quale può divenir sinistro, ed il sinistro dall'altra parte può divenir destro: oltre a ciò la bellezza è una di quelle cose, che s'ama per sè medesima;

ma le cose utili e le giovevoli non sono amate per sè stesse. Che diremo adunque che sia la bellezza, o signor Girolamo, poichè ella non è la bella vergine? non è il decoro, come parve ad Ippia; non l'ingannò, come stimò Teofrasto; non tirannide, come disse Socrate; non violenza, non potenza, come fu opinione del medesimo Sofista, anzi pur di molti Platonici; non regno solitario, come giudicò Carneade; non quel che giova, come Socrate mostrò di creder con Ippia disputando, ma poi non fu costante nella sua opinione.

Ruscelli. Diciamo che il bello sia quel che piace.

Minturno. Dunque il bello sarà piacevole, ed il piacevole sarà bello all'incontro.

Ruscelli. Senza dubbio.

Minturno. Ma quel che piace all'uno, rade volte suol piacere agli altri, perchè alcuni lodano in una leggiadra donna

Un pallor di viola, e d'amor tinto;

altri il candido insieme col purpureo colore; altri s'invaghiscono degli occhi azzurri, ad altri sogliono piacer i negri maggiormente; a molti la severità diletta, a molti la mansuetudine: nè l'umiltà, e l'alterezza piacciono a tutti egualmente; laonde ad un uomo istesso, in diversi tempi, sogliono piacer diverse cose; però disse il Poeta:

Ed in donna amorosa ancor m'aggrada,
Ch'in vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.

ed altrove più loda la gentilezza, e la cortesia, come in que' versi:

Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea, come a me parve:
Chi m'allontana il mio fedele amico?

e ne' precedenti. Però il bello sarà trasmutabile, ed a guisa di camaleonte prenderà diversi colori, diverse forme, e diverse immagini ed apparenze: ma io crederei piuttosto che il bello paresse bello a tutti, e facesse belle tutte le cose; perchè io non ricerco quel che è bello per alcun uso, il quale suole essere ancora soavissimo; ma quel che per sè è bello.

Ruscelli. Diciamo adunque ch' il bello sia quel che a tutti piace, siccome il bene è quel che da tutti è desiderato.

Minturno. Ma di qual piacere vogliamo intendere? Di quel che piace a tutti i sentimenti, o di quel, che piace alla vista ed all'udito solamente? Perchè se bello è ciò, che piace al gusto ed al tatto ed all'odorato, come mostra di creder ne' suoi Problemi Aristotile, ed il Nifo in quel

libro ch'egli scrisse della Bellezza, le cose dolci in quanto dolci, e le morbide in quanto morbide saranno belle, e belli saranno gli odori dell'ambra, e del muschio, e del fumo degl'incensi.

Ruscelli. Così avrei creduto senza dubbio.

Minturno. Nè vi sarebbe forse dispiaciuto il parer d'Aristotile, il quale nella medesima parte de' Problemi afferma che quello suol parer bello, che è più soave al congiungimento; e che le bevande ancora paione belle all'assetato per la soavità, che se n'aspetta nel bere.

Ruscelli. A me certo non dispiace.

Minturno. E per avventura non è falsa opinione, se intende di quelle cose, che sono belle per alcun uso; ma il servire all'uso è proprio delle cose utili, non delle belle, o delle piacevoli; e noi ricerchiamo quel, che per sè è bello, senza aver riguardo al modo, col quale si possa usare o abusare; e perchè la bellezza è veramente cosa divina, estimo sconvenevol molto ch'ella sia sottoposta al giudicio de' sensi naturali, come sono il gusto e 'l tatto; ed appena può esser giudicata dalla vista, o dall'udito, sensi assai più spirituali; riserbandosi nondimeno il pieno giudizio della bellezza all'intelletto, esercitato nella contemplazione delle forme separate da questa mescolanza, e quasi feccia della materia.

Ruscelli. Il bello adunque sarà come una parte del piacevole, perchè essendo quel che ci suol dilettare, obietto di tutti i sentimenti, quella particella, che da' sensi più nobili è giudicata, merita il nome di bello: belli adunque non sono solamente i colori, e gli splendori, e le varie immagini delle cose, ma i canti, i suoni e la musica suol parere agli orecchi ben purgati bellissima armonia. Ma mi pare che a questi sensi ancora appartenga tutto ciò, che si scrive de' costumi, delle leggi, e delle scienze, le quali rinchiudono quasi nel seno bellezze maravigliose.

Minturno. Vero è senza fallo quel che voi dite; nondimeno i sensi giudicano del colore e del suono in un modo, ed in un altro delle proporzioni, o delle cose, che appartengono alle scienze, perchè di queste non possono i sensi far giudicio, che vero sia, ma quasi ministri e messaggieri dell'intelletto, portano alla mente quel che di fuori s'apprende; laonde non pare che una sia la bellezza, che noi andiamo ricercando, perchè gli oggetti de' sensi naturali deono essere corruttibili, come è il senso medesimo; ma la mente divina ed immortale non fa giudicio, se non di cose a lei somiglianti. Non è dunque uno il genere della bellezza, o univoco, come dicono i filosofi, e come stimò il Nifo; ma come lo splendore delle lucciole e dei funghi putridi, che suol di notte apparire, è diverso dal lume delle stelle e dalla luce del sole, così ancora la bellezza delle cose

terrene è assai dissomigliante da quella, che si contempla nelle forme eterne e divine; e se ciò è vero, quel, che per se è bello, non piacerà a' sensi, perchè non potranno essi darne giudicio.

Ruscelli. Se non è bello quello che piace a' sensi dell'udito e della vista, qual altra definizione troveremo della bellezza, che tanto ci piaccia?

Minturno. Non ci sia grave ancora di ricercarne.

Ruscelli. Io ho letto assai spesso che la bellezza è proporzione di parti ben composte, e questa opinione, come approvata comunemente da molti, malagevolmente può esser ripresa.

Minturno. La proporzione si considera nelle parti dissimili; ma se la bellezza fosse proporzione delle parti dissomiglianti, non sarebbe alcuna bellezza nelle cose semplici; ma bello è l'oro e l'argento al giudicio de' miseri mortali; belli i diamanti, i rubini e l'altre pietre preziose; belli i colori, bellissima la luce, nella quale non è alcuna proporzione; oltre a ciò alcune volte rimane la proporzione delle parti, come ne' corpi già vecchi e languidi; ma non rimane la bellezza, ch'è perduta col fior della gioventù; però di questa definizione ancora non rimango soddisfatto.

Ruscelli. Io non so qual altra addurne che più vi piaccia; ma vi deono pur sovvenire quelle di Plutarco e di Plotino; l'una che la bellezza sia un ornamento ovvero un onore dell'animo, che risplenda nel corpo; l'altra che sia una vittoria, che la forma vittoriosa riporta della materia: a questa si potrebbe aggiungere cha la bellezza sia un sembiante, ovvero una imagine del bene, siccome la bruttezza è un oscura faccia del male.

Minturno. Già mi sovviene d'averne udito ragionare e letto alcuna cosa; ma io m'avvolgo ne' medesimi dubbj, perchè se la bellezza è ornamento dell'animo compartito al corpo, o vittoria della materia sovra la forma, ella pure è nelle cose corporee e materiali, nelle quali per avventura non è alcuna bellezza, o non quella che noi ricerchiamo; Laonde io mi maraviglio del Nifo e degli altri Peripatetici, che riposero la bellezza nella materia, perch'ella è per sua natura brutta e deforme oltremodo, anzi è la bruttezza istessa: laonde il bello si troverebbe nel brutto, quasi in proprio soggetto: il che pare molto sconvenevole, perchè il bello dee germogliar nel bello, quasi fiore in fiore. Oltre a ciò se vera fosse l'opinione di coloro, che in questo modo l'hanno diffinita, gli angeli non sarebbero belli perchè nella natura angelica la materia non è superata dalla forma, e non si trova corpo, a cui sia participato l'onor dell'animo. Lasciamo adunque nelle cose basse e terrene questa vittoria, e quasi trofeo della forma, nelle cose dico, nelle quali la materia quasi ribella, fa mille mutazioni d'una in

altra sembianza, e dispogliandosi dell'antiche forme, delle nuove si riveste, rimanendo sempre in lei un perpetuo desiderio di trasmutarsi in tutte; a guisa di città o di repubblica male ordinata, che faccia mille mutazioni, variando leggi, governi e costumi: ma nelle cose celesti, nelle quali la materia è obbediente alla forma, e non fa mai ribellione o contrasto, o in quelle dove non è alcuna materia, qual vittoria può essere quella della forma o dell'arte divina? niuna, se non m'inganno. Dunque, s'a voi ancora così pare diremo che la beltà sia in quei soggetti, fra' quali non essendo guerra o discordia, non fa d'uopo di vittoria; e per l'avvenire non cercheremo la beltà fra l'armi discordi de' Regi e degl'Imperadori, ma piuttosto fra' pacifici studj delle scienze, s'ella può ritrovarsi in alcun modo. Ed a voi che ne pare, signor Ruscelli?

Ruscelli. Io non so ricercarne con altra guida, che con questa de' sentimenti, co' quali posso ancora innalzarmi alla contemplazione del sole e delle stelle e dell'ordine loro, che oltre a tutti gli altri è bellissimo.

Minturno. Ditemi, vi prego, credete voi che la bellezza, s'ella pur si ritrova, sia fra le cose false, o fra le vere piuttosto?

Ruscelli. Fra le vere.

Minturno. Ma quali vi paiono vere, quelle che si mutano e si rimutano, o quelle che durano sempre in uno stato medesimo? Io stimo, senza fallo, che l'instabile e incostante sia simile al bugiardo: però l'uomo, che fa mille mutazioni di aspetto, di costumi e d'età, non è vero uomo, nè il fanciullo non è vero fanciullo, nè il giovane è vero giovane, nè il vecchio è vero vecchio; ma l'uomo è piuttosto un'immagine ed una fantasia dell'umana essenza, come afferma Mercurio Trimegisto, ed una grandissima bugia. Solo è vero, quel che mai non si muta, nè si varia; nè patisce aumento, nè diminuzione, ma sempre rimane in sè stesso, e somigliante a sè medesimo. Però tutte le cose generabili e corruttibili sono false; e il sole, del quale disse il nostro poeta:

> . . . . *Solem quis dicere falsum*
> *Audeat?* . . . .

per le mutazioni che egli fa, contiene in sè stesso un non so che di bugiardo; e gli altri corpi celesti similmente.

Ruscelli. L'uomo adunque è imagine e bugia; e i cieli e i pianeti sono bugiardi anzi che no.

Minturno. Così mi pare che si possa conchiuder per questa ragione: laonde non solamente si può conoscer quanto sian vani e fallaci i giudizj degli astrologi; ma quanto inganni l'apparenza di quelle cose, le quali dai miseri mortali son giudicate belle; e quelle particolarmente, che chia-

miamo femminili bellezze, sono fraudi ed inganni delle cose della natura, ombre di luce, larve e simulacri di bellezza, ed insomma è manifesta bugia, appena da' ciechi non conosciuta.

Ruscelli. Non è dunque la bellezza nel sole e nelle stelle e nelle sfere celesti, perchè elle contengono qualche parte di falsità, e molto meno nelle cose caduche e mortali?

Minturno. Non è: ma dove sarà ella? forse nella natura angelica, o pure nell'anima umana, signor Girolamo?

Ruscelli. Nell'una e nell'altra, per mio parere.

Minturno. Ma se l'anima, come si scrive, è composta di quel, ch'è indivisibile e di quel che si può dividere, la parte divisibile è soggetta alle mutazioni ed all'alterazioni, e per conseguente assai meno capace di bellezza: l'altra che non si può partire, è, se io non m'inganno, assai bella: ma la bellezza in lei non è tirannide, non regno, non inganno, non violenza, non proporzione, non misura, non vittoria della materia, non onore participato al corpo; e quantunque io non nieghi ch'ella sia un non so che di eterno e divino, non so però quel che sia, perchè se potesse diffinirsi, potrebbe aver termine, ma la bellezza dell'anima per avventura non patisce d'esser descritta o circoscritta dal luogo, dal tempo, dalla materia, o dalle parole; e il ricercarne più oltre è per avventura ardire, e presunzione, o fede troppo animosa, e simile a quella di coloro, che passando dentro al velo del tempio, entrano in *Sancta Sanctorum*; ivi si conosce, ivi si contempla, ivi solamente si può sapere quel ch'ella sia: ma noi altri fuor del velo andiamo rimirando le colonne e le travi di cedro e di cipresso odorifero, gli archi, la testitudine, il vaso e l'immagini, dalle quali è sostenuto, chiamando bello quel che appare, o che pare piuttosto, e lusinga i nostri sentimenti. Però non v'ingannaste, signor Girolamo, quando consacraste alla gloria immortale della signora Donna Giovanna d'Aragona il Tempio, perchè niuna cosa è più simile alla bellezza, che 'l tempio.

Ruscelli. Io veramente fui l'architetto di quel maraviglioso magistero: ma tante furono l'immagini, tanti i pittori, tanti gli scultori di tutte le nazioni, i quali ivi dimostrarono quanto avevano d'ingegno e d'artificio, che a me toccò la minor parte della fatica, e dell'onore similmente.

Minturno. O voi glorioso, e gloriosi i poeti, a' quali fu conceduto il celebrarla; perchè nelle sue laudi furono simili a coloro, i quali cantano le laudi divine: ma ella oltre a tutte l'altre è gloriosissima, che a voi fece parte della sua gloria, e direi bellissima, come è descritta dal Nifo, se io dovessi a guisa di Peripatetico in questa materia scrivere e ragionare.

RUSCELLI. Bellissima almeno è l'anima sua, quantunque la lunga età non abbia tolta al corpo la grazia e la maestà.

MINTURNO Questo è così creduto da tutti, benchè il velo dell'umanità sia impedimento alla contemplazione: ma in qual modo crediamo, signor Girolamo, che l'anima divenga bella?

RUSCELLI. Ciò meglio si può apprendere dall'imitazione di quella signora, che da niun'altra ragione o artificio.

MINTURNO. Assomigliam dunque il suo intelletto medesimo allo scultore, il quale volendo fare una bella statua, parte ne taglia, parte ancora ne dirizza, e ne rade per nettarla, parte ne liscia e ne polisce, infino a tanto che appaia nella statua una bella faccia, espressa col suo artificio; così potranno l'altre, col suo esempio, togliendole il soverchio, drizzando quel che appare distorto ed obliquo, illustrando le cose oscure, esercitarsi nella propria statua, e non cessar prima, che risplenda una divina luce della virtù, colla quale si veda la temperanza sedere in maestà.

RUSCELLI. Maravigliose scultrici sono quelle che sovra le colonne della propria nobiltà hanno pulite le statue d'eterna bellezza.

MINTURNO. Dicono ancora che l'anima non si fa bella per acquisto d'alcuna cosa esteriore; ma purgandosi a guisa di fuoco nella fiamma, perchè le umane virtù, che paiono così belle, altro non sono che purgazione dell'impurità, appresa in loro per la compagnia del corpo. Sono adunque le virtù naturali nell'anima, e natia è la bellezza; ma la bruttezza è straniera, e derivata dalla contagione del corpo; e sciocco è senza fallo il giudicio di coloro, i quali cercano la bellezza in queste membra terrene, e mi palono simili a quelli, che rimirano l'immagini e ombre nell'acque, come si favoleggia di Narciso; e mentre abbracciano l'onde e i fuggitivi simulacri, restano sommersi senza avvedersene. Però alcuno potrebbe sgridarci: Fuggiamo, amici, da queste fonti e da queste acque ingannatrici, e nella dolce patria facciamo ritorno. Ma qual ragione è nel fuggire? o per quale strada fuggiremo gl'incanti e le malie di Circe? benchè la favola d'Ulisse, oscura anzi che no, ci dimostri la via della lor fuga, schivando que' piacevoli oggetti, i quali ci si fanno quasi all'incontro, ed allettano i sentimenti. Ma dove è la nostra patria, donde venimmo, là dobbiamo ritornare. Qual sarà dunque la fuga? quale l'armata che ci condurrà? Già non si può fuggire a piedi, perchè i piedi portano in un'altra terra assai lontana, nè per questa cagione dobbiamo apprestarci cavalli da cavalcare, o navi da navigare; ma tutte queste cose addietro si debbono tralasciare, anzi non si dee pur riguardarle, ma fuggir con gli occhi del corpo, usando in quella vece gli occhi della mente, i quali hanno tutti, ma da pochi sono

usati; però accortamente disse quel molto giovane poeta, anzi ancora fanciullo, di cui molti fanno alto e maraviglioso presagio: piaccia a Dio che l' infelicità della fortuna non perturbi la felicità dell'ingegno. Udiste mai questi versi?

Io, che forma celeste in terra scorsi,
Rinchiusi i lumi, e dissi: Ahi! come è stolto
Sguardo ch'in lei sia d'affisarsi ardito!
Ma dell'altro periglio non m'accorsi,
Che mi fu per gli orecchi il cor ferito,
E i detti andaro ove non giunse il volto.

RUSCELLI. Sono versi, se non m'inganno, di Torquato, figliuolo del signor Bernardo Tasso, che in anni giovanili ha mossa di sé molta espettazione.

MINTURNO. Sottile senza dubbio è l'avvedimento del giovane, col quale ci ammonisce a fuggire non solamente con gli occhi rinchiusi, ma con gli orecchi: ma egli incappato nelle reti d' Amore, e punto da' suoi strali, non è presto alla fuga.

RUSCELLI. Io sono omai attempato, anzi che no, ma non ho ancora molto sospetto delle cose belle e piacevoli; anzi alcuna volta vorrei mille occhi per mirare, e per udire appieno la bellezza e l'armonia della mia signora, la quale a guisa di sole dimostra una obliqua via di salire al cielo, e di tornare a noi medesimi. Ma voi, signor Minturno, siete troppo severo nelle opinioni e ne' pensieri, e quasi dimenticato de' vostri amori, e del vostro Amore innamorato. Io nondimeno soglio prestar credenza a coloro, i quali vogliono che la bellezza sia proporzione, e misura delle cose che hanno parti dissimili: laonde nè la terra, nè l'acqua, nè l' aria, nè il fuoco, nè il cielo medesimo è bello, perchè egli non ha parti dissomiglianti di figura e di natura, benchè egli sia scolpito ed adorno; e però, se crediamo a Plinio, è detto *Cœlum*. Non parlo degli Angeli, e di Dio, il quale per opinione d' alcuno, non è bello, nè perfetto, perchè non è fatto: ma se gli Angeli sono belli in cielo, niuna cosa in terra è più bella di quella signora, ch'è di costumi, e di natura veramente angelica.

MINTURNO. Io non voglio con voi di ciò più lunga contesa: credete adunque a vostro senno, sol che non ve ne privi questa vostra cortese opinione, la quale v'è ficcata nella testa:

Pon maggior chiodi, che d'altrui sermone;

per la liberalità, dico, del signor Marchese suo padre, in cui la prudenza, il valore e tutte l'arti civili e militari, sono bellissime virtù, e degne di lode immortale.

AL SERENISSIMO GRAN DUCA DI TOSCANA

FERDINANDO DE' MEDICI

TORQUATO TASSO

Le virtù, Serenissimo Principe, sono collegate fra sè medesime, come le scienze, in guisa che non è alcun altro nodo più saldo, od altra catena più forte, quantunque fosse di ferro o d'acciajo, o d'altra più dura materia; nondimeno, per imperfezione e per ignoranza degli uomini, si veggono le più volte divise e separate: laonde chi d'una e chi d'un' altra virtù è lodato; ma tra que' pochi fu il gran Cosimo, padre di Vostra Altezza, anzi i due gran Cosimi, e gli altri suoi antecessori, per opera de' quali le virtù disgiunte si ricongiunsero ne' medesimi soggetti, e si ristrinse quella catena, che per la malvagità, o per la perversa cognizione era disciolta, o piuttosto spezzata: però di niuna amistà, di niuna lega, di niuna unione meritarono maggior gloria, che di questa, per la quale non solamente acquistarono, ma conservarono ed accrebbero il principato di Toscana. Nell'altre unioni ebbero parte gli amici, i ministri, i principi italiani e stranieri, gli eserciti, le congregazioni de' cittadini, il favor della fortuna medesima; ma in questa, o niun altro fu partecipe della gloria, o non n'ebbero parte maggiore. Gloriosissima adunque oltre a tutte le operazioni, ed oltre a tutte l'imprese della Casa de' Medici, è l'aver imposto fine alla discordia delle virtù, e congiunta in amicizia la fortezza e la mansuetudine, la magnanimità e la modestia, la liberalità e la magnificenza, la severità e la piacevolezza, la giustizia e la clemenza, e tutte l'altre nell'istesso modo. Onde ciascun'opera fatta da loro par compiuta con tutte insieme; e così è malagevole il distinguer di qual virtù sia propria, come è il discerner le voci nell'armonia di molti cantori e di vari istrumenti, o gli odori nella mistione de' fiori e d'altre cose odorate, o i raggi nella moltitudine d'infiniti lumi, e delle stelle medesime; perchè da tutte insieme esce

quello splendore, che fa la virtù della Casa de' Medici, lucente, e luminosa in Italia, ed in ciascuna parte d'Europa, e del mondo. Ma del gran duca, padre di Vostra Altezza, si può affermar particolarmente, che dopo sì lungo corso d'anni e di secoli, e dopo tante mutazioni di regni e di provincie, niuna nascesse più somigliante ad Augusto, o nell'altezza dell'animo, o nella sapienza civile, anzi regia, o nell'arte d'acquistare e di conservar l'imperio, o nella prosperità della fortuna, o nel favore del Cielo maravigliosamente dimostrato, e nella disposizione delle stelle e dei pianeti; nè tanto ha ceduto il gran duca ad Ottaviano, nella grandezza dell'imperio, quanto l'ha superato nella felicità de' successori, avendo lasciato il gran duca Francesco, e Vostra Altezza eredi non solo degli stati, ma della gloria e della virtù, che sono i veri fondamenti de' regni e degl'imperi. Però da niun altro più volentieri deono esser lette le cose scritte, lodando il padre, che da' figliuoli, c'hanno saputo imitarlo e potuto agguagliarlo. Fu similissimo, come scrivono, il gran Cosimo ad Augusto nella clemenza, dimostrata in molte occasioni, e specialmente in un bando, col quale restituì tutti i suoi cittadini alla patria, dalla quale con la severità degli altri bandi sogliono essere discacciati; e se i Fiorentini sono simili all'api, che si spargono per varie parti nel raccogliere il mele, come è stato scritto; parimente il gran duca poteva esser chiamato quasi il re dell'api, ch'essendo armato dalla natura, non adopera l'aculeo. Fu dunque in ciò eguale a Ciro, ad Alessandro, ad Ottaviano, ed agli altri ottimi imperatori; laonde tutto ciò, ch'io scrissi della clemenza, o della clemenza d'Augusto, si conviene al gran duca Cosimo, come sua propria lode, e particolare perfezione; e Vostra Altezza, come erede e imitatore della virtù e della grandezza del padre, non dee disprezzare questo dono, qualunque egli sia; ma senza dubbio è di quella sorte, ch'a' principi può essere appresentato senza riprensione di chi dona, e con laude di chi riceve. Ma Vostra Altezza, che in tutte le vite, ed in tutte l'altre virtù è lodatissima, in questa della clemenza non ha per avventura avuta altra occasione di manifestarla per la tranquillità de' suoi tempi, e per la benevolenza di Toscana e d'Italia tutta, da lei meritata. Onde la sua felicità può aver quest' obbligo alla mia infelicità, di mostrar (dico) questa, oltre a molte sue nobilissime virtù prima conosciute, e d'accomunar con gli altri principi questo dono, ch'è suo proprio; persuadendoli col suo esempio ad usar meco quegli atti di clemenza, che sono quasi dovuti alle lunghe fatiche, durate da me negli studj, all'intenzione, che ho avuta di celebrargli ne' miei componimenti, ed alle mie tante e sì gravi e sì continue avversità. Ed a Vostra Altezza serenissima fo umilissima riverenza.

IL COSTANTINO

OVVERO

DELLA CLEMENZA

DIALOGO

ARGOMENTO.

Fu Antonio Costantini di patria marchigiano, ma visse il più della sua età in Lombardia, segretario prima di Camillo degli Albizzi, ambasciadore del Granduca di Toscana alla Corte di Ferrara, e perciò nell' una e nell'altra di quelle Corti conosciuto e stimato; poscia di Fabio Gonzaga parente e maggiordomo del duca di Mantova; indi del cardinale Scipione della medesima Casa negli ultimi mesi della vita di quel prelato; appresso di Leonora dei Medici duchessa di Mantova; e finalmente del duca Ferdinando suo figliuolo, cui fu molto caro, e da cui l'anno 1617 venne inviato a Praga all' imperador Ferdinando, che gli fu poi cognato, per trattare affari di somma importanza, col titolo di consigliero. Scriveva egli elegantemente nella lingua latina e nella toscana, e sapeva la greca. Era uno de' primi e più celebri Accademici Olimpici di Vicenza, e si veggono alle stampe sue orazioni e poesie ed epistole. Anco nel dettare le lettere a nome de' padroni non poco si segnalò. Gloriavasi di essere allievo e discepolo del nostro Tasso, da' cui ragionamenti affermava d'aver imparato più che da tutti i maestri nelle scuole. All'incontro il Tasso diceva di riconoscere nelle scritture di lui non che simiglianza collo stile suo, ma uniformità col suo proprio modo di comporre: lode per certo grandissima, e della quale nè questi poteva dargli, nè quegli desiderava altra maggiore. Conversò il Costantino col Tasso in Ferrara, mentre era ancora prigione in Sant'Anna, ove andava spessissimo a visitarlo, e visse poi seco alcun tempo e in Mantova ed in Roma; e gli fu pur compagno in alcuni viaggi. Della singolare affezione che il Tasso gli portò, della confidenza ch'ebbe in lui ne' suoi maggiori bisogni, de' rilevanti servigi, che ne ricevette, specialmente per ricuperare la sua libertà, e della stima in che lo tenne pel suo sapere, fanno ampla fede le tante lettere che gli scrisse, ed oltre alle lettere, la seconda parte del trattato del Segretario, la quale a lui indirizzò; ma sopratutto il presente dialogo della Clemenza, che dal cognome suo a perpetuarne la fama gli piacque d'intitolare. Del qual dialogo tale è il sunto. Va il Costantino a visitar in Roma Torquato, e trovandolo con un libro chiuso davanti in atto d'uomo che medita, gli domanda se la sua visita reca alcun disturbo a' suoi studi. Risponde il Tasso che non istava già studiando, nè meditando, come poteva conoscere dal libro serrato; e ch'esso libro, il quale aveva già scorso, era un'opera intorno alle virtù dei costumi di Francesco Piccolomini stato un tempo suo maestro in Padova di naturale filosofia. Aggiunge quindi che seb-

bene dagli scritti di quel dottissimo infinite cose apprese, non aveva però potuto imparare, come neppur dai molti di Aristotile, ciò che fosse la clemenza. Alla qual generica proposizione opponendo il Costantino che forse Aristotile aveva inteso di parlarne sotto il nome di equità, viensi fra loro a discorrere della materia di queste virtù. Dicesi primamente che la clemenza non è più antica della legge scritta, e che la giustizia è più antica di essa. Si cerca poscia se la clemenza sia virtù divina od umana, e si determina ch'ella è umana e morale virtù, imparata per imitazione delle divine, essendo in Dio le virtù esemplari; e che a lei è opposta la crudeltà. Di qui si passa ad esaminare la definizione datane da Marco Tullio, e riprovatala, se ne prendono a discutere quattro di Seneca, mostrando la conformità che è fra questo filosofo ed Aristotile. Si fa appresso conoscere in che differiscono la clemenza e la mansuetudine fra loro; e come la clemenza e l'equità sieno le medesime per analogia e proporzione. Dichiarasi poi che la giustizia è virtù propria del legislatore; l'equità del re, e del giudice; e la clemenza tutta propria del re, o principe. Entrasi finalmente a dare di questa virtù l'intiera e perfetta diffinizione, dicendo ch'ella è un'altezza di animo dimostrata nel perdono, colla quale i principi, accrescendo i premj ed i doni, si acquistano la benevolenza. La qual definizione confermasi poi e coll'autorità e cogli esempi di molti antichi e moderni principi, cioè a dire di Filippo padre di Alessandro, di Filippo Maria Visconti, di Carlo V, di varj Romani, e specialmente di Augusto, di cui si narra colle parole di Seneca trasportate con bella emulazione nella nostra lingua da Torquato, la clemenza usata con Cinna. Viensi quindi a considerare come la clemenza sia un accrescimento della mercede e del premio, ed un artificio de' principi, onde farsi benevoli i popoli, e soggiogarli col perdono, co' beneficj e colle grazie. Mostrasi dopo come nel clemente si trovi la misericordia, contro la opinione di Seneca; e prendesi per ultimo a dichiarare i modi, i tempi e le persone con che ed in cui da principe giudizioso si dee usare l'artificio del perdono.

Questo è l'argomento, che al presente dialogo prepose già il dotto Marc'Antonio Foppa allora che per la prima volta lo diede alla luce in Roma con altre opere non più stampate dall'autor nostro: dialogo degnissimo, com'egli soggiunge, d'esser letto, massimamente dai principi, a' quali si appartiene di usar la virtù della clemenza, dandovi di lei sì necessarj e sì utili ammaestramenti. Fu esso scritto dal Tasso in Roma l'anno 1589, come apparisce da una sua lettera a monsignor Angelo Papio, nella quale parlando di cotal suo componimento, consapevole della fatica duratavi, non meno che del merito del lavoro, lo chiama non solamente ingegnosissimo, ma ottimo; e venne poscia da lui dedicato al gran duca di Toscana Ferdinando Primo coll'altra sua lettera che qui innanzi abbiamo posta.

INTERLOCUTORI

ANTONIO COSTANTINI, TORQUATO TASSO.

Io era per molte occupazioni sollecito, e per varie sollecitudini occupato, quando sopraggiungendomi, quasi all'improvviso, il signor Antonio Costantini gentiluomo di belle lettere, mi vide con un libro chiuso davanti, non in guisa d'uomo, il quale sia intento alla contemplazione, ma quasi entrato in fiera e spiacevole maninconia, e mi disse:

Costantini. Non so se questa mia visita sarà importuna, portando alcun impedimento al vostro studio.

Tasso. Non è studio il mio, ma altro pensiero, come potrete comprendere dal libro serrato.

Costantini. Voi studiate più contemplando, che leggendo.

Tasso. Io soleva contemplar molto e legger poco, mentre la mia giovanezza fu tutta sottoposta all'amorose leggi; ma nell'età matura, sperimentata negli affanni, molto lessi e poco io contemplai: ora nè di leggere ho talento, nè di contemplare, ma delle cose lette e delle contemplate conservo quella medesima immaginazione, ch'il vecchio muro già cadendo, i colori suol ritenere delle pitture scolorite, ed affumicate; e se talora leggo alcuna cosa, il fo per debito, o, come dicono, per creanza; nè per altra cagione ho trascorso questo libro *Delle Virtù de' costumi* il quale è opera del signor Francesco Piccolomini, che fu già in Padova mio dottore, ma non della moral filosofia. Della naturale molte cose appresi da lui nelle pubbliche scuole, le quali non ritengo più fermamente nella memoria; e s'è lecito il dir la verità, nella grandissima copia di questo dottissimo filosofo ho riconosciute alcune considerazioni della mia faciullezza, ch'a lui non ebbi ardimento di palesare; non altrimenti che l'acque del fiume si conoscono al colore ed al sapore, in mezzo a quelle del mare; perchè mare veramente, ed oceano d'ogni scienza sono i suoi scritti, i miei somigliano un picciol rivo, o un ruscello chiuso intorno di verdissimi aranci e di cedri, o simili a quelli che coperti dall'ombre degli alberi frondosi, dividono i campi della vostra Lombardia.

Costantini. Nostra dovevate dir piuttosto.

Tasso. Io son ora tutto di questo paese, ov'io vivo, intanto che non lascio parte alcuna di me a quella, che fu stimata mia patria, non ch'al paese o alle nazioni straniere; laonde a queste acque debbo trarmi la sete, la quale non ho potuto estinguere ne' fonti dell'oceano.

Costantini. Di qual sete, e di quai fonti volete ch'io intenda?

Tasso. Chiamo sete l'amor del sapere,

> ..., *che m'ha sì acceso,*
> *Che l'opra è ritardata dal desio.*

E siami lecito usar insieme le parole di due eccellentissimi poeti; ma fonti dell'oceano io chiamava i libri del Piccolomini, e gli altri, ne' quali non ho mai imparato quel che sia la clemenza, come non l'imparai in quei d'Aristotile; intendo de' morali, perchè negli altri, dove s'insegna a disputare, io non appresi di vivere, ma di questionare: ora assai mi doglio che nel vivere e nel litigare ho la

medesima difficoltà; e mi lamento che da questi libri sia sbandita la clemenza, come da quelli di Stobeo l'amicizia; però, altro Ciro, io stimava necessario ch'in quella medesima guisa introducesse la Clemenza errante a rammaricarsi del suo esilio.

Costantini. Se l'equità e la clemenza sono l'istessa, non è la clemenza sbandita da' libri d'Aristotile.

Tasso. Ne' latini, almeno letti da me, non si legge il suo nome, o non in tutte le traduzioni; ma io ora non considero, se vagliono l'istesso appresso i Greci il nome, πραότης, e l'altro, ἐπιείκεια, o pur ὁμαλότης, o s' altri sono, che significhino il medesimo, e sieno, come si dice, sinonimi; ma piuttosto vo considerando, se Aristotile abbia attribuito l'istessa o diversa materia a queste virtù. Io dicò alla mansuetudine, all'equità, ed alla clemenza, perchè la prima pare occupata nel moderar l'ira, la quale è passione interna degli animi nostri; la seconda è intenta a diminuire il rigor della legge scritta e delle pene, che sono cosa esteriore; laonde paiono piuttosto conformi nel modo, che nella materia; ma la clemenza par quasi composta di queste due, siccome quella, che dentro e di fuori fa le sue operazioni, e non par contenta d'uno di questi offici solamente. Oltre a ciò, s'io ben considero, all'equità s'appartiene aver riguardo all'intenzione del legislatore nelle cose, delle quali è scritta alcuna legge, non alle parole di quella; ma la clemenza, come alcuno estima, ammollisce gli animi di coloro, che hanno podestà di punire con qualche tenerezza d'affetto, e s'io non m'inganno, in quelle cose ancora, delle quali non è scritta legge alcuna, perchè si volge intorno al medesimo subietto colla severità, almen di lontano, considerando ambedue le pene; questa l'intere, quella le menomate. Ma la severità, senza fallo, apparisce negli avvenimenti, de' quali non furono scritte leggi; come nel comandamento di Torquato, che niuno combattesse contro i nemici; ed in quello di Domizio, il quale, avendo in Sicilia proibiti gli spiedi, perch' erano armi da ladroni, crucifisse un pastore, che con l'istesso ferro aveva ucciso un grandissimo cinghiale, e presentatogliele; e nella morte di Manlio precipitato dal Campidoglio, dal quale aveva cacciato i Sennoni, dando occasione alla legge, la quale dapoi fu scritta, ch'a niun patricio fosse lecito d'abitare in Campidoglio. Nel medesimo accidente nondimeno, prima che si scrivesse alcuna legge, poteva manifestarsi la Clemenza, e più agevolmente all'infelice dono di quel misero pastore, o nel giovanile ardimento di Torquato.

Costantini. Di tutte le cose oggi son fatte le leggi, e delle caccie ancora sono, in vece di leggi, i pubblici bandi; e benchè i particolari sieno infiniti, tutte le materie si riducono, o si possono ridurre a capi.

Tasso. Se ciò è fatto, o se fosse possibile a farsi delle nostre leggi si farebbe un'arte o una scienza, come par che disegnasse Crasso nelle dispute dell'Oratore. Ma non concedendomi voi che la clemenza sia ancora delle cose non iscritte; mi concederete almeno che questa virtù non sia più antica della legge scritta.

Costantini. Di leggieri ciò vi sia conceduto.

Tasso. Fu dunque prima la legge scritta, dapoi entrò nel mondo la disobbedienza e 'l peccato, ultimamente la clemenza, per temperar il soverchio rigore della legge, almeno in que' particolari, che non potevano essere preveduti, perchè sono infiniti.

Costantini. Così pare assai ragionevole.

Tasso. Non è dunque la clemenza un'antica virtù, come la giustizia è nelle potenze dell'animo assai prima che si scrivesse la legge, come stimò Platone.

Costantini. Per questa ragione assai più giovane è la clemenza, e per conseguente men rigorosa, laonde l'una si potrebbe dipingere con aspetto di vecchia severa e terribile, l'altra con piacevoli sembianti, come si dipinge la giovanezza.

Tasso. Se cotesto fosse vero, la clemenza sarebbe umana virtù, non divina, perchè tutte le cose degli uomini hanno avuto principio di tempo, qual prima, qual poi.

Costantini. Umana, anzi umanissima virtù è la clemenza, come stimò Seneca, il quale disse che niuna virtù era più umana di lei.

Tasso. Forse l'affermò, avendo riguardo alla nostra infermità e debolezza, dalle quali procede la misericordia similmente.

Costantini. Questa ragione non molto mi spiace.

Tasso. Ma se ciò fosse vero, i più deboli sarebbono i più clementi, come i vecchi, e le donne, ed i fanciulli. Seneca nondimeno vuole che la clemenza convenga a' Re, oltre a tutti gli altri, a' quali parimente conviene la fortezza.

Costantini. Questa fu senza fallo la sua opinione.

Tasso. Ma i grandissimi Re s'assomigliano al Re de' Regi; e nelle virtù cercano di somigliarlo, perchè in terra sono quasi simulacri della divinità; laonde io avrei creduto piuttosto che questa virtù fosse divina e senza alcuna passione dell'animo; e mi confermava in questa credenza un mirabile silenzio d'Aristotile, il quale di lei non volle ragionare in que' libri dove egli c'insegnò le virtù morali e civili, e dove fa tante distinzioni della giustizia universale, particolare, propria, e per similitudine, naturale e legittima, distributiva e correttiva; ma non par che tra queste conceda il suo luogo alla clemenza, quasi ella non sia virtù degli uomini, ma degl'Iddii piuttosto; ma nella Topica afferma che il forte ed il clemente non hanno pas-

sione. In questo errore similmente m'indusse Plutarco, grandissimo filosofo fra' Peripatetici, perciocchè in quell'operetta, ch'egli scrisse *Della tarda vendetta di Dio* si legge che la mansuetudine, o la tolleranza dell'ingiurie, è una parte della divina virtù, colla quale Iddio ci dimostra, come colla pena di pochi, molti s'emendino, e dal tardo castigo molti sieno corretti, e molti n'abbiano giovamento. Un'altra parte ancora, se non l'istessa, io credeva che fosse la clemenza, la quale s'umana fosse, s'annoverebbe per avventura fra' costumi, che i Greci chiamano, πρόπους, per la mutazione; come si legge di Cecrope, che dagli antichi fu detto biforme, non perchè il buon re divenisse tiranno crudele, imitando la natura del dragone, ma per essere prima stato terribile e di perversa natura, e poi dimostratosi umano nel regno; all'incontro Nerone, di clemente principe, negli ultimi anni dell'Imperio diventò, o almeno si manifestò inclementissimo tiranno.

Costantini. È senza dubbio mutazione ne' costumi de' Principi, ed alcuna volta in meglio, cioè dalla ferità nella clemenza.

Tasso. Devrebbe farsi avanti gli abiti, confermati; e se ciò avvenisse, si potrebbe conchiuder ch'ella fosse umana virtù; ma io sono assai dubbio di questa conclusione, e il dubbio nasce ancora per le cose ultimamente dette da noi; cioè che la mutazione si faccia dalla ferità nella clemenza; perchè, s'io non sono errato, le mutazioni tutte si fanno ne' contrarj.

Costantini. Così insegna Aristotile.

Tasso. Dovendosi dunque far la mutazione dalla ferità nella clemenza, ne segue che l'una sia all'altra contraria.

Costantini. Non mi pare inconveniente.

Tasso. Dunque la clemenza è anzi divina virtù, perchè alle cose ferine non s'oppongono l'umane, ma le divine piuttosto, e l'umane paiono poste in mezzo fra l'une e l'altre, e quasi partecipar degli estremi; però l'uomo da' greci teologi fu assomigliato al Centauro, siccome colui, che avendo insieme la ragione e 'l sentimento, par che congiunga la natura divina con quella delle fiere. Aristotile ancora oppose alla ferità la virtù eroica, la quale egli chiama divina. Siamo adunque fin'ora dubbj per molte ragioni, se la clemenza sia divina, o umana virtù; e s'ella è divina solamente, è scusato Aristotile, perchè di lei non facesse menzione, lasciandola fra l'altre forme che sono nella mente divina, e poco giovano all'umane operazioni, com'egli quistionando volle provare; ma se per participazione, o per imitazione delle virtù divine l'uomo può divenir virtuoso, può divenir clemente senza fallo.

Costantini. Così dobbiamo creder piuttosto.

Tasso. Alcuno, per mio avviso, divenne giusto, imitando

la divina giustizia, o di lei participando, altri forte, altri tollerante, altri temperante, altri come dicemmo, mansueto, altri coll'istesso modo de' suoi doni e de' suoi guiderdoni abbondantissimo donatore.

Costantini. Così avvenne senza fallo.

Tasso. Dunque nell'istessa guisa altri è divenuto, o potrebbe divenir clemente: ma se la clemenza è sì fatta, dobbiamo porre in Dio le virtù esemplari, come posero fra i Platonici Plotino e Macrobio, e fra i nostri teologi il lume e lo splendore della gloria latina, e gli altri che da' raggi della sua dottrina furono illustrati: perchè se le civili virtù sono immagini delle divine, questa ancora sarà una dell'altre; e tanto l'immagine sarà più bella, quanto fie più simile all'Idea, o all'esempio che vogliam chiamarlo. Presupponiamo dunque che sia civile e moral virtù, imparata per imitazione delle divine, come vuol Plutarco, e prima Giuseppe Ebreo.

Costantini. Come vi pare.

Tasso. Ma facendola civile ed umana virtù, fa mestieri che se le opponga un vizio, che sia parimente umano, come la crudeltà, sì veramente, che l'uomo per vizio non paia aver mutato natura, e convertito in fiera, come si legge di Ezzelino e d'altri tiranni.

Costantini. Intendo.

Tasso. Abbiamo dunque fin'ora trovato ch'ella sia umana virtù; cerchiamo l'altre, quasi forme di questo genere; e voi, che sapete tutte le cose a mente, dite quel che vi sovviene.

Costantini. La deffinì, se ben mi rammento, Marco Tullio prima e Seneca dapoi.

Tasso. Cominciamo dalla prima diffinizione.

Costantini. « La clemenza è virtù, per la quale l'animo « concitato nell'odio, dall'altrui benignità è ritenuto. »

Tasso. Se l'animo è concitato, la virtù non ha moderate le sue passioni.

Costantini. Il concedo.

Tasso. Dunque non è virtù confermata, ma continenza piuttosto.

Costantini. Nè questo niego.

Tasso. Concedetemi adunque che s'ingannasse Aristotile, a cui non piacque che la continenza fosse genere della clemenza, o Marco Tullio.

Costantini. È verisimile che Marco Tullio piuttosto prendesse errore.

Tasso. Ma consideriamo, dico, se l'odio conviene a ciascuno, che sia clemente: se non può essere clemenza senza odio nè senza concitazione, per così dire, non fu clemente Pisistrato, il quale non solo non odiò, ma non fece segno d'adirarsi; non Licurgo, il quale accecato dal bastone, non

si mosse ad alcuno sdegno; nè clementi sono i padri, o mariti, se prima non sono commossi ad odio.

Costantini. Questa è diffinizione, che diede Cicerone come retore; forse più vi piaceranno le altre di Seneca, che ne ragiona come filosofo, e questa fra le sue è la prima: « La « clemenza è una temperanza dell'anima nella podestà del « vendicarsi, » ovvero « Una piacevolezza del superiore verso « l'inferiore nel costituir le pene. »

Tasso. Meglio disse chi la chiamò temperanza; ma Seneca nondimeno parve dubbio del *quid est*, poichè una volta assegnò per genere la temperanza, l'altra la piacevolezza, quantunque la prima abbia per soggetto il piacere, la seconda i piacevoli ragionamenti.

Costantini. Non volle forse intendere della particolar temperanza, la quale ha particolar soggetto; ma dell'universale, di cui parla Platone.

Tasso. Di leggieri il vi concedo; ma non vi concederei egualmente che due generi dovessero addursi d'una sola diffinizione.

Costantini. Udite quel ch'egli soggiunge: « È più sicura « cosa mettersi davanti molte diffinizioni, perchè una sola « diffinizione non la comprenderebbe interamente; laonde « può esser detta: una inclinazione dell'animo alla piace- « volezza nel riscuoter le pene. »

Tasso. Di cosa certa e stabile, com'è la clemenza, incerta o mutabile è l'ultima diffinizione: laonde Seneca mi par quasi pentito di chiamarla virtù, e d'averle fatto tanto onore, però dubita s'ella sia tale, come dubitò san Tommaso; ma le inclinazioni precedono gli abiti, e l'inclinazioni sono naturali, e gli abiti sono morali: e fra questi io riporrei piuttosto la clemenza; perchè nell'uomo si ricerca il costume confermato; nelle fiere sogliamo cercar le inclinazioni o gli instinti, come ne' leoni e negli elefanti, della cui clemenza Plinio scrive molte cose, e particolarmente che nelle solitudini insegnano la strada agli uomini, che loro si fanno all'incontro. Laonde non altrimenti questi medesimi animali, per timore dell'insidie, si fermano a considerare il vestigio umano impresso nell'arena, e rivolgono indietro tutta la schiera, che io mi fermi a considerare il vestigio umano impresso nel sentimento, nè vorrei ingannarmi: ma per quel che me ne paia, questa impressione è così ferma, che non può esser detta inclinazione.

Costantini. Seneca pone molte diffinizioni, perchè da tutte apprendiamo quel che sia la clemenza.

Tasso. Quasi non basti una sola.

Costantini. Ha forse diversi rispetti, ora al fine, ora alla materia, ora alla forma.

Tasso. Poteva nondimeno raccoglier tutte le cause in una sola diffinizione, come fanno coloro, che non si contentano

di quella, la quale *constat ex genere et differentiis ;* ma al logico per avventura basta, ch'ella sia tale; il fisico vi cerca la materia appresso; il morale, se io non m'inganno, ha principal riguardo alla forma ed al fine, del quale io sono più sollecito, che di niun'altra cagione; perchè mi sovviene di aver letto in Aristotile, che la diffinizione dee esser dirizzata all'ottimo. Consideriamo dunque qual sia in questa diffinizione la causa finale, per ragionare in quel modo, che i nostri filosofi sono usi di favellare.

Costantini. In queste ultime tre io veggio il medesimo fine, cioè di costituir la pena, o di riscuoter la pena.

Tasso. Ma questo fine pare a voi ottimo, signor Costantini?

Costantini. Ottima cosa è che gli scellerati abbiano supplicio, e gl'infelici per men grave errore men gravemente sieno puniti.

Tasso. Non ottima è per mio parere, ma necessaria; l'ottima cercheremo poi, come abbiamo considerate tutte l'altre diffinizioni. Eccone alcun'altra.

Costantini. Questa. « La clemenza è moderazione, che « rilascia alcuna cosa della debita pena, » la quale par condannata da lui medesimo, perchè fa meno del debito.

Tasso. Se la pena era debita, la virtù dee riscuoter questo debito interamente.

Costantini. Così par che voglia conchiudere: ma tutti intendono quel che soggiunge il medesimo autore: « La « clemenza è quella, che si piega intorno a ciò, che meri- « tamente può costituirsi. »

Tasso. Io credeva che questa clemenza degli stoici fosse più rigida, e simile al collo de' leoni, ed a quel delle statue, il quale non può in modo alcuno piegarsi; ma poich' ella si torce in qualche modo, è somigliante a quella regola di Lesbo, della quale parla Aristotile nella sua Etica; ma ricerchiamo se nell'altre cose Aristotile a Seneca sia conforme.

Costantini. Già avete detto che Aristotile non fa menzione della clemenza nelle Morali.

Tasso. Non sotto questo nome, ma sotto l'altro d'equità.

Costantini. Sono adunque l'istessa.

Tasso. A ciò penseremo poi; ora udite quel ch'egli scrive dell'equità. « L'equità, e l'uomo, in cui sia questa virtù, è « colui, il quale diminuisce le cose giuste, descritte dalle « leggi, ma non tutte le cose giuste; perchè non diminuisce « quelle, che sono giuste veramente per natura, ma le tra- « lasciate dal legislatore, che non può esaminare intera- « mente tutti i particolari. » Dalle quali parole io comprendo che l'equità diminuisce le pene; chè pene sono le cose giuste imposte dal legislatore, che non ha potuto antivedere tutti i casi, che fanno degno di perdono il trasgressore delle sue

leggi: a questo fine dunque riguarda questa virtù, al quale non ha potuto giunger l'acuta vista del legislatore, ed in ciò non sono Aristotile e Seneca molto differenti.

Costantini. Se due gran maestri sono concordi, non possiamo errare.

Tasso. Ma concorda seco Aristotile nella Topica, dicendo ch'ella è diminuzione delle cose giuste e delle utili, cioè delle pene imposte dal legislatore, come interpretò san Tommaso, dicendo che la clemenza è moderatrice delle pene, la mansuetudine è moderatrice dell'ira.

Costantini. Da' suoi detti si può ritrarre non solo quel che sia la clemenza, ma in quel che sia diversa dalla mansuetudine.

Tasso. Non è questa sola la differenza, se vogliamo con gli scolastici filosofare; ma vi si aggiunge che la clemenza è del superiore all'inferiore, la mansuetudine, di ciascuno verso ciascuno; ma non è così agevole il distinguere tra la clemenza e l'equità, anzi alcuni degl'interpreti l'hanno usate come voci sinonime; ed io porto la medesima opinione, fondata quasi in saldissima pietra, in quella notissima proposizione, la quale non ha bisogno di prova, ma serve a provar l'altre.

Costantini. Aspetto d'udirla.

Tasso. È questa. Le cose, le quali son le medesime ad un terzo, sono le medesime fra loro; il terzo è la diminuzione delle pene; le cose, le quali sono l'istesse col terzo, sono l'equità e la clemenza; laonde in questa guisa si potrebbe fare la dimostrazione. « La clemenza è diminuzione delle « pene: la diminuzione delle pene è equità: adunque la cle- « menza è equità. » Volete contradire?

Costantini. Io contradirei coll'autorità de' teologi, se ella fosse contraria alla vostra ragione.

Tasso. Alle macchine dell'autorità sacra non possono star saldi i fondamenti dell'umana ragione: ma non ci mettiamo a questo pericolo, potendo trattar di pace: e la pace fie questa; che sieno il medesimo non di numero, nè di specie (parlo delle specialissime), ma di genere e di proporzione.

Costantini. Mi par d'intendere i capitoli dell'accordo.

Tasso. Ma s'ella fie l'istessa di genere, fa mestieri che noi troviamo la differenza o le differenze, per le quali sien diverse l'equità e la clemenza.

Costantini. Senza fallo.

Tasso. Ma temo che i peripatetici non se ne richiamino ad Aristotile, se io dirò che la clemenza sia con dolcezza d'affetto, e l'equità senza questa tenerezza. Perocchè non vuole Aristotile che nel clemente sia alcuna passione, come abbiamo detto; e se ella pur vi fosse, converrebbe la dolcezza dell'affetto al clemente, piuttosto per accidente, che in altra guisa; diremo dunque, come dicemmo; o piuttosto

che siano l'istessa virtù per analogia o proporzione, come è definito, perchè tale è la clemenza verso la severità; quale verso la giustizia legittima si dimostra verso l'equità. Ma torniamo a' peripatetici, ed agli storici, co'quali nelle contese letterate possiamo adoperare il nostro ingegno, provando e riprovando, e consentendo d'essere approvati e riprovati.

Costantini. Torniam senza indugio.

Tasso. La giustizia è virtù conveniente al legislatore nell'imporre le pene, e i premj.

Costantini. Così mi pare.

Tasso. Ma l'equità non tanto gli appartiene, nè la clemenza, s'ella è la medesima.

Costantini. E questo ancora vi concedo.

Tasso. A chi dunque s'appartiene?

Costantini. Al re, come dice Seneca; e ciò volle insegnare la natura, fingendo il re dell'api senza l'aculeo.

Tasso. Ma se l'equità è una virtù, che sta sopra la giustizia, come suona il nome greco ἐπιείκεια, il re ancora dovrebbe esser soprapposto al legislatore; nondimeno i re ed i legislatori furono i medesimi.

Costantini. Alcuna volta sono stati i medesimi come negli antichissimi secoli Minos, Licurgo, Numa, e da tempi men remoti Giustiniano, ed i re longobardi: alcuna volta i legislatori non sono stati re, come non furono Mosè, Solone, Caronda, Paolo, Servio, Muzio, e gli altri antichi giurisconsulti, li quali a guisa d'oracoli davano le risposte.

Tasso. Possono dunque esser distinti questi offici, e queste persone di re e di legislatore.

Costantini. Possono senza fallo.

Tasso. Sarebbe adunque ragionevole che le virtù ancora fossino distinte, e che l'una non fosse come parte dell'altra, ma come una regola superiore, che dirizzasse le nostre umane azioni, e quelle de' re principalmente.

Costantini. Distinguetele, se vi pare, ed assegnatele come giudicate il meglio.

Tasso. Dirò dunque che la giustizia è virtù propria del legislatore, e l'equità è virtù propria del re e del giudice, quasi una miglior giustizia; o piuttosto che la giustizia è virtù comune, perchè ciascuno di lei participa, come della vergogna: ma la clemenza è virtù propria del re e del principe.

Costantini. Così mi pare più ragionevole.

Tasso. Ma s'ella è virtù del principe, non dovrebbe esser meno alta, o inferiore all'altra, la quale abbiamo già detto esser virtù comune.

Costantini. Non per questa ragione.

Tasso. Ma sarebbe la clemenza virtù inferiore, e men nobile e generosa, se a lei si convenisse diminuir solamente

la rigidezza delle pene, e la giustizia sola dovesse concedere i premj.

COSTANTINI. Così mi piace.

TASSO. Ed oltre a ciò sarebbe men libera nelle operazioni: perchè l'operazione del premiare è volontaria, ma quella del punire non procede assolutamente dalla volontà, ma è quasi necessaria, e dovrebbe esser piuttosto il contrario; perchè la clemenza, come dice Seneca, ha il libero arbitrio, quale dee piuttosto usare nel guiderdone, che nel castigo.

COSTANTINI. Tutto quel che voi dite, stimo assai vero, ed assai ragionevole, e basta che voi l'abbiate detto.

TASSO. Coloro adunque, che hanno attribuita a' principi l'operazione solamente del punire, ed a' legislatori, ed a' giudici quella del premiare, non hanno avuto riguardo molto al decoro de' principi, ed alla natura delle cose. Che ne dite, signor Antonio?

COSTANTINI. L'istesso.

TASSO. Consideriamo dunque di nuovo la cosa medesima. La clemenza è virtù propria di principe.

COSTANTINI. È senza dubbio.

TASSO. Ed a' principi più conviene dare i premj, che le pene, come insegnò Aristotile medesimo nella Politica; e come disse il consigliero in quei versi del mio Torrismondo:

Dura condizïone, e dura legge
Di tutti noi, che siam ministri e servi.
A noi quanto di grave è quaggiù e d'aspro,
Tutto far si conviene, e diam sovente
Noi severe sentenze e pene acerbe,
Il diletto e 'l piacer serbano i Regi
A sè medesmi, e 'l far le grazie e i doni.

COSTANTINI. Furono parole di savio consigliero.

TASSO. Alla clemenza dunque più s'appartiene l'accrescere i premj, che il diminuire le pene.

COSTANTINI. Così stimo.

TASSO. E se io non avrò ardimento di affermare ch'ella sia una miglior giustizia, come l'equità, o superiore alla giustizia, almeno non dubiterò di esser riprovato, dicendo ch'ella sia virtù secondo alcuna considerazione principalissima, o come dicono, *secundum quid;* perchè niun'altra fa l'operazioni de' principi più grate, e più accettevoli a quel sovrano principe, al quale obbediscono tutte le podestà; e niuno gli fa a lui più somiglianti, e niuna più stabilisce l'altissima sedia reale.

COSTANTINI. Credo.

TASSO. Sarà dunque la clemenza diffinita in un altro modo, non col genere peggiore, ma col più nobile, come insegna Aristotile nella Topica: « La clemenza è un accrescimento « delle cose utili e giuste, come de' doni; e del guiderdone,

« e della mercede meritata'; » perciocchè, potendo ella far l'uno e l'altro effetto, da questo principalmente dovrebbe essere determinata. E ciò non mi concedete?

COSTANTINI. Similmente.

TASSO. Ma temo che la clemenza non vi paia virtù; perciocchè la virtù è nella mediocrità, ma l'accrescimento, e la diminuzione è coll'eccesso e col difetto.

COSTANTINI. L'uno e l'altro congiunto col vizio.

TASSO. Tuttavolta la cosa sta altrimenti; perchè questa virtù accrescendo il poco, e scemando il soverchio, la riduce a mediocrità.

COSTANTINI. Bella in vero, e nuova è la diffinizione; e se non sono errato, molto vera e non meno ingegnosa.

TASSO. Ma se fosse lecito di addurre molte diffinizioni, o di raccogliere in questa tutte le cagioni, si potrebbe dire: « Che la clemenza fosse una magnanimità del perdonar « l'ingiurie, » ovvero: « un'altezza d'animo dimostrata nel « perdono, colla quale i principi, accrescendo i premj e i « doni, s'acquistano la benevolenza. » E questo è l'ottimo fine.

COSTANTINI. Nulla conosco che manchi a questa diffinizione, se non l'autorità de' principi, che abbiamo coll'esempio dimostrata esser questa la vera clemenza.

TASSO. Non è maraviglia che gli esempi sian rari, perchè rara è la virtù; ma di quell'altra, che si può dire ordinaria, e quasi da giudice, molti se ne troverebbono.

COSTANTINI. Or ragioniamo della real clemenza, e di coloro che regiamente sono clementi, de' quali si potrebbe dire:

Pochi eran, perchè rara è vera gloria:
Ma ciascuno per se parea ben degno
Di poema dignissimo, e d'istoria.

TASSO. Non furono a Patroclo tanto convenevoli l'armi, e gli ornamenti d'Achille, ed i cavalli, e il carro, quanto a' clementi la gloria di questi leggiadrissimi versi; ma ricerchiamo quai sono; e fra i primi ci si fa incontro Filippo.

COSTANTINI. Bello e reale incontro veramente.

TASSO. Scrivesi di Filippo, che veggendo nel suo regno di Macedonia Arcadio, il quale aspramente lo maledicevа, benchè gli altri il consigliassero a castigarlo, egli volle che riportasse, in vece del supplicio, i doni del forestiere, o come dicono, ospitali. Facendo poi ricercare, qual fama spargesse fra' Greci, tutti fecero testimonianza che di lui era divenuto mirabil laudatore; laonde disse agli amici: *Io sono miglior medico di questa infermità.* Potrei riporre fra' doni della clemenza quelli mandati da Maga a Plemone il comico, se il dono d'una palla, e d'alcuni dadi non convenissero a' fanciulli, piuttosto che a' poeti; e dogliomi che dopo Filippo io non rincontri Alessandro suo figliuolo, il quale a Calistene,

ed a Clito crudele si dimostrò, viepiù che a magnanimo re non era conveniente: ma l'umanità usata a Poro re degli Indiani, trattandolo regiamente, si può annoverare fra le azioni di clemenza, perchè tutte le cose ne' trattamenti reali sono contenute. La medesima altezza d'animo recò a simil benignità Filippo Maria Visconte, nella prigionia d'Alfonso d'Aragona; e Carlo V imperadore, in quella di Francesco re di Francia. Il contrario esempio della barbara ferità, usata ne' re prigionieri, dimostrò il Tamerlano vittorioso, nella persona del gran Turco, la cui crudeltà fu dalla giustizia del cielo rigidamente vendicata. Ma torniamo ad Alessandro, di cui l'ira diminuì la gloria:

E 'l fe minore in parte che Filippo,

quasi trasportandolo fuor di sua natura benigna; però fu clemenza degli scrittori il diminuir quella infamia, che per la morte d'un filosofo, quasi debita pena, gli era dovuta.

Costantini. Al magnanimo re fu per avventura lunghissima pena d'un breve furore il dolor della penitenza.

Tasso. Or passiamo a' Romani, e consideriamo insieme la liberalità, la quale dovrebbe esser compagna della clemenza, come dice Valerio Massimo. Paolo Emilio sollevò Persa, e l'onorò ad un'istessa mensa; Pompeo ripose il diadema a Tigrane; Cesare donò molti regni, ma alcuni con diminuzione, come quello che restituì a Deiotaro, e bench'egli titolo di clementissimo meritasse, e verso molti si mostrasse di pietosa liberalità pieno, in questa sua azione nondimeno la sua clemenza non fu per avventura perfetta. Perfetta in ciascuna parte fu quella d'Augusto verso Erode, re de' Giudei. il quale aveva seguito Antonio nella battaglia navale, perchè l'altezza dell'animo, dimostrata dal re, nella sua orazione, fu quasi eguale a quella d'Augusto nella restituzione del regno, con accrescimento di podestà e d'onore, come racconta Giuseppe Ebreo; ma non fu allora solamente maravigliosa la clemenza d'Augusto.

Costantini. Bastava forse questo esempio a dimostrar la sua clemenza.

Tasso. Memorabilissimo nondimeno, oltre a tutti gli altri, è quello, che narra Seneca, benchè egli fosse mosso dall'onesto consiglio di Livia sua moglie.

Costantini. Le donne adunque ebbero gran parte nella suprema laude di Cesare.

Tasso. Così avvenne; laonde possiamo conoscer quanto sia falsa l'opinione di coloro, che biasimano i consigli delle donne; ma le circostanze dell'azione voi le sapete, però è soverchio il narrarle; nondimeno la grandezza del fatto m'invaghisce, in un certo modo, e mi trasporta a ragionarne. Era L. Cinna sospetto d'aver congiurato contra Cesare, già maturo d'età, già solo nell'Imperio, già imperadore del mondo

placato, e da lui conservato: perciocchè tutto il sangue civile fu sparso, mentre la potenza era divisa fra tre principi; ma poichè fu congiunta in Ottaviano, non contaminò stilla di sangue l'altissima fama, e la clemenza del glorioso imperadore; laonde, quanto parea maggiore la pazzia del giovane inconsiderato, e quasi convinto, tanto più fu lodevole l'azione d'Augusto. Data dunque a ciascuno licenza della sua camera, fece chiamar Cinna solamente, e comandò che gli fosse data un'altra sedia. « Questo (disse) io prima domando « a te, che tu non interrompa le mie parole, e che non gridi « in mezzo al mio ragionamento, perchè avrai altro tempo « libero da ragionare. Io, Cinna, avendoti trovato nell'eser- « cito e negli alloggiamenti degli avversarj, non sol fatto « mio nemico, ma nato, ti salvai concedendoti tutto il pa- « trimonio; oggi sei tanto ricco e tanto felice, che i vinci- « tori portano invidia al vinto: ti diedi il sacerdozio che mi « dimandavi, preponendoti a molti, i padri de'quali avevano « già sotto me militato. Essendo io così di te benemerito, « deliberasti di uccidermi. » Gridando Cinna a questa voce, che egli non era così pazzo: « Non mi osservi (disse) la fede, « o Cinna, perchè siamo rimasi d'accordo che tu non mi di- « sturberai nel ragionare; ti vai apparecchiando per darmi « la morte; » aggiunse il luogo, i compagni, il dì, l'ordine dell'insidie, e la persona, a cui aveva confidate le armi: e vedendolo trafitto, ed omai tacito, non per patto solamente, ma per coscienza, soggiunse: « Con qual animo ciò fai? « Per esser tu principe? Male sta la Repubblica, se io solo « ti sono d'impedimento al signoreggiare; non puoi difender « la propria casa; fusti dianzi superato in giudizio dal favor « di un uomo ignobile, e nato di un servo; in guisa stimi « facil cosa l'essere avvocato contra Cesare, che non puoi « farne alcun'altra più agevolmente? Cedo, se io solo im- « pedisco le tue speranze. Paolo forse, e Fabio Massimo, « ed i Cossi, ed i Servilj ti sopporteranno? E tanta schiera « di nobili, che non si mettono avanti titoli e nomi vani, « ma sono ornamento ed onore alle immagini de' lor mag- « giori? » In questo modo, com'è scritto, ragionò seco più di due ore, prolungando, col ragionare, questa pena, della quale solo era contento: « Ti do Cinna la vita, e la ti do « (disse) un'altra volta, prima al nemico, ora all'insidiatore « ed al parricida. Cominci da questo giorno fra noi l'amici- « zia; contendiamo di fede, io nel darti la vita, e tu nel- « l'essere di lei debitore. » Dapoi spontaneamente gli diede il consolato, lamentandosi che non avesse ardimento di chiederlo; e l'ebbe sempre amicissimo e fedelissimo: egli fu solo suo erede; nè più da alcun altro fu insidiato: ecco il fine della clemenza.

Costantini. Maraviglioso avvenimento avete narrato; e con maravigliose parole postomi quasi avanti agli occhi Cesare e Cinna; e vi lamentate di non aver memoria!

Tasso. È maraviglia ancora che io di queste poche parole di Seneca, alle quali spesso vo ripensando, mi sia ricordato; e quanto più vi ripenso, tanto trovo maggior occasione di dubitare.

Costantini. Io credeva che la clemenza d'Augusto potesse scacciare ogni dubbio, e confermare la vostra opinione, perchè dalle cose già dette si può conchiudere che Cesare scemò la pena debita a Cinna, almeno di timore, potendolo tener dubbio della vita un anno, o un mese, o un giorno, e si contentò di due ore solamente, con tanto favore di colui, che in questa guisa era punito, colla vergogna di ascoltare la sua colpa dalla bocca dell'Imperadore: accrebbe ancora la clemenza, dandogli il consolato, e molto più ricevendolo in amicizia.

Tasso. Cotesto è vero senza fallo, e per vostra cortesia, detto in confermazione del mio parere; ma sebben mi sovviene, noi dicemmo che per autorità di Aristotile, la clemenza era diminuimento delle cose giuste ed utili: per la nostra doveva essere piuttosto accrescimento delle cose giuste, che nelle utili sono comprese.

Costantini. Così fu conchiuso.

Tasso. Egli per la diminuzione delle cose giuste intendeva le pene pecuniarie imposte dalla legge; io intesi dell'accrescimento della mercede, ovvero del dono; ma ora non so ritrovare quai premj dalle leggi siano proposti alla nobiltà, perchè in Cinna, oltre alla gentilezza del sangue, non so quel che si potesse lodare. In Erode, senza dubbio, si poteva commendare il valore e la costanza di aver seguito Antonio fino alla morte, e l'altezza dell'animo similmente, nel manifestare al vincitore l'affezione portata al vinto suo nemico; laonde giudiciosa clemenza parve quella d'Augusto nell'accrescer l'onore di Erode; ma quella che usò con Cinna per consiglio della moglie, fu piuttosto fortunata, poichè pose fine alle discordie civili, ed alle insidie de'suoi nemici.

Costantini. Discreto fu, per mio avviso, il consiglio della moglie, e giudiciosa, non solo magnanima, la deliberazione d'Augusto; perchè gli animi de' nobili con niun altro artificio sono presi più agevolmente, che con questo d'accrescer l'onore e la dignità.

Tasso. Dunque la clemenza è un artificio usato dal principe per fare benevolo il popolo e la nobiltà.

Costantini. E quale sconvenevolezza sarebbe?

Tasso. Niuna per avventura, se l'un genere dall'altro fosse contenuto, perchè la clemenza è virtù, e la virtù è, come dicono alcuni filosofi, un'arte della vita, e l'arte in un certo modo è scienza: ma bello, e mirabile, e leggiadro, e magnanimo, e glorioso artificio è questo di perdonare a' nemici, e di vincer gli animi loro, e di soggiogarli co' beneficj e colle grazie; e miglior principe è colui, il quale è

miglior artefice. Però più lodiamo l'imperio d'Augusto che quel di Cesare suo padre; o almeno più felice fu la clemenza del figliuolo: e se Cesare nel restituire il regno al buon re Deiotaro, gliel'avesse restituito non con diminuzione, ma con aumento, come il restituì Augusto ad Erode, avrebbe avuto per avventura miglior consigliero, e più fedele amico; ma non si legge in Svetonio che Giulio Cesare nel rendere i regni de' vinti, ampliasse i confini d'alcuno, benchè gli restringesse di molti.

Costantini. Questa fu sapienza del figliuolo.

Tasso. Ma sua fortuna fu che fosse più felice nell'amicizia di Cinna; che Giulio in quella di Bruto.

Costantini. Furono adunque congiunte nel figliuolo la sapienza e la fortuna.

Tasso. Così estimo; ma a qual arte assomiglieremo noi quella della clemenza? All'arte forse del medicare? Ricordiamoci delle parole e del consiglio di Livia, che, sebben mi rammento, fu questo: « Fa (disse al marito) quel che « sogliono i medici, i quali, dove non giovino i rimedj usati, « tentano i contrarj: nulla t'ha sin'ora giovato la severità; « Salvidieno da Lepido fu seguito, Lepido da Murena, Mu- « rena da Cepione, Cepione da Egnazio, per tacere degli « altri, i quali è gran vergogna che avessero tanto ardi- « mento; or tenta, come ti riesca la clemenza, perdona a « Cinna, il quale è colto in fallo veramente, nè può ormai « più nuocere alla tua vita, perch'è scoperto; ma giovare « alla tua fama. »

Costantini. Savio e clemente consiglio fu questo, ma di moglie al marito non sospetta, o almeno in ciò non sospetta.

Tasso. Non aveva forse Ottaviano ancora cagione di suspicare. Filippo, com'abbiamo detto, appresso Plutarco, assomiglia il clemente al medico, poichè il maldicente Arcadio co' suoi doni era divenuto lodatore della sua virtù: « Io (disse « agli amici) sono assai miglior medico di voi, avendo gua- « rito costui dell'infermità: » ed intendeva della maledicenza o della pazzia dell'ingiuriare i principi, perchè in altra guisa non poteva per avventura risanare.

Costantini. Il donare è medicina certissima a tanto male; ma clementi e misericordiosi furono i medici, e fortunato chi dalle mani di grandissimi principi potè esser medicato.

Tasso. Ciò dobbiamo per avventura considerare, dico, se la clemenza sia misericordia, e l'arte dell'usar clemenza simile a quella del medico misericordioso; perchè si legge nel medesimo autore che la medicina degli animi è la giustizia, arte, oltre a tutte l'altre, grandissima, per testimonio di Pindaro, e di mille famosi scrittori, che ci risana dal vizio colle pene; non altrimenti che il medico severo soglia adoperare il ferro e il fuoco per salute dell'infermo. Ma il

clemente co' doni e colla mercede è simile al medico, che usa i lenitivi e l'odorifere unzioni, e di ciò, per mio parere, non è dubbio. Dubitar si potrebbe se il clemente sia miserevole, se già Seneca non avesse determinato il contrario, dimostrando che la misericordia è una infermità dell'animo, e vicina alla miseria, e che 'l savio non ha misericordia. Ma se noi vogliamo starcene alle decisioni di Seneca, acqueteremo l'animo nelle opinioni d'uno stoico.

Costantini. Severa fu la dottrina degli stoici, e però alcuna volta par nemica della misericordia.

Tasso. Non solo severa, ma falsa: perchè la indignazione è piuttosto contraria alla misericordia, come volle Aristotile: ma degno è di maggior considerazione ch'egli biasimi quegli effetti, o quelle passioni, che nell'animo sono degni di laude: fra' quali è lo sdegno e la misericordia, con durezza veramente da stoico. Laonde fra loro, e le statue appena ch'io conoscessi differenza, perocchè il non lagrimare nella morte degli amici, il non commoversi nel pericolo degl'innocenti, il non risentirsi per la temerità degli scellerati, il non intenerirsi a' prieghi de' supplichevoli, il non piegarsi all'infelicità di coloro, che immeritamente sono infelici, è durezza simile a quella delle colonne del marmo; e si dee biasimare questa durezza fra' giudici, o ne' tribunali, benchè sia laudevole nelle morbide piume degli ampissimi letti, dove la dimostrò uno di questi filosofi a Frine cortigiana, e di lui disse il Petrarca:

Senocrate vie più saldo ch' un sasso.

Ma non sarebbe per avventura stato così immobile nella causa di Socrate, o in quella di Aristide, o di Temistocle, o di Focione. Ma se ben ho considerato tutte le parole di Seneca, egli non è costante nella sua costantissima, o piuttosto rigidissima filosofia.

Costantini. Alcuna volta per avventura si dimenticò d'esser filosofo, ricordandosi d'essere oratore: ma quai sono le parole, dov'egli dimostrò l'instabilità dell'opinione?

Tasso. Quello che adduceste dianzi nella diffinizione, dicendo: « Che la clemenza è quella, che si piega intorno a « ciò, che meritamente può costituirsi; » perocchè non si può piegare che non si muova; laonde chi biasima il movimento, biasima il piegarsi, e chi condanna il piegarsi, condanna la clemenza, la quale, come a lui parve, è pieghevole virtù.

Costantini. Per avventura egli non vitupera ogni movimento dell'animo, ma solamente i torbidi ed i veementi.

Tasso. In ciò non sarebbe molto differente de'peripatetici, i quali insegnano come le virtù morali, collocate nella parte sensitiva e affettuosa possano raffrenare l'impeto delle passioni, le quali altro non sono che movimento dell'anima sensibile, con opinione d'alcun bene, o d'alcun male.

Costantini. La differenza adunque è piuttosto de' nomi che delle cose.

Tasso. Così stimo; come quella fra *ignoscere* e *parcere*: perchè Seneca non concede che il savio *debeat ignoscere;* vuol nondimeno, che *possit parcere;* ma noi, come disse quel poeta della sua medesima, in rispetto della greca, *propter egestatem linguae, et rerum novitatem*, non abbiamo tante parole, e siamo vinti da' Latini nella copia e nelle ricchezze della favella: però diremo che al savio si convenga il perdonare ed il rimettere egualmente, benchè del rimettersi potesse farsi altra considerazione.

Costantini. Si concederà dunque al saggio il rimettere.

Tasso. O si concederà al saggio il perdonare, o si negherà all'uomo l'umanità: ma noi cerchiamo, qual sia questo saggio modo, o questo artificio, o questa prudenza di perdonare, perchè non è dubbio alcuno, ch'ella vi sia; e forse da Plutarco fu meglio conosciuto che da alcun altro, perocchè egli disse: « Che la dottrina di punir bene, ed a tempo, e « con utilità, non impedisce la pena. » Ma qual fosse questo utile, o questo decoro, Plutarco medesimo l'avrebbe meglio dichiarato; siccome colui che nelle virtù politiche fu maestro di Traiano, ottimo imperadore, o più dotto, o più fortunato almeno di Seneca, di cui fu discepolo Nerone; però ben disse il Petrarca:

Ed in suoi magisteri assai dispari
Quintilïano, e Seneca, e Plutarco.

E se non m'inganno, avrebbe distinti i modi, i tempi e l'occasioni del perdonare, e le persone, alle quali si conviene concedere il perdono, o negarlo; perchè gloriosa azione è il perdonare ad un filosofo, ad un poeta, ed a ciascun altro, che per eccellenza d'ingegno e di lettere, o valore, e d'esperienza è degno di stima, e può giovare al mondo, al principe, alla patria; ma non merita lode il perdonare a' ladroni, a' micidiali, a' venefici ed agli altri uomini di male affare, o non sempre; perchè la cortesia usata da Ghino di Tacco all'abate di Cligni meritò perdonò: e se già Seneca lodò Nerone, che nel sottoscriver la sentenza contro un ladrone disse: *vellem nescire litteras;* il lodò, quasi lusingandolo, o quasi pungendolo, perchè egli s' avvedesse dell'errore.

Costantini. Non era necessario men sottile avvedimento con quell'Imperatore.

Tasso. Il medesimo artificio, usò dicendo: *Ex clementia omnes idem sperant.* Tutti sperano il medesimo dalla clemenza; imperocchè ella dee distinguer tra le persone, e tra i meriti e le colpe, non meno che tra i premj e le pene; altrimenti ella sarebbe indiscreta, o men discreta della giustizia, che non approva la pena del taglione, o del con-

trapasso. Non doveva adunque lo scherano, e 'l filosofo sperare il medesimo dalla clemenza di principe giudicioso; nè le colpe della volontà e della fortuna dovevano esser pesate colla medesima bilancia popolare; perocchè alcuna volta la fortuna è in vece di colpa; laonde negl' innocenti ancora può aver luogo la clemenza. Conchiudiamo adunque il ragionamento coll' opinione dei teologi, che la clemenza nel moderar le pene adoperi una diritta ragione: perchè non ogni apparenza di questa virtù è vera clemenza, nè quella di Saul o d'Acab piacque a Dio.

Costantini. Nel fine del ragionamento tutti sono stati concordi stoici, e peripatetici, e teologi, e filosofi, e le ragioni umane con le divine si sono collegate.

Tasso. Questa concordia è sempre nelle cose vere; ma piaccia a Dio che nell'ottimo principe si manifesti la scienza e la prudenza del perdonare, e quella del premiare similmente e d'onorare la virtù co' suoi doni. Frattanto vorrei che le mie parole a guisa di trombe, facessero risonare negli orecchi e negli animi di ciascuno quella sentenza: *Niuna cosa è, che meriti maggior gloria, del Principe senza pena ingiuriato*

IL CATANEO

OVVERO

DEGL' IDOLI

DIALOGO

ARGOMENTO.

Maurizio Cataneo, che dà il nome al presente dialogo, e che vi è pel primo introdotto a discorrere, fu un gentiluomo bergamasco virtuosissimo. Nella sua prima gioventù, forse con animo di darsi al mestiere dell'armi, si acconciò in Roma con un capitano. Non passò tuttavolta guari tempo che, essendo costui uscito di vita, alle cose del foro ei si volse, ed a sollecitare le cause. In sì fatta professione poi continuò finchè nel 1556 richiamato in patria dal cavaliere Giovan Girolamo Albani, che dalla Repubblca di Venezia era stato eletto Collateral Generale, entrò al suo servizio in qualità di segretario. Con quanta lode adempisse egli al proprio ufficio in ogni grado, che quel magnanimo Signore sostenne, e particolarmente nel Cardinalato, a cui fu promosso dal Santo Pontefice Pio V, l'anno 1570, non è a dirsi: basti il sapere che lo esercitò per trentacinque anni. Non è dunque vero (siccome nota il Serassi) ciò che asseriscono il Manso, il Casoni, il Barbato ed il Bottari, ch'egli sia stato precettore e custode del nostro Tasso nella sua giovinezza, sebbene come concittadino ed amico del padre lo abbia costantemente amato ed in ogni maniera favorito. Il Cardinale suo padrone, venuto a morte, lo lasciò assai comodo e ben provveduto di entrate ecclesiastiche: delle quali nondimeno ei fece molto buon uso, poichè per la maggior parte spendevale in elemosine. Visse fin oltre all'ottantacinquesimo anno, e morì in Roma a' 2 di febbraio del 1611. Gli altri due interlocutori sono il Tasso medesimo sotto il suo solito nome di Forestiero, ed Alessandro Vitelli, nobile e dotto giovine romano, che di esso era amicissimo. Nell'introduzione al colloquio, udendo Torquato come gli altri due si maravigliavano ch'ei non si fosse mosso a celebrar co' suoi versi le vittorie ottenute in quel torno da' Cristiani sopra i Turchi, adduce in iscusa del suo silenzio e la soverchia grandezza del soggetto, ed il dubbio che le sue scritture non avessero alcuna stabilità. Al che opponendo il Cataneo che i fiori della poesia sogliono essere perpetui, e che perciò bene fu chiamato Omero sempre fiorito e che pur bene è convenevolmente senza molto dilungarsi da tale immagine, disse il Caro di tesserne corona a' Valesi ed a' Farnesi; il Vitelli prende occasione di entrar nelle lodi della canzone di questo poeta, ove appunto è ciò detto, e di mentovar anche il paragone, che per alcuni se ne faceva, con un inno di Pier

Ronsardo, celebre poeta franzese, quasi per provocar il Tasso a dare sopra di essa il parer suo. Questi allora di fatto, dopo aver notato come amendue que' componimenti altro in fondo non contengano che una comparazione fra le famiglie de' Valesi e de' Farnesi, e gli Idoli o Dei de' Gentili, volgesi ad esaminare se essa comparazione sia o no riprovevole, e quale dei due poeti nel farla abbia meno sconvenevolmente adoperato. Quanto al primo capo ei conchiude che l'aver ricorso a quegli Idoli o Dei per onorare i principi cristiani non è artificio conveniente a poeta dei nostri tempi e della nostra religione; e quanto al secondo, che il poeta franzese nella elezione de' concetti è stato più giudizioso dell'italiano. Nel restante poi del dialogo le cose che tutti e tre insieme gli interlocutori ragionando, si vengono a dimostrare, sono: che non è dicevole a' nostri poeti non solamente ciò che si è detto, ma nemmeno il comparare alcun principe cristiano con un semideo, o eroe, o principe gentile: che se pur vuolsi fare il paragone, debbono sempre a questi essere anteposti principi fedeli: che anche questo paragone per altro non si dee dare se non nelle virtù de' costumi: che ove in esse fosse stato maggiore il principe gentile del cristiano, basta che il poeta mostri la virtù del lodato simile al vero: che le virtù de' trapassati possono essere senza biasimo accresciute: che le varie specie delle poesie debbonsi distinguere e compartire secondo le varie maniere de' governi: che le sole poesie amorose non convegono ad alcuna forma di pubblico reggimento: ch'elle sono particolarmente pericolose ai giovani: che l'anima affettuosa è quasi un tempio d'idolatria: che perciò deesi cercar di purgarla: che il principio di questa purgazione è l'assomigliarsi a Dio: che questo assomigliarsi si fa colla fuga del vizio: che oltre alle virtù civili ed alle purgatorie sono necessarie quelle dell'animo già purgato, e sopratutto le esemplari: e finalmente che la contemplazione fa l'ultima purgazione dell'anima, togliendo da essa l'ultimo simulacro che le resti nel mondo, cioè quello dell'umana azione, e la guida all'eterna felicità.

Fu composto dal Tasso questo dialogo nello spedale di Sant'Anna in Ferrara l'anno 1585, e venne poi alla luce nell'anno dopo in Venezia, insieme colla quarta parte delle sue Rime e Prose, per le stampe del Vasalini, dedicato dal Tasso medesimo a Paolo Grillo, cavalier genovese splendidissimo, e fratello di quel celebre Padre Don Angelo, che tanto si adoperò per la sua liberazione. Nella libreria di Modena se ne conserva l'autografo.

INTERLOCUTORI.

Maurizio Cataneo, Forestiero Napoletano, Alessandro Vitelli.

CATANÈO. Questa fonte, quantunque non sia quella maravigliosa di Tivoli, nè alcun'altra, la quale o per artificio della natura, o per natura dell'arte divenga più famosa a' tempi nostri, amici di novità, può nondimeno col mormorio dell'acque invitar le vostre Muse a cantar sotto l'ombre degli alberi, che son già rivestiti.

FORESTIERO. Anzi piuttosto addormentarle colla dolcezza del suono; se pure con altro più dolce elle non furono prima addormentate.

VITELLI. Profondo fu veramente il sonno, poichè nol ruppe il romore di tamburi e di trombe, e lo strepito dell'armi, e

l'annitrir confuso colla voce de' soldati, e il mormorar de' venti, e dell'onde percosse da' remi, ed aperte con le prore delle navi già vittoriose, ed il rimbombo dell'artiglieria che turbava l'aspetto del mare, e il facea parere più fiero e più spaventoso.

Forestiero. Io son Tasso, e però non è maraviglia che, oppresso dal mio sonno naturale, non oda i piccoli strepiti; ma quel fu così grande, che l'udirono quelli ancora, i quali abitano oltre le colonne d'Ercole, ed oltre gli altari d'Alessandro; nè pesce è tra' più secreti scogli dell'Adriatico, o del Tirreno, nè augello fra i rami degli alberi, nè fiera nelle spelonche, e quasi non è corpo morto nella sepoltura, ch'egli non l'abbia risvegliato: e se mi fosse lecito di accrescere, quanto pare che si ricerchi, la grandezza di quella azione, direi che l'anima de' Greci imperadori, e degli altri gloriosi, i quali esposer la vita per liberar la Grecia, siano state commosse da angelica tromba, ed aspettino col fine di così ingiusta e così miserabil servitù, che l'aquile ritornando a que' nidi antichi, da' quali prima spiegarono il volo, ricoprano coll'ombra dell'ale non solo Costantinopoli, ma l'uno e l'altro Imperio, e l'uno e l'altro Emisfero. Rimango nondimeno stordito dal soverchio suono, come gli abitatori dell'Egitto, laddove cade il Nilo d'alto precipizio: e se pure è piccola questa comparazione, e' conviene che io mi levi di terra per trovar similitudine che le si convenga. L'armonia che fanno i corpi celesti movendosi non riempie i sensi altramente di quel che abbia fatta quella di tanti versi, e di tante prose in tante lingue, con tanti stili, e con tanta felicità de' lodati e de' lodatori; con tanta gloria de' celebrati e de' celebratori.

Vitelli. Voi dunque solo pareste muto nell'armonia del mondo.

Forestiero. Muto no, perchè fui tra i primi che pregassero Iddio per la vittoria de' Cristiani, nè poi rimasi fra gli ultimi che il ringraziassero; ma dubitai di scriver le sue laudi, e le sue grazie.

Vitelli. La vostra voce dunque si disperse ne' venti.

Forestiero. Non si disperde cosa, che non si perda, nè si perdono quelle voci, che portano a Dio le nostre preghiere: ma suspicai che le carte non fossero, come l'arene del mare, le quali picciol tempo ritengono i vestigj impressi; o di non iscrivere in fogli somiglianti a foglie di Sibilla, perchè niuna stabilità hanno le scritture, che non siano fondate sulla scienza di coloro, che scrivono: e l'altre se ne vanno come piume all'aure del favor popolare, ed alla grazia de' Principi, che passa come fiore di primavera.

Cataneo. I fiori della poesia sogliono essere perpetui, però qualunque si fosse quel poeta de' vostri, il quale chiamò Omero sempre fiorito, usò bella e convenevole traslazione.

È bene, e convenevolmente senza dilungarsi molto da questa imitazione disse il Caro, di tesserne corona a' Valesi ed a' Farnesi: e fo di lui volentieri menzione, perchè se egli fosse vivo, a' gran fatti de' Principi grandi non mancherebbe grande e maraviglioso commendatore.

Vitelli. Così dicono molti, i quali non vogliono, che alcuna canzona fatta nelle nuove imprese, e nelle moderne vittorie si possa agguagliare a quella, nella quale è celebrato Enrico Re di Francia.

Forestiero. Se la vostra opinione è simile al parere di costoro, non ardisco di riprovarla, quantunque giudicasse altramente il Castelvetro; perchè a' nobili si dee credere nelle laudi de' nobili.

Vitelli. Non il mio giudizio, ma quel di molti Principi, da' quali fu molto onorato, il poteva far sicuro da tutti i biasimi, e da tutte le opposizioni, fra cui non si stima tanto alcuna, quanto il paragone del buon poeta franzese, che loda similmente i Reali di Francia.

Forestiero. Grande incontro gli diede il Castelvetro, e sentenza finale.

Vitelli. Tuttavolta non è andata innanzi: i litiganti di lingue diverse, e nati sotto varj Principi sono stati ancora giudicati al tribunale medesimo; o piuttosto colla diversità de' favori non fu riconosciuta più l'eccellenza del primo che del secondo: nè so quando sarà fatto questo giudicio.

Forestiero. Ce ne staremo dunque frattanto al parere del Castelvetro, o pure il richiameremo in dubbio, maravigliandosi che l'uomo acuto, il quale avea tanto biasimato il Caro, perchè avea chiamati idoli i Valesi e i Farnesi, non s'accorgesse che tutta la canzona, o piuttosto amendue le canzoni dell'uno e dell'altro poeta, altro quasi non contenesse, che il paragone fra le famiglie di questi signori, e gl'Idoli antichi, se pur Idoli vorremo chiamare gli Dei de' Gentili; perchè Idoli son propriamente l'immagini, nelle quali erano adorati dal volgo sciocco, che non s'accorgeva dell'inganno, ed attribuiva alla creatura, quel che è proprio del Creatore: ma comunque si chiamino, le composizioni sì fatte non accrescono grandezza alle cose laudate; ma piuttosto pare che loro tolgano autorità e riputazione: e se pure fanno qualche onore, il fanno di quella sorte, che è meno conveniente.

Cataneo. Niuna cosa per avventura ha fatto il Caro, che non l'abbiano fatta altri poeti famosi, ed altri più venerandi scrittori che sono i poeti: perchè a' tempi antichi Gregorio cognominato il Teologo, in una orazione sovra la morte di Basilio Magno suo compagno, fa comparazione fra la sua stirpe e quella de' figliuoli di Pelope, di Cecrope, d'Alcmena, e d'Eaco, e d'Ercole, le quali si credeva che discendessero da Giove; laonde non è molto dissimile in que-

sta parte al poeta franzese, ed al toscano, che agguaglia i figliuoli di Francesco a' discendenti di Saturno.

Forestiero. A me non dispiace che si faccia la similitudine, ma ch'ella sia fatta nel modo usato da' due poeti, ed approvata dal giudice loro: perchè la grandissima laude nelle famiglie reali è congiunta con quella degl'Idoli, o non discompagnata almeno dal loro vituperio, come si può conoscere in molti luoghi, ed in quello particolarmente:

Di questa madre generosa e chiara,
Madre ancor essa di celesti eroi,
Regnano oggi fra noi
D'altri Giovi altri figli, ed altre suore;
E viepiù degni ancor d'incenso e d'ara,
Che non fur già (vecchio Saturno) i tuoi;
Ma ciascun gli onor suoi
Ripon nell'umiltade, e nel timore
Del maggior Dio.

Perchè, se non m'inganno, ci sono due sconvenevolezze, l'una, che stimò l'onore d'incenso e d'altare, che son proprj del vero Iddio, conveniente agli uomini non santificati: l'altra, che, chiamandoli più degni de' figliuoli di Saturno, presuppone che quelli ne fossero degni: nè possono le parole seguenti toglier lo sconvenevole, perchè dicendo il maggiore Dio, è necessario che stimi gli altri Dei minori.

Cataneo. Questo è nome non di natura, ma di potestà, e perciò fu detto che Mosè era dato per Dio a quelli d'Egitto; laonde essendo conceduta a' grandissimi, e cristianissimi re di Francia podestà guari divina, e confermato co' miracoli, non parve al Caro disdicevole, che in questa guisa fossero onorati.

Forestiero. S'egli pur non accrebbe, non diminuì l'errore, e doveva diminuirlo, o in altra maniera dimostrar la vanità, e la malvagità degli Dei Gentili, come dimostrò Gregorio: nel quale si legge che Giove fosse mago; ma non è degno di minor considerazione quell'altro luogo:

Vera Minerva, e veramente nata
Di Giove stesso, e del suo senno è quella,
Ch'ora è figlia e sorella
Di Regi illustri, e ne fia madre e sposa.

Perchè non gli basta che il re Francesco a Giove sia simigliante, ma vuole che sia l'istesso, e che sia vero Giove; e vera Minerva, madonna Margherita, la quale dovendo prender marito, e generar figliuoli, ed aver grande, e fortunata successione, non poteva convenevolmente esser assomigliata a Minerva, che secondo le favole de' Gentili visse casta e vergine sempre.

Vitelli. Era così povero il regno degli Dei, che quel di

Francia, il quale è ricchissimo non trovò più convenevol paragone di questo a madonna Margherita, e ciò dimostra il Ronsardo ancora, che vi pone i Marti a centinaia e doveva mettervi a migliaia le Veneri, come parve che accennasse il Caro.

FORESTIERO. Forse in ciò fu l'uno più verace che l'altro discreto: ma vogliamo considerare quel, che dica il poeta Francese?

VITELLI. Consideriamlo.

FORESTIERO.

Mais quoi? ouje me trompe, ou pour le seur je croy
Que Jupiter a fait partage avec mon Roi.
Il n'a pour lui sans plus retenu que de nues
Des cometes, de vents, et des gresses menues,
Des neiges, des fumatz, et des pluyes de l'air,
E je ne scai quel bruit, entouré d'un esclair,
E d'un boulet de feu, qu'on appelle tonere.

Ne' quai versi pare, che non scemi solamente, ma quasi rivolga in giuoco la possanza di Giove, e specialmente in quelli:

Egli non ha più ritenuto per sè, che un romore intorniato [d'un baleno,
E d'una ballotta di fuoco che si chiama tuono.

Laddove il Caro accresce la somiglianza mirabilmente in quegli altri:

Udite come tuona
Sovra de' Licaoni e de' Giganti.
Guardate quanti n'ha già domi, e quanti
Ne percuote, e n'accenna, e con che possa
Scote d'Olimpo e d'Ossa
Gli svelti monti, e incontr'al Cielo imposti.
Oh qual fia poi spento Tifeo l'audace,
E i folgori deposti!
Quanta il mondo n'avrà letizia, e pace!

Ma forse il poeta francese non toccò questa parte, giudicando che al tempo di Enrico la Francia non fosse piena d'empj e di rubelli, i quali si possono assomigliare a' giganti, o se pure ve n'era alcuno, non essendosi armato contra il suo Re, fosse più convenevole passarlo sotto silenzio; e veramente questa ultima parte della canzona converrebbe al figliuolo, non al padre, il quale non ebbe alcuna guerra con i nemici del nome cristiano. Or passiamo agli altri, e diciamli colle parole toscane, perchè molti non amano le francesi.

E non hai tu appunto altresì una Minerva saggia
Tua propria unica suora, ammaestrata da giovinetta
In tutte l'arti virtuose, la quale porta in suo scudo,
Io dico dentro al suo cuore da' vizj invitto,
Come altra Pallade la testa di Medusa,
Che trasforma in sasso l'ignorante persona,
Ch'osa d'appressarlesi, e vuol lodare il suo nome?
E non hai tu appunto in luogo d'una Giunone
La Reina tua sposa, di bei figli feconda?
Il che non ha appunto l'altra, perch'ella disutile
Al letto di Giove, e senza più non ha conceputo.
Che un Marte, che un Vulcano, e l'uno, che è tutto gobbo,
Zoppo, e sciancato, e l'altro tutto collera,
Il qual vuol per lo più far guerra a suo padre;
Ma quelli, che tua sposa ha conceputi in abbondanza,
Son belli, e diritti, ben nati, i quali sin da sua giovane [fanciullezza
Sono ammaestrati di renderti un'umile ubbedienza.

Vitelli. Belli sono i concetti senza dubbio, ma le parole non m'empiono gli orecchi di quel suono, che io sento nelle rime del Caro, per lo quale è piacevolissimo al giudizio del senso quel, che per altro potesse dispiacere all'intelletto.

Forestiero. De' versi avviene quello, che suole avvenire del fiore della gioventù, nella quale non è bellezza; che trapassa, e sfiorisce con gli anni simili alla primavera; perchè se non sono belli, mutandosi le parole e disciogliendosi il numero, perdono ogni grazia colla mutazione; ma in questi, tuttochè siano trasportati di una in altra lingua, rimane la bellezza delle sentenze, e quel convenevole, che mi pare molto osservato nelle debite lodi, che si danno a tante persone Reali, e particolarmente a Margherita, la quale poteva esser detta Minerva da chi non sapeva che dovesse aver marito e figliuoli.

Vitelli. Vince dunque il Francese nel giudizio: ma l'altro nella divinità, o nella divinazione, se così vogliam chiamare il pronostico, che egli fa dell'avvenire.

Forestiero. È certo grande ardire quel de' poeti, che voglian predire le cose future, che possono succedere, se nol fanno con quella prudenza, che supera quasi l'umano avvedimento, e rimira di lontano, quasi d'alta parte, i fortunosi avvenimenti; laonde sarebbe più sicuro consiglio non dire alcuna cosa, che il successo possa riprovare, come falsa: però si dee lodare la felicità dell'un poeta, e l'accorgimento dell'altro, che disse quel, che poteva esser detto; e tacque similmente quel, che doveva esser taciuto. Ma che diremo del paragone tra i figliuoli di Giove, e di Giunone, e quelli di Enrico, e di Caterina? Non vi pare, ch'egli sia fatto con quell'artificio o poetico, o cristiano, che egli

sia, col quale onorandosi le cose de' Principi fedeli, debbono essere disprezzate quelle de' Gentili?

VITELLI. Senza fallo.

FORESTIERO. Nondimeno, quando egli dice:

Questo Giove si tenga dunque ad alto
Con tutti i suoi Dei, perciocchè certo ei non fa mestiero
Che si paragoni a te, il quale ne mostri a vista
Di qual possanza è la tua maestà provveduta.

Pare che rimanga in alcune parole l'odore della Gentilità; laonde il fine è conveniente a poeta de' secoli passati, ma non forse a' nostri tempi, alla nostra religione, ed a quel regno di noblissimo Re difensore della Fede, e della pietà cristiana.

VITELLI. Altra maniera dunque dobbiamo usare per onorarle.

FORESTIERO. Dobbiamo, se io non m'inganno.

VITELLI. A me non dispiace quello, che avete detto, perchè l'opinione che si aveva degli Dei Gentili, già fece traviare dalla via della verità tutti i popoli, e tutte le nazioni: e benchè or non ci sia questo pericolo, nondimeno i componimenti riempiendosi dell'antiche favole possono perdere colla gravità e colla riputazione la fede ancora: ma de' Principi Gentili non mi pare che si possa affermare il medesimo, perchè molti ne furono giusti, valorosi e prudenti, e col lume naturale indirizzarono tutte le loro operazioni, onde chi gli rifiuta per argomento di poesia, par che ricusi i doni della natura.

FORESTIERO. Non vi piacerebbe dunque che l'istoria de' Gentili fosse riprovata per questo uso come le favole?

VITELLI. Non mi potrebbe in modo alcuno piacere, se io non volessi insieme lodare chi dicesse il medesimo di questo fiume, e di questi colli pieni di tanti gloriosi vestigj, e di tante antiche memorie, e di questo cielo, che spira ancora un non so che di magnanimo e di venerando, non solo negli animi de' cittadini, ma degli abitatori.

FORESTIERO. Non già chiamate voi istorie de' Gentili, quelle de' Romani solamente, ma quelle dei Greci e degli Assirj, e de' Medi, de' Persi, e degli Affricani.

VITELLI. Tutte le dico istorie de' Gentili.

FORESTIERO. E se nelle istorie si trattano le cose vere, vero stimerete non solo ciò, che scrive Dionigi Alicarnasso, narrandoci l'antichità di Roma, ma quel che ci racconta Diodoro Siciliano d'Anubi, d'Osiri, e d'Iside, Dei dell'Egitto, o di Giove, e di Giunone, e d'Ercole, e di Bacco adorati da' Greci.

VITELLI. L'estreme parti delle istorie antiche sono ascose nelle favole, come l'estremità de' corpi umani nel velo, o in altro che ci soglia ricoprire.

FORESTIERO. Ma non essendo vere, sono almeno verisimili.

VITELLI. Io stimo che questi fossero uomini amici della patria, liberatori della Grecia, guastata dalle fiere, e da' mostri, ed oppressa da' tiranni, i quali soggiogarono i paesi estrani, e trionfarono delle barbare nazioni con pompa maravigliosa; ma dissimile a quella che fu veduta in campidoglio intorno agli Scipioni ed agli Augusti: e dell'uno e dell'altro ho veduto la statua in Roma, la quale a poco a poco se ne spoglia con dolore di tutti noi, che ci abitiamo, e mai non sente ragionare di questa materia, che io non mi commova; laonde ora mi si appresenta l'immagine di ciascuno, e mi pare che in questa maniera difendano la sua causa: « Noi fummo uomini valorosi, creduti Dei per lo nostro valore, e per lo giovamento fatto a' miseri mortali, che da varie calamità erano circondati; e mentre fiorirono le città della Grecia, ed ebbero quasi l'imperio del mare, e passarono cogli eserciti nell'Asia ponendo il freno a potentissimi re, ed a popoli numerosi, fiorì parimente la nostra gloria, e ci furono dirizzati i tempj, e consecrati gli altari in tutti i regni dell'Oriente e del Mezzo-giorno, e nell'Occidente ancora, dove l'uno di noi vinse Gerione; e nel Settentrione si adorava il nostro nome: e prima che Roma cominciasse a sorgere furono all'uno di noi nell'Aventino instituiti i sacrificj, e all'altro da poichè fu accresciuta la città, la qual diventò Regina del mondo: però nulla scemò della nostre fama, benchè ella soggiogasse la Grecia, e tutte l'altre provincie, e facesse tributarj tutti i Re, e tutti i Tetrarchi della terra: ma crebbe, e si distinse co' lunghissimi confini del potentissimo Imperio, e fummo adorati in questa nobilissima città con Marte, e con Quirino, dal quale erano derivati i Romani vincitori di tutte le genti. E quantunque colla mutazione de' tempi gli Dei bugiardi abbiano ceduto al vero Dio la fede altissima della religione, le nostre antiche statue sono conservate, e siamo onorati ne' versi dei poeti, e nell'orazione degli uomini illustri; e nelle rime ancora di questa nuova lingua, ci pare che la nostra fama ringiovenisca; nella quale ci piace di essere rassomigliati a' nuovi Cesari, ed a' nuovi Ottavj, ed a' nuovi Alessandri, come già fummo con gli antichi in quelle altre lingue, che son lette ne' libri di Vaticano: e in Vaticano siamo onorati e gloriosi, non solo in Campidoglio; così è piaciuto all'infinita provvidenza di colui, che non lascia alcuna buona opera senza giusto premio, creatore di tutte le cose, e donatore di tutti i beni, del quale non avemmo vera cognizione: ma indirizzati dal lume della natura vivemmo come forti e costanti, e magnanimamente operammo; laonde in questa reggia del mondo, che sempre raccolse il valore de' peregrini, è conveniente che risuoni la nostra gloria, la

quale non ci contenta, perchè non è la vera, ma pur ci consola, perchè le nostre umane virtù non hanno altro guiderdone, che quel dell'onorata fama. Chi sarà dunque il severo giudice de' poeti, e de' pittori e degli scultori, che di nuovo ci condanni ad eterna oblivione? o chi prenderà la difesa de' Valerj, de' Cammilli, dei Fabj, de' Cincinnati, de' Serrani, de' Fabbrizj, de' Curj, de' Lelj e degli Scipioni, che non la prenda per noi similmente? Non ci possiamo raccomandare a' Greci, che son divenuti servi de' Barbari, ed hanno con l'imperio perduta ogni autorità; ma ci raccomandiamo a' Romani pieni ancora degli antichi spiriti, e del primo valore, e della generosa prudenza, i quali prenderanno di noi quella deliberazione, che degli altri nati in questo paese. E se le statue debbono essere conservate non debbono esser condannate l'istorie e le poesie: nè questa nuova calamità dee accrescere il dolore, che abbiamo, per la ruina di tante città, e per la servitù di tanti popoli, che vissero in libertà, alla quale sarebbe più convenevole il pensare, che alla nostra distruzione: acciocchè sotto Roma trionfante risorgesse Argo, Tebe, Corinto, Atene, e il Liceo, e l'Accademia, e di nuovo i lauri di Parnaso verdeggiassero, e il platano facesse ombra a' filosofanti: e l'Ilisso con onde più quiete, e più trasparenti udisse un'altra volta un altro Socrate più casto e più religioso, rivelare altri più e più santi misterj della divina filosofia. » Questo è quello che io parlo fra me stesso alcune volte, quando penso a' poeti ed alle poesie; e quello, che mi pare che tra' romani cavalieri se ne potesse ragionare: e stimo che s'aspetti la sentenza non delle composizioni, ma si convenga negare i premj del valore umano.

Forestiero. Veramente nella causa de' nobili e valorosi antichi, un nobile e valoroso giovine che trae l'origine di quel sangue, ha parlato con tanta eloquenza, che può muovere, non che dilettare i più severi: nè fra noi si contende se gli uomini somiglianti fian meritevoli di gloria, ma se vogliamo onorarli, come divini; e mi pare che la deificazione, della quale si parla nel comento, si assomigli a quella podestà maravigliosa degl'Idolatri di Egitto, colla quale gli uomini facean gli Dei, e che i miracoli della poesia non siano minori di quelli dell'arte magica.

Cataneo. Quanto son maggiori, tanto meno se ne dee contendere, perchè Varrone stimasse utile alle città, che gli uomini mentissero fingendosi figliuoli degli Dei; perchè l'animo umano con questa fede che ha nella divina stirpe, più facilmente ardisce di fare le cose grandi, e porge ancora maggiore ardire agli altri: però quando Alessandro visitò il tempio di Giove Ammone, volle nudrire questa credenza nell'esercito; e poi Scipione, parimente adorandolo con tanto silenzio, e con tanta divozione in Cam-

pidoglio; ma questo artificio non fu mai lodevole, o lodato, fu tra' Gentili solamente, i quali non conobbero la vera lode, perchè non ebbero contezza del vero bene: ma tra' Cristiani è degno di biasimo, nè solo falso ed utile, come giudicò Varrone, ma falso e dannoso, come parve forse a sant' Agostino, quantunque egli non determinasse la questione.

Forestiero. Puossi fingere alcuna cosa non inutilmente, la quale sia falsa insieme e giovevole?

Cataneo. Se ella sarà di quelle, che significano, non sarà falsa, perchè falso non è quello, che significa.

Forestiero. Come la chiameremo dunque finta, o composta, o fatta di nuovo, e formata dall'ingegno del poeta?

Cataneo. Piuttosto con alcuni di questi nomi; e più volentieri co' meno sospetti, perchè il finto, se non è il medesimo col falso, è molto simile.

Forestiero. Ma la menzogna è una finzione, ed una falsità?

Cataneo. È senza dubbio.

Forestiero. Tuttavolta alcune menzogne sono utili, e si possono dire con giovamento altrui; e furono assomigliate alle medicine.

Cataneo. I filosofi già fecero questa similitudine; e parlando con filosofiche ragioni, per avventura non ce n'è dubbio: ma in questa parte è diversa l'opinione de' Teologi santi; e sicuramente ci possiamo attenere a quella, che scaccia ogni falsità, ed ogni bugia.

Forestiero. La scaccia questionando, o pure operando per edificazione della Chiesa di Cristo: ma noi parliamo del poeta, il quale è simile a colui che forma le parabole, e dee meritar lode a' nostri tempi, e nella nostra religione: e se a lui non sarà lecito il fingere, non sarà lecito il poetare: ma se è conceduto di parlare di cose non fatte, quasi fatte, o che possono esser fatte, è senza dubbio conceduto il poetare.

Cataneo. Se gli conceda; ma finga significando, chè altro non saprei dire di quello, che ho già detto.

Forestiero. Ma se pure chi significa non è falso, chi significa non finge; non potrà dunque significare fingendo, ma significare assomigliando piuttosto, e se a voi par lite de' nomi, a me pare l'un nome poco men sospetto dell'altro.

Cataneo. Non segue però del parlare in questo modo cosa, che sia disconvenevole nel ragionare.

Forestiero. Ma forse nasce alcuna difficoltà nell'operare.

Cataneo. Se non ci fossero molte difficoltà, l'ingegno del poeta non avrebbe dove mostrarsi, nè che superare.

Forestiero. Dunque coll'ingegno dee superare la difficoltà?

CATANEO. Coll'ingegno, e col giudizio, e coll'arte.

FORESTIERO. E noi parliamo ora particolarmente dell'artificio del lodare?

CATANEO. Di quello, e non d'altro.

FORESTIERO. Nel quale abbiamo già conchiuso che non è convenevole che si prenda alcuna similitudine degli Dei Gentili, nè se ne faccia alcuna menzione, se non come fece Gregorio in morte del gran Basilio, manifestando la vanità e la falsità loro.

CATANEO. Niuno esempio migliore poteva ammaestrarci.

FORESTIERO. Ma possiamo fare i paragoni con gli uomini valorosi, quantunque fossero gentili.

CATANEO. Non perviene alla vera laude chiunque schifa il biasimo; laonde parve a S. Agostino che Platone non potesse compararsi a niun angelo del sommo Iddio, a niun profeta, a niun apostolo, ed in somma a niun cristiano; benchè debba essere anteposto, se non a Romolo, e ad Ercole, almeno a Priapo, ed a Linocefalo, ovvero alla Dea Febre, i quali Dei peregrini furono da'Romani, come suoi consacrati. E noi mossi dalla sua reverenda autorità possiamo affermare che nessun Semideo, niun Eroe, niun Re de' Gentili debba essere agguagliato con alcun altro principe cristiano.

FORESTIERO. Dunque si dee lasciare le composizioni sì fatte, e se pur elle si fanno in modo alcuno, i principi debbono essere anteposti ai Gentili.

CATANEO. Senza fallo.

FORESTIERO. Ma facendosi il paragone si farà nelle virtù de' costumi, come sono la fortezza, o la magnanimità, o la temperanza, perchè nelle teologiche non c'è comparazione.

CATANEO. No veramente.

FORESTIERO. E se in quelle fosse stato maggiore il principe gentile del cristiano, qual dovrebbe essere l'artificio del nostro poeta, d'aggrandire la virtù del lodato, in guisa ch'ella paresse uguale, o maggiore dell'antica, o pure dimostrarla simile al vero?

CATANEO. Questo artificio è più conveniente; e non ci mancano principi, i quali in molte azioni hanno superati gli antichi: così volessero superarli in tutte! perchè niuna virtù mai dovrebbe esser discompagnata dall'altre. Nè solamente la fortezza, o la magnanimità porge materia di vera laude, ma la clemenza, e la mansuetudine, e la liberalità, e l'affabilità, e la modestia, che tacendo invita i lodatori, e gli costringe col silenzio a favellare.

FORESTIERO. Se egli dunque è più convenevole, i poeti moderni debbono assomigliarsi a pittori, che ritraggono gli uomini, come sono appunto.

CATANEO. A quelli, e non agli altri.

Forestiero. E poetando senza lusingare la superbia di coloro, che ci vivono, si dee parlare della nobiltà, come del valore?

Cataneo. Si dee, perchè la nobiltà è il più bello ornamento che abbia la virtù.

Forestiero. Ma la nobiltà non si può lodare, che non si lodi parimente l'antica virtù.

Cataneo. Ella non è altro, che questo; e chi di lei non ragionasse, ma della ricchezza, o della possanza, non loderebbe per avventura la nobiltà, ma quelle cose, che l'adornano, e l'accompagnano: e se pur sono parti, sono parti accidentali.

Forestiero. Dunque lodando la nobiltà circondata da così lunga pompa, come è quella condotta dalle due compagne, ogni lode sarà parimente maravigliosa.

Cataneo. Sarà, perchè la ricchezza del parlare, e la copia dell'eloquenza non è inferiore ad alcun'altra.

Forestiero. Ma gli uomini antichi condotti dalla virtù ed accompagnati da così nobil compagnia, saranno dipinti, com' essi furono, o maggiori, come sogliono ritrarsi quelle cose, che debbono essere risguardate da lontano.

Cataneo. Gli antichi sono lontani da' nostri tempi, e per questa ragione altramente dovrebbono esser i ritratti di quelli, che ci sono vicini, e presenti.

Forestiero. Dunque se le virtù di alcuni possono convenevolmente essere con molte lodi accresciute, son quelle de' morti, perchè elle giovano più dell'altre a'figliuoli, a'nipoti, a'successori, ed a tutti quelli, che prendono esempio da'trapassati; e tanto più s'infiammano all'operazioni virtuose, quanto più l'azioni lodate sono grandi, e maravigliose: e se questi sono di que' ritratti, i quali non convengono alla chiesa, dove a'piè de' Santi anzi piccioli, che no, sogliono esser dipinti per umiltà, converranno almeno alle morbide camere, ed a' palagi reali, e saranno rimirati con diletto, e con maraviglia de'risguardanti.

Cataneo. Così dovrebbe avvenire senza dubbio.

Forestiero. E siccome altri pittori accrescono gli ornamenti degli altari, e de'tempj: altri quelli de' teatri, e dei luoghi pubblici, ne'quali per diporto si raccoglie la moltitudine, e la nobiltà; così altri poeti saranno riserbati per le sacre narrazioni, altri per le civili, e per le militari: e saranno tollerate negli uni alcune cose, che negli altri non sarebbono per avventura convenienti.

Cataneo. Così mi pare assai ragionevole.

Forestiero. Ma forse i poeti non sono in ciò più simili a'pittori, che agli ornati parlatori; perchè, siccome non sono approvati i medesimi oratori dal governo popolare, e da quello de'pochi buoni, e da quel dell'ottimo principe, ma tra

il popolo signoreggia chi muove, e diletta gli animi; ed appresso gli altri sono in pregio maggiore quei, che provano con le ragioni: così dovrebbe similmente avvenire de'poeti; perchè a maggiori dovrebbono esser più grati quei, che danno migliori ammaestramenti.

CATANEO. Dovrebbono senza dubbio.

FORESTIERO. Distingueremo dunque le specie della poesia, e compartiremo i poeti secondo le varie maniere de' governi.

CATANEO. In questa guisa parrà la distinzione assai buona.

FORESTIERO. Ma distinguendo, chi seguiremo? Platone (che ne descrive cinque forme, l'una perfettissima, l'altra ambiziosa; la terza avara; licenziosa, e popolare la quarta, e l'ultima tirannica) o pure Asistotile, che le tre buone dall'una parte; e dall'altra pone le tre malvagie?

CATANEO. In qual più vi piace, perchè v'è maggior diversità nelle parole, che nell'opinione.

FORESTIERO. Ma in qualunque di essi distinguiamo, lasceremo da parte la tirannide, e la possanza de' pochi, e la sfrenata licenza popolare, che nell' ingiustizia molto assomiglia al tiranno, perchè tutte, se non buone, dovrebbono essere sterpate e se alcuna ce ne è rimasa, non fa mestiero che di lei si ragioni.

CATANEO. Parliamo dell'altre.

FORESTIERO. Dunque volgendo il ragionamento alle migliori forme del governo; a quel di molti assegnarono la commedia, come sua propria; a quella dei pochi valorosi e de'prudenti, la tragedia; ed al principato di un solo, i poemi eroici, e l'altre composizioni, nelle quali si celebrano l'operazioni de'principi e de'cavalieri.

CATANEO. In questo modo sono assai convenevolmente disposte.

FORESTIERO. Ma forse a'principi alcune volte non spiacerà ridersi delle sciocchezze del volgo, ed a'plebei sarà buono ammaestramento, e vista maravigliosa il risguardare l'azioni de'grandi: comunque sia a'principi saranno convenienti più di tutti gli altri i poemi eroici, e quelli ne'quali si canta degli Eroi.

CATANEO. Così stimo, e le canzoni, come quelle del Caro e del Ronsardo, mi paiono eroiche oltre tutte l'altre; onde più volentieri le chiamerei con questo nome che tragiche, come usò di chiamarle Dante.

FORESTIERO. Dante le chiamò con quel nome, che gli parve assai proprio de'componimenti affettuosi, come sono le canzoni, nelle quali descrive la morte della sua donna: perchè queste hanno quella simiglianza con la tragedia che le altre, nelle quali son lodate le azioni de' valorosi, col poema eroico.

CATANEO. Dunque tragiche ed eroiche possono esser dette le canzoni.

FORESTIERO. Sotto l'un genere l'altro peravventura si contiene come specie. Ma quali chiamate eroiche; quelle in cui sono descritte le sovrane lodi degli eroi?

CATANEO. Quelle.

FORESTIERO. E diremo che siano eroi i figliuoli degli Dei o pure l'anime separate dal corpo, che divengono Demoni come da'Platonici si afferma?

CATANEO. Nè di questi soglio intendere, nè di quelli, quando fra noi cortigiani se ne ragiona: ma fra' letterati non so quello, che se ne quistioni, fra' quali crederei che la falsa scienza in questa parte fosse disprezzata, e se pure si prezzasse, mi parrebbe che il poeta, il quale componesse canzoni, sarebbe soggetto a quelle medesime opposizioni, che abbiamo fatte al Caro,

FORESTIERO. Nè men chiamate eroi i retori, e gli eloquenti, chechè se ne dica Platone in quel dialogo, in cui si ricerca la ragione di questo nome, e di molti altri; se forse alcuno nella sua estrema vecchiezza non volesse persuadere alcun'opera eroica, o pur contendere con gli eroi coll'operazioni medesime.

CATANEO. Bel contrasto sarebbe veramente perchè niuno è più bel trofeo di quel non sanguinoso, che drizza l'eloquenza.

FORESTIERO. Pur le canzoni eroiche in lodando i retori non sono ancora state fatte, e il farle in questo soggetto sarebbe gran difficoltà.

CATANEO. Ma senza dubbio, quando ragioniamo degli eroi non intendiamo di loro.

FORESTIERO. Di chi dunque intendete; di quelli, che somigliano Codro, il quale volle morire per la patria, e si acquistò fama immortale; e Brasida, e Milziade, e Cimone, e Temistocle, ed Alessandro, e Muzio, ed Orazio, ed Epaminonda, ed Agesilao, e Pirro, e Camillo, e Scipione, e Cesare, la virtù de'quali parve di gran lunga trapassasse la umana condizione?

CATANEO. Di questi intenderei: pur non di questi soli, ma de' martiri di Cristo ancora, a' quali si attribuì questo nome; e certo s'egli deriva da amore come si dice, a niuno è tanto convenevole, perchè niuno amore fu così ardente come quello, che gli spinse alla morte; laonde il vostro poeta congiunse queste cose dicendo:

Che fece Muzio alla sua man feroce,
O che tenne Lorenzo in sulla grata.

FORESTIERO. La carità dunque per questa ragione sarà virtù degli eroi.

CATANEO. Senza dubbio.

FORESTIERO. E se la virtù degli eroi è l'eroica; la carità è l'eroica.

CATANEO. Eroica senza fallo; ma d'altri eroi, ed in altro modo più maraviglioso e divino, che non conobbero le nazioni gentili.

FORESTIERO. Pur questi eroi non son parte d'alcuna repubblica, o d'altra maniera di governo.

CATANEO. Nè questi, nè quelli, de'quali abbiam ragionato; perchè la virtù loro supera quella degli altri senza proporzione.

FORESTIERO. E noi, distinguendo le maniere della poesia secondo le forme del governo, non c'accorgemmo che essi non capivano in alcuna?

CATANEO. Quantunque non vi capissero gli eroi, vi capiva la poesia eroica, la qual'è non solamente letta da loro, ma dagli altri; e più volentieri da coloro, che son più simili nella nobiltà e nel valore.

FORESTIERO. Dunque per questa ragione non dobbiamo far nuova distinzione; ma essendosi ritrovata una maniera propria di poesia a ciascuna forma di governo, a questa nuova Repubblica de' sacerdoti, ed a questo sacro regno, che diciam pontificato, non conosciuto da Aristotile, nè da Platone, si dee concedere una specie di poesia così differente da tutte l'altre, com'egli è diverso da tutti gli altri principati, e dagli altri imperi.

CATANEO. Assai mi pare convenevole.

FORESTIERO. E per avventura è già ritrovata; e sono i salmi e gl'inni, i quali canta la Chiesa romana; ma dell'azioni di Costantino si potrebbono ancora fare i poemi per questa corte, i quali nondimeno sarebbono eroici, quantunque fosse preso l'argomento dall'istoria ecclesiastica: ma gli eroi sono d'altra maniera?

CATANEO. Sono a mio parere.

FORESTIERO. Dunque farem questa conclusione, che dell'istorie Ecclesiastiche si possono formar que' poemi eroici che saranno più convenienti in questa corte ecclesiastica.

CATANEO. Mi par che si possa far senza dubbio, e che non vi abbia luogo ingegno di sofista per contraddire.

FORESTIERO. Ma l'altre corti e gli altri regni, a' quali scriviamo poemi, son parimente de'Cristiani.

CATANEO. Sono.

FORESTIERO. E niuno scrive a'Turchi ed a'Giudei per acquistar benevolenza: ma siccome gli Ebrei scrissero agli Ebrei, i Greci a'Greci, e i Romani a'Romani, così i nostri debbono scrivere a quelli della nostra lingua, e della nostra religione.

CATANEO. Debbono...

FORESTIERO. E se Omero fu letto più volentieri dai Greci, perchè celebrò le vittorie de'loro antecessori contra i bar-

bari, fra noi doveranno essere in maggior pregio que'poemi ne'quali saran cantate le imprese de'principi cattolici contra gl'Infedeli.

CATANEO. Così mi pare.

FORESTIERO. Virgilio ancora dimostrò quanto ciò importi, nella battaglia fra Cesare e Marcantonio, nella quale pone gli Dei romani incontra quelli di Egitto: nè sarebbe convenevole che i Gentili avessero maggior risguardo alla religione de'Cristiani.

CATANEO. Non sarebbe.

FORESTIERO. Dall'istorie de' Cristiani dunque, e non da altre, debbono esser presi gli argomenti de'poemi, non lasciando gli altri rispetti della favella, e della azione, o de' regni, o de're, che'l poeta vuol celebrare: e chi le tolse da'Pagani, o seguì la fama dell'azioni favolose, o fece errore nell'arte, e cosa men giovevole e men grata ai principi ed alle repubbliche; perchè se al fine del politico si debbono dirizzar i fini di tutte l'arti, chi non risguarda in questo segno comune, non è buono artefice, e non vedendolo per imperfezione di giudizio, non dee mancar chi glielo dimostri.

CATANEO. Questo sarà il legislatore, o riformator di leggi o interprete, che avrà risguardo alle regole ancora di poesia.

FORESTIERO. Ma le istorie cristiane per la maggior parte non sono ecclesiastiche: dall'ecclesiastiche dunque prenderanno i soggetti convenevoli per le corti ecclesiastiche; e dall'altre, quelle che all'altre converranno.

CATANEO. Così stimo.

FORESTIERO. Dunque non si può lodare il Caro, che de' principi cristiani, anzi cristianissimi, poetasse non altramente di quel, che sarebbe stato lodevole a'tempi d'Alessandro e d'Augusto.

CATANEO. Niuna lode io gli negherei volentieri; ma non mi par che si debba contradire alla ragione.

FORESTIERO. Diremo dunque amico il Caro, amico il Castelvetro, ma più amica la verità, della quale ci faremo scudo contra gli oppositori, perchè noi ragioniamo per ver dire,

Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

CATANEO. Il ragionare in questa guisa può recar giovamento piuttosto, che mala soddisfazione.

VITELLI. Se a me si dee giovare, il quale sono il più giovane e quello, che ho minore esperienza degli altri, vorrei che mi fosse detto in qual forma di governo, o in qual corte si concederà luogo alle poesie amorose.

FORESTIERO. Non certo nell'ecclesiastiche: dell'altre non

ardisco di palesarvi il mio parere, perchè da ciascun lato mi par di conoscere molto pericolo.

VITELLI Tutti i ragionamenti, e tutte le cose può far sicura l'amicizia; però dovete parlar sicuramente.

FORESTIERO. Perchè qui si discorre, non per riformare il mondo, ma per altra cagione, farò quanto comandate: e dico che se il poeta simile all' idolatra non si dee lodar nelle corti de' sacerdoti, per la medesima cagione non par che meriti lodi nell'altre cristiane.

VITELLI. Spesse volte si loda l'ingegno, e l'artificio del poeta, quantunque la cosa descritta non convenga intieramente; laonde mi par che debba avvenire delle poesie de' Gentili quello, ch' avviene delle statue degli eroi, o pur delle pitture degli Dei, le quali si conservano per ornamento delle camere de' principi.

FORESTIERO. Non sarei così crudele che avessi condannata al fuoco la Venere d'Apelle, se in questo secolo, si fosse ritrovata, o altra somigliante per artificio: ma se Tiziano, o il Salviati avesse voluto dipingere alcuna donna antica, l'avrei consigliato che dipingesse Artemisia, o Clelia,

O Porzia, o la Vestal Vergine pia,
Che riportò dal fiume acqua col cibro;

e l' avrei stimato più convenevole. ornamento de' palagj reali.

VITELLI. E forse questa men volentieri, perchè nel miracolo ebbe alcuna parte la falsa Deità degli antichi.

FORESTIERO. Più volentieri: così mi piacerebbe che gl'idoli e gl'idolatri fossero schivati. Ed a voi che ne pare?

VITELLI. L'istesso.

FORESTIERO. Ma se dobbiam schivar gl'idolatri, fuggiremo gli amanti, perchè ciascuno amore lascivo è specie d'idolatria.

VITELLI. Certo l'amante nell'adorar la sua donna è simile all'idolatra.

FORESTIERO. È in tutti i versi degli amorosi poeti le donne son chiamate idoli.

VITELLI. In tutti.

FORESTIERO. Ed in tutti si descrivono i miracoli d'Amore e le maraviglie dell'amata bellezza.

VITELLI. Così avviene senza dubbio.

FORESTIERO. Dunque siccome i cibi, che si toglievano dal sacrificio degl'idoli, non dovevano esser mangiati in quel tempo, che agl'idoli si sacrificava; così in questo i versi e le rime essendo consacrati ad un nome vano, del quale il poeta si faccia l'idolo, non dovrebbono esser letti da' giovani particolarmente, i quali soglion gustarli, come delicatissimo cibo dell'intelletto.

VITELLI. La poesia dunque lasciva non sarà conceduta a ciascuno.

FORESTIERO. Non, a mio parere; ma si userà, come i veleni de'quali è composta la teriaca, o pure altro rimedio: e l'adoprarla in questa guisa non si appartiene a ciascuno, ma solamdnte a'medici degli animi, i quali conoscono quanto facilmente si bea il dolce veleno amoroso: e senza licenza non dovrebbono legger quelli, che sono infermi, o possono agevolmente infermare.

VITELLI. Intendete forse de'fanciulli, e delle giovani donne a cui non dovrebbe esser conceduta così piacevol lezione così tosto; non di quelli della mia età, i quali tutto il giorno vanno alle commedie; nè so che possa lor nuocere il Petrarca, e gli altri poeti somiglianti, piuttosto amorosi che lascivi.

FORESTIERO. Questa appunto è quella età, nella quale più facilmente si apprende l'amore; laonde a niun altro il leggerlo è così pericoloso: del che egli avvedendosi, volle dal principio avvertire il lettore in que' versi:

E ben veggio or siccome al popol tutti
Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno.
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Laonde se alcuno il leggerà con questo avvedimento, e con quegli altri, che insegna Plutarco in quell'operetta, ch'egli compose, del modo, col quale debbono esser letti i poeti, potrà schivare il danno, e trarne il giovamento: ma pochi leggono con questo fine, e con queste considerazioni: e se io volessi ragionarne, sarei per avventura schernito dagli amanti e da' poeti: perchè gli uni e gli altri hanno bisogno di freno; e si dovrebbono dar non solamente regole alla poesia, ma leggi alle corti: ma volete, ch' io parli di questa materia, nella quale son troppo odioso?

VITELLI. Seguite quanto vi piace, chè a me piace l'ascoltare.

FORESTIERO. Abbiam conchiuso, che gli amanti e i poeti i quali cantano d' Amore, sono quasi idolatri, e formatori degl' idoli, come già confessò il Petrarca medesimo dicendo:

L'Idolo mio scolpito in vivo lauro.

VITELLI. Dura conclusione: ma perchè è vostra, conviene che piaccia.

FORESTIERO. E gli amanti son parimenti idolatri, i quali fanno suo Dio, il suo tesoro.

VITELLI. Parimente.

FORESTIERO. E idolatra è similmente l'ambizioso, che si fa idolo dell'onore.

VITELLI. L'ambizioso ancora.

FORESTIERO. E ciascuno di questi appetiti (io dico l'amore, la cupidità d'avere, e l'ambizione) si divide in molti altri; e tutti si volgono ad un obbietto particolare, il quale s'imprime nella fantasia: dunque l'anima affettuosa è quasi un tempio d'idolatria; e la nostra immaginazione è la pittura nella quale sono impressi gl'idoli, e adorati non altramente che se fossero Dei terreni.

VITELLI. Nuovi simulacri son questi, e nuovo tempio.

FORESTIERO. Anzi pur antichissimo; nè ve ne fu mai nell'Egitto alcuno, in cui si adorasse tanta varietà di mostri, e con sì diverse forme, come son quelle dell'animo nostro: ma niun' altro vano e falso Iddio vi si riverisce, più dell'Amore, al quale non so che in Menfi fosse dirizzato alcun altare.

VITELLI. Ben mi sovviene di aver letto quel cuore consecrato sull'altare di Amore: onde conosco che voi ancora foste un tempo idolatra.

FORESTIERO. Nol niego, e la vittima fu quella, che voi diceste; Amore il sacerdote: la fiamma, quella de'miei desiderj: e l'immagine della mia donna, simile a quella di Minerva, solo mi pareva che mi potesse salvare di pericolo e di morte.

VITELLI. Però più spesso dovevate invocarla nelle vostre rime.

FORESTIERO. Ella non fu così bene espressa, e colorita ne'miei versi, come nella memoria: nè so quel che negli altri possa avvenire.

VITELLI. Ciascuno accresce le sue passioni.

FORESTIERO. Ma chi purgasse l'animo colla filosofia, quello che a me non fu conceduto di fare, la purgazione s'assomiglierebbe alla consecrazione, che s'è fatta d'alcuni templi in questa città, nella quale è l'albergo della religione; perchè quantunque in loro siano cessati quei profani sacrificj, che si usavano tra'Gentili, e si adori il vero Iddio con vera pietà e divozione, uno ha ricevuto il nome di Minerva, un'altro quel della Pace, nomi, che le furono imposti da' primi fondatori; nè così bene ci suol purgar la filosofia, che non si lasci il nome della sapienza de' Gentili e di quella concordia, che fu da lor conosciuta. E se altro c'è migliore, e più santo modo, col qual si purghino gli animi nostri, ci sarà mostrato dal signor Maurizio, ed egli sarà il medico, o pur l'udremo alle prediche del Padre Toledo.

VITELLI. Frattanto non vi sia grave che io sappia quel che filosoficamente se ne può ragionare.

FORESTIERO. Il principio del purgare gli animi è l'assomigliarsi a Dio.

VITELLI. Tutti gli altri principj sarebbon cattivi in sua comparazione.

FORESTIERO. E l' assomigliarsi si fa colla fuga del vizio, il quale è com'una bestia di molti capi, e tutti possono avvelenarci l' animo; però bisognerebbe conoscerli tutti; e conoscendosi la natura del male, saranno più facili i medicamenti.

VITELLI. Fate dunque che li conosciamo.

FORESTIERO. Il primo, che ci s'appresenta nell'età giovenile, è il desiderio del piacevole, il quale è detto amore,

Fatto Signore, e Dio da gente vana;

che non è solo, ma accompagnato da tanti amoretti quanti son quelli che vide la notte un de' famosi poeti.

VITELLI. Gli amori son descritti molto belli, e non paiono le teste dell'Idra, come furono da voi chiamati.

FORESTIERO. Voi sapete che amore è mago, o l'udiste almeno ricordare: laonde non dovete maravigliarvi di queste trasformazioni: e se vogliam purgarcene, nol risguardiamo in quello aspetto, che suole allettare, ma nell' altro, ch'è solito di spaventarci, e se con questa considerazione risguarderemo gli altri amoretti, ci parranno tutti serpentelli dell'anima selvaggia.

VITELLI. A così fiera vista ciascuno dovrà ritrarsi.

FORESTIERO. Ma lasciamo l'amore, e rimiriamo il desiderio dell' avere, che si divide similmente in molti desiderj, quasi in molti capi; perchè altri desidera i cani da seguire le damme, i cervi e i caprioli; e quelli, che ardiscono di assalire i cinghiali nelle cacce; altri i cavalli, sui quali possa correr nell'arringo, e combatter ne' torneamenti; altri gli uccelli da rapina; altri i giardini, e i palagi sovra fiumi correnti, e sovra fioriti colli; altri i cari vestimenti, e i maravigliosi odori, che nascono in Arabia, e le preziose pietre che son portate dall'Oriente, e l'argento e l'oro impresso di varie immagini, ciascuna delle quali somiglia quasi un Dio dell'anima non sazievole; e questi raccoglie con ogni studio, e in questi pensa il giorno, di questi sogna le notti, e in questi si consuma accrescendo il desiderio, quanto multiplica la facoltà. Or lasciamo questo, e rivolgiamci all'altro, che ci rimane.

VITELLI. S'io ben me ne ricordo, è quel dell'onore.

FORESTIERO. Quel dell'onore smoderato, intorno al quale germogliano molti altri; perchè in varie guise l'uomo vorrebbe esser onorato: nè ci basta che altri porti opinione della nostra bontà, se non vi s'aggiunge quella del valore, e della prudenza: dunque altri vuole essere tenuto buon cavaliero, ed odia mortalmente colui, che non mostra di stimarlo; altri buon medico, e buon teologo; altri gran dottor di leggi: molti nella scultura, e nella pittura, e ne-

gli altri men nobili artificj sono ambiziosi; ma la vanità di alcuni poeti supera tutte l'altre.

VITELLI. L'ambizione de' poeti può forse essere smisurata: ma perchè non è dannosa, ma reca diletto e giovamento, par che piuttosto debba esser nutrita con favore, e con quelli altri modi, che sogliono accrescere le buone arti.

FORESTIERO. Comunque sia, ogni desiderio dell'anima nostra dee moderarsi, ma più di tutti, quello ch' entra negli animi de'cortigiani, e de'principi stessi, i quali perturbano il mondo coll'ambizione; come fece Lodovico il Moro, che volle turbare il buono e pacifico stato d'Italia, e diede principio a' que' movimenti, che volsero tanti regni sossopra, e disfecero tanti eserciti, e privarono tante nobili stirpi di natural successione.

VITELLI. Ci rimane altro da conoscere nelle nostre infermità?

FORESTIERO. Oltre l'Idra, la quale alcun pittore non ritrasse giammai in guisa, che al vero l'assomigliasse, nell'animo nostro è il leone; è questa la parte, che s' adira, fiera e superba, e quasi indomita per sua natura, nondimeno assai men rea dell'altra; laonde, se avviene ch'ella sia domata, è molto utile alla ragione e non avendo alcun veleno in sè stessa, si purga più facilmente.

VITELLI. Dee almeno aver la febbre, come hanno i leoni.

FORESTIERO. Superba febbre è quella dell'animo, che facilmente si sdegna; onde gentili e delicati conviene che siano i medicamenti, altramente ella ricuserebbe di prenderli: ma sì fatti non possono esser dati, se non dalla prudenza, ch' è quasi protomedico, e tutte l' altre virtù son quasi purgazioni dell'anima, la quale facilmente può risanarsi nella giovanezza, perchè non ha fatti gli abiti nel vizio, nè disposizioni così stabili, come son quelle dell' età matura.

VITELLI. Noi altri giovani dunque abbiamo questo vantaggio.

FORESTIERO. Avete senza dubbio: ma perchè la virtù, che si affatica nel purgare, è imperfetta, io direi che ne cercassimo altre di maggior perfezione, se io non temessi che il mio ragionare venisse a noia.

VITELLI. Anzi temete del contrario, che il troncar del ragionamento debba parere rincrescevole.

FORESTIERO. Io dico adunque che, oltre le virtù civili, le quali definiscono l'animo, e lo ripongono oltre l'indefinito, e troncano i secondi movimenti, vi sono le purgatorie, che non sol troncano, ma estirpano i secondi moti: e sovra queste son quelle dell' animo già purgato, le quali hanno già domati i secondi, e sogliono dibarbicare i primi, o almeno moderarli. E sovra tutte sono l'esemplari, ad imita-

zione delle quali ha l'anima ragionevole alcune forme: ed in questo modo, se non m'inganno, l'animo ch' era tempio d'idolatria, sarà purgato, quanto si può conoscere per filosofica ragione. E se innanzi la purgazione furono gettati per terra, e sparsi gl' idoli fallaci, che v' erano adorati: dapoi si debbono drizzare nuove e più sante immagini; che già non vogliamo seguire l'errore di coloro, i quali sogliono loro negare ogni onore, ed ogni riverenza.

VITELLI. Niun tempio senza immagine pare che possa muovere divozione, ed innalzare l'animo alle cose celesti.

FORESTIERO. Oltre quelle dunque, che sono nella parte superiore, porremo nell'irragionevole alcune immagini della virtù, la quale non è Dea, ma dono d'Iddio, nè dee essere adorata, ma onorata; e lor si volgerà l'animo primieramente, e da queste si innalzerà colla contemplazione alle forme più semplici, le quali avrà dipinto l'intelletto agente, ch' è quasi il pittore, ed il poeta dell'anima, illustrandole tutti i fantasimi col suo lume immortale, nè fermandosi in queste si leverà alla contemplazione d' Iddio colla fede, e colla religione, che stanno nella sommità della mente; ed allora l'umana virtù sarà nel supremo grado, e più vicina alla divinità, della quale è ricevitrice.

VITELLI. Maravigliosa purgazione è questa senza dubbio, e tale, che pare ci sia bisogno di celeste medico.

FORESTIERO. Ma con quegl' idoli, i quali nel cominciare della purga furono riuniti e disfatti, non cadde per avventura l'idolo dell'anima.

VITELLI. Di lui sentii ragionare alcuna cosa, e lessi che il simulacro d'Ercole era nell' Inferno, e l'anima in Cielo: ma non so qual misterio ci sia nascoso.

FORESTIERO. Se Ercole fosse stato uomo contemplativo, sarebbe riposto fra gli Dei tutto intiero; perchè la contemplazione fa loro simili: ma si dice che l' idolo suo è nell'Inferno per l'azione, la quale è cagione, che l'intelletto si converta alle cose inferiori; e voi sapete che la fantasia è quasi uno specchio; però, quando l'anima contemplando si volge tutta al Cielo, non lascia alcun simulacro nella immagine, la quale è di sotto; ma piegandosi alle cose terrene è forza, che vi rimanga. Questo dunque dell' umana azione è l'ultimo simulacro, che resti nel mondo fra l'altre immagini dell'anima valorosa, la quale sel porta in parte migliore, ove si fa l'ultima purgazione, e di là si passa all'eterna felicità: ma tanto sia di ciò quanto piace ai Teologi.

VITELLI. Dunque quanto piace al signor Maurizio, che dee essere uno di quelli, e non si manifesta.

FORESTIERO. Questo vostro lungo studiare non si può tener celato: ma niun teologo potremo ritrovare più amico dell'azione, per la quale è così caro al suo padrone, e così stimato dalla corte, e da me così riverito.

Cataneo. Vorrei che l'azione mia vi potesse tanto giovare, quanto la vostra contemplazione potrà onorarvi; ma non tronchiamo il ragionamento.

Forestiero. Già, se non m'inganno, abbiamo purgato il tempio, come per noi si poteva; e il poeta interiore ha scritto nel libro della mente i suoi versi, a simiglianza dei quali dee scrivere l'esteriore nelle corti che son varie, e però diversamente dee poetare.

Vitelli. Quantunque siamo in Roma, cerchiamo quel che si convenga nelle lodi de' principi, e de' cavalieri; perchè la canzona del Caro mi risuona nella mente, e pensando all'armonia delle sue parole, mi pare quasi impossibile che in altro modo si possa lodevolmente poetare in questa materia.

Forestiero. Io, come gli altri, ho poetato, però non potrei dirvi per esperienza, quanta difficoltà ci sia di fare altramente: ma la ragione pare che me l'insegni.

Vitelli. Per avventura ciò si farebbe con minor vaghezza di concetti, e di parole, e forse con aggrandire le cose assai meno; laonde si torrebbe molto di quello, che fa così cara, e così dilettevole poesia: e se alcuno volesse innalzare a' principi moderni, ed a' grandissimi re, quasi una colonna consecrata a memoria immortale, come fu quella di Traiano, vi potrebbe scolpire nelli parti inferiori Bacco, ed Ercole, e Teseo, ed Alessandro, e quegli altri che furono prima chiamati eroi.

Cataneo. Sarebbe lecita l'imitazione de'Gentili, almeno di Salomone, il quale nel mirabile artificio del tempio e del tabernacolo, volle che si figurassero alcune immagini, tuttochè elle fossero proibite dalle sue leggi, ed alla sapienza di quel re pare che ogni cosa debba concedersi; siccome non si potè negare al valore d'Erode che non v'innalzasse l'aquile de'Romani, co'quali era stato partecipe delle perdite e delle vittorie. Ma quantunque non si debban trattar queste materie, sicuramente si dee scrivere non quel, che sia convenevole a difendere, ma quel che sia necessario di lodare.

IL PORZIO

OVVERO

DELLE VIRTU'

DIALOGO

ARGOMENTO.

Fu Simon Porzio Napoletano e filosofo a' suoi giorni di molta stima, come appare da varie sue opere, che si veggono alle stampe. Lesse molti anni in Napoli nelle pubbliche scuole, esponendo l' opere di Aristotile, della cui dottrina e delle cui opinioni fu seguace e difensore, onde ebbe nome di gran Peripatetico; e negli ultimi anni della sua vita fu chiamato a legger nello Studio di Pisa, dove si morì. Era gottoso, e perciò visitato in casa da molti uomini dotti, e specialmente da Pietro Vittorio, che volentieri l'udiva discorrere, e con ragione prende il nome da lui questo dialogo, in cui egli così dottamente ragiona. Del dottor Calabrese, ch'è l'altra persona introdotta, si dice nel proemio ch'era il primo scolare dello studio; ma si sa oltre a ciò ch'egli si chiamò Giovanni Calabro, e comunemente il dottor Calabro, e che in Padova fu eletto in concorrenza d'altri l'anno 1559, alla cattedra straordinaria di filosofia, onde è verisimile che Torquato Tasso quivi il conoscesse, e forse l' udisse leggere, perchè ne' tempi medesimi potè trovarsi in Padova, d'onde il Calabro fu richiesto l'anno 1560 da don Francesco Gonzaga, poi cardinale, e concedutogli, acciò che privatamente l'instituisse nella Filosofia. Ma di Muzio Pignattello, che è l'altra persona che parla, si legge così bello e nobile elogio nell'Istorie di Napoli stampate da Tommaso Costo, e spiegato con sì acconcie ed espressive parole, che si è giudicato bene di rapportarlo senza lasciarne addietro alcuna parte, acciò che altri ne vegga il suo sembiante più vivamente dipinto. Dice dunque così. « Il giorno primo di marzo dell'anno 1579, facendosi in Napoli una festa da molti cavalieri mascherati, avvenne che Muzio Pignattello, uno de' figliuoli del marchese vecchio di Lauro, ch'era della loro schiera, correndo a prima giunta, precipitò egli e il cavallo in tal modo, che essendo intorno alle 21 ore, non visse più ch'infino a notte, se viver si può dir che fosse lo spazio di quelle poche ore, nel quale privo de' sentimenti giacque come morto. Erano il misero padre e la sventurata moglie con altri parenti a' balconi, e si videro perir dinanzi agli occhi senza potergli dare ajuto, quegli il figliuolo, e questa il marito; e chi vide quel vecchio, che s'appressava all'età d'ottant'anni, non morire a sì fiero spettacolo, s'accertò che un estremo dolore non può dar subita morte ad un uomo. Non fu persona di qualunque grado

si fosse, a cui la morte di quello sfortunato Cavaliere non dispiacesse infino all'anima, imperocchè egli era notissimo a ciascuno per intelletto raro ed ammirabile, in cui pareva che la natura si fosse compiaciuta di fare una raccolta di tutte quelle doti, che ella suol compartir solamente a' preclari uomini. Era Muzio Pignattello di trent'anni, di giusta e ben proporzionata statura, di pelo biondo, di color chiaro, di sanissima complessione, di corpo agile, nerboruto e gagliardo, onde si esercitava continuamente in giuocar d'arme, ed in saltare, ed in volteggiare, ed in cavalcare, ed in ballare, ed in ogni altra attitudine conveniente a cavaliere; torneava, giostrava, e il tutto faceva con tanta felicità che pochi in alcune cose lo pareggiavano, ma in tutte niuno; benchè pochissimo sarebbe tutto ciò, s'egli non fosse stato maravigliosamente versato in molte sorti di scienze, perciò che egli fu e filosofo, e teologo, e matematico, e cosmografo, ed aritmetico, ed oratore e poeta. Diede opera alla musica, non fu senza cognizione d'astrologia, intese d'architettura, ardì di far macchine di legno non tentate da altri ingegneri; soleva spesso dettare a diversi cancellieri a un tratto, ad imitazione di Cesare; e fra l'altre, maravigliosa fu quella volta, che scrivendo egli medesimo, dettò a' venticinque, in diversi linguaggi, e sopra varj soggetti in presenza di molti signori, e d'altre persone di qualità, che tutti ne stupirono, sì come aveva fatto poco dianzi il cardinal Granvela, vedutolo dettare nell'istesso modo a diciotto. In somma non fu cosa difficile e bella, dov'egli con suo sommo onore non ponesse le mani. Arroge, che nel colmo di tante virtù egli era affabile, piacevole, cortesissimo e liberale. » Fin qui l'elogio, a cui altro non si dee aggiunger, se non forse ch' egli fu fratello di Ascanio Pignattello per le sue liriche poesie così chiaro. Fu scritto questo dialogo dal Tasso negli ultimi anni della sua vita, e l'originale tutto scritto di sua mano si conserva con gli altri. L'introduzione al ragionamento, che è di forma rappresentativa, si prende dall'aver trovato Muzio in uno de' giardini vicini a Napoli, il Porzio col Calabrese; e dal vederli in ozio, ed in solitudine, prende occasione d'interrogare il Porzio, e di trarne le risposte, che si leggono, per esser ne' primi anni della sua gioventù ammaestrato nelle virtù, ed in quelle specialmente, che sono, parte con la cognizione, e parte con l'uso, ornamento e perfezione d'un cavaliere; e quindi ha il suo soggetto il dialogo. Si dice dunque prima che le scienze non debbon servire all'uso della vita; che il fine di ciascuna virtù è la propria azione in cui è riposta la felicità, e dopo aver parlato delle matematiche, si dubita se prima si debba dar opera alla filosofia naturale, o a quella dei costumi, conchiudendosi che dobbiam esser prima ammaestrati nella morale; quindi si passa a mostrare quel che ella sia, e s'ella sia scienza, e se si possa imparare. Si dice che la virtù civile non è scienza, e si prova con gli argomenti, e con le ragioni di Platone; dal non poter, cioè, esser lasciata da' padri per eredità a' figliuoli, che posson restar eredi delle lor virtù naturali solamente. Ciò si conferma con argomenti e con esempi, dicendosi che alcune virtù sono concedute da Dio, e che gli abiti dell' intelletto si possono imparare, ed esser insegnati, e che le virtù de' costumi, che sono abiti dell'anima affettuosa, s'acquistano per lunga, e non interrotta usanza di bene operare. Si afferma che alcuni hanno chiamata la virtù scienza, e la scienza all'incontro virtù, ma che proprissimamente parlando, questo nome si conviene alla virtù de' costumi. Si apportano varie diffinizioni di essa, e dopo averne esaminate alcune, e rifiutatele, e ragionato del suo mezzo, e divise le parti dell'anima e gli obbietti, che le distinguono, e le sue potenze, e le lor diffinizioni, ed in qual parte dell'anima siano, e le varie opinioni sopra ciò, si parla della felicità attiva, e della contemplativa, e de' loro fini, e del vicendevole aiuto che si danno. Si porta al fine la diffinizione delle virtù, il soggetto, il fine, e l'offizio di esse, e la diffinizione della felicità attiva, e della contemplativa; ed a ciascuna si assegnano le sue parti. Si dubita se la virtù si divida e come; e si conchiude ch'elle si dividono secondo le potenze principali dell'anima. Si parla di quelle, che sono nella mente speculativa, e nell'attiva, e dell'appetito concupiscibile e dell'irascibile, e del loro obietto, e s'assegnan loro le proprie virtù: e si favella specialmente della Prudenza, e della Giustizia, e della Temperanza, e della Fortezza. Si dichiara quale sia, e come si debba intendere il mezzo delle morali virtù, ed ultimamente si diffinisce la virtù essere un abito fatto con elezione, consistente nella me-

diocrità, per nostro rispetto, secondo la diritta ragione. Si fa più chiaro qual sia questa mediocrità, e quanto difficile da toccarsi il mezzo. Si dice della magnificenza e della magnanimità e della lor grandezza, e si mostra con gli esempi come in esse si possa meritar lode, e come errare negli estremi: che le virtù tutte hanno l'essere negli atti o negli affetti. Si vien poi più particolarmente a considerare le virtù dell'appetito irascibile, e del concupiscibile, e di ciascuna di esse a parte a parte più lungamente e più distintamente si ragiona, e de' loro obietti, e degli eccessi e dei difetti, con apportarne gli esempi, e si stabilisce come ed in che consista la loro mediocrità fra due estremi, dimostrandolo parimenti con varj esempi. Quindi si parla della temperanza, e della continenza, e delle loro opposizioni, e della differenza fra l'incontinenza e l'intemperanza, e delle varie specie dell'incontinenza, e degli incontinenti in esse, con accuratissima investigazione e distinzione; e con esempj a lungo si discorre ed insieme della giustizia, e delle sue parti, e della congiunzione, e della separazione delle virtù fra loro, distinguendo fra le naturali, e le altre, che si uniscono nella prudenza e nella sapienza; e come non sia necessario il particolare esercizio di ciascuna virtù, e come altri possa esercitarsi in tutte. Si termina il dialogo con l'encomio della virtù, e coll'introdurre lei medesima a ragionare, ed esortare tutti a seguirla, per viver vita felice ed eterna. Molte cose sono dal Protagora di Platone imitate e trasportate in questo dialogo, che si dee riporre fra' morali e civili, e di maniera espositiva per tutto il corpo di esso, tenendo conforme al suo decoro, la persona di maestro il Porzio, e gli altri due quella di uditori; benchè il Calabrese come dotto scolare dia occasione ad alcune questioni, e mostri d'impugnare alcune delle cose proposte, acquetandosi alla fine alle determinazioni del Porzio, come fa il Pignattello, in cui s'esprime il costume d'un nobilissimo giovane, desiderosissimo di perfezionar l'animo con l'acquisto di tutte le virtù. Dovrebbe esser letto ed attentamente considerato il presente dialogo da ciascuno, che desideri di non tralignare dalla virtù e dallo splendore de' suoi antecessori, formandovisi quasi l'idea di un perfetto cavaliere.

Sin qui il Foppa, che propose questo argomento al dialogo presente, quando lo stampò in Roma nel 1666 per la prima volta. Di esso dialogo non si fa menzione nella vita del Manso; ma il dottor monsignor Bottari, ci dice nella prefazione a tutte le opere, che fu composto dal Tasso negli ultimi anni della sua vita, e prende nome del Porzio, filosofo peripatetico d'alto grido a' suoi tempi, come il mostra l'essere state molte delle opere sue, in toscano traslatate da Gio. Battista Gelli, uomo famoso per l'eleganza dello scriver toscano.

INTERLOCUTORI.

Muzio Pignattello, Simon Porzio, Dottor Calabrese.

PIGNATTELLO. Io non poteva avvenirmi o meglio in altro luogo, o in persone che più desiderassi; perchè io ho ritrovato insieme fra l'ombre e i fonti di questa amica solitudine, il più dotto scolare dello Studio, ed il migliore e più famoso filosofo, non solo di Napoli, ma d'Italia tutta. Con l'uno di tutte le cose certe soglio divenir dubbioso, conoscendo chiaramente di non saper quelle, delle quali credeva d'aver ferma scienza; coll'altro l'incerto mi si fa certo, ed ogni oscurità dell'animo mio offuscato dalle passioni,

prende mirabil luce dal suo sapere. Laonde io non perderò oggi quest'occasione di parlar de' miei studj, e di pigliar qualche deliberazione nella diversità delle opinioni, e quasi delle vie per ogni parte infinite.

Porzio. Nostra è la ventura; se ventura e non provvidenza è quella, che suol onorare le scuole de'filosofi con la presenza di così nobil cavaliero, alla cui gloria non è teatro alcuno sì grande che non fosse angusto; e gli eserciti medesimi, e i larghissimi campi sarebbono appena capaci della sua virtù, e di quella grandezza di animo, che dalla nobilissima sua stirpe è derivata.

Pignatello. Io non posso, nè voglio negare che fra' varj sentieri del filosofare, io non riguardi a quello, il quale suol condurre fra le schiere armate alle sanguinose battaglie, all'espugnazioni delle città, alle vittorie ed a' trionfi; per lo quale, se non m'inganno, io veggio segnate le vestigia de' miei antecessori, e di molti altri valorosi principi e cavalieri, che riportarono a questa città ed a questo regno ornamento di gloria immortale. Ma io mi vergognava nelle scuole trattar dell' istessa materia, estimando le mie dimande ambiziose anzi che no, e non convenienti all'umiltà dei filosofanti. Ora in questo amenissimo giardino mi assicura un lieto silenzio, appena interrotto dal mormorar de l'acque e delle fronde, e dal cantar degli uccelli. Pregovi dunque che mi mostriate il cammino, per lo quale io possa indirizzare i miei studj all'arte del guerreggiare, ed alla virtù cavalleresca.

Porzio. Alto pensiero certo e d'animo generoso, il quale non si sbigottisca per la difficoltà dell'impresa. Laonde a voi si può ragionare co' versi del nostro poeta:

Pochi compagni avrai per l'alta via;
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lasciar la magnanima tua impresa.

Ma quest'antichissima strada che già condusse dall'Accademia e dal Liceo, o da altro luogo sì fatto, e dalla compagnia de' filosofi a' pericoli della battaglia, ed alla gloria de' regni e degl'imperj, Pericle, Alcibiade, Epaminonda, Agesilao, Alessandro, Scipione, Pompeo e Cesare medesimo, è ora deserta come cosa vieta. Tuttavolta, come voi medesimo avete detto, alcuni de' nostri possono farvi la scorta; ed io di lontano vi mostrerei il cammino, quasi a dito. Ma per avventura niuna mia ragione, o autorità tanto potrà movervi, quanto l'esempio de' più moderni; perciocchè per questa senza fallo s'innalzarono alla gloria dell'eternità, prima il buon re Roberto, poi Alfonso re d'Aragona e Federigo suo nipote, insegnando a' cavalieri suoi soggetti il seguitare: fra' quali non furono lenti i vostri antecessori, nè contenti de' secondi onori.

PIGNATTELLO. Le vostre ragioni aggiunte a' loro esempj, mi faranno più certo del cammino, o men dubbio dell'elezione. Piacciavi dunque di mostrarmi qual giovamento io possa trarre da questi studj d'aritmetica, di geometria e di musica, ne'quali ho tenuti occupati molti anni della mia gioventù; perciocchè quando io ho con molta fatica apparato tutto ciò, che se ne insegna, o che se ne ragiona, non conosco in che possa giovarmi questa mia faticosa cognizione, e spesse volte priva di piacere, non solo d' utilità.

PORZIO. Signor mio, la dignità delle scienze è grandissima, laonde elle non sono dirizzate ad altro fine, come l'arti meccaniche, con le quali sogliono gli uomini ricercar qualche utilità nelle bisogne e nelle opportunità della vita; ma il fine loro è altissimo, e collocato nella contemplazione, o nella cognizione della verità; la qual conosciuta acqueta l'intelletto nella sua propria felicità; anzi il congiunge a Dio medesimo, e, come dicono i platonici, il fa collega degl'intelletti divini. Non debbiam dunque cercare se la geometria, o se l'altre scienze possano servire all'uso della vita; perciocchè colui, il qual costringe a servire le scienze, è simile al tiranno, dove egli faccia violenza agli uomini liberi e nati per comandare. Libere deono essere le scienze, come insegna Aristotile nella Filosofia; e se libero è colui, il quale è in grazia di sè medesimo, nè altra grazia, o altro giovamento, o altro piacere, o altra gloria è necessario che si ricerchi.

PIGNATTELLO. Dunque io debbo studiare per istudiare, ed affaticarmi per affaticarmi senz'altro fine.

PORZIO. Il fine dello studio è il sapere; della fatica, il piacere del ritrovar la verità, e di ciascuna virtù la propria azione, in cui è riposta la felicità.

PIGNATTELLO. Già non son io sì privo d' avvedimento, che non conosca esser vero quel che voi dite: ma il fine è così lontano, e posto in parte così alta e così malagevole, che mi par quasi impossibile di conseguirlo. Laonde a me avviene quel che dice Pindaro:

Ἐστί μοι θεῶν ἑκατι
μυρία παντα κέλευθος,
ὦ Μέλισσε.

che in nostra lingua suona:

A me per ogni parte immenso calle
L'alto voler de' sommi Dei prescrisse,
O Melisso.

Perchè dovunque mi volga, veggio quasi infinita la strada ed infinite le difficoltà. Laonde mi pare che dalle fatiche nascano le fatiche, e che mai non s'arrivi a questo fine

delle scienze, il quale non è per avventura in questa vita mortale, ma nell'altra immortale ed eterna; e da molti invano fu ricercato, non solo fra gli eserciti e fra le repubbliche, ma nella quiete ancora, e nell'ozio della filosofia. Laonde furono costretti di cercare qualche sentiero, che accorci il cammino, e gli conduca nelle vie frequentate da' signori e da' cavalieri. Di questo io vi richiedeva; e non d'altro; parendomi di non veder fin'ora alcun fine certo, e determinato in questi miei studi delle matematiche, i quali dicono essere, oltre a tutti gli altri, certissimi.

Dottore. Il dubbio del signor Muzio è dubbio de' maggiori filosofi; perciocchè Alessandro Afrodiseo, il quale fu chiarissimo lume della Filosofia peripatetica, affermò che nelle matematiche non vi era alcun fine. Prima di lui Aristotile nella sua divina filosofia fu della stessa opinione e, come egli dice nel terzo libro, le cose che sono immobili non hanno causa efficiente, perchè essendo eterne, non possono aver principio di movimento; oltre a ciò non possono avere natura di bene, perchè il bene è il fine, in grazia del quale suol farsi ciò che si fa; ma questo è fine di qualche azione, e tutte le azioni sono col movimento; ma le matematiche sono immobili; le matematiche adunque essendo immobili, non hanno causa efficiente, nè alcun bene, il quale sia fine; perciocchè non si può dimostrare esser meglio o peggio, che un triangolo abbia tre angoli eguali a due retti. Laonde Aristippo Sofista, vituperando queste scienze, e facendone comparazione con l'arti liberali, diceva che l'arti illiberali hanno il bene ed il fine, e queste ne son prive.

Porzio. Il dubbio veramente non è picciolo, nè mosso con picciola autorità: ma il medesimo filosofo nel terzodecimo libro della filosofia divina riprova l'opinione del Sofista, il quale scherniva le scienze matematiche, siccome quelle, in cui non sia nè bontà, nè bellezza. Aristotile all'incontro afferma che il matematico considerando le cose ordinate e determinate, considera senza fallo il bello, il quale si ritrova nell'ordine e nella figura; perchè se non vi fosse ordine, nè figura, le cose sarebbono bruttissime, com'erano per avventura nell'antica lor confusione. Hanno similmente le matematiche il lor fine, perchè elle furono ritrovate, come dice il comentatore Simplicio nel secondo della natural filosofia, acciocchè l'animo trapassasse dalle cose sensibili alle intelligibili. E fu questa prima opinione di Platone nel sesto dialogo del Giusto; nel quale egli c'insegna che dalle supposizioni de' matematici dobbiamo innalzarci, quasi per gradi, a quel principio non presupposto, ch'è principio dell'universo, non chinando gli occhi all'ombre, ed alle figure, che sono somiglianti all'immagini, che si veggiono nell'acque.

PIGNATTELLO. Le matematiche adunque « sono scala al Fattor, chi ben l'estima. » Io avrei creduto piuttosto che fossero una scala militare agli artificj, ed agli onori della milizia; e già mi sovviene di aver letto nella vita di Marcello che Archimede per compiacere a Jerone re di Siracusa, aveva fatti nuovi e non più veduti ordigni di guerra, e macchine maravigliose, convertendo la ragione degli ammaestramenti alla necessità dell'uso, e facendola più illustre col manifestarla a' sensi.

PORZIO. Se Jerone costrinse Archimede, che rivolgesse il suo artificio delle cose immaginate alle corporee e materiali, fu somigliante agli altri tiranni; i quali sforzavano gli uomini liberi a servire indegnamente; ma per avventura il persuase, e fu cortesia d'Archimede l'adoperar le scienze nobilissime in servigio delle men nobili. Ma quelle macchine maravigliose, con le quali era difesa Siracusa dalla forza e dall'impeto de' Romani, erano quasi un trastullo, e un giuoco del suo divino artificio, col quale egli avrebbe potuto muovere la terra, se avesse avuta un'altra terra, dove appoggiarle; e poteva misurare il cielo e l'arene; operazione assai maggiore, che 'l difendere una città da' nemici.

PIGNATTELLO. Non la difese nondimeno, e la sua mirabile sapienza fu superata dal valore de' Romani.

PORZIO. Niuna cosa è più forte della sapienza; però ella è invitta, e non può esser soggiogata in modo alcuno; e non è soggetta, come abbiamo detto, a' regni ed agl'imperj; ma libera nella servitù, e vittoriosa nella perdita comune, e gloriosa nella pubblica vergogna: ma l'arti meccaniche posson esser soggette alla violenza della fortuna. A ragion dunque erano stati prima ripresi da Platone coloro che avean diminuita la nobiltà e l'eccellenza della geometria, e quasi avvilitala coll'adoperarla in quelle cose, che hanno mole e grandezza corporea, facendola di libera, serva e mercenaria; tuttochè fra i primi ritrovatori di questo militare artificio fossero Eudosso ed Archita suoi amici, i quali aveano adornata la Geometria di nuova varietà di macchine. Si rimase adunque l'arte del fare gl'instrumenti da guerra fra l'altre militari; e vi continuò gran tempo, quasi divisa dall'altra, la quale doveva essere intenta alla cognizione delle cose celesti, come parve a Platone ed a Tolomeo similmente.

PIGNATTELLO. Io veggio due strade, l'una di ascendere quasi per gradi di supposizioni fino al cielo; l'altra di scender a quella parte, che agli occhi de' mortali pare altissima: e mi vergogno di pregarvi che mi ajutiate alla discesa, richiamandovi dal vostro alto e celeste proponimento.

PORZIO. Nello scendere ancora può essere la sua propria

laude e la propria perfezione; però non mi può esser grave il compiacervi; benchè l'animo vostro non potrà mai tanto fermarsi nelle parti inferiori e terrene, che non ritorni per li medesimi gradi alle superiori e celesti. E so bene io che siete assai spesso usato a contemplare il movimento de' cieli e de' pianeti, e l'ordine e la certa varietà di ciascuno, e l'opposizioni, e le congiunzioni, e l'illustrazioni, e i difetti; contemplazione in vero bellissima, alla quale è necessario l'aiuto della geometria. Nondimeno la contemplazione ancora de' corpi celesti è di cose corporee e sottoposte a' sensi: ma perchè le stelle e la luna e 'l sole, e i globi loro sono in quel genere di cose, che dura perpetuamente, e non patisce alterazione, ci fanno quasi una strada, come dice Tolomeo, alla cognizione di Dio altissimo. Non bisogna dunque dimorare nelle cose celesti, quanto meno nelle terrene, alle quali nondimeno il discendere alcuna volta è laudevole, non che necessario ed opportuno.

Pignattello. Discendiamo adunque, se vi piace, di cielo in terra, come fe' Teti, e dimostratemi per quale strada io debba incamminarmi; per quella secreta ed incognita, nella quale sono investigati i secreti della natura, o piuttosto, come io desidero, per quella difficile ed aspra della virtù di cui si legge in Esiodo:

Τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπαροίθεν ἔθηκαν
Ἀθάνατοι. μακρὸς δὲ καὶ ὄρθιος οἶμος ἐπ' αὐτήν,
Καὶ τρηχὺς τὸ πρῶτον. ἐπὴν δ' εἰς ἄκρον ἵκηαι
Ῥηϊδίη δ' ἔπειτα πέλει χαλεπήπερ ἐοῦσα.

che suonano in nostra favella:

Innanzi alle virtù posto i sudori
Hanno gli eterni ed immortali Dei.
A lei per lungo ed erta calle vassi,
Che duro in prima appar, ma quando al sommo
Si giunge, agevol'è quel ch'aspro apparve.

Porzio. Non è picciol dubbio il risolvere, se prima si debba attendere alla filosofia de' costumi, o alla naturale; e voi per avventura d'altro non dubitate.

Pignattello. Di questo sono senza dubbio assai dubbioso, perchè dall'astrologia sento invitarmi alla contemplazione della natura e delle cose da lei prodotte, quasi dall' uno all' altro vicino; tanta mi pare la congiunzione e la famigliarità fra queste due scienze! Ma ripensando fra me stesso, soglio così talvolta ragionar co' miei pensieri: Che giova il sapere come si muovano i pianeti, or col moto proprio, ora quasi sforzati da violenza, ed alcuna volta procedendo avanti, alcun' altra ritornando indietro, e facendo,

come si dice, ritroso calle, se io non sono atto per mio sapere a svolgerne alcuno dal suo corso, nè a ritardare l'incominciato viaggio? E se io non posso illustrare ed oscurare la luna a mio senno, o privare il sole della sua luce, perchè sono così sollecito ad investigarne la cagione? E che importa, se egli prima si ecclissi agli Occidentali, o agli Eoi, o se egli possa ecclissarsi più volte in un luogo medesimo, nello spazio di un picciol mese? o se pure ciò sia impossibile affatto? E se io prestassi credenza a coloro, che affermano che nell'imperio di Tito e Vespasiano, in tredici giorni il sole e la luna furono in vano ricercati nel cielo, dal quale erano quasi spariti, meriterei di esser riputato ignorante, o mi affaticherei indarno di renderne alcuna ragione. Dall'altra parte, se io potrò sapere quel che sia la virtù e la fortezza, potrò divenir forte e valoroso; e colla cognizione della giustizia, giusto nel regno e nella città; e liberale, col sapere quando, ed a chi si convenga il donare. Dunque, o liberatemi da questi pensieri delle cose divine, i quali ci sovrastano, e ci spaventano, a guisa di spada, o di sasso pendente, o di altra cosa che minaccino morte e ruina; o insegnatemi almeno com'io possa vincere il timore della morte, dalla quale per la gioventù per avventura sono assai lontano; o il desiderio dell'onore e della gloria, al quale soglion correre con abbandonate redini tutti gli animi più generosi.

Porzio. Voi non distinguete le vostre dimande; par nondimeno che dimandiate non poche cose in non molte parole. E prima da quale scienza si debba dar principio allo studio della filosofia; e poi se la cognizione delle cose naturali e divine giovi all'operar virtuosamente; mi pare in somma, che vogliate imparare piuttosto la virtù che la scienza: ma la virtù, o non si può apprendere, o ella è scienza.

Pignattello. Io vorrei apprendere non solamente la virtù, ma la fortuna ancora perchè già lessi:

Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem;
Fortunam ex aliis.

Porzio. Da me si può forse apprendere con la vera fatica la virtù, s'ella pur si può insegnare; ma se del fabbricar la fortuna è alcuna arte, somigliante a quella de' fabri, o degli architetti, questa fu maravigliosa veramente ne' vostri antecessori, i quali si fabbricarono non solamente la riputazione e l'onore nelle cose civili e militari, ma la grandezza e gli stati che posseggono in questo regno; cominciando da quel buon arcivescovo, che mosse Carlo Primo contra Manfredi all'impresa di Napoli; o, molto prima, da quelli, che si ritrovarono nelle guerre di Grecia e di Costantinopoli, fino al signor marchese vostro padre.

PIGNATTELLO. Lasciamo da parte, se così vi pare, l'ammaestramento della fortuna, della quale dee senza fallo essere alcun'arte; altrimenti non si dipingerebbe col timone, a guisa di nocchiero, che soglia governare la nave nelle tempeste, e fate che io sappia quel che sia la virtù; e quale, e quando si debba apprendere, o prima delle altre scienze, o dopo le naturali e le divine.

PORZIO. Io comincierò da questa parte a rispondervi; dico dall'ordine che hanno fra loro la civile e la contemplativa filosofia: e benchè intorno a ciò siano diverse le opinioni de' Greci, de' Latini e de' Barbari; io tuttavolta ho seguitata, e seguito quella dei Greci, ch'è la più antica per origine, e la più salda per fondamento di ragione, e la più reverenda per autorità; ma non ho avuti sempre seguaci i miei scolari medesimi. Voi udite l'una e l'altra parte, e poi appigliatevi a quella, che stimerete migliore, perchè sarà libera la vostra volontà, come è libero il giudicio dell'intelletto. È ragionevole che prima s'abbia cura di quella parte, che prima è nata; ma prima nasce in noi il corpo, poi l'anima sensitiva, al fine quella ch'è fornita di ragione; dunque prima di queste membra terrene sogliono gli uomini prendersi pensiero; poi di formare l'appetito, e di tenerlo a freno, e sotto alcune leggi; e ciò si può fare con la filosofia de'costumi: ultimamente sogliamo illustrare l'intelletto col lume della filosofia contemplativa. Così parve ad Aristotile nel settimo della sua Politica, a Socrate, a Platone, a Senofonte ed a Pittagora ne'suoi versi aurei; ed a Jerocle suo espositore, il quale assomiglia l'intelletto non purgato dalle passioni, all'occhio infermo ed offuscato, che non può rimirare il lume del sole. Oltre a ciò l'azione è quasi fondamento della contemplazione, come fu opinione d'Eustazio, di Niceta, e d'altri: prima dunque dobbiamo esser ammaestrati nell'azione, poi nella contemplazione, altrimenti l'edificio delle scienze sarebbe ruinoso, e sempre perturbato dall'ira, dall'odio, dall'invidia, dalla paura, dalla speranza e dall'amore, e dall'altre passioni che sono:

Venti contrarj alla vita serena.

Ultimamente, se nelle scienze si dee cominciare dalle cose più facili, senza dubbio il principio dee prendersi dagli ammaestramenti morali, perchè le contemplazioni delle cose naturali e celesti portano seco maggiore oscurità e malagevolezza. Ma udite, se vi pare, le ragioni degli avversarj, le quali a questo nostro amico non sarà grave di riferire.

DOTTORE. Io dirò quello, che ho raccolto dell'opinione di molti filosofi di grandissima autorità; di Zenone, dico, di Crisippo, d'Eudemo, di Cicerone medesimo, il quale poi in questa parte fu seguitato da una lunghissima schiera de'

nostri Latini. Dice egli nelle Questioni Tusculane che niuna cosa può far la consuetudine, la quale assai più agevolmente non possa far la ragione; laonde se i Barbari per usanza sono avvezzi a tollerar le ferite, e la morte senza dolore, molto più facilmente devrebbe sopportarla il filosofo. Prima dunque si devrebbe ammaestrare la parte, che in noi è fornita d'intelletto e d'avvedimento, e poi l'affettuosa; oltre a ciò, prima s'impara la teorica, poi la pratica: ma la filosofia contemplativa è quasi teorica in comparazione della civile: è convenevole ancora che prima si formi la potenza dell'animo, la quale è atta a conoscere, ed a giudicare, dapoi l'altra ch'è giudicata e scorta del suo lume; altrimenti sarebbe somigliante a colui, che cammina nelle tenebre: dicono ancora che la fortezza è quasi guerriero, la prudenza somigliante al capitano; ma non è ragionevole che prima sia ammaestrato il soldato, poi quel che dee comandargli: si dice appresso che il giovane non è atto ad ascoltar la filosofia de' costumi, siccome colui ch'è più atto a divenir geometra che prudente; e perchè una parte della prudenza civile si affatica nel far le leggi, non è alcun dubbio che al giovane non sia più agevole il divenir fisico che legislatore. Aggiungono a tutte queste ragioni Alessandro, Simplicio, ed Avverroe, che dalle contemplazioni delle cose naturali e celesti nascono le virtù morali.

Porzio. Per avventura è vero quel che voi dite, ma con qualche distinzione; perchè se voi intendete di una esquisita dottrina, prima si dee cercare la scienza contemplativa, poi la civile; ma con ragioni non esquisite ed esatte prima dobbiamo esser ammaestrati nelle morali; anzi fin dalle cune, e dalle fasce sogliamo ascoltare, e quasi bere col latte delle nutrici alcune di quelle cose, che appartengono alla gentilezza, ed all'onestà de' costumi. Quinci furono istituite dagli antichi legislatori le canzoni in lode della virtù e degli eroi; con le quali, come piacque a Platone, le nutrici debbono lusingare l'animo ancora tenero de' fanciulli. Da questa cagione ebbero parimente origine i poemi di Teognide e di Focillide, e quelli, che sono attribuiti a Pittagora ed a Catone. Non è vero dunque che il giovane non sia buono ascoltatore della moral filosofia; non è vero, dico, assolutamente, ma con quella condizione, ch'egli aggiunge; perchè nel giovane ascoltatore i filosofi sogliono ricercar quelle qualità, che sono parimente desiderate da' poeti:

Sotto biondi capei canuta mente;
Frutto senile, in sul giovenil fiore:

delle quali sono maravigliosamente adornati il signor Mùzio e gli altri signori suoi fratelli. Potrà dunque senza dubbio il giovane mansueto e temperato, che sa tenere i suoi de-

siderj sotto il freno di modesta fortuna, ascoltare i precetti della moral filosofia. E non dico che a lui si convenga di far leggi, ma di riceverle volontariamente dal maestro, ch'è quasi legislatore della sua vita. E che sono altro che leggi volontarie ed infisse nell' animo, le ragioni e gl' insegnamenti della filosofia? Ma perchè voi avete collocata la prudenza nella parte intellettuale, quasi divisa e separata dall'affettuosa, il vi concedo di leggieri; sì veramente che voi distinguiate l'intelletto nel pratico e nello speculativo, perchè la prudenza è virtù di quell' intelletto, che riguarda l'azione; però ha compagnia, e congiunzione inseparabile con le virtù morali, che sono forme del concupiscibile e dell'irascibile appetito.

Pignattello. S' in questa guisa si dee prima apprendere la filosofia de' costumi che la contemplativa, tutti dalle cose medesime sogliono venire quasi ammaestrati alle scuole de' filosofanti. Ma io chiedo se la dottrina di Aristotile nella filosofia morale sia esquisita, e s' ella si dee prima apprendere nella filosofia morale, o dapoi.

Porzio. Aristotile medesimo risponde a questo dubbio nel decimo dell'Etica, dov'egli dice di far la divisione delle potenze dell'anima, ma in modo più rozzo e materiale, che non è fatto poi da lui medesimo ne' libri dell'anima, dove egli c'insegna esquisitamente questa scienza. Divide adunque l'anima, ne' Libri de' costumi, in due parti; l'una ragionevole, e l'altra priva di ragione; e l'irragionevole in due altre; l'una delle quali non è in modo alcuno capace di ragione; l'altra partecipa del suo lume e della sua cognizione: ma lascia da parte quella così sottile e così diligente divisione delle potenze dell'anima, delle quali tratta poi ne' suoi libri particolari. Non è dunque esattamente ammaestrato nella scienza dell'anima chi solamente ha letta la sua filosofia de' costumi; nè sa quel che sia l' intelletto in potenza, in abito ed in atto, o materiale o agente; nè qual parte di noi sia acconcia a patire, qual nata per fare, qual nata insieme col nostro corpo, qual peregrina, e venuta dal cielo, qual mortale e corruttibile, qual eterna e divina; se ella sia una in tutti, o pur diversa in ciascuno; nè se il nostro intelletto abbia propria operazione, o solamente congiunta col corpo; o se egli possa separarsene, e come ed in quante guise si faccia questa separazione dell' anima.

Dottore. Altissima è veramente questa scienza, e piuttosto divina che naturale, o posta nel confine dell'una e dell'altra, quasi partecipe della divinità e della natura; ed in lei, senza dubbio, dobbiamo essere ammaestrati, dopo la cognizione della natural filosofia.

Porzio. Quei filosofi, adunque, i quali ci diedero quell'ammaestramento, *Nosce te ipsum*, invitandoci alla cognizione

di noi stessi, ci persuasero non solamente alla morale, ma alla naturale e divina filosofia. Anzi mi sovviene di aver letto presso Stobeo, che Porfirio voleva che dalla cognizione di noi medesimi c'innalzassimo alla cognizione del mondo. Meglio nondimeno, disse alcun altro filosofo, scrivendo all'imperatore, che dalla cognizione di noi debbiamo salire a quella di Dio, perocchè l'anime nostre sono quasi raggi di quel Sole intelligibile, il quale c'illustra con la sua luce.

Pignattello. Ben veggio come per questa scala sempre si va ascendendo; ma se i primi gradi sono quelli della filosofia pe' costumi, cominciamo, vi prego, dalla sua virtù, e fate che io sappia quel che ella sia, e quale; perchè mi giova di farvi di nuovo l'istessa dimanda, ma con l'istesse parole.

Porzio. Qual sia, e s'ella si può imparare, è per avventura il medesimo; ma prima si dee cercare quel che sia.

Dottore. Ricercando quel che sia, per mio avviso, si ricerca s'ella si possa imparare, perchè molti hanno voluto ch'ella fosse prudenza, o scienza; fra' quali fu Platone nel Protagora; ma le scienze s'insegnano senza fallo. Laonde per avventura da questo capo si può cominciare l'investigazione.

Porzio. Platone nel Memnone fu di contraria opinione, ch'ella apprender non si potesse; e che ciò si dovesse considerare da poi che si fosse addotta la sua diffinizione. Alla quale opinione io mi appiglierei più volentieri, come a quella, ch'è men diversa dalla sentenza data da Aristotile e dagli altri Peripatetici, i quali posero senza dubbio la virtù civile, di cui ora si ricerca, nella parte affettuosa. L'altra opinione, ch'ella sia nella parte ragionevole, fu non solo de' Platonici, ma di Zenone e di Crisippo, e di tutti gli stoici; a' quali parve che l'esser forte o liberale o temperato, fosse l'operazione piuttosto della ragione, che della consuetudine.

Dottore. Nobilissimo è veramente il nascimento della virtù, s'ella nasce dalla ragione; ma nascendo dall'uso, e dall'essere avvezzo più all'una che all'altra cosa, ella non si può gloriare di così nobil origine.

Porzio. A' filosofi si conviene di dire non quel che sia più bello, o più dilettevole di ascoltare, ma quel che sia più vero; ed estimo assai più vere, anzi irrepugnabili quelle ragioni, le quali dimostrano che la virtù civile non sia scienza.

Pignattello. E quali son queste?

Porzio. Molte; ma acconcie a persuadere son quelle che si leggono nel Memnone, ed in alcun altro dialogo de' Platonici, nel quale sono introdotte a ragionare persone innominate. Il primo degli argomenti è questo: Che se la virtù

si potesse apprendere, i figliuoli l'avrebbono appresa da' padri, come gli altri artificj: ma Temistocle, quantunque insegnasse a Cleofante suo figliuolo il cavalcare, ed il lanciare a cavallo, ed il fare con questo artificio cose maravigliose, non potè nondimeno ammaestrarlo in quella eccellentissima virtù, per la quale egli a tutti i cittadini del suo tempo fu superiore. Aristide parimente, cognominato il Giusto, non potè insegnare al suo figliuolo Lisimaco la giustizia, in guisa ch'egli fosse più giusto degli altri; benchè paia che la giustizia con le leggi possa insegnarsi più agevolmente dell'altre virtù. Pericle ancora, il quale allevò Pardalo, e Santippo suoi figliuoli in maniera, che non furono secondi ad alcun altro nell'artificio del cavalcare e del saettare, e nella musica e nella geometria, avrebbe loro insegnato la virtù civile, s'ella si potesse apprendere, come gli altri artificj; nè i figliuoli di Tucidide la poterono apparare dal padre, tuttochè sotto la disciplina di Eudoro divenissero eccellentissimi nell'artificio del lottare. Vedete adunque che la virtù non s'insegna, come l'altre arti, o come l'altre scienze: non è dunque nè arte, nè scienza, propriamente ragionando.

Pignatello. Contra le ragioni addotte da voi, o contro gli esempi piuttosto, si potrebbono addurre gli esempi nostri; ma io ne sceglierò uno fra molti altri, e lo sceglierò tale che non si possa rifiutare. Il marchese di Pescara, che oggi è celebrato con tutte le lodi di buon cavaliero, di buon principe e di buon capitano, apprese con l'imitazione del marchese del Vasto suo padre, non solo l'arte di comandare agli eserciti ed alle provincie, ma la prudenza, la fortezza, la liberalità e la cortesia, e l'altre virtù dell'animo, per le quali è formidabile a' nemici, e da' suoi amato ed onorato sopra ciascun altro. Nell'istesso modo, s'io non sono errato, l'apprese il marchese del Vasto da quel di Pescara, e quel da un altro marchese; e tutti per imitazione del primo, che fu gran contestabile, e portò di Spagna in questa nobilissima città il seme di ogni rara e peregrina virtù.

Porzio. Non si può negare, che non sia, come voi divisate; nondimeno potrebbe avvenire che i figliuoli fossero eredi delle virtù del padre, per natura piuttosto: ma le virtù morali non si acquistano per natura, come la grandezza e la gagliardia e la bellezza del corpo, di cui fu detto;

L'infinita bellezza, ch'alcuni abbaglia,
Non vi s'impara; chè quei dolci lumi
S'acquistan per natura, e non per arte.

perchè s'elle fossero naturali, sarebbono di lei molti e certi segni, come sono nelle razze de' cani e de' cavalli, ma questi

segni sono assai fallaci negli uomini; e fallacissimo oltra tutti gli altri è

Questo nostro caduco, e fragil bene,
Ch'è vento, ed ombra, ed ha nome beltade.

Il che si potrebbe dimostrare con infiniti esempj: ma basti quel dell'imperator Domiziano, il quale essendo somigliante a Tito suo fratello nella bellezza del corpo, non gli somigliò nel valor dell'animo, però di loro si legge:

Il buono e'l bello, non già il bello e'l rio.

Oltre a ciò, se i costumi negli uomini fossero per natura, sarebbono immutabili, come è nella terra l'appetito di cadere al centro, e nel fuoco quello di salire al cielo. Non s'apprendono dunque le virtù de' costumi per disciplina, nè sono per natura; ma o s'acquistano per consuetudine, o sono concedute per divina sorte, quasi dono di Dio; il che potrebbe esser avvenuto nella progenie di questi signori, de' quali abbiam ragionato, ed in alcune altre, e nella vostra particolarmente. Ma io parlerò de' tempi antichi più volentieri, perchè gli esempj delle cose moderne sono sospetti o d'invidia o d'adulazione; e l'una e l'altra suspizione conviene che sia remotissima dal ragionamento del filosofo. Dico adunque che Socrate non prese dal padre l'arte del far le statue, quasi paterna eredità, perchè egli sarebbe divenuto scultore, e non filosofo: ma, come si credeva, ebbe la sua virtù per divina sorte. Nell'istesso modo Esiodo di pastore divenne poeta, quasi in un subito: e Minos legislatore, non fra le scuole de' jurisconsulti, ma n una spelonca di Creti: Numa e Melasagora inspirati dalle ninfe, divennero sapienti: Epimenide liberò la città degli Ateniesi, percossa dalla peste e dalla sedizione, co' sacrificj, non con altro ammaestramento che d'un lunghissimo sogno: Aristea, non essendo in opinione di savio o di dotto fra i Proconesii, siccome colui che non aveva avuti maestri, persuase loro, perchè deponessero l'incredulità, che l'animo suo, abbandonando il corpo, era stato in un subito portato a volo per l'aria, ed aveva ricercato tutta la Grecia, e le provincie de' Barbari, l'isole oltre a ciò, i fiumi, i monti e le selve; nè prima si rimase della sua lunga peregrinazione ch' egli aggiunse a gl' Iperborei. Frattanto in ogni parte diligentemente riguardò le leggi, ed i civili costumi, e le nature di tutte le regioni, le mutazioni dell'aria, l'inondazioni de' fiumi e i diluvj del mare: riguardò ancora nel cielo, al quale, per l'altezza del volo, s'era molto avvicinato; laonde poteva rimirarlo senza impedimento, e più chiaramente che non si fa da terra. In tal guisa Aristea, ragionando cose degne di maraviglia, fu creduto più di Zenagora, o di Zenofane o d'altro che nar-

rassè la sostanza delle cose; e benchè non fosse intesa la ragione de' circuiti, o de' giri dell'animo, per così dire, persuase nondimeno esser conveniente che l'animo peregrinasse.

Pignattello. Se con la peregrinazione dell'animo si possono acquistar le virtù, o non fu necessaria, o non fu più laudevole quella d'Ulisse e di Enea fra i Ciclopi e i Lestrigoni, e fra' Lotofagi, e nell'Inferno, e ne' campi Elisi, o pur quella di Pittagora, e di Platone a' sacerdoti Egizj, e d'Apollonio Tianeo a' Gimnosofisti.

Porzio. Quelle furono quasi immagini della peregrinazione della mente, colla quale sogliamo peregrinare non solo nella concavità della terra, e nella profondità del mare, ma sovra il sole e sovra le stelle, rimirando le cose invisibili, e i regni intellettuali ascosi alla vista de' mortali, e di luce divina risplendenti. Ma noi abbiamo di ciò parlato a guisa di poeta, favolosamente o misticamente piuttosto: al filosofo morale per avventura si conviene ii trattarne in altra guisa. Direi adunque che delle virtù, alcune sono abiti dell'intelletto come la scienza e l'arte, le quali si si possono imparare per insegnamento del maestro; altre sono virtù de' costumi ed abiti dell'anima affettuosa e perturbata dalle passioni, e si acquistano piuttosto per lunga e non interrotta usanza di bene operare; e queste, per mio avviso, non si possono dimandare arti, o scienze propriamente.

Dottore. Molti hanno avuta contraria opinione; e Massimo Tirio, fra gli altri, del quale nel vostro ragionamento ho riconosciuto alcune cose, dice quasi dubitando: *Ecquis Philosophum audiat dicentem, virtutem ab arte differre?* e dopo molte distinzioni fatte da lui in questa materia, concede che la virtù sia scienza, ma non, *e contra*, la scienza virtù; altrimenti non avrebbe origine la virtù, nè dalla scienza sarebbe prodotta.

Porzio. È senza dubbio la scienza o l'intelletto quasi padre della moral virtù, ed illustrando co' suoi raggi la parte affettuosa, è cagione della virtù de' costumi; non altrimenti che 'l sole coll'illuminar la terra, suol esser causa della generazione delle cose naturali: e possiamo affermare che la virtù originariamente sia nell'intelletto, come in sua cagione. È forma nondimeno dell'anima, che si muove per ira e per cupidigia; e questa sola propriamente è detta virtù; tutta volta, coloro, che men propriamente hanno voluto favellare, non solamente hanno chiamato la virtù o prudenza o scienza; ma la scienza virtù. Fra gli altri, di grandissima autorità è Strabone, in cui mi sovviene aver letto che la geografia ha bisogno dell'astrologia, e l'astrologia della fisica, alla quale non è necessario l'aiuto di alcun'altra, perch'ella è virtù: e per avventura non sa-

prei appormi, nè dichiarare interamente quel ch'egli volesse intendere; se pur non chiama virtù le dignità, o quelle scienze provate con le dignità, le quali non possono ricevere altra prova. Ma la filosofia naturale non è sì fatta, siccome quella, che ricorre alla divina e sopranaturale filosofia per provarne i suoi principj. Sola dunque la metafisica per questa ragione dovrebbe esser detta virtù. Ma se tutte le scienze sono perfezioni dell'intelletto speculativo, e le perfezioni son virtù, le scienze tutte sone senza dubbio virtù. Ma noi parliamo della virtù de' costumi, alla quale proprissimamente conviene questo nome, e dobbiamo diffinir quel ch'ella sia; perchè oltre al proponimento, forse oltre all'ordine, abbiam ricercato s'ella si possa imparare.

Pignattello. In tutti i modi estimo che si possa apprendere; e che voi possiate insegnarla, perchè se la virtù si insegna da' buoni, voi siete ottimo, se da' dotti e da' savj, voi siete dottissimo e sapientissimo.

Porzio. Troppo son lodato dalla vostra cortesia, e riconosco che la cagione di lode così moderata, piuttosto è nella vostra affezione, che nel mio merito. Or facciamo prova di terminar la virtù, perchè termini sono le diffinizioni, oltre a' quali non è lecito di trapassare, nè col più, nè col meno; benchè alla virtù si convenga non solo l'esser terminata dalla definizione, ma il terminar gli affetti, ed il misurargli. Laonde non errerebbe chi diffinisse le virtù morali, termini o misure delle azioni e delle passioni umane, le quali per lor natura sono quasi infinite e smisurate. Ma forse debbiamo cominciare questa investigazione da più alto principio, non tralasciando le più antiche opinioni degli altri, che l'hanno diffinita. Dico adunque che nel Memnone di Platone, la virtù dell'uomo civile è diffinita: « sufficienza nell'amministrazione delle cose, con la quale, nel trattarle, si giovi agli amici, e si noccia a' nemici. » E fu questa diffinizione dell'antico sofista Gorgia, biasimata da Socrate con la solita ironia, perchè in luogo di una virtù, ne introduce molte, quasi altra sia la virtù dell'uomo, altra quella della donna, altra quella del fanciullo, altra quella del vecchio. Aristotile nondimeno nel primo de' libri Politici lodò più l'opinione di Gorgia che quella di Socrate: e per avventura non si può rifiutare il genere della virtù, ch'è la sufficienza nelle cose civili, perchè è opinione di molti che la virtù basti a se medesima; opinione nondimeno, che ripugna alla dottrina de' Peripatetici, e forse alla verità; avvegnachè la virtù nell'operazioni abbia bisogno delle cose esterne; e l'esser bastevole a se stesso, o la sufficienza, che vogliam dirla, nelle cose civili, è piuttosto ricercata nella felicità, che nella virtù. Diffinì adunque la felicità, volendo diffinire la virtù, e la prese (come si dice) in cambio, come prima e poi fecero molti altri, i quali più severa-

mente filosofarono: tanta è la somiglianza fra l'una e l'altra! Un'altra diffinizione fu recata in mezzo da Gorgia, il quale presupponendo che la virtù fosse una di tutti, disse che virtù era il poter comandare agli uomini, e sovrastar loro; ma in questa diffinizione la virtù è l'istesso che la potenza, la quale può esser giusta od ingiusta, come fu quella di Gige e di Spartaco, e di altri servi, che occuparono la signoria, e comandarono a' liberi; ma la virtù non può essere ingiusta in modo alcuno, anzi non è più virtù la copia de' beni con la giustizia, che l'inopia; ma l'una e l'altra insieme è lodata colla virtù. O questa diffinizione adunque non è buona, o non è della virtù universale, siccome quella che non contiene la virtù de' fanciulli e de' servi, e ciò parve a Socrate. Ma Aristotile giudicò altrimenti, che i servi non avesser virtù, o non altra di quella, che si mostra nell'ubbidire. La terza diffinizione della virtù è, ch'ella sia un godimento, ovvero un desiderio delle cose oneste, insieme con la potenza di poterle conseguire. Ma questa diffinizione è parimente rifiutata da Socrate, perchè le cose oneste sono le cose buone; ma il desiderar le cose buone è appetito universale di ciascuno, non essendo possibile che alcuno desideri il male conosciuto, o voglia esser infelice. Oltre a ciò, la podestà di conseguir le cose buone, o quelle che paiono, può essere adoperata senza giustizia, o con giustizia: senza giustizia adoperandosi, non può esser virtù; ma adoperata con giustizia, è adoperata con parte della virtù: ma tutta la virtù non dee adoperarsi con una sola parte; dunque la diffinizione è rifiutata per l'istessa cagione, perchè divide la virtù in molte parti, della quale tutta si cerca una sola diffinizione. Ma se la giustizia è tutta la virtù, com'estimò Aristotile, la diffinizione per questa ragione non dovrebbe esser ripresa. Socrate s'appigliò piuttosto a quella opinione, che la virtù fosse prudenza o scienza; nella quale non perseverò con molta costanza, perciocchè le scienze, per suo avviso, sono quelle, delle quali si trovano i maestri e gli scolari; ma della virtù, come a lui parve, non v'è discepolo conveniente, nè si ritrovò chi potesse insegnarla; laonde al fine conchiuse, che gli uomini civili non giovassero alla repubblica virtuosamente operando, per alcuna certa e ferma scienza: ma piuttosto per buona opinione, o per inspirazione divina nella quale i principi e i magistrati nelle repubbliche sono somiglianti a' poeti, ed agli altri da divino spirito illuminati. Questa in quel luogo fu l'opinione di Socrate.

Dottore. Io stimo che questa, come l'altre opinioni degli uomini civili, si possa assomigliare alle statue di Dedalo, le quali si movevano e fuggivano via, e solamente legate potevano fermarsi; laonde perch'ella non fuggisse dall'animo avea bisogno di qualche ragione derivata dalle

cause, la quale iv i la legasse, e tenesse stretta a guisa di canape, o di ritorta, che non può esser disciolta di leggieri.

Porzio. Le ragioni, per opinione di Socrate, legano nell'animo l'opinioni in guisa che non possono fuggire; ma l'opinioni divengono scienze; e se ciò è vero, l'intelletto di colui, che sa, è legato dalle ragioni. Ma io avrei creduto piuttosto che la nostra mente, quando ella è più adorna dell'abito delle scienze, sia più libera nel giudicare; e più vera estimo la sentenza di Aristotile, nel settimo della Filosofia de' costumi, che la mente sia legata dagli argomenti de' Sofisti.

Dottore. È come voi dite senza fallo; tuttavolta la necessità, che portano seco le dimostrazioni di ciascuna scienza, sono così forti che potrebbono essere assomigliate a' nodi, ed alle catene del diamante. E gli antichi poeti, per quel Proteo, che si trasformava in tante sembianze, altro per avventura non vollero significare, che il Sofista trasmutabile in tante guise, il quale al fine è legato da' lacci della ragione.

Porzio. Dunque la menzogna è legata dalla verità, o 'l menzognero: ma la verità dee rimanere disciolta, e con le sue dimostrazioni adamantine legar piuttosto gli altri, che se medesima.

Dottore. Queste sono questioni di metafore appartenenti piuttosto al grammatico che al filosofo, il quale dee rade volte usarle, e radissime volte questionarne: pur io dirò che l'opinioni sono legate come le cose; ma essendo l'ordine, e la catena delle cose quasi indissolubile, quella dell'opinioni parimente dovrebbe esser congiunta insieme in quella guisa che sono gli anelli del monile. Concedamisi dunque, che non si possono disciogliere i nodi delle vere opinioni, se non si disciolgono quelli delle cagioni, co' quali la natura e la necessità ha legato il mondo. Mi maraviglio nondimeno come la provvidenza delle cose superiori, che dagli antichi fu figurata con l'immagine di Prometeo, sia legata dalla forza e dalla violenza a durissimi sassi del monte Caucaso: ma mi sovvengo ancora quei versi di Eschilo, de' quali fanciullo io soleva oltre modo maravigliarmi:

Χθονὸς μὲν εἰς τηλουρὸν ἥκομεν πέδον,
Σκύθην ἐς οἶμον, ἄβατον εἰς ἐρημίαν.
Ἡφαιςε· σοὶ δὲ χρὴ μέλειν ἐπιςολὰς
Ἃς σοι πατὴρ ἐφείτο, τόνδε πρὸς πέτραις
Ὑψηλοκρήμνοις τὸν λεωργὸν ὀχμάσαι
Ἀδαμαντίναις πέδησιν ἐν ἀρρήκτοις πέτραις.
Τὸ σὸν γὰρ ἄνθος παντέχνου πυρὸς σέλας
Θνητοῖσι κλέψας ὤπατεν, τοιᾶς δὲ τοι

Ἁμαρτίας σφὲ δεῖ θεοῖς δοῦναι δίκην
Ὡς ἂν διδαχθῇ τὴν δίος τυραννίδα
Στέργειν, φιλανθρώπου δὲ πάνεσθαι τρόπου:

che suonano in nostra lingua:

Già siam giunti, o Vulcan, ne' vasti campi,
E nelle solitudini deserte,
Per dove a Scizia vassi; a te s'aspetta
I decreti adempir del genitore,
E questo audace all'alte eccelse rupi
Con lacci indissolubil di diamante
Legar fra i duri sassi. Ei lo splendore
Del fuoco onnipotente, onde tu altero
N'andavi già, furotti, ed a' mortali
Dono ne feo: dritto è, che d'un tal fallo
Paghi agli Dei la meritata pena;
Ond'egli a venerar l'alto potere
Di Giove, e l'uomo a meno amare apprenda.

Ed alcuni de' seguenti, ne' quali attribuisce a Prometeo l'invenzione di tutte l'arti, come quelli:

Καὶ μὴν ἀριθμὸν ἔξοχον σοφισμάτων
Ἐξεῦρον αὐτοῖς, γραμμάτων τὲ συνθέσεις:

che così posson tradursi:

Di macchine un gran numero, e d'ordigni
A lor prò ritrovai, come pur anco
Delle lettere i varj accoppiamenti.

Laonde io raccolgo che Prometeo, per opinione di costoro, non fosse la provvidenza delle cose superiori, ma delle inferiori; quella che da Platone, nel Protagora, è attribuita ad Epimeteo: ma la provvidenza delle cose inferiori è per avventnra l'istesso che il fato, a cui si conviene il legamento e l'ordine indissolubile delle cause. Tuttavolta Prometeo ancora, come Sofista, è legato da Giove, come si legge in quei versi:

Καὶ τὴν δὲ νῦν πόρπασον ἀσφαλῶς. ἵνα
Μάθῃ σοφιστὴς ὢν δίος νωθέστερος:

che vagliono in nostra lingua:

Questo ancor bene stringi, ond'egli intenda,
Ch'egli ha di Giove assai minor ingegno.

Perciocchè avendo egli, quasi consigliero di Giove, insieme con Temide, condannato nell'esilio eterno il vecchio Saturno, e persuaso il figliuolo alla distribuzione dei premj ineguali, secondo la proporzione geometrica, si lasciò ingannare

dallo studio dell'umanità, e dall'affezione, che portava alla generazione. Ma queste sono favole, con le quali gli antichi altro non vollero significare, che la necessità del fato, e delle cose fatali. I nostri Teologi hanno insieme con la prudenza voluto concedere il libero arbitrio; libera dunque dee essere la volontà nell'eleggere, e l'intelletto nel giudicare. Dunque non astretti dalle mie ragioni, ma persuasi piuttosto in questa materia de' costumi potrete approvare quella opinione, che stimerete migliore. E già abbiam detto che la virtù non è sufficienza, perchè la sufficienza conviene piuttosto alla felicità che alla virtù, se pur la felicità e la virtù non sono l'istesso. Non è similmente potenza, perchè la potenza può esser ingiusta, ed essendo congiunta con quella giustizia, ch'è parte delle virtù, com'è la correzione, o quella che distribuisce i premj, non eserciterebbe la virtù intera. Non è ancora scienza, perchè delle scienze sono i maestri e gli scolari; ma della virtù non sogliono ritrovarsi: oltre a ciò le scienze sono delle cose opposte; ma la virtù per avventura non è delle cose contrarie, ma è fra le contrarie, le quali da lei sono egualmente fuggite. La fortezza nondimeno consiste nel temere e nel non temere. Laonde da' Platonici fu diffinita scienza delle cose che si deono temere, o sprezzare; la liberalità nel dare e nel ricevere, che sono atti quasi contrarj; la giustizia nel premiare e nel punire; la mansuetudine nell' adirarsi e nel placarsi; e così dell'altre dee parimente avvenire, se non m' inganno.

Porzio. La congiunzione, che la virtù ha con la scienza, dalla quale deriva, non altrimenti che lume da luce, è per avventura cagione che la virtù si adoperi nelle cose opposte; tuttavolta non in tutte, ma in alcune; perchè il magnanimo e 'l magnifico non s'impiegano nelle cose grandi e nelle picciole, ma nelle grandi solamente; nè di ricever il beneficio, o di averlo ricevuto si allegra il magnanimo; anzi suol contristarsene e solamente è lieto di averlo fatto: anzi nè il liberale accetterebbe i doni giammai, nè 'l forte fuggirebbe i pericoli, nè 'l temperato seguirebbe i piaceri, se loro non fosse dimostrato dalla prudenza, o dalla scienza, che sia convenevole il così fare. È dunque la virtù morale fra i contrarj: ma si guarda dall'uno e dall'altro, e si ritira nel mezzo, quasi fuggendogli; nè mai farebbe l' operazioni, che hanno sembianza di contrarie, s'ella non fosse dálla prudenza ammonita. Nondimeno nè l'accettare i doni è contrario al donare, perchè i contrarj si distruggono: ma queste due azioni della liberalità si conservano vicendevolmente; nè il premiare per la medesima cagione è contrario al punire: ed il medesimo si potrebbe affermare negli altri dubbj.

Pignattello. Difficile operazione è quella della virtù, poi-

chè dimorando sempre fra' contrarj, dee ritirarsi dall'uno e dall'altro nel mezzo; e pericolosa mediocrità è quella, che può esser offesa dagli estremi.

Porzio. Altri disse per questa cagione (fra i quali fu Platone e Plotino suo seguace) che la virtù sia il fuggire il vizio; nella qual fuga, come a lui parve, l'uomo si assomiglia a Dio. La fuga nondimeno non è dall'estremità alla mediocrità, come dianzi da voi fu detto; ma dalle cose inferiori alle superiori; laonde colui che fugge il vizio, fugge tutte le cose sensibili, e si ricovera ne' regni intellettuali, dove dalle passioni non può essere perturbato.

Pignattello. A me pare che la virtù non abbia molt'obbligo a questi filosofi, che non le hanno data troppo bella, o troppa splendida apparenza; perchè io credeva che la virtù dovesse esser contenta di se medesima, ed in guisa possente che da niuna cosa potesse esser superata; ora da voi intendo ch'ella non è sufficienza, non potenza, non sapienza, ma fuga; col qual nome a me pare piuttosto somigliante al vizio; nè so immaginarmi come nella fuga l'uomo possa a Dio assomigliarsi, nè qual similitudine sia questa. Io piuttosto avrei lodata quella virtù, la qual resiste e combatte co' nemici, e gli doma, e lor pone il giogo ed il freno di un fermo e costante imperio; nè mi può cadere in alcun modo nell'animo, che la virtù sia degna di lode e di onore, se io non la veggio, a guisa di Ercole, combattere coll'idra delle nostre cupidità, e col leone dell'animosità, e, vestita delle sue spoglie e del suo vello, allegrarsi della sua vittoria.

Porzio. La virtù combatte senza fallo, o piuttosto è virtù dapoi, ch'ella ha combattute e soggiogate le passioni, e preso lo scettro e la signoria dell'animo, ed a guisa di regina collocatasi nel seggio altissimo dell'intelletto: allora comanda senza contesa, ed a cheto e senza alcuna ribellione è ubbidita. Prima, nel contrasto e nella battaglia degli affetti, è disposizione piuttosto, la quale si conferma, e confermandosi diviene virtù; fugge nondimeno la virtù il vizio, ma la sua fuga non può assomigliarsi a quella del leone, o a quella de' Parti, che fuggivano vincendo, o ad altra quaggiù; perchè non rifugge fra le cose inferiori, ma fra le superiori, non fra le caduche, ma fra l'Immortali; non fra le terrene, ma fra le celesti; e nella fuga si assomiglia a Dio; ma, come dice Plotino, con altra similitudine che non è questa, che noi riconosciamo quaggiù fra le cose somiglianti di specie. Ma il trattare della virtù in questa guisa, non conviene al nostro proponimento, nè per avventura al vostro desiderio. Taccio adunque ciò, che da Plotino è detto delle virtù purgative, o di quelle d'animo già purgato, o dell'esemplari; perchè noi dobbiamo trattar delle virtù civili solamente, in quel modo, che elle possono

giovare nelle azioni alle repubbliche, ed a' regni, ed agli imperj: ed in questa guisa di lor ragionando, elle non solamente son diffinite, ma, come dice Plotino, diffiniscono, e sogliono collocare l'animo oltre alle passioni infinite e smoderate: perocchè smisurate sono le passioni, smoderata è la materia, e la virtù è quasi moderazione, e quasi misura di ciascuna. Misure, adunque, assai convenevolmente furono diffinite da Aristotile, da Plotino, da Plutarco e da Alessandro. Ma se questa diffinizione ancora non ci contenta, cominciamo, come ho detto, da più alto principio, cioè, dalla divisione dell'anima, e determiniamo quel che, per opinione di Aristotile, la quale io a tutte l'altre soglio preporre, sia la virtù; e s'ella sia una, o molte, o come ciascuna dall'altra differente.

Dottore. Tutte le opinioni degli antichi si ascoltano con attenzione, e con silenzio da voi, che sapete meglio di ogni altro dichiararle, ma quelle d'Aristotile particolarmente.

Pignattello. Piaccia a Dio che io non sia così buono ascoltatore come sono desideroso di udire.

Porzio. Non vi sia grave di ascoltare quel, che potete avere udito altre volte; perchè all'uomo civile o di stato, ed al cavaliere, se così vi piace che ragioniamo, si conviene il sapere alcuna cosa dell'anima, non altrimenti che si convenga a colui che deve medicar gli occhi, o tutto il corpo, averne qualche cognizione; e tanto maggiore si conviene all'uomo di stato, che al medico, quanto la prudenza del cavaliere è più orrevole, e più eccellente della medicina. A lui dunque si conviene la contemplazione dell'anima quanto basti; perchè il considerarne più oltre, e l'averne più esatta scienza è opera maggiore e più malagevole; laonde se ne può ragionare in quel modo, che si usa fuori delle scuole, ne' nostri ragionamenti quasi esteriori, a' quali c'invita l'amenità di questo luogo, e la nobiltà dell'auditore, che nella solitudine è in vece di molti. Dico adunque che delle parti dell'anima, alcuna è priva di ragione, alcun'altra è ragionevole; e non rileva al nostro proposito se elle sian come le parti del corpo, e come ogn'altra cosa, che si possa dividere, o pure s'elle sian due per ragione, e nel modo di considerarle; ma in effetto non possono esser separate; in quella guisa, che nel cerchio il concavo non può separarsi dal convesso. Ma della parte irragionevole alcuna virtù è comune agli animali irragionevoli, com'è la vegetativa, la quale è in tutte le cose, che si nutriscono; e ne' parti e negli animali perfetti, più che in alcun altro; e suol ne' sogni particolarmente dimostrar la sua virtù. Ma questa potenza non essendo capace di alcuna moral virtù, si dee lasciare addietro. Ma nell'istessa anima irragionevole è un' altra natura, la quale partecipa di ragione; perocchè suole

ubbidirle; siccome avviene nel temperato, nel quale il desiderio de' piaceri presta ubbidienza alla ragione, o pur nel forte, in cui l'animosità si lascia dalla ragione soggiogare, ed obbedisce alla prudenza, non altrimenti, che il figliuolo soglia al padre. Ma questa parte ancora è doppia; e l'una è detta concupiscibile, l'altra irascibile; ed ora non considero se queste potenze sian distinte di luogo, siccome parve a Platone, il quale pose la ragione nel capo, l'ira nel cuore, e la cupidigia nel fegato, e dapoi a Galeno, come si legge in quel libro che egli scrisse: *De Placitis Hippocratis et Platonis;* o non distinte, come giudicò Aristotile, il quale assegnò all'anima il cuore, quasi reggia in cui potesse aver albergo, con tutte le sue potenze, e con tutte le virtù. E taccio ancora quel, che si questiona fra i Peripatetici e i medici, se il principato dell'anima sia nel cuore, o nel cervello. Basti il sapere che l'uomo è di natura doppia, e composto di partibile e d'impartibile essenza, o dell'uno, e dell'altro, come dissero i Platonici, e Plutarco, che fra' Peripatetici oltremodo a' Platonici è somigliante; perchè l'anima nostra, per opinione loro, è una particella quasi divisa e tagliata dall'anima dell'universo, la quale nel medesimo modo, e co' numeri, e con le ragioni medesime è congiunta e composta. E la natura impartibile è quella, che con un movimento solo si volge dall'oriente all'occidente; la partibile è quella, la quale si distende, si divide intorno a' corpi, e si volge con moto contrario: e nella medesima guisa la nostra mente, nella sua operazione del contemplare, si volge in se medesima con moto quasi circolare. Ma l'appetito ha moto quasi opposto, e per sua natura vario, e pieno di errori e disordinato; del che senza fallo si avvide Pittagora, il quale con lo studio della musica cercò di placare, e di acquetar la parte perturbata dell'animo, e quasi rubella, e sediziosa, affine ch'ella non negasse di prestar obbedienza alla ragione. Essendo in questo modo divisa e disposta l'anima nostra, in lei tre cose si ritrovano, una delle quali conviene che sia la virtù; io dico gli affetti, le potenze, e gli abiti. Chiama affetti Aristotile la cupidità, l'ira, la paura, la confidenza, l'invidia, l'allegrezza, il desiderio, l'emulazione, e la misericordia, e tutti quei movimenti dell'animo, i quali sogliono essere seguiti dal piacere o dal dolore. Potenze son quelle, per le quali siamo idonei a ricever così fatte perturbazioni; abiti quelli per cui siamo bene o male abituati negli affetti. Nè vi mancò chi riponesse le virtù e i vizj negli affetti; perchè da Cicerone, nel quinto delle Tusculane, la virtù è diffinita, affezione costante, e convenevole dell'animo, la quale fa degni di lode coloro, in cui si ritrova; ed ella per se stessa è laudevole, separata da ogni utilità; ma per opinione di Aristotile, per gli affetti non sogliamo meritar laude, o

biasimo alcuno, nè siamo detti virtuosi o viziosi. Oltre a ciò ripugna all'affezione l'esser costante; perchè essendo l'affezione un movimento disordinato dell'animo, non può avere alcuna costanza, la quale non è senza elezione, ma sogliamo nondimeno adirarci, e temere senza elezione. Le virtù tutte sono elezioni, o non senza elezione: ma non direi che le virtù sian potenze, perchè non siam detti buoni o cattivi, nè lodati, o vituperati per poterci adirare, o temere semplicemente. Oltre a ciò siam possenti per natura, ma non buoni, o malvagi, come dianzi fu detto. Non essendo la virtù potenza, o affetto, rimane ch'ella sia abito.

Pignattello. Assai bene intenderei quel ch'ella fosse, s'io sapessi esquisitamente quel che sia ciascuna delle tre cose, che avete detto ritrovarsi nell'animo.

Porzio. Sono diffinite da Plutarco, il qual vuole che la potenza sia il principio dell'affetto, e la sua materia; e l'affetto un movimento della potenza: e l'abito, la sua forma, impressa nella parte irragionevole della consuetudine. Però volendo significare il Petrarca che la sua donna, per lunga usanza, l'aveva fatto buono e virtuoso, e somigliante a sè medesima, disse:

Di lei, ch'alto vestigio
M'impresse al core, e fece 'l suo simile.

Pignattello. Dunque nella parte irragionevole solamente sono gli affetti, e la ragionevole è priva di ogni passione, e d'ogni animosità.

Porzio. Varie sono state intorno a ciò le opinioni, perchè altri non distinsero la parte ragionevole dall'irragionevole, nè si avvidero di questa nostra doppia natura; fra i quali fu Crisippo di chiarissima fama fra gli stoici filosofanti. Egli stimava che la parte principale dell'anima, l'intelletto, dico, fosse sottoposta a varj e continui movimenti, da' quali agitata di continuo e raggirata, prendesse diverse sembianze, e quasi forme di vizio, e di virtù. Laonde l'affetto, come a lui parve, altro non è che la ragione istessa malvagia, e sfrenata, e proterva, nata dal corrotto giudizio, dov'ella abbia acquistata forza, e veemenza. Altri distinsero la parte fornita di ragione dall'irragionevole, in ciò non contraria all'opinione de' Peripatetici: ed uno di costoro fu Galeno, e Scoto fra' teologi scolastici; portarono opinione nondimeno che la parte ragionevole fosse commossa da alcuni suoi proprj movimenti, come l'amore, il gaudio, e quelli de' quali ragionando il vostro poeta, gli numera fra le virtù:

Timor d'infamia, e bel desio d'onore.

Anzi Aristotile medesimo nel quarto della Topica, disse che la vergogna apparteneva alla parte ragionevole; e l'istesso, nel decimo dell'Etica, ripone il gaudio nella mente, come

prima avea fatto Platone nel Filebo. Nè solo all'intelletto umano è attribuito l'amore, ma all'angelico ed al divino similmente. Nondimeno gli affetti propriamente son forme, o movimento dell'appetito sensitivo; e ciò da san Tommaso fu determinato; e il desiderio di gloria medesimo, e lo sdegno sono in quella parte dell'appetito sensitivo, ch'è detto irascibile, il quale aspira agli onori, ed alla vittoria, come parve a Platone. Ma nella mente umana non sono come in soggetto, benchè possano esser obietto della nostra volontà; perciocchè la volontà vuole il bene, il che è noto a ciascuno; ma l'onore è grandissimo fra' beni esterni.

Pignattello. Io avrei creduto che siccome le cime degli altissimi monti sono più percosse da' venti e dalle procelle, così gli animi più nobili, e gl'intelletti più elevati fossero maggiormente agitati dall'ambizione e dalla cupidigia del signoreggiare, e dall'altre passioni, che sono quasi

Venti contrarj alla vita serena.

Porzio. Non si può negare che gli affetti non s'innalzino dalla parte affettuosa, a guisa di venti, con movimento distorto, a conturbare il sereno della mente; nondimeno nell'intelletto non sono generati, ma nella parte sensitiva. Ed alcuna volta la tranquillità della mente è simile a quella del monte Olimpo, nella sommità del quale, come si dice, le nevi e le pioggie non sogliono cadere per alcuna stagione. Ma ora che abbiamo determinato che la virtù è abito, dobbiamo ricercare di qual potenza, o di qual parte ella sia abito, e quale; e se la virtù sia una, o più, finite, o infinite; e se finite, a qual fine debbono esser dirizzate; e la propria operazione di ciascuna. E perchè già si è detto che delle parti dell'anima alcuna è ragionevole, altra irragionevole; e che l'irragionevole si distingue in quella, che participa di ragione, ed in quella, che non n'è capace; ricercheremo le virtù della parte, che per sè è ragionevole, e dell'altra, che ne participa; perchè dell'anima, che affatto n'è priva, non conviene al filosofo morale il ricercar le virtù, perciocchè ella non può obbedire all'imperio della ragione; ma de' filosofi naturali, e de' medici è proprio il ragionare della virtù nutritiva, e della generativa. Or cominciando dalla parte per sè ragionevole, questa ancora si divide; perchè una sua parte si volge alle cose, che non possono esser altrimenti, e però sono necessarie, ed eterne; l'altra considera quelle, che possono variamente avvenire, e per questa ragione sono mortali, e corruttibili.

Pignattello. Dall'obietto adunque sono distinte?

Porzio. Senza fallo, non dal subietto, perchè l'una e l'altra parte è per avventura nel subietto l'istessa, ma l'obietto è cagione di separarla; l'eterna considera le cose eterne, l'altra le cose umane, che non hanno fermezza e costanza

alcuna, ma ora succedono in un modo, ora in un altro: a quella si conviene la considerazione degli universali solamente, a questa quella de' particolari ancora. Sono ancora diverse nel come; l'una è detta mente contemplativa, l'altra intelletto pratico; e ciascuna di loro è adornata di molti abiti, co'quali affermando o negando, sogliono dire il vero; e sono in tutto cinque, l'intelletto, la scienza, la sapienza, la prudenza, e l'arte. Con l'intelletto intendiamo i principj, che non possono esser provati, ma son noti per sè stessi. Ogni tutto è maggiore delle sue parti, e quest'altro: se togli l'eguali dalle cose eguali, quelle che rimangono sono eguali. I quali tutti si riducono ad un certissimo, e primo principio, col quale ciascun altro può esser provato; e questo è, che l'affermazione, o la negazione sia vera in tutte le cose. Ma la scienza, ch'è l'altro abito dell'intelletto speculativo, intende le conclusioni propriamente; laonde ella è cagionata in noi da qualche cognizione, che preceda. Dell'uno e dell'altra, cioè, dell'intelletto e della scienza, è quasi composta la sapienza: perciocchè ella è un abito, col quale intendiamo non solamente i principj, ma le conclusioni: laonde è quasi capo delle altre, e si può diffinire un abito dell'intelletto, col quale intendiamo i principj, e le conclusioni delle cose onoratissime; ovvero una scienza delle altre scienze. Nell'altra parte della mente, la quale si chiama poetica, sono due abiti, la prudenza e l'arte; ed ambedue si volgono alle cose che possono variamente avvenire: ma la prudenza considera le azioni degli uomini; l'altra piuttosto le cose che si fanno: ma nelle necessarie, o nelle naturali non è solita d'impiegarli. Quello nondimeno, che da' Latini è detto *agere*, e da noi *operare*, non significa appresso i filosofi peripatetici quello stesso, che il *fare*: perchè *fare* si dicono quelle cose, che sono fatte con qualche artificio; *azioni*, ovvero *operazioni* si chiamano piuttosto le civili, e del fare rimane sempre opera esteriore; come il teatro, la nave, o la macchina militare; ma dell'operare non suol sempre rimanere alcuna opera. Nondimeno il fare, o quel che di lui rimane, quantunque fossero le piramidi di Egitto, o gli obelischi, o alcun'altra delle sette maraviglie del mondo, non è propriamente fine, ma dirizzato sempre ad altro fine: l'azione è fine, nel quale si acqueta, e si contenta la virtù, come il liberale si appaga nel donare, tuttochè non ne aspetti alcun premio; ed il forte, nel difendere la patria; ed il magnanimo nel cercare i regni e gl'imperj, ed alcuna volta nel rifiutargli.

Dottore. Taccia adunque il volgo ignorante, il quale pone il fine dell'umana virtù nell'acquisto de' regni e delle provincie.

Porzio. Grande autorità sarebbe necessaria a quetar questo non solo bisbiglio, ma voce universale, e per poco

questo grido degli elementi, e della natura. Ma quantunque fosse opinione che delle azioni di Cesare e di Augusto, fosse il fine la fabbrica, per così dire, e la mole dell'imperio romano, e la forma assai differente da quella che ebbe sotto Romolo e sotto Numa, fino a Tarquinio, o pure da quella che poi gli diedero i consoli, i tribuni, ed i dittatori, io nondimeno ardirei affermare che più convenevolmente il fine di tante vittorie di Cesare poteva essere il rifiuto della corona offertagli da Marco Antonio, che nudo in quella quasi tresca de' Lupercali, faceva di sè stesso spettacolo al popolo romano. Conchiudiamo adunque che l'azione può essere il fine inteso dalla mente: ma l'artificio, o l'ordigno, o la fattura, che vogliam dirla, non muove l'intelletto; laonde tutti gli artificj, co' quali giammai Eudosso, o Archita, o Archimede fecero maraviglioso l'esercizio della guerra, o quello col quale Fidia ed Apelle adornarono la città nella pace, non possono esser fine del nostro umano intelletto, nè di quella virtù che si volge alle cose inferiori.

Pignattello. E quale sarà dunque il fine? dimostratelo a me, acciocchè io possa proporlo per obietto de' miei pensieri.

Porzio. L'azione, dico, è il fine della mente attiva e della virtù civile, per cui si fanno, e quasi in sua grazia, le pitture, le statue, gli archi, le terme, i colossi e gli altri maggiori edificj, o opere più memorabili: ma oltra questo è un altro fine superiore della mente contemplativa, il quale consiste nella cognizione delle cose eterne e divine, e di Dio medesimo, e perchè sono due i fini, due sono parimente le felicità, l'una attiva, l'altra contemplativa; l'una ha per obietto il bene, l'altra il vero.

Dottore. Era necessario conoscere i fini, o il fine, perchè vane quasi ed oziose sarebbero le virtù, s'elle a questi fini non operassero.

Pignattello. Io m'avvolgo nondimeno nel medesimo dubbio, perchè veggo due strade diverse; l'una, i cui vestigi sono tutti rivolti al cielo; l'altra, benchè mi paia altissima, non so dove vada a terminare.

Dottore. Non è questa la strada divisa in due, la quale, come scrissero Prodico sofista e Senofonte, fu dimostra ad Ercole fanciullo; perchè di quella un sentiero guidava alla virtù, l'altro al piacere; l'uno alla gloria, l'altro alla vergogna; l'uno in cima del monte, l'altro negli oscuri e tenebrosi precipizj: ma di queste due strade ogni sentiero pare che ci conduca alla virtù, alla gloria, all'eternità, perchè quello dell'azione umana termina in quell'altro della divina contemplazione. Laonde, s'è lecito d'interporre la mia opinione fra' detti del signor Porzio, vorrei che vi apparecchiasse un aiuto quasi comune all'uno ed all'altro, per lo quale vi agevolasse nella vostra via.

Porzio. Già quel che voi dite fu considerato da Aristotile prima, e poi da Alessandro. L'uno disse che la virtù era perfezione del subietto; l'altro volle assegnar parimente un genere quasi comune delle virtù intellettive e delle morali; e nell'assegnarlo non ebbe altra considerazione che quella del fine. Disse adunque che la virtù non era altro che *Principium opis assumptivum ad felicitatem;* cioè quel principio, che prende aiuto per acquistar la felicità; e con questa diffinizione volle dimostrarci che l'umana virtù non è bastevole alla felicità, nè a sè medesima.

Pignattello. Tutti gli aiuti adunque per la contemplativa o per l'attiva felicità sono virtù.

Porzio. Non sono gli aiuti virtù; ma la virtù prende gli aiuti per giungere alla felicità; prende, dico, le ricchezze, gli onori, i magistrati, gli eserciti, gl'imperj, coi quali può liberalmente, e giustamente, e magnanimamente operare: prende l'arme, i cavalli e gli altri ricchi arnesi; prende le statue, le pitture e gli altri ornamenti della seconda fortuna; prende gli amici, ricerca i compagni, chiama dalle parti più lontane i famosi filosofanti, raguna i libri, e fa raccolta di ogni cosa in cui si conservino l'antiche memorie; l'erbe, le piante, e gli animali stessi fa portar dall'Arabia, e dall'India, e dalle più remote parti dell'Oriente: aggiunge a queste cose le sfere, i globi, e l'immagini del cielo e della terra; e tutto ciò per innalzarsi alla felicità del contemplare. Che vi pare di questa virtù? Vi pare ella prudente ed avveduta in far provvisione di tutte le cose, che sono necessarie alla felicità?

Dottore. Senza dubbio ella in questa guisa non solo n'è fornita abbastanza, ma, siccome io stimo, anzi carica, che no.

Porzio. Alla vita contemplativa per avventura è soverchio peso quel delle ricchezze, e degli onori, e degli altri ornamenti della felicità; ma la civile, ed impiegata nelle azioni è gravosa per sua natura, nè può di leggieri lasciare gl'impedimenti.

Pignattello. Dunque l'uomo civile camminerà a guisa di capitano, il quale conduca l'esercito, e non abbandoni per picciola battaglia o per leggier pericolo i suoi impedimenti; ed in questa guisa, e non in altra dee muoversi colle sue virtù schierate e ristrette, per far battaglia; come si legge che quella bella donna celebrata da' nostri poeti andasse incontro ad Amore:

Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti: o gloriosa schiera!
E teneansi per mano a due a due.
Onestate, e vergogna alla frontiera,
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera:
Senno e modestia all'altre due confine,

Abito con diletto in mezzo al core,
Perseveranza e gloria in sulla fine;
Bella accoglienza, accorgimento fore,
Cortesia intorno intorno, e puritate,
Timor d'infamia, e sol desio d'onore.
Pensier canuti in giovanile etate,
E la Concordia, ch'è sì rara al mondo,
V'era con castità, somma beltate.
Tal venia contra Amore, e 'n sì secondo
Favor del cielo:

Porzio. In questa guisa, senza fallo, dee ordinare la schiera delle sue virtù l'uomo di stato, il quale dee combattere con l'ambizione e colla cupidità; o il buon cavaliero, a cui sarà più glorioso il trionfar d'Amore, d'ogni altro che si celebrasse mai nel Campidoglio; e forse si converrebbe dire dell'uno e dell'altro:

Perle, rubini, ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregia.

Tuttavolta noi parliamo dell'uomo savio, e del prudente, che non possa esser costretto per ogni picciolo accidente a lasciare i beni di fortuna, e non ricusa di farlo, per conservare le sue virtù da ogni vizio, e da ogni indegnità. Questi adunque dee colla maggior parte degli aiuti dirizzarsi per la strada della civil felicità, perchè alla contemplativa non sono necessarj nè tanti aiuti, nè sì fatti: ma la virtù dee sapere non solamente come si prendano, ma come si usino. Concludiamo adunque che la virtù sia *Principium quoddam assumens opis ad felicitatem: ex se vero habens in actionibus secundum utramque rationalem animae facultatem, ipsius bene, quod in ipsis est inventrix, et demonstrativa existens.* Della qual diffinizione si manifesta il soggetto, in cui si fonda la virtù, che sono le azioni dell'una e dell'altra parte ragionevole dell'anima, e 'l fine ch'è la felicità; e l'ufficio della virtù, ch'è di trovare il bene, ch'è in ciascuna di loro, e dimostrarlo parimente. Ma perchè, com'egli dice, il principio dell'invenzione è il conoscer l'intenzione; e l'intenzione è nel doppio fine, ch'è l'una e l'altra felicità, dobbiamo conoscer l'una e l'altra parimente. Dicasi adunque che la felicità attiva sia un'azione della virtù dell'anima ragionevole nella vita perfetta; ma nella vita perfetta non può esser alcuna imperfezione, o negli strumenti della felicità, o nelle cose che principalmente appartengono alla vita civile, le quali dai Peripatetici sono dette beni di fortuna. La medesima diffinizione si potrebbe attribuire alla felicità contemplativa, perchè la contemplazione è un'azione dell'intelletto contemplativo: nondimeno si può diffinire in quest'altra guisa, che la felicità contemplativa sia un'azione del nostro intelletto, secondo la sua eccellentissima virtù, per

la quale egli si congiunge a Dio. Eccovi i due fini: vedete la differenza e la similitudine, considerate i due obietti, l'uno eterno e necessario, l'altro posto nelle azioni de' mortali, che possono variarsi; e da questo prendete la distinzione delle virtù; assegnando alla parte contemplativa l'intelletto, la scienza e la sapienza; all'attiva, o fattiva, la prudenza e l'arte, l'una e l'altra delle quali è retta ragione, o abito di operare con vera ragione. Ma alla prudenza si conviene l'azione, all'arte il fare con vera ragione, perciocchè se ella alcuna cosa facesse con falsa ragione, non sarebbe arte, ma inerzia, e le cose nelle quali si adopera, per giudizio di Aristotile, o piuttosto di Agatone, sogliono esser quelle medesime, nelle quali si manifesta la fortuna, perchè, come egli disse, la fortuna ama l'arte, e l'arte ancora suole amar la fortuna.

Pignattello. Io non so perchè sia fatta questa amicizia, o questa lega piuttosto fra l'arte e la fortuna, escludendone la prudenza, la quale, se non m'inganno, suole aver luogo nell'arti, ed accompagnarsi colla fortuna, come si conosce nelle azioni di Alessandro il Magno, di Timoleonte corintio, e di molti altri fortunati capitani.

Porzio. Gli esempj che adducete, o che si possono addurre, sono assai rari, per rispetto di quelli, ne' quali la fortuna si manifesta nemica della prudenza; però si suol dire che dove è molto l'ingegno, è poco di fortuna. Nondimeno io non niego, nè averebbe negato Aristotile medesimo, che fra la virtù e la fortuna non possa essere alcuna volta amicizia: ma la fortuna è causa per accidente di quelle cose, le quali la prudenza opera a determinato fine; perchè a lei si conviene non solamente di mostrare il mezzo, ma di condurre al suo fine ciascuna dell'altre virtù morali, le quali senza la prudenza errerebbono, quasi soldati senza il capitano.

Pignattello. Ordinate, vi prego, ordinate la schiera di queste virtù morali.

Porzio. Fermiamci prima alquanto in quelle dell'intelletto, le quali abbiam divise piuttosto con l'obietto che col subietto, dicendo che l'obietto dell'uno è eterno, e dell'altro variabile; ma il subietto è il medesimo intelletto, il quale è degli estremi, come dice Aristotile; perchè con una sua parte, la quale in lui è la somma e l'altissima, conosce i principj delle cose, che sono eterni, universali, ed invariabili; con l'altra conosce i particolari, che sono soggetti alla morte, ed alla mutazione; laonde egli conformandosi alla natura dell'oggetto, dall'un lato è semplice, divino ed eterno; dall'altro mortale, corruttibile, variabile, e quasi in molti diviso.

Pignattello. Infelice è la condizione dell'intelletto, se una parte di lui è mortale, l'altra immortale; perchè la parte immortale si dorrà almeno per la separazione, e per la perdita di quella parte, alla quale lungo tempo visse congiunta;

e dura è senza fallo la sentenza de' filosofi, i quali condannano a morte perpetua l'intelletto attivo; quella parte di noi, la quale è stata sempre intenta alle operazioni della virtù morale, ed al governo delle città e degli eserciti, ed alla conservazione de' regni e degl'imperj; e se ciò è vero, niun premio è, nell'altra vita, della prudenza, della giustizia, della fortezza, e della temperanza, e dell'altre virtù, che seguono la sua scorta; niuna pena, all'incontro, dell'imprudenza, della violenza, della viltà, e dell'intemperanza; ma sola la contemplazione è quella che ci può aprire il passo all'immortalità. Invano dunque già lessi:

Pauci, quos aequus amavit
Jupiter, aut ardens evexit ad aethera virtus.

Porzio. L'intelletto in ciascuna sua parte è immortale; e s'altra opinione si potesse difender nelle questioni, questa nondimeno si dee fermamente sostenere nella morale filosofia. Ma noi diciamo che l'intelletto pratico sia mortale, non perchè egli muoia, ma perchè egli cessa di operare intorno alle cose variabili, non potendo egli in modo alcuno far le sue operazioni senza fantasmi, come per avventura può lo speculativo; perchè l'azione forse avrà fine, la contemplazione sarà senza dubbio eterna. Diciamo dunque che l'uno è immortale, l'altro è mortale, avendo risguardo all'operazione; ma considerando l'essenza, l'uno e l'altro è immortale.

Pignattello. Dunque nell'altra vita l'intelletto dei mortali, separato dalle sue membra, non conoscerà i particolari, nè potrà giudicare dell'umane operazioni, o soccorrere a' nostri pericoli, o sovvenirci nelle avversità. Fine avranno la prudenza, la giustizia, la temperanza e la fortezza, ed a guisa di mortali cesseranno dalle operazioni?

Porzio. Così avverrà, per opinione de' maggiori filosofi. Ma quale operazione debba aver lassù l'anima nostra, o come possa intendere senza fantasmi, non è determinato; si stima nondimeno che la memoria, e l'immaginazione, la quale da loro è detta passibile intelletto, sia affatto mortale, come sono l'altre potenze dell'anima sensitiva; laonde cesserà la nostra scienza ancora, o sarà di un'altra maniera. Ma queste sono questioni oltra il nostro proponimento; a noi basti di sapere che l'intelletto è degl'estremi dall'una e dall'altra parte; con la somma ed elevata conosce gli universali, de' quali non è scienza; coll'infima, e rivolta alla considerazione degl'umani avvenimenti, de' quali parimente non è scienza, ma senso, conosce i particolari; laonde è da lei considerato quello, che in ultimo cade sotto l'azione. Per questa cagione si dice che l'intelletto sia principio e fine, parlandosi dell'intelletto come di potenza; ma di lui ragionandosi, come d'abito, dicono che l'intelletto e la prudenza

sono abiti opposti. Non superbisca adunque la nostra umana prudenza, nè si stimi tanto, ch'ella possa paragonarsi con la dignità della sapienza, perchè le cose, ch'ella considera, sono umane; ma dell'uomo sono molte cose più divine, e più maravigliose, le quali sono oggetto della sapienza. Diremo adunque che la prudenza sia una diritta ragione intorno a quelle cose, che son buone agli uomini solamente, l'altre non considera; laonde è tutta intenta al giovamento della vita umana e civile; ed in quella guisa, che l'architetto comanda agli artefici superiori, ella suol comandare all'arti, che sono necessarie, o per ornamento della vita civile: non comanda nondimeno alla sapienza, ma per la sapienza; cioè per grazia e per servigio di lei suol comandare, con la quale ha tanta similitudine, che non suole mai affermare il falso. Però non è alcuna operazione della prudenza, la quale sia separata dalla verità, nè di lei è oblivione, come per avventura è delle cose appartenenti alla contemplazione. Ma ciò per avventura avviene in quegli uomini, che son vôlti alle operazioni civili, i quali sogliono scordarsi delle scienze; ma della prudenza non si dimenticano giammai; laonde ella ci accompagna nella seconda, e nell'avversa fortuna; nella quiete de' filosofanti, e fra lo strepilo dell'armi; nella povertà, e fra le pompe delle ricchezze; e sempre risplende più chiara, illustrando col suo lume l'altre virtù; e di lei avviene quel, che suole avvenire a' confini, ed agli estremi di tutte le cose, perchè è detta virtù intellettiva, per rispetto della potenza, della quale è abito; e virtù morale similmente per l'obietto. E vogliono che sia l'istessa con la virtù civile, diversa solamente per ragione; e di lei son molte parti, o specie, che vogliam dirle; mentre ella provvede al proprio bene di ciascuno, è virtù propria, e privata; e nella cura delle cose famigliari, virtù quasi famigliare e domestica: nel far le leggi, considera la pubblica utilità; ed al prudente, senza fallo s'appartiene l'esser legislatore. In un altro modo è detta prudenza civile, di cui son due parti; l'una nel deliberare, l'altra nel giudicare.

Dottore. Sono ancora dubbioso se queste siano parti, o specie della prudenza, ma questo dubbio si poteva prima mover nella virtù, di cui si dubita nel Protagora di Platone s'ella si divida come tutto nelle parti, o come genere nelle specie; e questo dubbio fu accresciuto da Alessandro, il quale volle, nel quarto libro delle sue Quistioni, ch'ella non fosse nè l'uno, nè l'altro. Non genere, perchè il genere non è tolto via con una delle specie; ma mancando una delle virtù, mancano tutte l'altre; perchè, o le virtù si seguono vicendevolmente, o non si seguono: seguendosi, con la distruzione dell'una procede la distruzione di tutte l'altre, per la congiunzione ch'è fra loro; non seguendosi, dove sia rimossa la prudenza, tutte l'altre sogliono cessare. Non è

tutto, perchè nel tutto le parti dissomiglianti non ricevono la ragione o la diffinizione; ma le virtù sono fra sè diverse; a ciascuna di esse nondimeno si conviene la diffinizione del suo tutto: il che non addiviene nelle parti della statua, in cui al capo o al braccio non è data la diffinizione della statua; non in quella della nave, nella quale il timone o l'antenna è diffinita diversamente dal suo tutto; non in alcun altro tutto, che abbia le parti dissomiglianti.

Porzio. Voi avete mosso il dubbio con le parole di Alessandro, voi potete disciorlo colle sue soluzioni medesime, s'altro non avete che recare contra le sue risposte.

Dottore. Da voi si desidera almeno il giudicio sovra le varie soluzioni, ch'egli adduce, quasi dubitando.

Porzio. Cominciamo adunque dall'ultima.

Dottore. Egli tiene che la virtù sia piuttosto un tutto; non di parti dissomiglianti, ma di somiglianti; laonde non conchiude l'argomento, che la parte non possa avere la ragione del suo tutto; imperocchè alle parti della terra, e del fuoco, ed a quelle del latte e del vino e della carne senza dubbio conviene la diffinizione del tutto.

Porzio. Le parti adunque della virtù ricevono la diffinizione del tutto, perchè sono simili.

Dottore. Così disse Alessandro, e volle che nella mescolanza delle virtù le parti divenissero simili; come avviene nella mistione delle cose naturali, e particolarmente ne' medicamenti, o ne' profumi, ne' quali non si può separare l'ambra dal muschio, o l'aceto dal mele.

Porzio. Per avventura in questa opinione Alessandro seguì Plutarco, il quale estimò che alcune operazioni fossero fatte con tutta la virtù, in guisa che la liberalità fosse giusta, e liberale la giustizia, e clemente e magnanima parimente: ma fu, per mio avviso, prima opinione di Platone; e s'ella fosse vera, ne seguirebbe che *totum univoce de partibus praedicaretur*. Ma questo per avventura è un confonder le virtù che furon distinte da Aristotile, non assegnando loro proprj termini, e proprio soggetto. Oltre a ciò, se le virtù son forme, non si possono confondere in questa guisa, o confondendosi, non sono l'istesse, ma perdono l'essenza loro. Diciamo adunque piuttosto che la virtù sia di quelle cose, delle quali una si dice prima, l'altra seconda; e, come dice Alessandro, *eorum quae dicuntur multipliciter, eorum scilicet, quae ab uno ad unum dicuntur*. Imperocchè, se la virtù è virtù dell'anima, e l'anima è un genere analogo, per così dire, nel quale alcune specie sono immortali, altre mortali; parimente delle virtù alcune sono divine, altre umane piuttosto; laonde lor non si conviene in modo alcuno la diffinizione univoca; e se pur si dà alcuna diffinizione univoca, è assai comune, e non è propria di ciascuna parte della virtù, come stima Alessandro.

Dottore. Questa risposta presuppone che la virtù sia il genere, non il tutto; contra l'opinione di Aristotile, il quale estimò che la virtù fosse il tutto.

Porzio. Pare che Aristotile volesse dire che la virtù perfetta fosse il tutto: ma se Alessandro argomentando provò ch'ella non fosse nè genere, nè tutto; io, rispondendo, sostengo ch'ella sia genere, e tutto nell'istesso modo, che da Aristotile è detto: *Aliud genus animae;* ed altrove, *de illa vero animae particu'a.*

Dottore. Se genere e tutto è la virtù, parti e specie saranno le virtù; e la prudenza particolarmente, la quale pur dianzi fu da noi divisa in molte parti. Ma io non so qual giudicio farmi dell'opinione di coloro che biasimano la divisione della virtù; fra quali Menedemo d'Eritrea, come racconta Plutarco, tolse via la moltitudine, ed ogni differenza, che fosse tra loro; pensando che fosse il medesimo la temperanza e la fortezza e la giustizia, come il brando e la spada. Aristone da Scio faceva similmente una la sostanza della virtù, e la chiamava sanità: ma le faceva numerose e differenti per la diversità delle cose considerate. Così potrebbe ancora dividersi il senso della vista in più sentimenti in modo, che coll'uno si vedesse il bianco, con l'altro il nero, e si chiamassero, come egli diceva: *albivisum, ed Atrivisum*; imperocchè quando la virtù considera quel, che sia da fuggire, e da schivare, la nomava prudenza; e temperanza dove raffrena le cupidità e la licenza de' piaceri; ma giustizia quella, che si adopera ne' contratti, non altrimenti che la spada, essendo una medesima, taglia varie cose diversamente, e diversamente il fuoco suole apprendersi in diverse materie. Zenone ancora confermò questa sentenza, chiamando la giustizia una prudenza, che attribuisce a ciascuno il suo, e temperanza nelle cose, che si fanno per diletto, e pazienza in quelle, che si patiscono. Ma Crisippo all'incontro, assegnando a ciascuna qualità la propria virtù, ritrovò una schiera di virtù non usata e non conosciuta; perchè dal forte è detta la fortezza, e dal mansueto la mansuetudine; così dal grazioso la grazia, e dal buono la bontà, e dal grande le grandezze, e dal bello le bellezze, era solito di nominare; ed altre sì fatte destrezze, piacevolezze, urbanità ripose nel numero, riempiendo la filosofia, a cui non faceva mestieri, di molti nomi nuovi ed inconvenienti.

Porzio. Voi avete recate in mezzo l'opinioni della virtù quasi contrarie, o ch'ella sia una, o che siano infinite; ma Aristotile cammina per la via di mezzo, per questi due estremi, come è suo costume; introducendo non una virtù, non infinite, ma distinguendo dall'operazioni e dagli obietti quelle, che sono abiti delle potenze principali. In questa guisa ancora la potenza sensitiva si distingue in cinque

sentimenti, la quale è una sola nel cuore, ma variandosi nelle operazioni per la diversità degli obietti e degl'instrumenti, divengono molte; e si può affermare senza contrarietà che siano molte, ed una; in quella guisa che le linee, le quali si dividono nella circonferenza, si congiungono nel centro, nell'istesso modo ardirei d'affermare ch'una, e molte fossero le virtù. Ma non conviene moltiplicare i generi delle cose, per distinguer le virtù ed i sentimenti; perchè siccome il colore è il proprio obietto del senso della vista, così ciascuna ha per obietto un genere di cose determinato; ma non tutte le qualità possono ricever la forma delle virtù, come piaceva a Crisippo; anzi ve ne sono alcune, in cui per opinione di Aristotile, non si può introdurre alcuna forma di virtù, come è l'invidia e la malignità.

Pignattello. Io temo che la virtù per la divisione perda molto del suo valore, come fanno tutte le cose divise; laonde più mi piace il considerarla unita e raccolta in se stessa, che partita e separata; ma dovendosi pur partire, fate che io sappia in qual modo ciò sia conveniente.

Porzio. Della virtù è avvenuto quel, che avviene delle forze delle città e de' regni, i quali, quando sono assaliti da' nemici, sogliono dividere l'esercito in varj lati, opponendo a ciascuno assalitore un proprio difensore: così era necesssario che le virtù si dividessero per discacciare i vizj, che assalivano le parti principali dell'animo. Ciascuna nondimeno si raccoglie e s'unisce nel cuore, ch'è la reggia delle forze e delle potenze dell'animo, la quale altri pose nel cervello, fra' quali fu Ippocrate, e Platone e Galeno dopo lui; tuttavolta non si può al cuore negare il principato, siccome a colui, ch'è principio del movimento e del calore; laddove il cervello è freddissimo, e quasi gelato nelle sue operazioni. Dividiamo adunque le virtù, secondo le potenze principali dell'animo, o siano divise di luogo, o non siano separate: e già si è detto che alcune sono nella mente speculativa, altre nell'attiva, o fattiva; fra le quali è l'arte, e la prudenza: ma la prudenza ha molte quasi compagne, e seguaci. Una è la buona consultazione, che possiamo chiamare il buon consiglio, e diffinirla una rettitudine, o dirittura di consiglio, con la quale conseguiamo quel, che si dee, quando si dee, e come si dee; e la sagacità, a cui si conviene il giudicar di quelle cose, nelle quali si adopera la prudenza; laonde se la prudenza prescrive il fine, a cui le virtù debbano dirizzarsi, e quasi il comanda, la sagacità ne giudica; la sentenza è un diritto giudizio dell'uomo dabbene e non rigoroso.

Pignattello. Già, se non m'inganno, avete fornita la mente delle sue virtù; ora discendiamo a quelle parti, le quali per esser combattute dagli affetti, n'hanno per avventura maggior bisogno.

Porzio. Nella parte irragionevole, ch'è partecipe di ragione, sono due appetiti, l'uno detto concupiscibile, l'altro irascibile; e ciascuno, come piace a' latini filosofi, ha il proprio obietto; tuttochè io questionando abbia difeso alcuna volta che la cupidità non si muove per obietto, perch'ella medesima è moto, ed essendo moto, non può moversi; ma altri ha distinto la potenza dall'operazione forse più sottilmente, che non si conviene in questa materia. A questi due appetiti sono assegnati due obietti; all'uno il bene, sotto questa semplice considerazione; all'altro il bene arduo, cioè difficile e malagevole da conseguire; e da questi obietti sono mossi diversi affetti, ciascuno dei quali per avventura può avere la propria virtù. Ma coloro che non hanno voluto dividerla, e quasi smembrarla in tante parti, vogliono che la temperanza sia virtù della concupiscibile, e la fortezza della parte irascibile ed animosa; la giustizia di tutta l'anima; perciocchè ella consiste nella proporzione, e quasi nell'armonia dell'animo nostro, mentre le parti superiori proveggono alle inferiori, e le inferiori non negano di prestare obbedienza alle superiori. Quattro sono adunque le virtù principali dell'animo, come parve a Platone, ed a' Platonici, e dopo lui a san Tommaso, ed agli altri scolastici; la prudenza, la quale abbiamo detto esser virtù dell'intelletto; la giustizia, che da' moderni è collocata quasi in propria sede, nella volontà, appetito del nostro intelletto, ma dagli antichi, come ho detto, fu riposta nella concordia di tutta l'anima; negli altri due appetiti dell'animo sensuale, sono l'altre due virtù, quasi capitani ne' luoghi muniti; la temperanza nella cupidigia e la fortezza nell'animosità; ma di queste alcune obbediscono, e comandano, come la fortezza; altre comandano solamente, come la prudenza, la quale è duce di ciascun'altra; prescrive, come ho detto, il fine, e comanda all'altre che vi pervengano, e ritrova il mezzo, nel quale sono riposte le virtù dei costumi: avvegnachè fra le virtù morali e quelle dell'intelletto sia questa differenza; che le morali siano mediocrità riposte fra gli estremi, l'altre non siano. La prudenza dunque ritrova il mezzo, il quale è di due maniere, come parve ad Aristotile: l'uno per rispetto della cosa medesima, che domandano, *medium rei;* l'altro per rispetto nostro. Il mezzo della cosa medesima è aritmetico come sarebbe il sei fra il due e il dieci, perchè tanto eccede il due, quanto è ecceduto dal dieci. Ma la virtù morale è poi collocata nel mezzo, che si considera per nostro rispetto; perchè se ad alcuno paresse fatica soverchia il camminar dieci miglia, il camminarne due parrebbe poco, ma la mediocrità sarebbe in altro numero conforme alle sue forze. La mediocrità dunque della virtù morale consiste nel mezzo, che si considera per nostro rispetto, nel

quale ella si fa con elezione, perchè tutte le virtù sono elezioni, o si fanno almeno con elezione; e l'elezione dicono, ch'ella sia, o un intelletto appetitivo, o un appetito intellettivo, differente nondimeno dalla volontà, intanto che la volontà è del fine, l'elezione piuttosto de' mezzi, perchè l'elezione si fa di quelle cose, le quali sono proposte in consiglio, ma del fine non si consulta, nè delle cose necessarie, nè delle naturali, ma di quelle solamente, che sono riposte nella nostra volontà. Di quelle adunque facciamo elezione, delle quali possiamo consigliarci; laonde si può dire, che l'elezione sia un consiglio del nostro appetito, o della volontà, col quale si fanno tutti gli abiti della virtù. Diremo adunque, che la virtù sia un abito fatto con elezione, il quale consiste nella mediocrità considerato per nostro rispetto, in quel modo, che determina la dritta ragione, la quale è quella, che suol essere adoperata dal prudente. Ma le parole di Aristotile medesimo, come si usano nelle nostre scuole, son queste: *Est igitur virtus, habitus electivus in mediocritate consistens, ea quae ad nos definita ratione, et ut definierit ipse prudens.* Ma questa mediocrità si dee intendere fra due vizj, l'uno de' quali sia eccesso, l'altro difetto, o negli affetti o pure negli atti; ma la virtù si colloca nel mezzo, laonde: *Substantia et ratione quid est dicenti, mediocritas est; at optimi respectu, et bene se habentis extremitas.* È dunque la virtù mediocrità, è sommità per diversi rispetti; somma dico, nell'eccellenza, mediocre nell' affetto: ma non ogni affetto nè ogni atto può ricevere la mediocrità, perchè ve n' ha alcuni che subito per lor propria natura sono congiunti colla malignità, come la malevolenza, l'invidia, l'adulterio, il furto, l'omicidio; queste cose tutte sono per se stesse malvagie, non solamente l'eccesso, o il difetto di ciascuna. Adunque niuna occasione si trova, o niun tempo, col quale queste cose siano ben fatte, ma assolutamente sono cattive con tutti i modi e con tutte le circostanze. Il simile avverrebbe a chi ricercasse la mediocrità nell' ingiustizia, nella timidità e nella lussuria; perchè questo è un cercare la mediocrità del difetto, o dell'abbondanza, o pure il soverchio del soverchio, ed il mancamento del mancamento; ma siccome le virtù non possono consistere in alcuno degli estremi, ma nel mezzo solamente, il quale è un' altra maniera di estremità, o di sommità piuttosto; così i vizj non possono aver luogo nella mediocrità; ed in qualunque modo si pecchi, sono degni d'odio, e di riprensione.

Pignattello. Il contrario adunque avviene nelle virtù e nell'arti; perchè nell'arti la mediocrità è per avventura degna di riprensione: però si legge de' poeti:

..... Mediocribus esse poetis,
Non Dii, non homines, non concessere columnae.

E la mediocrità ancora nelle statue e negli edificj non suol portar lode, o meraviglia, ma nella virtù la mediocrità è sempre laudevole.

Porzio. Questo avviene per la difficoltà, ch'è di toccare il mezzo, quasi il bersaglio proposto all'arciero, in cui difficilmente si può accertare, per esercitazione di buon sagittario; ma di leggieri può avvenire, che altri colpisca lontano dal mezzo; laonde da' Pittagorici fu detto, che si poteva far bene in un modo solo, ma errare in molte ed infinite maniere. Tuttavolta la virtù ancora ha la sua grandezza e quasi la maraviglia; laonde la magnificenza nelle sue operazioni cerca il grande ed il maraviglioso, come ricercarono gli scultori nelle statue di Giove e di Minerva; e la magnanimità ancora si prepone gli onori grandissimi per oggetto, e de'quali il magnanimo si stima degno; però nelle picciole cose è non curante e trascurato, anzi che no. Laonde fu conveniente pensiero quel del maraviglioso architetto, il quale non potendo dimostrare l'immagine di Alessandro in alcuna immagine conveniente alla sua grandezza pensò di scolpirlo nel monte Ato. Ma in queste virtù medesime si può errare o per soverchia vanità, o per picciolezza d'animo. Dimostrarono soverchia vanità gli Egizj. coll'inutile ed ambiziosa fabbrica delle piramidi e degli obelischi e del laberinto. Porsenna parimente nel suo maraviglioso laberinto, ch'edificò in Toscana, fu soverchiamente ambizioso e rozzo nel decoro; e i teatri di M. Scauro e di Curione i quali girandosi facevano l'anfiteatro, meritarono riprensione, quasi egli in un medesimo tempo errasse contra due virtù, non avendo altro di rendita, che la discordia de' Principi; ma volendo in questa guisa compiacere al furore del popolo, che fu ardito di sedere in sede così instabile e mal sicura. E Caio e Nerone furono biasimati co'loro palazzi, co'quali l'antica età vide Roma due volte quasi circondata. Ma Sesostri, all'incontro, il qual pensava di tagliare l'istmo, che è fra il mar Rosso ed il Mediterraneo; e Pirro re degli Epiroti e Marco Varrone dopo lui, che volle, gittando i ponti, fare un passo da Otranto ad Appollonia, dove oggi è per avventura la Vallona, nella divisione del mar Jonico e dell'Adriatico, si rimasero dall'opere cominciate per pusillanimità, o come altri dice per imperizia, o per altre occupazioni: perchè se l'opere si potevan fare, non dovean tralasciarle; se far non si potevano, per avventura non era conveniente il cominciarle. Ma Serse, come per altro non fosse degno di lode, fornì con grand'animo, quel che aveva cominciato, di congiunger l'Asia e l'Europa, con un ponte e di tagliar per mezzo il monte Ato, aprendo la strada alla navigazione. Caio parimente, nel lito del nostro mare, fece

Di nuovi ponti oltraggio alla marina.

Ma degni senza fallo furono di grandissima lode, guardandosi dagli estremi viziosi, Augusto nell'edificazione del tempio della Pace; Agrippa, che l'edificò a tutti gl'Iddii; e nel condurre a Roma sette fiumi sotto terra, a guisa di torrenti. Nè solo Cesare ed Agrippa meritarono laude negli acquedotti, ma prima Q. Marzio re, ed altri Romani e Cocceio nella sua spelonca, che n'apre al lito di Pozzuolo così breve e così piacevole strada; e nelle fosse Mariane d'acqua morta, ed in quelle del Po, ed altri fiumi, dai quali sono derivati i canali: e ne' porti, ne' ponti, nelle terme si potè meritar laude di magnificenza, avendosi riguardo alla pubblica utilità: ne'teatri parimente e negli anfiteatri, tuttochè siano fatti piuttosto per diletto o per maraviglia. Ma se l'opere moderne deono paragonarsi coll' antiche, degno d'eterno onore sarà il buon re Carlo, ed il buon re Roberto suo nipote, i quali edificarono il maggior tempio di questa nobilissima città, e l'altro così maraviglioso di Santa Chiara, ed il Castel nuovo e l'altre castella, ed il molo così copioso di navi e di galee; e tanti altri principi e cavalieri, che hanno fatta questa la più bella e la più riguardevole città del mondo, co' palagi grandissimi, coi giardini amenissimi, con le sepolture e con le statue, che fanno testimonianza dell'antiche ricchezze, e dell'antico valore, con tante coltre di seta e d'oro, e con tanti e sì varj e sì inusitati ornamenti delle chiese drizzate al culto divino; laonde si può affermare, che questa sia veramente una città abitata da principi, se la dignità consiste nella nobiltà dell'animo e dell'origine, come io estimo.

Pignattello. Napoli nella magnificenza non cede ad alcun'altra; ma nella magnanimità vorrei, che fosse pari a se medesima.

Porzio. A voi si conviene, ed agli altri più giovani cavalieri, il fare emulazione alla gloria degli antichi; perchè la fortezza della città non consisteva nelle mura, dalle quali, come scrive Livio, fu spaventato Annibale, ma nella fede e nell'animo de' cavalieri; laonde benchè da Corrado fosser gittate per terra, non potè esser nondimeno abbattuta la virtù napolitana, la quale risorse colle mura assai più bella e più gloriosa; come particolarmente si è conosciuto questi anni addietro nel passaggio degli eserciti franzesi e nell'assedio della città combattuta dall'armi barbariche, e nella peste in un medesimo tempo: ma parliamo delle virtù.

Pignattello. Queste due sono così belle e così grandi, io dico la magnificenza e la magnanimità, che dell'altre non posso fare eguale stima; avrò caro nondimeno di sapere, quali elle siano e quante.

Porzio. Del numero non v'è per avventura certa e determinata scienza; però Aristotile in questa parte fu di-

verso a se medesimo, perchè in molti libri ne trattò diversamente, ed alcune ne tralasciò in quelli, che scrisse a Nicomaco, delle quali fa altrove menzione: ma tutte, per sua opinione, hanno l'essere o negli atti, o negli affetti: non solamente negli affetti, come scrive Alessandro: ma io le distinguerò in quel modo, che stimo più conveniente. Dico adunque, che le virtù hanno per lor materia o gli affetti, o gli atti; e gli affetti sono i movimenti dell'appetito concupiscibile, o dell'irascibile. Nelle passsioni dell'appetito lusinghiero, il quale ha per obietto il bene, o vero o apparente, è la temperanza fra due estremi d'intemperanza e di stupidità; nelle passioni dell'irascibile è la fortezza fra l'audacia e 'l timore; e nell'istesso si può riporre la magnanimità, fra la pusillanimità e l'altro estremo; e la virtù innominata, che altri chiama modestia, fra l'ambizione e il disprezzo degli onori; e la mansuetudine fra l'ira soverchia e la vacuità dell'ira. Negli atti, è la liberalità, fra l'avarizia e la prodigalità: e la magnificenza, tra la picciolezza, per così dire, ed il trapassamento nel decoro. Nella conversazione sono parimente tre virtù, le quali pare, che abbiano per proprio soggetto le parole, piuttosto che gli atti, o gli affetti; tuttavolta perchè il conversare è quasi un'azione, anzi principalissima azione della vita, si possono annoverare fra l'altre, che hanno l'essere negli atti; di queste la veracità è posta in mezzo fra l'arroganza e la dissimulazione; l'affabilità, fra l'adulazione e la contesa; la piacevolezza, fra la buffoneria e la rusticità: oltre a tutte queste è la giustizia, la quale non è situata, come l'altre, fra due estremi, ma fra il più ed il meno: perchè ella aggiungendo a quella parte, ch'è difettuosa, scema da quella, che ha di soverchio, ed il soverchio suole usurparsi con l'ingiuria; perchè sempre l'ingiuriatore ha di più e l'ingiuriato di meno: ma il giusto dee agguagliar queste disuguaglianze, pareggiando l'ingiuriato all'ingiuriatore. Tuttavolta quella, che è da' Pittagorici detta *retaliatio*, e da Dante *contrapasso*; cioè il render par per pari, non è sempre giusta; ma come estimò Aristotile nel quarto delle Morali a Nicomaco, questa ragione non conviene all'uomo costumato, nè a quel di stato: ma nel secondo de'libri civili pare che abbia diversa opinione, dicendo, che da questa ragione del rendere par per pari sono conservate le città; e ne'gran Morali similmente s'appigliò a questo parere. Non è nondimeno discorde a se medesimo Aristotile, come parve ad alcuni; perchè due sono i modi del far questa ragione, l'uno geometrico, il quale conserva le città, l'altro aritmetico, che può distruggerle; siccome due sono le specie della giustizia, l'una dispensatrice de'premj, la quale avendo riguardo alla dignità delle persone, procede colla proporzione geometrica; l'altra commutativa o correlativa, che si

dimostra ne' contratti e ne' commerci, che si fanno fra gli uomini volontarj o involontari; e questa, considerando le persone come eguali, si serve della proporzione aritmetica; ma la giustizia sola ricerca un trattato, anzi molti trattati e molti libri da se medesima; e da Platone in questa materia furono scritti dieci dialoghi, intitolati del Giusto e della Repubblica. Laonde se vi pare, di lei parleremo separatamente in più lungo ragionamento: or bastivi di sapere, ch'ella è fra quelle, che hanno l'essere negli atti, comechè Platone la riponesse nell'animo, ed altri de'moderni filosofi l'abbia collocata nella volontà, quasi in propria sede. Questa alcune volte è chiamata da Aristotile tutta la virtù, perchè le leggi soglion comandare tutte le virtù; al forte, che servi l'ordinanza; al temperato, che si astenga da' piaceri, e che fugga l'adulterio; al mansueto, che non si lasci trasportare dall'ira smoderata; al liberale che non sia scarso de' premj e delle mercedi. E se alcune leggi si trovano, nelle quali tutte le virtù non siano comandate, sono imperfette; imperocchè il fine del legislatore dee essere di far buoni e virtuosi gli uomini, che vivono in un regno o in una città. Eccovi le virtù, quasi da me nel mio ragionamento disegnate, senza varietà di esempi e senza soverchio ornamento di parole, perchè il colorirle sarebbe opera per avventura di stile più diligente, e di migliore e più dotto maestro.

Pignattello. Veggio, o mi par di vedere alcune belle, ma picciole schiere di virtù; fra le quali ricerco indarno, la costanza, la sofferenza, la fiducia, la pietà, e la riverenza, e l'altre, delle quali alcuna volta ho sentito ragionare.

Porzio. Voi avete nominate alcune compagne e seguaci delle virtù, delle quali non si dimenticò sempre Aristotile; ma in alcun suo libro particolare l'ordinò insieme coll'altre aggiungendo alla fortezza la sofferenza e la costanza e la fiducia; alla giustizia la pietà con alcune altre; alla temperanza la riverenza, ed altre compagne: ma ne'libri, ch'egli scrisse a Nicomaco e negli altri ad Eudemo e nei gran Morali, trattò di quelle solamente, che da noi sono state raccontate; alle quali aggiunse la vergogna e l'indignazione, piuttosto come lodevoli disposizioni; perchè elle non sono virtù perfette e compiute. Bastivi adunque di aver raccolto il numero delle virtù in breve spazio.

Pignattello. Io nel raccontarle imiterò coloro, che vogliono numerar le stelle, i quali riconoscono nel cielo alcune principali, quasi duci e principi dell'ordine loro; altrimenti sarei costretto di cadere nell'opinione di Crisippo, che introdusse virtù quasi infinite.

Porzio. Ma per avventura non dovete esser tanto sollecito del numero, quanto dell'essenza e della proprietà di

ciascuna; però io vi conforto che ricerchiate ne' medesimi le diffinizioni, che dà Aristotile. Io, a guisa di pittore, che ritocchi le immagini medesime, dimostrerò più particolarmente la materia di ciascuna virtù e quel ch'ella sia, per opinione di Aristotile, con quell'ordine medesimo, che da lui è usato. Dico adunque, che la fortezza è mediocrità tra i timori e gli ardimenti: ma di quei che eccedono, colui che soverchia non temendo, non ha proprio nome; l'altro, che abbonda di confidenza, è audace: ma colui, che troppo teme e manca nell'ardimento, è timido. Intorno a' piaceri e a'dolori è mediocrità la temperanza, e particolarmente intorno a quelli, che sono oggetti del gusto e del tatto; il soverchio è l'intemperanza; il difetto non ha proprio nome, perchè rade volte avviene, che si trovi alcuno che non senta i piaceri, pure è detto insensato. La liberalità è mediocrità, la quale è riposta nel dare e nel ricevere i danari; l'eccesso è la prodigalità, e il difetto è l'avarizia, con le quali gli uomini in modo contrario sogliono essere abbondanti, o difettuosi; il prodigo eccede nel dare e prende meno che non dee; l'avaro, all'incontro, prende troppo e dà poco. Sono altre disposizioni intorno a' danari; e mediocrità è la magnificenza: ma diverso è il magnifico dal liberale, perchè l'uno si adopera nelle cose grandi, l'altro nelle picciole; il soverchio è l'esser sordido e rozzo nel decoro, il difetto la picciolezza nel decoro, negli onori e nelle cose opposte: mediocrità è la magnanimità; l'eccesso è una certa tardità e quasi trascuraggine; il difetto è pusillanimità. E quale è la magnificenza verso la liberalità, tale è la magnanimità per rispetto di una disposizione, la quale è intorno agli onori; perciocchè suole avvenire, che l'onore si desideri, quanto conviene, e più e meno; e colui che eccede nel desiderio degli onori, è detto ambizioso; l'altro che manca, o è nel mezzo, è senza proprio nome; laonde avviene, che gli estremi combattano del luogo di mezzo. Noi ancora sogliamo chiamare il mezzo ora ambizioso, ora non privo del desiderio di onore; ed ora laudiamo l'ambizioso, ora l'altro. È mediocrità nell'ira la mansuetudine; degli estremi, colui che eccede, iracondo, e il vizio è detto iracondia: colui che n'è difettuoso, si dice che non ha collera, e il difetto si dice privazione dell'ira. Pone oltre a ciò le tre mediocrità, le quali abbiamo detto, che sono intorno alla comune usanza delle parole e degli atti: ma l'una è intorno al vero, l'altra è nel piacevole, del quale parte è ne'giuochi e negli scherzi: parte nell'altra conversazione intorno al vero. Il mediocre è verace, e mediocrità la veracità; la finzione nelle cose maggiori è arroganza, nelle minori dissimulazione; nella piacevolezza de' motti e degli scherzi il mediocre è faceto e piacevole; e la virtù è piacevolezza, ed urbanità, gli estremi sono il rozzo, ed il giocolare. Nel

piacere dell'altra conversazione e domèstichezza, colui che è piacevole e grato nel conversare quanto conviene, è detto amico, e la mediocrità amicizia: ma quel che eccede, non avendo risguardo al proprio interesse, si chiama placido: ma facendolo a fine di utilità, è detto adulatore; colui che manca in tutte le cose, spiacevole, riottoso o contenzioso, e difficile. Nella vergogna ancora e nell'indignazione, tuttochè non sian propriamente virtù, sono i mezzi tra i difetti e gli eccessi. Eccede colui, che di tutte le cose ha vergogna, come il timido; colui che di niuna cosa si vergogna, è detto impudente; nel mezzo è il vergognoso, degno di lode. L'indignazione è mediocrità tra l'invidia e la malevolenza, ed intorno a' piaceri e a' dolori, che sentiamo degli accidenti del prossimo; perchè lo sdegnoso si duole, che altri indegnamente sia esaltato dalla prosperità della fortuna; l'invidioso, che l'avanza, si duole di tutte le cose godute dagli altri o degnamente, o indegnamente; il malevolo non sente dolore, ma gode dell' altrui male: ma questa ancora è rozza figura, intorno alla quale Aristotile più diligentemente si affaticò, come voi medesimo potrete considerare. Si può nondimeno aggiungere alle cose dette, che tutte le virtù morali sono intorno al piacere e al dolore; perchè il rallegrarsi delle cose oneste, e il dolersi delle contrarie, è certo segno dell'abito lodevolmente acquistato. E perchè le virtù sogliono esser corrotte dall'uno e dall'altro estremo, dobbiamo guardarci da ambeduo, non altrimenti, che soglia far colui, che naviga tra Scilla e Cariddi; e da quell' estremo dobbiamo allontanarci maggiormente, al quale siamo più inchinati, torcendo l'animo pieghevole alla contraria parte a guisa di pianta novella, la quale è dirizzata per artificio dell'agricoltore; però colui, che è inclinato all'avarizia, dee alcuna volta aprir la mano soverchiamente allo spendere; e il troppo largo per natura, dee ristringerla; e chi è trasportato dal trabocchevole appetito ne' piaceri smoderati, con più duro freno dee ritenere la cupidigia; e rallentarlo alcuna volta si converrebbe all'insensato, se in questa età, troppo delicata nelle delizie e nelle morbidezze, alcuno si ritrovasse privo del gusto de' piaceri; e 'l timido dee avanzarsi ne' pericoli, e l'animoso alcuna volta tirarsene addietro: e il somigliante dee farsi in ogni disposizione di virtù. Ma perchè i vizj sono contrarj e fra loro ed alla virtù, la quale è riposta nel mezzo, vagliaci questo ammaestramento, che più ci guardiamo da quel vizio che è più contrario alla virtù, come è più contraria alla fortezza la timidità, dell'audacia. Laonde niuno può biasimare il soverchio ardire d' Alessandro il Magno nell'espugnazione di Tiro o dell'altre città, o nelle sanguinose battaglie nelle quali essendo ferito, conobbe la sua umanità: ma tutti con maravigliose lodi deono levare

la sua virtù fino al cielo, e quella di Filippo suo padre similmente; e 'l passaggio di Scipione Affricano al regno di Siface, con due galee solamente: e l'ardire di commetter la sua salute medesima e quella della sua patria alla fede affricana sempre incerta ed incostante, è degno di grandissima maraviglia; e non meno quel di Cesare, che impaziente per la tardanza delle legioni, che passavano da Brindisi ad Antiochia, finse d'esser ammalato, e lasciando il convito, occultò la sua maestà con abito servile e si espose in una picciola barchetta alla tempesta del mare Adriatico. Ma la temerità di coloro, i quali sono stati al fine vinti dal timore, suole spesse volte senza biasimo e quasi con pietà, esser rimirata: però volentieri leggiamo ne' Poeti;

Parte alia fugiens, amissis Troilus armis,
Infelix puer, atque impar congressus Achilli,
Fertur equis curruque haeret resupinus inani;
Lora tenens tamen: huic cervixque comaeque trahuntur
Per terram, et versa pulvis inscribitur hasta.

Ma dove ne' pericoli la virtù giovanile dell'animo non sia stata superata dal timore, è degna di maraviglia; quantunque per le forze del corpo si sia mostrata inferiore, ed appena si può determinare, s'ella sia fortezza o temerità, come è quella di Pallante, di cui si legge:

Ire prior Pallas, si qua fors adjuvet ausum,
Viribus imparibus: magnumque ita ad aethera fatur:

E quella di Lauso, della cui morte si legge:

Æneas, nubem belli dum detinet, omnes
Sustinet, et Lausum increpitat, Lausoque minatur;
Quo moriture ruis? majoraque viribus audes?
Fallit te incautum pietas tua. Nec minus ille
Exultat demens.

All'incontro la fuga di Turno non pare a molti, che possa essere scusata; perchè la temerità non si scusa nell'età matura, e molto meno quella di Ettore; tuttavolta Turno fugge con minor vergogna, essendogli rotta la spada, come si legge:

Emicat hic, impune putans, et corpore toto
Alte sublatum consurgit Turnus in ensem,
Et ferit: Exclamant Troes, trepidique Latini,
Arrectaeque amborum acies. At perfidus ensis
Frangitur, in medioque ardentem deserit ictu,
Ni fuga subsidio subeat. Fugit ocior Euro,
Ut capulum ignotum, dextramque aspexit inermem.

La fuga nondimeno è simile a quella del cervo, come si descrive in que' versi:

Inclusum veluti si quando in flumine nactus
Cervum, aut puniceae septum formidine pennae,
Venator cursu, canis et latratibus instat;
Ille autem, insidiis et ripa territus alta,
Mille fugit refugitque vias: at vividus umber
Haeret hians, jam jamque tenet, similisque tenenti. etc.

Altrove Turno fugge, o si ritira piuttosto, come leone circondato dall'armi e da' cacciatori:

..... Ceu saevum turba leonem
Cum telis premit infensis: at territus ille
Asper, acerba tuens, retro redit; et neque terga
Ira dare, aut virtus patitur; nec tendere contra.
Ille quidem hoc cupiens, potis est per tela, virosque.
Haud aliter retro dubius vestigia Turnus
Improperata refert.

Ma in tutti i modi è piuttosto audace o temerario che forte, come dice il poeta medesimo:

Irim de Coelo misit Saturnia Juno
Audacem ad Rutulum.

Laonde il poeta non merita biasimo nel costume descritto, quantunque potesse meritarlo la persona descritta, la quale con somme lodi è talora levata fino al cielo; e molto meno merita d' esser ripreso Enea per la vendetta. All' incontro sempre è biasimato il costume del timido o la timidità, come estremo più lontano dalla fortezza alla quale non può in modo alcuno assomigliarsi. E non solamente è vituperata ne' poeti, ma negl'Istorici; come la fuga di Serse, il quale, dopo la perdita d' infinite centinaia di soldati, elesse di fuggire con una sola barchetta, e non volle morir piuttosto; o la ritirata di Artaserse, il quale dapoi che vide morto Ciro suo fratello, si ritirò da un picciolo esercito di ventiquattromila Greci, col suo, che era di ottocentomila e più persone; o come fu la morte di Sardanapalo e di altri principi d'infame e vergognosa memoria.

PIGNATTELLO. Verissima a me parve sempre la sentenza di quel Poeta:

Un bel morir tutta la vita onora.

Laonde estimo che Virgilio volesse far troppo d' onore a Mezenzio nella sua morte; e per avventura ci volle dimostrare, come la fortezza dell'animo si trovi scompagnata dall'altre virtù.

Porzio. Questa è una quistione assai antica e spesse volte rinnovata; ma di lei, se il prenderete in grado, parleremo a suo luogo. Or continuando il ragionamento degli estremi, dico che l'istesso avviene nell'estremo della prodigalità, il quale assai spesso è simigliante alla virtù: laonde i prodighi sono amati come giovevoli, ed all'incontro gli avari odiati. E lasciando da parte Catilina, Curione, Marco Antonio e gli altri, i quali co' doni e con gli spettacoli presero gli animi del popolo nell'istorie d'Inghilterra leggiamo, che il re Giovanni, cognominato il Cortese, tuttochè avesse guerra con Enrico suo padre, fu nondimeno oltre a tutti gli altri Re amatissimo, per questa sola apparenza di virtù, o estremità di larghezza, che vogliam chiamarla; per la quale Manfredi fu amato, come furono molti di quei tiranni, i quali nel governo e nelle operazioni sono stati somiglianti a' buoni Re; all'incontra Carlo giustissimo re di questo regno, fu riputato avaro anzichè no, ed odiato per l'avarizia.

Pignatelllo. Cupido fu egli piuttosto che avaro, siccome colui, che spendeva molto nelle sue magnanime imprese: ma la divisione da lui fatta in tre parti del tesoro reale ch'egli acquistò, quando vinse Manfredi, e la terza parte donata a' cavalieri suoi seguaci, il può liberare da questa falsa opinione, indegna della sua virtù: anzi per mio parere, se la divisione fosse stata fatta con le bilance, e non co' piedi, come parve a Beltramo del Balzo, ne sarebbe tocca la maggior parte a' cavalieri, e la minore alla moglie.

Porzio. Nell'istesso Carlo altri danna la soverchia severità, che non fu biasimata in Fabio ed in Torquato, quantunque fosse meno amata dalla clemenza; ma la severità per se medesima, se non è congiunta coll'estremo dell'ira, non suol esser ripresa. E talvolta è avvenuto che ne' Capitani sia stato più lodato, e più giovevole l'estremo dell'ira, che l'altro opposto; il quale è vacuità dell'ira. Però, come si legge in Senofonte, a Clearco Lacedemonio, il quale seguì Ciro minore in Asia contro il fratello Artaserse, sapendo meglio di tutti gli altri obbedire, meritò di comandare, e comandò in guisa, che fu temuto non solamente per la severità, ma per l'ira soverchia; laonde egli solea dire, che il buon capitano dee esser più spaventoso a' soldati del nemico medesimo. Ma Prosceno Boezio peccò coll'istesso esercito nell' altro estremo, quantunque fosse ammaestrato dal famoso Gorgia Leontino, perciocchè egli portava a' soldati maggior rispetto, che da lor medesimi a lui non era portato. Difficile nondimeno è il giudicare qual più s'allontanasse dalla vera mediocrità, nella quale, senza fallo, meritò estrema laude Senofonte. Ma nondimeno perchè l'ira è meno avversa alla ragione, come parve ad Era-

clito: o piuttosto, perchè l'ira prende l'arme per la ragione, come volse Platone, il soverchio dell'ira è men vizioso che il difetto, del quale con agre riprensioni fu ripigliato il Re di Cipri, e con acuto morso punto dalla donna di Guascogna: nè si potea lodare ragionevolmente in Pisistrato, perchè egli non doveva sopportare così di leggieri l'ingiuria fattagli nella figliuola. Dall'altra parte il soverchio dell'ira fu attribuito ad Ercole, ad Achille, ad Aiace ed agli altri eroi, anzichè no; ed Alessandro, per ammaestramento filosofico, non potè tenerla a freno, quantunque alcuna volta vincesse il piacere; come dimostrò dopo la morte di Dario, nel rispetto portato alla moglie ed alla madre. Però fu scritto dal Petrarca;

Vincitore Alessandro l'ira vinse,
E fe 'l minore in parte di Filippo:
Che gli val, se Pirgotele o Lisippo
L'intagliâr solo, ed Apelle il dipinse?

Ma negli estremi dell' intemperanza, quel che eccede nei piaceri, è lontano assai dalla virtù; però Marc' Antonio e Demetrio espugnatore delle città, che si diedero in preda a' piaceri, furono biasimati in tutti i secoli e da tutte le nazioni. E Cesare istesso, il quale

Cleopatra legò tra' fiori e l'erba;

ed

Anniballe al terren vostro amaro,

ne meritarono riprensione: e de' nostri principi, Federigo secondo e Manfredi suo figliuolo furono riputati per questo carnali e per poco epicurei. E se io non sono errato per questo eccesso medesimo molti regni e molte tirannidi furono gettate a terra e col ferro micidiale estirpate; il regno di Roma particolarmente ebbe fine per l'adulterio fatto dal figliuolo di Tarquinio superbo in Lucrezia moglie di Collatino; e Roma dapoi mutò stato un'altra volta, essendo governata da' Decemviri, per la violenza fatta da Appio il Bello a Virginia, figliuola di Virginio; e per l'istessa cagione Manfredi perdè il regno di Napoli abbandonato dal conte di Caserta suo cognato, il quale innanzi alla battaglia di Ceperano, lasciò il passo da lui guardato, e passò alle parti di Carlo; e non molti anni dopo Passerino Bonacossi fu privato della signoria, ed insieme della vita da Luigi Gonzaga e da' figliuoli. Dall'altra parte il difetto nei piaceri è celebrato alcuna volta con grandissime lodi, e quasi con maraviglia, come fu in Senocrate, il quale a guisa d'immobile statua si giacque con Frine meretrice; ed in Socrate, che nell' istessa maniera fece vergognare Alcibiade di se medesimo; ma questa fu stupidità filosofica. E fra queste estremità lodatissimo è il mezzo; laonde Sci-

pione il maggiore in Ispagna non meritò minor laude per la virtù della temperanza, che per la fortezza e per tante sue maravigliose vittorie. Ne' poeti ancora sono stati descritti il mezzo e gli estremi con molta leggiadria, e con gran giovamento di chi legge, per farsi esempio dell'altrui virtù: e particolarmente il Tasso, nostro amico, ed al nostro secolo poeta di molta stima e di molta erudizione, nel suo Amadigi ha voluto far vergognar questa età della soverchia intemperanza: perchè, oltre all'altre sue belle invenzioni della selva delle maraviglie, finge che Galaoro per una incontinenza simile a quella, dimostrata da Ruggiero con Angelica, perdesse la spada vermiglia, da lui per valore acquistata, senza la quale non si poteva dar fine all'incanto delle selve; ma Floridante, disprezzando la Fata, che ignuda lo invitava all'amorosa lutta, usò virtù maravigliosa, somigliante a quella di Anassagora; laonde al fine non solo si conservò la spada vermiglia, ma superò gl'incanti della selva, e condusse a fine molte altre maravigliose avventure.

Pignattello. I poeti spagnuoli sono maravigliosi in descrivere la lealtà de' cavalieri; perchè questa virtù che voi chiamate temperanza, è lealtà piuttosto e fede inviolabilmente osservata alla sua donna; essendo per altro i cavalieri da loro descritti simili piuttosto agl'intemperanti, o agl'incontinenti; i quali sono vinti dalle passioni amorose; come avvenne ad Amadigi, che per un picciolo ed ingiusto sdegno di Oriana, si lasciò in preda alla disperazione. Ma perchè io lessi alcuna volta, che tutti gli amanti sono incontinenti, pregovi che mi dichiariate la differenza, la quale fanno i filosofi fra l'incontinenza e l'intemperanza.

Porzio. Aristotile ed i filosofi peripatetici, pongono nell'animo tre disposizioni laudevoli, e tre all'incontro degne di biasimo. Laudevoli sono la virtù, la continenza, e la virtù eroica; ma degne di biasimo sono il vizio, l'incontinenza e la ferità. Or lasciando da parte l'opposizione, che è fra la virtù e il vizio, e fra la ferità e la virtù eroica, dico, che l'incontinente è opposto al continente, come il vinto al vittorioso; perchè l'incontinente è vinto dagli affetti; ma il continente supera le passioni. Vinto è dico l'incontinente da quelle passioni, le quali gli altri sogliono di leggieri superare: ma il continente vince quelle, che malagevolmente possono esser superate, e non opera mai senza perturbazione: ma il temperante ha pacato l'animo, nel quale la ragione signoreggia a cheto, e senza contrasto. Simile è dunque il continente al vincitore di regno perturbato, o di città ribellata, nella quale i tumulti e le sedizioni non sono affatto cessate: ma il temperante somiglia il Re, che abbia domate le nazioni e soggiogate le pro-

vincie, ed a' popoli pacificamente comandi. Laonde assomiglierei l'animo dell'uomo, o del principe continente, alla dittatura di Fabio Massimo, o d'altro dittatore, il quale ponesse freno agl'impeti popolari; ma l'animo del temperante è simile alla monarchia di Ottavio, o d'altro potentissimo principe, a cui non si faccia ripugnanza; o contesa alcuna.

PIGNATTELLO. Grandissima virtù è dunque la temperanza.

PORZIO. Grandissima e bellissima certo: ma la continenza non è virtù, quantunque le s'assomigli, ma disposizione laudevole, ed alla virtù somigliante; l'intemperanza all'incontra è grandissimo vizio, e l'incontinenza non è vizio, ma inclinazione a' piaceri degna di biasimo; dalla quale l'animo umano oltramisura è perturbato: però dice Aristotile, che l'intemperante elegge, quasi persuaso del piacere e vinto dalle sue lusinghe, di seguire le cose che piacciono, ed elegge sempre le piacevoli, anzichè le oneste e le faticose: ma l'incontinente non elegge, e non è persuaso, vinto dalla perturbazione; è però men reo dell'intemperante, siccome colui, che non ha corrotto il principio, il quale nell'intemperante è guasto dal vizio. L'uno e l'altro ha il medesimo oggetto e la medesima materia, che sono i piaceri del corpo; laonde propriamente incontinenti son detti gli amanti, i bevitori, i golosi, e tutti coloro, che dall'uno e dall'altro senso, del tatto, dico, e del gusto si lasciano soverchiamente lusingare: gli altri, che nell'ira e nel desiderio di onore e di vittoria sono incontinenti, non son detti semplicemente incontinenti, ma con questa giunta incontinenti nell'ira, nell'onore, o in altro, checchè egli sia: però alcuna volta meritarono biasimo, alcuna lode nell'incontinenza.

PIGNATTELLO. Io non so se Achille o Alessandro fossero giammai lodati giustamente nell'ira: ma l'uno uccidendo Calistene, l'altro non sapendo perdonare a' corpi morti, mi paiono giustamente ripresi.

PORZIO. Più biasimevole, senza fallo, estimo l'incontinenza del danaio, della quale a' tempi antichi furono ripresi molti uomini grandi, per altro lodatissimi, e fra gli altri Pompeo, che seguendo l'esempio di Sesostri, spogliò il tempio di Salomone del suo tesoro: ma fra' nostri re Carlo Primo e Ferdinando, ed Alfonso Secondo d'Aragona, non hanno potuto schivare il biasimo di questa incontinenza.

PIGNATTELLO. Se alcuna maniera d'incontinenza è laudevole, sarà per avventura quella dell'onore e della vittoria la quale, come scrivono, fu smisurata in Alessandro, smisurata in Cesare; l'uno e l'altro nondimeno trovò molti e chiarissimi laudatori della grandezza dell'animo.

PORZIO. E molti riprensori all'incontro, e quasi giudici

severi nell'azioni famose trovarono questi e gli altri nell'onore e nella vittoria incontinenti, fra' i quali è chiarissimo M. Marcello, che cadde negli agguati di Annibale, e dal nemico medesimo fu seppellito; e fra i nostri principi, Carlo principe di Salerno, che sotto simulazione di fuga fu preso da Ruggiero dell'Oria presso il lito di Napoli. Ma tacendo degli altri nostri, l'azioni di Achille furono con amaritudine riprese da Platone: e quelle di Milziade, di Temistocle, di Cimone e di Pericle furono dal medesimo filososo acerbamente ripigliate: Filippo fu accusato da Demostene, Cesare da Catone; Marc'Antonio da Cicerone; Scipione medesimo, la cui virtù superò la fortuna e l'invidia e la gloria degli antecessori, e la speranza de' posteri, e l'opinione di tutte le genti, e l'espettazione da lui stesso concitata, non potè fuggire o le riprensioni di Fabio Massimo o il giudizio dell'ingrata patria, la quale fu indegna della sua sepoltura. Ma in Scipione il consolato, e il trionfo innanzi all'età, ed il passaggio di Nicomedia, e la guerra trasportata in Affrica non possono esser riprese come incontinenze di onore e di vittoria; perchè da lui tutte le cose furono adoperate con elezione e con grandissimo consiglio, quasi eguale alla grandezza dell'animo. Ma se noi ricerchiamo alcuna continenza degna di lode piuttosto che di biasimo, è senza fallo quella di Neottolemo, nella tragedia di Sofocle chiamata Filottete, come giudica Aristotele medesimo; perciocchè, essendo egli stato persuaso da Ulisse a mentire, non perseverò nel proponimento, o nella menzogna, ma vinto dalla sua buona natura, che faceva ritratto da quello, onde era nato, amò meglio di scoprire la verità, che di compiacere all'amico bugiardo. Simile incontinenza fu per avventura quella di Coriolano, il quale non continuò nel suo altiero proponimento, ma si lasciò piegare alle preghiere della madre; e se alcuna falsa opinione è degna di biasimo, degna di lode è l'incontinenza, per la quale non siamo perseveranti nel primo non laudevole proponimento.

Pignattello. Dunque la leggerezza dell'animo, e l'incertitudine dell'opinioni sono laudevoli nell'incontinente?

Porzio. Non assolutamente, ma in comparazione forse della pertinacia e del pertinace, il quale continua nella falsa opinione, e nella elezione non buona; perchè pertinaci sono quelli, che non possono, se non malagevolmente, esser rimossi dalla loro sciocca opinione; ma ostinati in sulla propria credenza, non sono pieghevoli alle vere ragioni, non arrendevoli a' prieghi, nè possono per altrui persuasione deporre l'ostinata gravezza. Uomini indotti e rozzi, e di lor testa, i quali per diletto son pertinaci, perchè si rallegrano vincendo malvagiamente le questioni, e le riotte, spesse flate con dure parole incominciate; all'incontro si

dolgono di esser vinti, e di cedere alla ragione, ed all'autorità; e non altrimenti si perturbano per la vanità delle proprie parole, che se vedessero disprezzata l'autorità delle pubbliche leggi e dei pubblici decreti.

Pignattello. Se così spiacevole e zotico è il pertinace, mi maraviglio oltremodo, come da Elio imperadore non fosse rifiutato questo cognome.

Porzio. Propriamente noi chiamiamo pertinacia quella non lodevole disposizione dell'animo, per la quale altri nelle non vere opinioni è perseverante, e pertinaci gli uomini spiacevoli e riottosi. Ma pertinaci alcuna volta son detti quegli ancora, che non sono agevolmente rimossi dalle buone e vere opinioni, la quale è proprietà degli uomini giusti, come fu Catone, o altro sì fatto, di cui si possa affermare:

Justum, et tenacem propositi virum

con quel che segue.

Pignattello. Questa sarebbe grandissima virtù o costanza, degna di Catone e d'altri, che disprezzasse la morte per la dignità.

Porzio. Nondimeno pertinacia si domanda propriamente la tenacità, per così dire, di buon proponimento, simile in qualche cosa all'incontinenza ma in molte dissimile; perchè gl'incontinenti non hanno ferma opinione, ma di leggieri la sogliono mutare, e rimutare, come fanno coloro, i quali sono dubbiosi ed incerti; laonde meritano scusa, e perdono, se agevolmente cedono a'piaceri ed alla cupidilà: ma alla malvagità non si può conceder perdono.

Pignattello. Io avrei piuttosto creduto che l'incontinente ancora avesse ferma opinione.

Porzio. La ferma opinione, quantunque falsa, come fu quella di Eraclito, malagevolmente si può rimuovere, e nella stabilità è quasi somigliante alla scienza. Socrate nondimeno, il quale stimò, che tutti gli uomini facessero le loro operazioni per alcuna scienza, diede bando e cacciò dagli animi nostri l'incontinenza; perciocchè egli giudicava impossibile, che l'uomo, che sappia ed abbia buona e diritta opinione, operi incontinentemente; avvengachè niuna cosa sia più forte della scienza; laonde non è ragionevole che la scienza sia vinta dalle perturbazioni, dalle quali è superato l'animo dell'incontinente. Ma Aristotile in parte giudicò diversamente; perchè gli uomini possono avere in due modi la scienza, o usandola, o non usandola; e non adoperandola, s'ha in abito solamente, non in atto; ed in questa guisa è possibile, che l'incontinente sappia, ma è impossibile, che egli abbia la scienza in atto. Oltre a ciò l'incontinente sa l'universale, ma non l'applica al particolare: ma chi sta sull'universale, non suole operare, benchè egli

potesse sapere la particolar proposizione, la quale signoreggia quasi nell'azioni, perchè è quella, che ci muove ad operare; nondimeno non se ne serve, nè la pone in opera, allorchè egli è combattuto e vinto dalle perturbazioni, le quali sogliono mutare il corpo, non solamente l'animo; laonde l'uomo soverchiato dall'ira è simile all'ubriaco, il quale recìti i versi del Petrarca, o d'altro poeta. Sono ancora gl'incontinenti simili agli istrioni, i quali spesso ornati d'abiti reali e superbi, sogliono nella scena dir sentenze maravigliose e piene di gravità, come quelle del Tieste di Seneca:

Regem non faciunt opes,
Non vestis Tyriae color,
Non frontis nota regiae,
Non auro nitidae trabes.
Rex est qui posuit metus,
Et diri mala pectoris.

E quell'altre, che appresso seguono:

Mens regnum bona possidet,
Nil ullis opus est equis,
Nil armis, et inertibus
Telis, quae procul ingerit
Parthus, cum simulat fugam.
Admotis nihil est opus
Urbes sternere machinis,
Longe saxa rotantibus.
Rex est qui metuit nihil,
Hoc regnum sibi quisque dat.

Nondimeno può avvenire, ch'egli sia uomo timidissimo, ed in quel punto medesimo perturbato dalla paura di offendere l'animo de' prencipi. E dalla bocca di un vilissimo vinto dalla concupiscenza, possono ancora uscir queste:

Quisquis in primo obstitit,
Pepulitque amorem, tutus ac victor fuit;
Qui blandiendo dulce nutrivit malum,
Sero recusat ferre, quod subiit, jugum.

Nell'istesso modo ancora l'amante, mentre segue le vestigia della sua donna, potrà cantare:

Fuggite amor; quegli è ver lui più forte,
Che men s'arrischia, ov'egli a guerra sfida:
Colà 've dolce parli e dolce rida
Bella donna, ivi presso è pianto e morte.

PIGNATTELLO. Inutile scienza è quella dell'incontinente, ed inutile abito, s'ella non giova in modo alcuno all'operazione, e se può avvenire, che egli operi cose contrarie a quelle, ch'egli opera con la lingua; laonde, per mia opinione, a' fanciulli non si dovrebbono insegnare i versi di Teognide, o di Focillide, o d'altro poeta, che insieme non s'insegnasse la continenza; ma più maraviglioso estimo, che l'incontinente non possa operare incontinentemente coll'abito della virtù; ma con quello della scienza soglia operare incontinentemente.

PORZIO. Le scienze, come ho detto, sono degli universali, ma nelle azioni è necessaria la cognizione de' particolari, perchè ogni operazione si fa secondo l'ultima proposizione, la qual comanda nell'azione; ma perchè non è alcuna certezza delle cose particolari, appartenenti a' sensi, la qual sia propriamente scienza, non è inconveniente, che sia gran perturbazione, dove non è propria scienza; ma per avventura dove è la scienza propriamente detta, non è alcuna soverchia agitazione, nè alcuna incontinenza, come parve a Socrate; perchè veramente sa colui, il quale sa applicare gli universali a' particolari, e sillogizzare in tutte le figure. Gli altri, che argomentano solamente colle proposizioni universali, sono somiglianti a' logici imperfetti che non sanno ridurre tutte le forme de' sillogismi alla prima.

Ma suole alcuna volta avvenire nell'incontinenza, che Amore, a guisa di sofista, inganni coll'equivocazione, ed in altri modi considerati da Aristotile, de' quali non è tempo ora di favellare. Or basti dimostrare, come il savio Cavaliero dee congiungere la particolare all'universale proposizione, in questa guisa: la morte si dee elegger nelle belle ed onorate occasioni, ma questa di difender la patria è onoratissima; adunque dee eleggersi. Ovvero: I sozzi diletti deono esser fuggiti; questo è bruttissimo; adunque dee fuggirsi. E particolarmente nelle cose appartenenti a' piaceri si dee in questa guisa sillogizzare congiungendo gli universali co' particolari, perchè il continente e l'incontinente si dimostra ne' piaceri, come il costante, e l'effeminato ne' dolori. Laonde propriamente continente è colui, che supera i piaceri, propriamente costante chi resiste a' dolori: ma il molle e l'effeminato cede al dolore, siccome l'incontinente al piacere, ed a quello particolarmente che è obietto de' due sentimenti del corpo più materiali, de' quali si trovano in somma due maniere, siccome due specie d'incontinenza, l'una delle quali è temerità, l'altra infermità; perchè alcuni, avendo fatta deliberazione, non si fermano nelle cose deliberate, vinti dalla perturbazione, come avvenne di Didone, la quale prima avea detto:

Sed mihi, vel tellus optem, prius ima dehiscat,
Vel Pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
Pallentes umbras Erebi, noctemque profundam;
Ante, pudor, quam te violem, aut tua jura resolvam.
Ille meo primus, qui me sibi junxit, amores
Abstulit; ille habeat secum, servetque sepulchro.

Nondimeno, poco stante:

Uritur infelix Dido, totaque vagatur
Urbe furens, qualis conjecta cerva sagitta, etc.

Altri non eleggono con deliberato consiglio, ma sono quasi côlti all'improvviso, e vinti dalla perturbazione; e fra questi fu Canace, come si legge nell'Epistole di Ovidio:

Cur unquam plus me, frater, quam frater amasti,
Et tibi non, debet quod soror esse, fui?
Ipsa quoque incalui; qualemque audire solebam,
Nescio quem sensi corde repente Deum.
Fugerat ore color, macies adduxerat artus;
Sumebant minimos ora coacta cibos:
Nec somni faciles, et nox erat annua nobis,
Et gemitum nullo laesa dolore dabam:
Nec cur hoc facerem, poteram mihi reddere causam;
Nec, noram quid amans esset, at illud eram.

E fra' medesimi si può riporre il nostro poeta toscano, che disse di se medesimo:

Tempo non mi parea da far riparo
Contra i colpi d'Amor; però n'andai
Secur senza sospetto.

E tanto basti aver detto intorno a queste disposizioni dell'animo, ed alla differenza, che è fra loro, perchè l'incontinenza ferina, la quale è o per natura, o per consuetudine, o per morbo, sarà per avventura materia d'altro ragionamento. Or si rimanga, non dirò fra le donne gravide, nè con gli uomini mal'avvezzi negli agi, e nelle morbidezze d'Italia, ma fra' Sciti e fra' Tartari, o fra' Cannibali e fra le altre barbare nazioni di nuovo ritrovate, fra le quali è per avventura, non altrimenti, che già fosse fra quelle fiere nazioni, che abitavano intorno al Ponto, come dice Aristotile, o fra gli Essedoni, e gl'Ircani, e i Caspj, e i Battriani, e i Massaggeti. Or dell'umana incontinenza ragionando, posso affermare senza dubbio, ch'ella non può in modo alcuno accoppiarsi con la prudenza, perchè il prudente è di buoni e laudevoli costumi, et idoneo all'operazioni, ma l'incontinente non ha alcuna attitudine alle operazioni, benchè egli abbia abilità, e quantunque non sia maligno, sic-

come colui che non fa mala elezione, participa della malignità, e per così dire, è mezzo maligno: laonde l'animo dell'incontinente è assomigliato ad una città, la quale abbia buone leggi, ma non adoperi, nè giudichi secondo quelle. Il maligno rassomiglia una città governata con male leggi; e questi, come abbiam detto dell'intemperante, è incurabile: ma l'incontinente si può curare non malagevolmente. E fra gl'incontinenti, quelli si curano di leggieri, i quali sono sì fatti per consuetudine; gli altri per natura incontinenti, malagevolmente possono essere medicati dalla filosofia, curatrice degli animi, perchè è più malagevole il mutar la natura, che la consuetudine: anzi la consuetudine difficilmente si muta, perchè è quasi un'altra natura, come disse Evenio poeta:

Usus longus mos est, et meditatio crebra,
Hunc tandem assero naturam mortalibus esse.

Fra tutti gl'incontinenti adunque possono agevolmente esser guariti quelli, che sono sì fatti per usanza, ne' quali come spesso abbiam detto, non è corrotto il principio nell'animo, e (s'io non sono errato) la buona disposizione naturale, la quale è conservata dalla virtù, guasta dal vizio, ma negli atti, e nelle operazioni è principio il fine; quello dico, per cui sono fatte tutte le altre cose, il quale non si può dimostrare con argomento: ma è come la supposizione de' matematici, non s'insegnano con alcuna ragione: ma la virtù o naturale, o per consuetudine acquistata, è cagione, che abbiamo buona opinione del principio. Il vizio corrompe il giudicio del principio, non altrimenti che faccia il morbo regio la vista in guisa, che l'infermo stima di vedere le cose di quel medesimo colore del quale egli è infetto. E come che questi sì vanamente opinanti, siano fra loro contrarj; può il temperante divenir intemperante, ed all'incontro non altrimenti, che si legge in Platone, che de' vivi si facciano i morti, e de' morti i vivi.

Dottore. Veramente i viziosi sono morti nel vizio; laonde l'anima del vizioso è simile al cadavere, e racquistando la virtù, risuscita quasi ad una nuova vita. Ma questa è materia teologica, anzichè no.

Porzio. Morale, non solamente teologica, e la filosofia de' costumi non contradice alla teologia: ma ora non abbiamo tempo di quistionare, che io sono stanco del ragionare, e voi, per poco, dell'ascoltare.

Pignattello. I vostri ragionamenti non possono esser rincrescevoli, nè sazievoli in modo alcuno, ma voi per giovamento, e piacer di noi siete forse il soverchio gravato. Dite dunque quanto vi pare, e come vi pare, che tutto ciò che a voi non sia faticoso d'insegnarne, a noi sarà oltramodo

caro d'apprendere, ed a me particolarmente, perchè il signor Dottore non ha gran fatto bisogno d'imparare, o non da altri, che da voi solo *che sete il maestro di color che sanno.* Laonde io per essere in questo numero, volentieri sarei annoverato fra gli altri della filosofica famiglia.

Porzio. Già abbiamo conchiuso, che l'incontinente non possa esser prudente; e ciò per opinione di Aristotile; dunque il prudente sarà continente.

Pignattello. Questo mi pare assai ragionevole.

Porzio. Ed all'incontro il continente sarà prudente.

Pignattello. E questo ancor mi pare, che sia detto con molta ragione.

Porzio. Ma se il prudente sarà continente, non sarà temperante; perchè la continenza è disposizione, e quasi strada alla temperanza: ma alcuno nel medesimo tempo non può esser nella disposizione, che precede l'abito, e nell'abito, già confermato, siccome è impossibile, che sia nel cammino, e nell'albergo, e nel corso e nelle mete; laonde ne segue che non potendo esser la prudenza congiunta con la continenza, e con la temperanza, sia come una di loro solamente; e con qual piuttosto?

Pignattello. Con la temperanza, se io non sono errato.

Porzio. Senza fallo, perchè la prudenza è congiunta con ogni virtù ma la temperanza è virtù, e questo modo è un modo di congiungere le virtù, quasi anella inseparabili, in una catena assai più cara e di maggior pregio, che se fosse d'oro o di diamanti,

Pignattello. Dnnque chi ha una virtù, l'ha tutte?

Porzio. Per opinione d'Aristotile si prova in questa guisa: niuna virtù può esser senza prudenza, perchè la prudenza, o la diritta ragione è quella che dimostra il mezzo. Ma chi ha la prudenza, l'ha tutte; e per avventura le virtù sono congiunte con gli elementi in quest'ordine delle cose, e quasi catena dell'universo, perchè la terra rinchiude in se medesima l'aria, e l'acqua; e l'aria partecipa dell'acqua: e l'acqua dell'aere, il quale è quasi mescolato col fuoco. Però soleva richieder Socrate a Protagora appresso Platone, se la santità fosse giusta o ingiusta; non ingiusta, dunque giusta la santità, e la giustizia santa. Ed in questa guisa si può ancora, per mio avviso affermare, che la giustizia sia forte, e la fortezza giusta, e magnanima, e forte la magnanimità. Questi sono i modi, co' quali si può dimostrare, che le virtù siano inseparabili, e congiunte insieme a guisa di anella nella catena; e l'una opinione fu di Aristotile, e l'altra di Platone, anzi pur l'una e l'altra deriva da Platone e da Socrate, il quale soleva quasi confonder le virtù, che erano distinte da Protagora, e ridurle in una solamente, differente piuttosto di materia, che di forma. E ciò soleva provare con questa proposizione: *Unum uni con-*

trarium; perchè essendo a tutte le virtù contraria l' insania, ne segue, che tutte le virtù siano una. A questi nodi, e quasi legami della virtù, l'uno ristretto dalla prudenza, l'altro dalla conformità, ch'è fra ciascuna, il terzo dell'unità de' contrarj, si possono aggiungere gli altri dell' obietto e del fine: ma come piace a sant' Agostino, l'amore è saldissimo nodo, il quale congiunge insieme tutte le virtù, le quali a me paiono non solo diverse di materia, ma di forma; altrimenti non avrebbono varie definizioni, somiglianti nondimeno, in quella guisa, che le Ninfe sono descritte da Ovidio:

Facies non omnibus una,
Non diversa tamen, quale decet esse sorores.

Dottore. Questa fu senza fallo opinione degli antichi; nondimeno altri scrittori di gran fama hanno riputato altrimenti, come Tito Livio, il quale parlando di Annibale disse, *Cuius ingentes virtutes ingentia vitia aequabant.* E Carlo secondo re di Napoli, per la sua regia liberalità, chiamato Alessandro secondo, nella sua vecchiezza, per testimonio degl'istorici, fu troppo stemperato nell'amore delle fanciulle; taccio di Federigo, e di Manfredi, e degli altri somiglianti. E fra' più moderni teologi, Scoto con molte ragioni si sforza di sciogliere i nodi ed i legami della virtù, e le ragioni sono queste: e prima se gli abiti della virtù si acquistano con molte azioni, può avvenire di leggieri, che alcuno più esercitandosi nell'una, che nell'altra, non l'acquisti tutte insieme. Oltre a ciò, se la connessione ed il legamento della virtù fosse necessario, sarebbe nella sua diffinizione, ma non è nella diffinizione; dunque non è necessario. Appresso usa quest'argomento; se per la costituzione della virtù, fosse necessario il nodo ed il legamento, ne seguirebbe, che ciascuna virtù fosse forma dell'altra, e ch'ella fosse virtù, prima che fosse virtù. Anzi niuna sarebbe la prima virtù, o piuttosto non sarebbe la virtù, e questa sua conseguenza si dichiara agevolmente; perchè se l'una non può esser senza l'altra, la temperanza avrà dalla fortezza l'esser di virtù, ed all'incontro la fortezza dalla temperanza, però la fortezza sarà virtù, prima che sia virtù, anzi non sarà virtù, e ne sarà alcuna virtù, perchè l'una suppone l'altra, e dall'altra è presupposta; però sarà prima di se stessa e dapoi, il che è impossibile. Per queste, e per altre ragioni egli conchiudeva, che ciascuna virtù non era necessariamente legata con l'altra, ma con la prudenza solamente, e con quella parte della prudenza, che a lei appartiene; come la temperanza è legata con quella parte della prudenza, la quale considera le azioni pertinenti alla temperanza; e l' istesso concludeva nelle parti della prudenza che l'una possa es-

sere disgiunta dall'altra; potendo avvenire che alcuno sia esperto nelle cose civili, ma non nelle cose famigliari; o pratico nelle private, ed inesperto nelle pubbliche.

Porzio. Il disciogliere la lega della virtù è dannosa operazione, come sarebbe quella di separare la concordia dei buoni principi, i quali sono armati per la salute universale; però dobbiamo cercare di ristringer questi nodi e questi legami. Dico dunque, che le virtù imperfette, o non compiute, che sono le natie, e le naturali proprie di ciascuna parte dell'animo, non hanno fra loro alcuna necessaria congiunzione, nè con quella parte naturale dell'animo, la quale è detta abilità, e per rispetto della prudenza è tale, quali sono le virtù natie verso le morali. Laonde il separare la congiunzione di queste virtù non è malagevole, e furono per avventura separate in Annibale, e negli altri, e possono ricevere la compagnia di alcun vizio, anzi di molti vizj, come particolarmente si legge di Annibale in Valerio Massimo: *Nonne bellum adversus populum romanum et Italiam professus, adversus ipsam fidem acrius gessit? mendacio et fallaciis, quasi praeclaris artibus, gaudens? quo evenit ut, alioquin insignem nominis sui memoriam relicturus, in dubio, maior ne an peior vir haberi deberet, poneret.*

Pignattello. In questa guisa Annibale non si curò d'esser buono: ma d'esser grande, e per acquistarsi grandezza e fama, collegò tutti i vizj contro la fede la qual suol collegare tutte le virtù.

Porzio. Per avventura la congiunzione de' vizj non è così agevole, come è quella delle virtù, perchè le virtù si conservano l'una l'altra, ma i vizj si distruggono; laonde non si può trovare alcun uomo affatto vizioso, senza alcuna virtù, o apparenza almeno di virtù. Ma de' vizj avviene quel che suole avvenire della compagnia de' ladroni e dei corsari; la quale non potebbe durar lungamente, se alcuna giustizia, almeno apparente, non la conservasse. Difficilissimo è dunque il ritrovar tutte le virtù nell'animo; ma impossibile il ritrovarvi tutti i vizj: ma per avventura tutte le virtù si possono ritrovar congiunte nella prudenza e nella sapienza, come effetti nella sua causa, e come raggi nel sole. Laonde nel savio e nel prudente sono tutte le virtù; ed acquistandosi la sapienza e la prudenza, si acquistano l'altre agevolmente; perciocchè dalla contemplazione di Dio e delle cose divine, tutte sogliono derivare, come fiumi dal proprio fonte; ed in questa guisa all'acquisto di tutte le virtù, non è necessario il particolare esercizio di ciascuna, nè impossibile l'esercitarsi in tutte. E quantunque l'una virtù aggiunga perfezione all'altra, e sia quasi bisognosa l'una dell'aiuto dell'altra, non avviene però che l'una sia forma dell'altra, o prima di se stessa o dapoi; o ch' ella non sia virtù; ma come nelle scienze è necessario l'aiuto

vicendevole e la cognizione, così avviene nelle virtù, nelle quali alcune son prima, alcune poi per diversi rispetti: ma assolutamente è prima la prudenza; e la sapienza è quasi forma di ciascuna. Siano adunque stabili i nodi della virtù ed indissolubili, come catena di diamante; nè so di qual monile più bello possano ornarsi gli animi generosi nè qual Torquato riportasse mai più onorate spoglie, nè qual sia più nobil vittoria, o più glorioso trionfo di quel che si acquista debellando i vizj, e ponendo il giogo alle passioni dell'animo indomito e smoderato. E se altra contesa ci rimane co' nemici esteriori, nelle sanguinose battaglie, con questi esercizj, e con questi ornamenti potrete sperarne sicurissima vittoria, e con quest'ordine delle virtù congiunte e quasi schierate apprendere più agevolmente le varie forme dell'ordinanza militare, e meglio conservarle con animo intrepido ne' pericoli e nella morte, ricordandovi assai spesso di quella sentenza:

Breve, et irreparabile tempus, etc.

Non si sdegna, non si sdegna la virtù di scender dal cielo, e da' regni intellettuali in questi, che sono sottoposti alla fortuna: e di combatter quasi in servizio di noi mortali, per sottrarci alla morte, ed acquistarci l'immortalità; non si sdegna di prender l'arme, e di circondar l'esercito di vallo e di fosse, e di maneggiar talvolta i più rozzi istrumenti, e di fabbricar le fortezze, i porti, le navi, gli arsenali e le macchine militari, difendendo le città dall'impeto de' nemici, siccome colei, che ha per fine l'operazione, e non si contenta dell'ozio: anzi s'ella potesse a voi dimostrarsi, quasi per macchina, come suole nelle scene e nei teatri, non vi somiglierebbe quella religione formidabile:

Quae caput a coeli regionibus ostendebat.
Horribili super aspectu mortalibus instans;

ma con aspetto insieme placido e severo, che assicura senza spavento, direbbe con alta voce: Io, che sono divina con Dio, ed eroica con gli eroi, immortale con gl'immortali, soglio congiungermi a voi mortali, e divenire umana con la vostra umanità; e discendo a voi dalla luce alle tenebre, perchè non vi sia grave d'ascender meco, quando che sia. Discendo, perchè ascendiate, e mi vo umana, perchè divegniate divini, e celando la mia divinità, mi vi dimostro in varie forme ed in varie maniere, e mi adopero nelle opportunità e ne' pericoli dei miseri mortali, per trarli di errore e di periglio, e condurgli alla pace, ed alla gloria di una vita felice ed eterna.

Pignattello. Il signor Porzio non m'ha voluto lasciar ingannato del fine, al quale tutti dobbiamo aspirare.

Porzio. E voi particolarmente, desto non solamente dalle voci della virtù, ma dall'esempio de' vostri maggiori, de' quali sono molte gloriose memorie in Italia ed in Grecia, dove acquistaronsi il cognome. Ma io ho con esso voi ragionato della virtù assai famigliarmente, e quasi popolarmente, tacendo non solo della religione, e della Fede, e della pietà, e delle virtù teologiche; ma della virtù eroica, della quale si possono lodare i vostri antecessori, e quelli di alcuni altri signori di questo regno. Il regno ebbe veramente il nome, e quasi la dignità, e la corona dalla virtù eroica de' Normandi, che ne scacciarono i Saracini ed i Greci, che prima l'avevano occupato, e ritornando vittoriosi dalla guerra dell'Asia, dal conquisto di Terra Santa, dirizzarono nuovi trofei sovra il lido di questi mari; laonde sarà sempre gloriosa la memoria di Boemondo, di Tangredi, di Riccardo, d'Aristolfo e di Giordano, a' cui successori manca piuttosto la fortuna, che la grandezza dell'animo a re conveniente.

FINE.

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* 5
DELL'ARTE DEL DIALOGO, discorso al molto reverendo Don Angelo Grillo . . . . . » 17
IL PADRE DI FAMIGLIA, dialogo all'illustrissimo signor Scipione Gonzaga . . . . . » 27
IL GONZAGA, ovvero *Del piacere onesto*, dialogo a' Seggi ed al Popolo napoletano . . . . . » 65
IL GONZAGA SECONDO, ovvero *Del giuoco*. Dialogo . . » 107
LA CAVALLETTA, ovvero *Della poesia toscana*. Dialogo . » 137
IL MALPIGLIO, ovvero *Della Corte*. Dialogo . . . . . » 181
IL MALPIGLIO SECONDO, ovvero *Del fuggir la moltitudine*. Dialogo . . . . . » 197
IL MINTURNO, ovvero *Della bellezza*. Dialogo . . . . » 223
IL COSTANTINO, ovvero *Della clemenza*. Dialogo . . . . » 243
IL CATANEO, ovvero *Degl'idoli* . . . . . » 265
IL PORZIO, ovvero *Delle virtù*. Dialogo . . . . . » 299

Lib 140